Randolfo Pacciardi

Camera dei deputati
Archivio storico

Randolfo Pacciardi

Camera dei deputati
Archivio storico

In copertina: Comizio di Randolfo Pacciardi negli anni Cinquanta a Forlì.
Archivio storico della Camera dei deputati, Fondo "Randolfo Pacciardi"

INDICE

Presentazione I

Cronologia essenziale III

Dopo Guadalajara 1

Franche parole agli alleati 7

Il primo discorso a Roma di ritorno dall'esilio 13

La politica estera della Nuova Italia 27

Per l'inaugurazione della Repubblica 85

Nel cimitero di El Alamein 99

Sulla situazione dell'Ungheria 115

Nel primo centenario dell'Unità d'Italia 125

La Svizzera e il Risorgimento italiano 135

L'uscita dalla maggioranza 153

Un governo dell'anno Mille per la generazione del Duemila 197

Una Repubblica da riformare 213

Sulle dimissioni del governo di centro-sinistra 229

L'agricoltura italiana 239

Sulle comunicazioni del governo relative al malore del Presidente Segni 243

La politica estera italiana nel nuovo contesto internazionale 247
Per una nuova Repubblica 257
I brogli elettorali e gli incidenti all'Università di Roma 271
La riforma della Costituzione 287
L'ordinamento regionale 299
Ancora sulle Regioni 311
Per l'elezione diretta del Capo dello Stato 325
La repubblica partitocratica 341
Il tema dominante degli anni '70: una Repubblica più moderna. 355
La Repubblica di domani 373

Presentazione

Gli scritti e discorsi raccolti in questo volume testimoniano l'itinerario d'impegno civile e politico dell'onorevole Randolfo Pacciardi nel periodo 1937 - 1971.

A corredo dei testi sono stati riprodotti documenti ed immagini d'epoca provenienti da fonti archivistiche pubbliche e private, fra cui l'archivio personale dell'on. Pacciardi, donato alla Camera dei deputati il 10 gennaio 2010.

Il volume è pubblicato in occasione del convegno *"Randolfo Pacciardi: un protagonista del Novecento"*, organizzato a Palazzo Montecitorio, presso la Sala della Lupa, il 19 aprile 2011.

Cronologia essenziale

1899 Randolfo Pacciardi nasce il 1° gennaio a Giuncarico, frazione di Gavorrano (Grosseto), da Giovanni Pacciardi, di professione ferroviere, ed Elvira Guidoni.

1909 A dieci anni frequenta l'ultima classe della scuola elementare a Grosseto. Proseguirà successivamente e con grandi sacrifici gli studi fino a conseguire la licenza di scuola superiore.

1915 Aderisce al Partito repubblicano. In maggio l'Italia entra formalmente nella I guerra mondiale a fianco delle potenze dell'Intesa. Pacciardi si arruola come volontario e diventa sottotenente dei Bersaglieri, ottenendo sul campo due medaglie d'argento ed una di bronzo al Valor Militare e, successivamente, la *Military Cross* dell'esercito britannico e la *Croix de guerre* francese.

1921 Dopo la guerra consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma. Dopo la laurea comincia a frequentare lo studio legale di Giovanni Conti, uno dei capi del Partito repubblicano. Con lo pseudonimo di "Libero" pubblica nella Libreria Politica Moderna di Conti il volume *"Mazzini. La vita e le opere"*.

1923 Insieme ad altri esponenti del Partito repubblicano, fra cui Gigino Battisti, figlio di Cesare Battisti, partecipa alla fondazione del movimento di ex combattenti antifascisti "Italia Libera" di cui diventa segretario generale.

1925 Difende con successo "La Voce Repubblicana" nella causa con il quadrumviro Italo Balbo, che il quotidiano del Pri aveva accusato di essere il mandante dell'omicidio di Don Minzoni, parroco di Argenta (Ferrara).

1926 Per l'attività antifascista subisce la condanna a cinque anni di confino, che lo costringe ad espatriare clandestinamente in Svizzera, con l'aiuto di Ernesta Battisti, vedova di Cesare Battisti.

1927 - 1932 Si stabilisce nel Canton Ticino, dove per sei anni dirige la "Centrale di Lugano", organizzazione clandestina in collegamento con la "Concentrazione antifascista" di Parigi. In collaborazione con "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli, organizza il volo di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci con lancio di volantini su Milano (11 luglio 1930) e l'attentato a Mussolini dell'anarchico Ersilio Belloni e del repubblicano Luigi Delfini. Quest'ultimo rimase legato a Pacciardi per tutta la vita. In questo periodo, fornisce a Sandro Pertini il falso passaporto che gli consente di rientrare clandestinamente in Italia dalla Francia.

1933 A seguito delle pressioni del governo italiano sulle autorità elvetiche è costretto a lasciare la Svizzera per il mancato rinnovo del permesso di soggiorno. Si rifugia in un primo momento a Mulhouse, in Alsazia, dove esercita la professione di giornalista. Al quinto Congresso in esilio (Parigi, 23-24 aprile 1933), viene eletto segretario politico del Partito repubblicano. Dopo la morte di Claudio Treves, nel giugno del 1933, assume la direzione de "La Libertà", organo di stampa della "Concentrazione", insieme a Giuseppe Saragat (Psi) e Alberto Cianca (GL).

1936 Allo scoppio della guerra civile spagnola, assume il comando del Battaglione (poi "Brigata") Garibaldi, fondato a Parigi da comunisti, socialisti e repubblicani e va a combattere sul fronte spagnolo in difesa della Repubblica. Viene ferito nella battaglia del Jarama ma, pur convalescente a Parigi, torna in Spagna a tempo per comandare la controffensiva di Guadalajara, nel memorabile scontro con le truppe italiane inviate da Mussolini in soccorso del generale Franco.

1937 Lascia il comando della Brigata Garibaldi per contrasti con la componente comunista, essendosi rifiutato di utilizzare le sue truppe in funzione di ordine pubblico contro gli anarchici a Barcellona.

1938 Intraprende un viaggio di propaganda negli Stati Uniti allo scopo di raccogliere fondi a sostegno della propria attività antifascista, che aveva portato alla fondazione del periodico "La Giovine Italia" insieme ad Alberto Tarchiani.

1941 Dopo l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi, fugge con la moglie a Vendôme, da dove organizza l'ulteriore fuga in Algeria. Qui riesce ad ottenere passaporti falsi per espatriare negli Stati Uniti, sul piroscafo portoghese Serpa Pinto, insieme alla moglie, sotto le false generalità di René Pigot (stesse iniziali di Randolfo Pacciardi) e Louise Cernet. Durante il periodo statunitense, partecipa alla *Mazzini Society* e tenta di costituire a New York una Legione italiana da affiancare agli anglo-americani contro i nazisti. Contemporaneamente, promuove svariate attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica americana ed italo-americana in favore dell'antifascismo, anche grazie alla fondazione di alcuni fogli periodici, fra cui "La Legione dell'Italia del Popolo". Da New York, tramite il comune amico Pierre Mendès France, scrive anche al generale De Gaulle per chiedergli di associare al suo movimento "France Libre" la Legione italiana che sta progettando di costituire.

1944 - 1945 Nel giugno 1944 torna in Italia, via Algeri, con aereo militare americano e subito dopo riassume la segreteria del Pri e la direzione della "Voce Repubblicana".

1946 È eletto deputato all'Assemblea Costituente.

1947 Alla fine di dicembre entra nel quarto governo De Gasperi come vicepresidente del Consiglio, delegato a presiedere il Comitato interministeriale per la difesa delle istituzioni repubblicane.

1948 - 1953 È nominato ministro della Difesa nel V (23.05.1948 - 14.01.1950), nel VI (27.01.1950 - 19.07.1951) e nel VII (26.07.1951 - 07.07.1953) governo De Gasperi. Contribuisce attivamente alla ricostituzione delle Forze Armate italiane ed all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

1953 - 1958 È presidente della commissione Difesa della Camera dei deputati, da cui si dimette per poter liberamente querelare il quotidiano "Paese Sera" che lo aveva accusato di essere coinvolto, insieme alla moglie, nello scandalo relativo alla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino. In sede giudiziaria così come dagli esiti dell'inchiesta parlamentare sull'argomento, risulterà estraneo ai fatti. Dal 9 settembre al 5 ottobre 1958, su incarico del presidente del Consiglio Fanfani, compie un viaggio ufficiale in Medio Oriente per un giro di colloqui sulla situazione politica ed economica dei Paesi arabi.

1958 - 1963 Si evidenzia in questi anni la crescente contrapposizione interna al partito repubblicano fra la componente centrista di Pacciardi e quella di centro-sinistra di Ugo La Malfa e del segretario del partito Oronzo Reale. Alla presentazione del primo governo di centro-sinistra nel 1963, Pacciardi esprime voto contrario e viene espulso dal partito "per indisciplina".

1964 Lancia assieme a personalità diverse (Raffaele Cadorna, Giuseppe Caronia, Tomaso Smith, Giuseppe Mancinelli, Alberto Rossi Longhi, Ivan Matteo Lombardo, Mario Vinciguerra, Giano Accame, Alfredo Morea e Salvatore Sanfilippo) l'appello per una Nuova Repubblica, che ottiene il sostegno di studiosi illustri quali Giuseppe Maranini, Paolo Ungari ed altri che creano l'Alleanza Costituzionale. Il 26 gennaio 1964 fonda il movimento "Unione Democratica per la Nuova Repubblica", preceduto il 1° marzo dal lancio del settimanale "Folla", il cui primo editoriale si concludeva con le parole che sarebbero diventate *slogan*: "Dobbiamo arrivare al cuore della folla per rifare lo Stato e disfare le sette".

1966 Fonda il settimanale "Nuova Repubblica".

1968 L'UDNR, forte della promessa della commissione di vigilanza RAI di concedere l'accesso alle tribune elettorali televisive, si presenta nella metà più uno delle circoscrizioni elettorali per la Camera dei deputati alle elezioni politiche del 1968. L'accesso non viene consentito e il movimento ottiene 63.000 voti.

1969 - 1981 Emarginato dal mondo politico, ignorato dai media, mantiene il giornale in equilibrio economico e accentua le sue posizioni politiche in senso presidenzialista. Viene per due volte (1970, 1974) indicato dalla stampa come coinvolto in piani eversivi che contribuiscono a tenerlo isolato. Nel 1979, rientra nel Pri su richiesta della base romagnola tornando a far parte della direzione nazionale.

1991 Il 14 aprile muore a Roma. Il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, decreta per lui i funerali di Stato.

Randolfo Pacciardi sul fronte della guerra civile spagnola.

DOPO GUADALAJARA[1]

Italiani,

Il solo fatto che io, comandante del battaglione Garibaldi, possa parlare alla Radio di Madrid, vi dice che la grande battaglia di Guadalajara iniziata da quattro divisioni di Mussolini è finita, ed è finita vittoriosamente per le armi repubblicane. I resti del corpo di spedizione fascista sono inseguiti sulle strade e sui monti che avevano discesi - mi tornano a mente le solenni parole dell'ultimo comunicato della Vittoria - «con orgogliosa sicurezza».

Questa spedizione vile e disgraziata, quanto costosa, che la grande massa degli italiani ignorava, finisce nel disastro.

In tutti i giornali del mondo il dittatore fascista è beffeggiato. I suoi generali si sono lasciati battere da ufficiali improvvisati di una armata rivoluzionaria che si sta organizzando nei campi di guerra sotto la mitraglia del fascismo internazionale. Mai come oggi ho visto le brigate spagnole lanciarsi all'attacco con così grande eroismo.

Questa battaglia di Guadalajara seguiva, di pochi giorni, la grande battaglia del Jarama. Si credeva che l'armata repubblicana fosse esausta e senza riserve. Quattro divisioni italiane con centinaia di carri di assalto, di cannoni, di mitragliatrici, di camions dovevano prendere alla gola Madrid. Il momento era propizio.

Perché Madrid? Perché la resistenza indomita di questa capitale rivoluzionaria, bombardata e straziata, di cui i critici militari da accademia predicono ogni giorno, da cinque mesi, la fine, rappresenta per tutti i popoli un grande esempio e per tutti i fascismi un grande pericolo. Lo spettacolo di un Popolo tradito dai suoi

---

[1] La battaglia di Guadalajara (8 - 23 marzo 1937) fu uno dei più duri scontri della guerra civile spagnola. Vi si affrontarono le forze repubblicane spagnole, affiancate da numerose unità delle Brigate internazionali, contro i nazionalisti del generale Franco e le unità del "Corpo Truppe Volontarie" inviato dall'Italia a loro sostegno. La battaglia si concluse con il successo dei repubblicani, che consentì di arrestare temporaneamente la marcia dei franchisti verso Madrid.

generali, aggredito dall'esercito, dalle legioni straniere, dalle truppe coloniali, da una caterva di ufficiali tedeschi e italiani, da centinaia di aeroplani tedeschi e italiani, da tanks tedeschi e italiani, da migliaia di pezzi di artiglieria, di tutti i calibri, tedeschi e italiani, da migliaia di mitragliatrici tedesche e italiane, ed ora da corpi di spedizione regolari di eserciti stranieri, lo spettacolo di un Popolo che, malgrado tutto, resiste, combatte e vince, costituisce per i Popoli addormentati e schiavi un incitamento sublime.

Se quindici anni di servaggio fascista - oh italiani, oh *fratelli* nostri - non vi hanno tolto ogni sensibilità umana, voi ne siete certamente commossi ed ammirati. Che dico, ammirati? Centinaia di italiani, di figli del popolo, di lavoratori oscuri, valicando frontiere, rischiando i bandi ed il carcere senza nulla domandare, sono venuti qui a testimoniare a questo popolo martire la solidarietà italiana. Molti erano esuli, dispersi dal fascismo di terra in terra per il delitto di avere pensato liberamente e di non aver saputo rassegnarsi ad una vita degradante, molti sono venuti direttamente dall'Italia. Provenivano da diverse scuole politiche. Hanno concentrato le loro forze nell'azione. Hanno costituito un battaglione ad un tempo rivoluzionario e militare, entusiasta e disciplinato, che ha compiuto finora, tutti lo riconoscono, prodigi di valore. Questo *battaglione* ha preso il nome di Garibaldi, ha voluto richiamarsi cioè alla magnifica tradizione italiana che in quel nome si riconosce e si impersona. Anche il fascismo pretendeva di catturare quel nome e credeva di poterlo fare corrompendo alcuni italiani aventi l'invidiabile onore di portarlo.

Noi abbiamo invece ripreso l'idea garibaldina: rendere libera l'Italia da tutti i servaggi, redimere il proletariato italiano e portarlo, anzi, dargli la forza e il coraggio di portarsi da se stesso, nella liberazione economica, alla libertà civile; fare dell'Italia, non l'erede della idea asburgica e borbonica in Europa, per cui il fascismo consuma tutte le risorse italiane in una beota religione della forza ed in avventure internazionali dove rischia da pazzo la rovina del Paese, ma la iniziatrice di una terza missione tra le genti. Dopo l'Italia dell'Impero, dopo l'Italia del Papato, l'Italia del Popolo tendente anch'essa a un prestigio universale: il prestigio delle istituzioni libere, della redenzione delle plebi, il prestigio dell'arte, dell'intelligenza, dei traffici, del lavoro, della pace.

E come i legionari di Garibaldi, portiamo oggi il nostro braccio e la nostra fiamma in terra di Spagna, perché un altro grande Popolo fratello non faccia la nostra esperienza, non si intristisca per quindici anni nella tirannide, non contribuisca a consolidare in questa Europa senza pace, i regimi di assolutismo e di prepotenza, sorti nell'età moderna da un rigurgido del medio evo. Contro gli italiani del battaglione Garibaldi, il capo del governo fascista ha inviato i soldati italiani. Ha voluto continuare in terra straniera la guerra civile che ha insanguinato l'Italia e di cui porta la responsabilità schiacciante dinanzi alla storia.

Italiani, sappiatela la verità! Reclutando alcune migliaia di disgraziati, che, dopo aver combattuto in Abissinia, ritornavano in Italia a chiedere pane e lavoro, Mussolini ha formato quattro divisioni al comando di ufficiali dell'esercito e della milizia. Ha ingannato la più grande parte di questi poveri disoccupati e le loro famiglie assicurando che andavano in Africa a lavorare. Li ha poi spinti invece, per venti lire al giorno, a combattere contro gli operai, i contadini, i soldati spagnoli. E contro gli italiani. Sapeva, il governo fascista, che nei fronti della Spagna repubblicana e specialmente nel fronte di Madrid, combatteva il battaglione italiano di «Garibaldi». I generali del littorio, hanno trascinato le divisioni militari dei disoccupati sul fronte di Madrid per massacrare i lavoratori italiani, loro fratelli, che combattevano per la Spagna libera. Disposti a non cedere un palmo di terreno, noi abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere - ve lo giuriamo mamme italiane - per non spargere sangue fraterno. Anche quando hanno torturato ed assassinato alcuni dei nostri, non ci siamo abbandonati a vendette cieche che non avrebbero colpito i responsabili veri. Dalle linee di fuoco abbiamo cercato di parlare con gli italiani, di aprire loro gli occhi alla verità. Abbiamo fraternizzato con i prigionieri offertisi volontariamente. Ci siamo portati garanti della vita e della libertà di coloro stessi che abbiamo presi con le armi in pugno.

Ma che dolore e che orrore, oh mamme italiane, vedere i vostri figli condannati senza necessità, senza scopo, a morire in terra straniera in una impresa miserabile di mercenari e di sicari! Abbiamo curato i feriti abbandonati, abbiamo dato pane ai prigionieri affamati, abbiamo diviso l'acqua delle nostre borracce con gli esausti e gli

assetati. Ora ci impegniamo, mamme italiane, a farvi ricevere notizie dei prigionieri... ma non diciamo dei prigionieri, dei liberati dalla infernale prigione fascista, dove si risponde col piombo a chi domanda pane e si offre un fucile assassino a chi domanda una vanga o un aratro.

Che tristezza, in fondo, vedere italiani come noi, lavoratori come noi, alzare le braccia imploranti dinanzi agli spagnoli vincitori, bestemmiando l'uomo e il regime che li aveva condannati a questa umiliazione.

Quelli che si sono salvati sono scappati. Sono scappati non perché sono vigliacchi! Bisogna dirlo agli italiani e agli stranieri. Sono scappati perché avevano tanks, cannoni, mitragliatrici, fucili, moschetti, bombe, pugnali, ma non avevano idee. Non si combatte per il piacere di combattere. Non si muore per il piacere di morire. Non si getta su questi campi fangosi la propria giovinezza, senza comprendere la necessità del sacrificio. Mussolini crede di risolvere il problema delle migliaia di disoccupati vendendo la loro carne da cannone a un tanto al chilo a tutti gli avventurieri internazionali.

Per la folle ambizione di quest'uomo l'Italia è affamata e stremata.

Italiani,

anche l'onore d'Italia affogherebbe nel fango delle trincee di Guadalajara, dove si sono disperse le divisioni mussoliniane, se qui in Ispagna qualche centinaio di italiani non mostrassero, con un valore che talvolta è veramente leggendario, come l'italiano sa battersi. Sa battersi, ma non per le megalomanie dei visionari, non per assassinare le libertà degli altri popoli, non per un osceno contratto di compravendita coi baroni e coi feudatari stranieri. Nelle tasche di un prigioniero assoldato dal fascismo, abbiamo trovato una lettera di sua madre, «Non credevo - gli scriveva - che tu fossi capace di venderti per cinque lire».

Scontiamo tutti oggi, in diverso modo, combattenti contro il fascismo e servi del fascismo, il disonore che portiamo in Europa della primogenitura reazionaria. Noi gettiamo la nostra vita a fondo perduto per riscattare l'Italia da questo disonore. C'è l'aggressione mussoliniana, aggressione di una viltà inaudita, contro la Spagna repubblicana, ma c'è questa offerta pura del più generoso sangue

italiano alla causa della libertà spagnola. Nel bilancio della storia è questa offerta disinteressata che più conta e più pesa.

Gli antifascisti del *Battaglione Garibaldi* e i fascisti delle divisioni mussoliniane si sono scontrati in campo aperto. Evento tragico che noi tutti aspettavamo con dolore, ma senza tremare. Le divisioni fasciste sono state sbaragliate. Abbiamo vinto noi, o meglio, ha vinto l'idea che noi rappresentiamo. Sappiamo tutti quel che ci spetterebbe se cadessimo in mani nemiche. Le sole glorie del fascismo sono quelle che ha conquistato sul sangue degli italiani. Eppure continueremo a festeggiare i prigionieri come una liberazione comune. Questa è la nostra superiorità umana. Noi non siamo guerrieri professionali. Nell'acqua delle trincee, tra lo schianto dei cannoni, ci sorride un ideale di pace, di fraternità e di giustizia. Quest'ideale illumina la fronte dei nostri caduti.

Molti sono i nostri caduti, oh mamme italiane. Liberiamoci dal fascismo. Rompiamo questo cerchio sanguinante della fame, della forca e della guerra. Finiamola con le esperienze infernali della fazione sopraffattrice. Restituiamo l'Italia agli italiani.

Randolfo Pacciardi, al centro nella foto, con il generale Eisenhower, primo comandante della NATO. Pacciardi fu nominato vice presidente del Consiglio nel IV governo De Gasperi il 15 dicembre 1947. Fu successivamente ministro della Difesa nei governi della I legislatura (1948-1953).

FRANCHE PAROLE AGLI ALLEATI

Discorso pronunciato alla Carnegie Hall di New York
(16 ottobre 1943)

Il tempo a mia disposizione non mi consente preamboli. Del resto vi sono ore nella vita di un combattente nelle quali le parole pesano. Questa è l'ora delle grandi tristezze e la tristezza non è eloquente: è muta.

Dopo tante miserie, tanto sangue, triboli e fede c'era apparso un raggio di speranza, un fiammante segno di rinascita. Il popolo italiano, disperso dagli spietati bombardamenti, braccato dalla Gestapo e dall'Ovra, coi suoi migliori figli confinati nelle prigioni e nelle isole, al fondo dell'abisso, ha trovato la forza di sollevarsi, di rompere le catene, di sgominare i nemici, stringendosi in una formazione compatta che ha presa un nome di guerra: «Fronte Nazionale Democratico» per la Repubblica Italiana. Questa era la nostra speranza.

Non è vero che il popolo italiano sia stato indifferente verso il fascismo. Malgrado i milioni di Morgan e la simpatia attiva di almeno due terzi dei dirigenti anglo-americani, il fascismo per trionfare ha dovuto passare sui cadaveri di migliaia di Italiani. Ma se anche fosse stato indifferente, basterebbe questo atto di sollevazione eroica per riscattarlo da qualche anno di stanchezza e di oblio.

E ora? Sono stati presi degli impegni solenni verso il popolo italiano. Voi, governi inglese e americano, avevate promesso di sostenerlo nel caso in cui si rivoltasse contro il fascismo. Si è rivoltato. Tutti sanno come lo avete sostenuto.

Avete perduto quaranta giorni nelle trattative col Re e con Badoglio che, come primo atto del loro nuovo regime di stato d'assedio, avevano fatto dimettere il Comandante del Corpo d'armata di Milano perché non aveva avuto cuore di sparare contro il popolo e i capi della rivolta popolare, quella rivolta che avete diffamato subito col nome di caos e di anarchia, sono ora nelle mani dei loro

carnefici e allungano di qualche centinaio di nomi la già lunga lista del martirologio italiano.

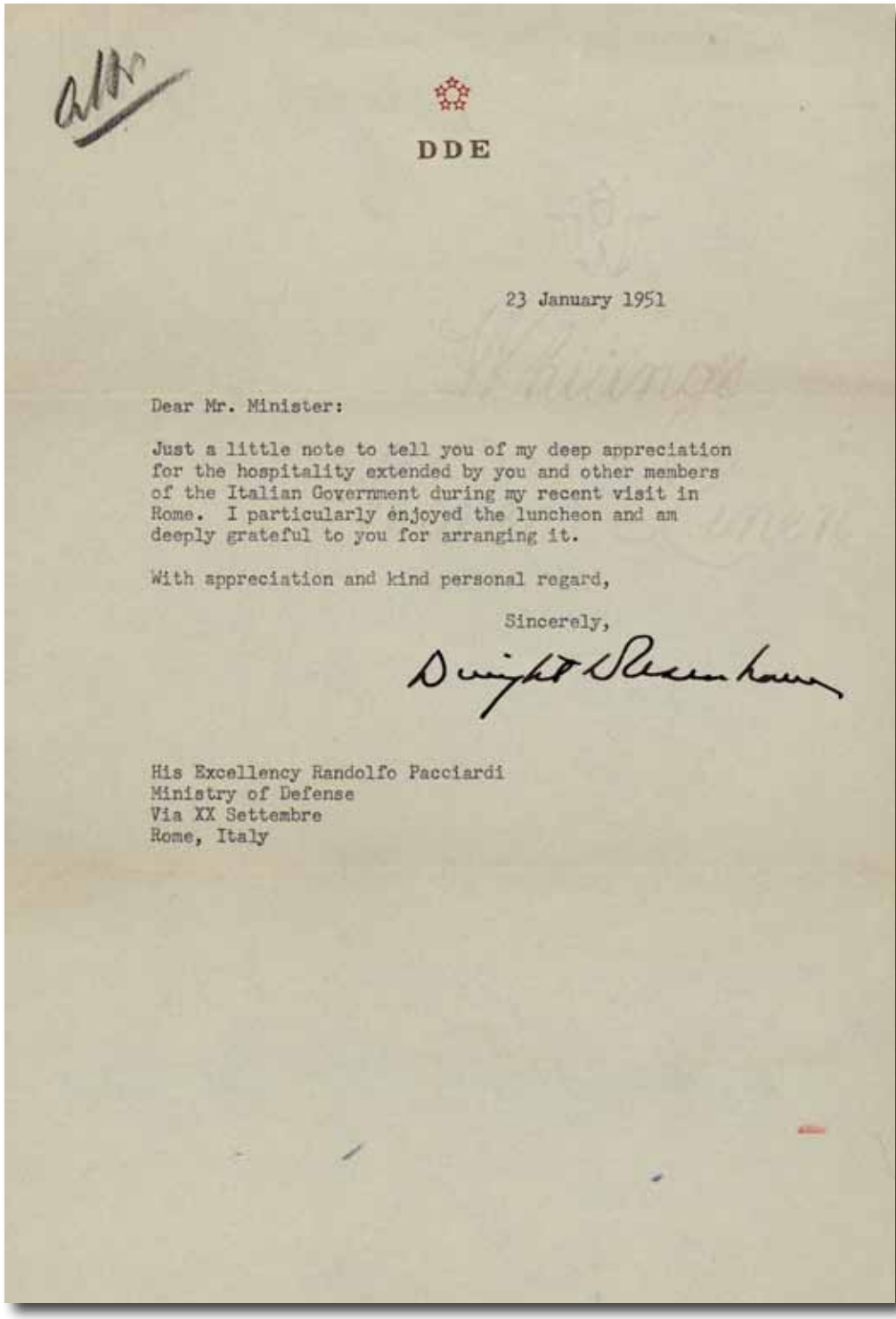
Avevate promesso, in caso di rivolta, non solo la pace giusta e onorevole per l'Italia, ma l'ingresso d'onore nella famiglia delle nazioni europee. Permettete invece che tutti gli avvoltoi internazionali calino sul corpo disfatto del nostro povero Paese e razzolino tra i suoi brandelli sanguinolenti.

Come vedete, io non sono un diplomatico. Parlo chiaro, ma nondimeno peso le mie parole. Se c'è una cosa buona in questa nostra sventura nazionale, è quella che gl'italiani saranno guariti per sempre dalla follia di una piccola minoranza imperialista. Ora potremo assistere alle inevitabili lotte che i grandi imperi, i quali vedono naturalmente soltanto la pagliuzza del cosiddetto imperialismo italiano, condurranno contro i popoli che agognano alla loro liberazione.

Penso che l'Italia sarà disposta alle giuste e legittime riparazioni verso i popoli che hanno sofferto delle infamie che un governo tirannico ha commesso in suo nome. L'Albania è degli Albanesi. Il Dodecanneso è della Grecia. Noi non possiamo impedire ai nostri amici greci di rammentare la brutale e vile aggressione del Re, di Mussolini e di Badoglio contro la piccola nazione, che è la grande madre della nostra civiltà. Ma vorremmo che ricordassero anche che nell'ora del pericolo la democrazia repubblicana italiana con alla testa Ricciotti, Garibaldi, Amilcare Cipriani e Antonio Fratti, ha organizzato le sue legioni in difesa della libertà del popolo greco, come le ha organizzate a Montevideo, a Cuba, in Polonia, in Serbia, nelle Argonne, nella martoriata Spagna, dovunque un popolo aveva fiamma e spasimo di libertà.

Parlate dell'imperialismo italiano. Questo è internazionalismo italiano. Non a parole, ma a fatti.

In questo momento ben quattro brigate di Badoglio hanno preso il nome, l'insegna, la bandiera che noi abbiamo onorato in Ispagna col sacrificio di cinquecento morti. Si sono chiamate Brigate Garibaldi e combattono insieme coi partigiani jugoslavi dell'eroico Tito. Queste brigate seguono l'esempio dei giovani italiani di Trieste, crivellati dal plotone di esecuzione per aver combattuto, a fianco degli jugoslavi contro il fascismo, al di là di ogni questione di razza



DDE

23 January 1951

Dear Mr. Minister:

Just a little note to tell you of my deep appreciation for the hospitality extended by you and other members of the Italian Government during my recent visit in Rome. I particularly enjoyed the luncheon and am deeply grateful to you for arranging it.

With appreciation and kind personal regard,

Sincerely,

Dwight D. Eisenhower

His Excellency Randolfo Pacciardi
Ministry of Defense
Via XX Settembre
Rome, Italy

Lettera del generale Dwight D. Eisenhower al ministro della Difesa Pacciardi, 23 gennaio 1951.

e di frontiera. Ma il governo jugoslavo in esilio, che non ha mai riconosciuto i partigiani, che li ha sempre boicottati, si vale oggi del sacrificio che essi compiono insieme con gli italiani per rivendicare non solo Zara, Pola e Fiume, ma anche Trieste e Gorizia, coi loro territori. E ringraziamo Iddio che non ci domandino Udine, Treviso e Venezia...

Io vorrei dire affettuosamente ma fermamente agli amici jugoslavi, molti dei quali sono presenti in questa sala, di non cadere a loro volta nelle follie dell'imperialismo e di non costringere l'Italia ad altre agitazioni irredentistiche. Troverete forse dei diplomatici che si rassegnano alla forza, ma troverete certamente anche dei giovani, dei combattenti, dei cospiratori che prima faranno le loro proteste dignitose e pacifiche e poi si affideranno ai loro Orsini, Sauro e Oberdan.

Abbiamo letto nei giornali americani che le divisioni di Badoglio in Corsica non si sono battute. Fin qui non c'è nulla che ci possa sorprendere. Badoglio ha lo stesso Stato Maggiore che ha combattuto a fianco dei tedeschi. Il capo del suo Quartier Generale è quel generale Roatta che gli jugoslavi hanno messo nella lista dei grandi criminali internazionali da fucilare dopo la guerra. Con quale autorità e dignità morale questi stessi uomini possono comandare agli ufficiali italiani di sparare contro gli alleati di ieri? Bisognava far piazza pulita di questi signori, affidarsi a uomini e a bandiere più pure, non responsabili della guerra, del fascismo e della disfatta, per sollevare il popolo italiano contro Hitler e i suoi aguzzini.

Ma quando si dice che le divisioni di Badoglio non si sono battute in Corsica si aggiunge che «hanno seguito le migliori tradizioni di Caporetto». È l'ora di finirla con questo insulto che fa sanguinare il cuore di ogni italiano. Noi ci siamo accostati fraternamente alla Francia nell'ora della sventura e non abbiamo mai offeso i nostri amici francesi col ricordo dei mille Caporetto che li han portati dal Belgio fino a Bordeaux. Noi non ci permettiamo di offendere per le loro disgrazie militari i nostri amici inglesi, ricordando - per esempio - quella colossale Caporetto che si chiama Singapore. Al contrario, noi abbiamo offerto a De Gaulle una legione di volontari italiani anche quando il Re, Mussolini, Badoglio conducevano la guerra dalla parte opposta. De Gaulle sa benissimo che un anno fa, a mezzo

del Ministro Mendès France, gli abbiamo offerto di organizzare una legione italiana al suo fianco. Lo abbiamo pregato di dare una mano ai liberi italiani e ai liberi spagnoli per ricostruire sul campo di battaglia quella fraternità latina che sarà uno dei pilastri della ricostruzione europea. Quando è partito per l'Africa, i nostri amici dell'Italia Libera di Londra gli hanno rinnovato l'offerta a mio nome.

Gli alleati ci hanno sempre respinto. Al nostro posto hanno preso un Darlan italiano, che resta un Darlan anche se si circonda di ex antifascisti.

Ognuno può immaginare come ci brucia il desiderio di combattere contro i tedeschi. Noi repubblicani italiani - e parlo dei repubblicani di tutti i partiti - aspireremmo al privilegio e all'onore di essere i primi a liberare il bel corpo d'Italia dal bubbone della cosiddetta repubblica di Mussolini, organizzata all'ombra della croce uncinata. Ma se per fare questo ci obbligassero a prestare giuramento al Re, a rifare una verginità morale ai Badoglio e Roatta, responsabili non meno di Mussolini della tragedia italiana, risponderemmo come il più grande esule di tutti i tempi e di tutti i paesi: «*Per questa via non si ritorna in Patria!*».

La Francia libera ha resistito quando le si voleva imporre Darlan. Noi non siamo moralmente da meno dei francesi liberi. È vero, Toscanini? È vero, Salvemini? È vero, Don Sturzo? È vero, Borgese? Noi non ci lasceremo insudiciare. Resisteremo.

L'Italia ha bisogno di alte coscienze morali per risollevarsi dal fango e dal dolore. Non permettiamo che s'intristisca con nomi e istituti, corrotti e corruttori, che rappresentano la diffamazione del nome italiano. Risollevandola libera nei suoi ordinamenti politici, giusta nei suoi ordinamenti sociali, pura e onorevole nei suoi uomini e nelle sue bandiere, fino al giorno in cui - nelle vaste gigantesche linee dell'orizzonte di Roma, dove, dopo l'imperatore, dopo i papi, dopo Mazzini, non è concesso essere moralmente e politicamente mediocri - proclameremo la Repubblica democratica Italiana.

Pacciardi ad una manifestazione politica dopo il rientro dall'esilio nel 1944. Dietro di lui, sulla destra, il suo maestro Giovanni Conti.

IL PRIMO DISCORSO A ROMA DI RITORNO DALL'ESILIO

Discorso pronunciato al Teatro Brancaccio di Roma
(13 Agosto 1944)

Signore e Signori, cittadini di Roma, amici, voi avete già ascoltato in questo teatro che sta un po' per diventare una specie di salotto politico della capitale, discorsi e programmi di ministri e di capi politici. Io non sono capo politico e non sono ministro e non ho alcuna intenzione di diventarlo in questa situazione. Sono, se è permesso fare la mia presentazione, poiché nessuno mi ha presentato, uno dei tanti giramondo che nelle solitudini dell'esilio ha vivamente e lungamente pensato ai problemi della sua terra e della sua gente, con un amore che, specialmente negli ultimi tempi era diventato come una dolorosa ossessione, e mi pesava nell'anima come una diserzione, quando voi eravate schiantati e lacerati alle vostre case e nelle vostre carni, feriti, tormentati, umiliati nelle vostre anime e nelle vostre credenze. Sono un giramondo che oggi vi dice, - speriamo che lo possa fare brevemente - le sue esperienze e i suoi pensieri.

Certo i ministri hanno potuto parlarvi più autorevolmente, ma vincolati come erano da un giuramento e, qualche volta, da due giuramenti, vi hanno parlato forse meno chiaramente.

Avete parlato voi per loro, ha parlato il pubblico romano di tutte le fedi e di tutti i partiti che a ogni minimo accenno alla questione istituzionale, ha come scosso questo teatro con violente e frementi dimostrazioni repubblicane. Hanno detto che da queste dimostrazioni stesse derivava la convinzione che il problema è risolto, ma il problema è veramente risolto? (*Voci: No, no*).

Certo c'è un diffuso sentimento repubblicano nel Paese come forse non mai dall'inizio della nostra unità in poi. Certo almeno in Italia è sfatato definitivamente, da quando la monarchia ha invocato il fascismo, lo ha accolto, lo ha sostenuto, lo ha legittimato col peso della sua organizzazione e della sua tradizione, è sfatata la menzogna che la monarchia sia una specie di potete superiore ai partiti e alle

fazioni: la monarchia è una fazione, e la peggiore delle fazioni. (*Applausi vivissimi*).

Certo in questi venti anni di fascismo la monarchia si è tolto - e speriamo non lo rimetta più - il belletto liberale. (*Approvazioni).* E si è presentata agli italiani con la sua vera faccia, che è una faccia ben nota ai nostri nonni repubblicani, è una faccia ben nota ai liberali del '21, ai fucilati del '31, ai traditi del '48, del '60, del '66; è una faccia ben nota alle vittime degli innumerevoli stati di assedio che hanno deliziato il nostro povero Paese dal '70 al '900; è una faccia ben nota agli ultimi superstiti credenti nella monarchia quando trovarono il Re freddo e cinico dinanzi ad Amendola e ai suoi amici che gli portavano le prove inconfutabili che il suo primo ministro era un mandante di assassini. (*Applausi*). Iacopo Ruffini doveva essere presente nella cella di Umberto Ceva, che si svenò in carcere perché gli sgherri della monarchia, sempre uguali a distanza di un secolo, trovassero nel carcere un cadavere ma non un'anima che avesse tradito i propri ideali. (*Applausi*).

Certo quando il Re accetta di andare come imputato dinanzi alle Assise della Costituente è per questo solo fatto condannato. Ma quando un imputato non è in prigione si tira in disparte; non pretende di governare, non pretende di essere il capo dello Stato, non pretende di essere il capo dei suoi giudici. (*Ovazioni*).

Bisognava mettere in disparte la monarchia, bisognava che un Comitato nazionale o un governo provvisorio formato da uomini non compromessi politicamente e moralmente puliti, cooperassero - dico cooperassero e non soltanto servissero - con gli alleati nello sforzo di guerra, ripulissero la casa dai delinquenti, gestissero temporaneamente gli affari della Nazione fino all'elezione dell'Assemblea costituente. (*Approvazioni. Applausi*). Invece di essere in un campo di concentramento come prigioniero di guerra, il Re è al Quirinale nella persona di suo figlio Umberto, quello stesso che aveva accettato dal Maresciallo dell'Impero Mussolini e dal Maresciallo Badoglio l'incarico di assassinare alle spalle la Francia agonizzante, regalando alla nostra povera Nazione un'onta dalla quale forse si libererà, se si libererà, con 50 anni di patimenti e che già sconta orribilmente oggi con le vendicative e ripugnanti sevizie dei marocchini.

Invece di essere in un campo di concentramento come prigioniero di guerra, Badoglio è stato nominato capo del governo. E mentre i nostri prigionieri, le nostre centinaia di migliaia di prigionieri, anche coloro che si sono offerti volontariamente perché non volevano combattete per la guerra fascista, sono ancora nei campi di concentramento, cintati da filo di ferro spinato o adibiti ai lavori nelle retrovie, o a fare da spazzini negli uffici dei comandi alleati, un solo prigioniero di marca, per quel che so io, è stato rimesso immediatamente in libertà, il Maresciallo Messe.

Questo signor maresciallo non è soltanto libero, ma è diventato il capo dell'esercito antifascista nella guerra antifascista.

E mentre si sono rifiutati i volontari che fin dal 1939 in Francia, appena reduci dalla Spagna, quando i generali della monarchia facevano la guerra fascista, avevano innalzato la bandiera dell'Italia libera, sapete chi è stato messo a capo del piccolo contingente italiano che combatte al fronte? Il capo dell'ufficio operazioni dello Stato maggiore fascista. I generali non sono macchine che possono indifferentemente passare da un campo all'altro, ieri a servizio dei tedeschi e oggi a servizio degli alleati, comunque il popolo italiano è un popolo civile, non è una macchina, non è un'accolta di bruti; ha anima e idee, guarda e giudica e si domanda che cosa significhi questa commedia. (*Applausi vivissimi*).

E credo che senza jattanza, perché non possiamo averne in questo momento, ma con la triste dignità di un popolo che nelle sue sofferenze stesse trova la forza della sua rinascita, è l'ora di domandare agli alleati se sono qui per combattere i tedeschi e i fascisti, o se sono qui anche per imporci la dominazione dei più responsabili e abbietti agenti fascisti di ieri.

Le stazioni dei carabinieri sono diventate i centri della propaganda monarchica; distribuiscono foglietti, creano circoli; ci sono persino dei carabinieri a Roma che sono addetti a ritirare dalle edicole la '*Voce Repubblicana*', ogni qual volta essa pubblica, e lo fa spesso, articoli contro la monarchia.

Appena si libera una città, se non c'è pronto un conte o un marchese da mettere a capo dell'amministrazione (l'Italia abbonda di molti aristocratici sfaccendati) si sceglie un funzionario della vecchia amministrazione monarchica, e se non si trova nemmeno questo si

nomina a capo delle città un ufficiale di Stato maggiore. I sindaci sono indicati talvolta dal Comitato di liberazione, ma abbiamo ora saputo che anche i sindaci devono prestare giuramento di fedeltà al Re. Persino al di là delle linee, dove gli italiani guardano con orgoglio, perché vi scorgono la primavera eroica della loro rinascita, persino sugli eroici banditi alla macchia la monarchia tenta di stendere la mano. Un bel giorno si presenta un ufficiale dello Stato maggiore che è il solo dotato di mezzi di comunicazione e si fa capo di questi eroici partigiani. Per cui il Maresciallo Badoglio avrà potuto riferite alle autorità alleate che il capo dei patrioti è lui.

Un prefetto delle Marche che è anche un ufficiale dello Stato maggiore sapete come si è sbarazzato di un capo di bande di patrioti che non lo volevano, perché era fascista e si era circondato di fascisti?

Ha fatto arrestare di sorpresa questo capo di bande per inviarlo di carcere in carcere fino a una specie di via Tasso, al centro di Roma, dove io stesso l'ho scovato e fatto liberare.

A questo punto mi chiederete: ma non abbiamo un governo? Non so se abbiamo un governo, e forse lo stesso governo non sa se è un governo (*Risa*), ma vi vorrei dire in proposito alcune parole chiare, e naturalmente serene. Noi sappiamo che la monarchia non è contenta nemmeno di questo governo; noi sappiamo che Badoglio e lo Stato maggiore congiurano per tornare al potere. A questi signori, nella nostra onestà, bisogna rispondere che fra Bonomi e Badoglio c'è una differenza morale incommensurabile. Bonomi ha le sue pecche, anche fasciste, che noi non dimentichiamo, ma per molti anni ha condotto un'esistenza povera e degnissima nella capitale; non è scappato da Roma quando i generali di Badoglio, a Milano, a Torino a Genova consegnavano le guarnigioni - questi signori che fanno i gradassi oggi - a poche squadre di assalto tedesche, mentre il popolo, disperato e fremente, chiedeva invano le armi dinanzi alle caserme. (*Voci: verissimo!*). Bonomi non è fuggito da Roma come ha fatto Badoglio, il quale invece di salvare la dinastia aveva prima il dovere di salvare la Nazione. (*Applausi scroscianti*). Ho detto questo perché e giusto ed onesto dirlo. Ma se voi ci domandaste se siamo soddisfatti di questo governo dobbiamo dire nettamente che non lo siamo (*Bravo!*). Noi accusiamo i partiti del Comitato di liberazione - con alcuni dei quali abbiamo affinità di idee e dovremo fare un

lungo cammino in comune, e abbiamo la pazienza di aspettarli al crocicchio della verità (*Applausi*) - noi accusiamo il Governo prima di tutto di avere accettato di collaborare col luogotenente del Re. Dobbiamo soggiungere che se il Governo, non per sua colpa, ma questa è proprio la nostra seconda critica, perché un governo non può accettare di essere un governo senza governare, se il Governo, non per colpa sua, non ha ancora potuto rimettere gli italiani disoccupati al lavoro, non ha ancora potuto ottenere di inviare sui campi di battaglia migliaia di volontari come è fremente desiderio di tutti gli italiani (*Applausi*), se non ha ancora potuto dare uno statuto decente ai partigiani, se non ha potuto alleviare le infinite miserie del popolo ha potuto però fare alcune cose: ha ripristinato il grado di carabiniere scelto (*Bene! Risa*) e ha reinstaurato gli uffici della Camera e del Senato. Per che cosa? Per rendere omaggio alle istituzioni monarchiche? Ma quando il conte Sforza, alto Commissario per l' epurazione è andato a controllare i senatori, ha trovato che il 75% erano fascisti e si e sbagliato ancora del 10 o del 15% (*Applausi*). La Camera di nomina regia, era naturalmente l'immagine del Re che l'ha nominata. Se il Senato dovesse oggi fare delle sedute la sua sede più conveniente sarebbe un braccio di Regina Coeli. La terza accusa, o se più vi piace il terzo rilievo che facciamo al Governo - e secondo me è estremamente grave - è quello di aver lasciato confondere l'Italia fascista con l'Italia antifascista. Poteva essere nell'interesse degli alleati di fare questa confusione, era nell'interesse dell'Italia mantenere questa distinzione. Potevano gli alleati imporsi al Re e a Badoglio che hanno fatto la guerra contro di loro, potevano imporre all'Italia fascista terribili clausole di resa; non potevano imporle agli antifascisti. O se volevano imporle era nel nostro diritto e nel nostro dovere non firmarle. (*Applausi vivissimi*). Quando noi parliamo degli alleati ne dobbiamo parlare con rispetto, non perché hanno gli eserciti nel nostro Paese: io sono negato a simili piaggerie; ma perché realmente Roosevelt e Churchill sono due grandi figure storiche.

Se non ci fosse stato Roosevelt noi saremmo ancora sotto il tallone tedesco. Non ricordarlo sarebbe irriconoscenza. Ma noi pensavamo - e quello che sto dicendo a voi l'ho detto in America in più vasti teatri e anche a elementi responsabili della politica degli Stati Uniti - noi aspettavamo dagli Stati Uniti che non hanno interessi

materiali in Europa e che non aspirano nemmeno a un lembo della nostra terra, che ci aiutassero a ricostruire l'Europa. L'interesse degli Stati Uniti è di non essere obbligati ogni venti-venticinque anni a inviare i loro figli e a profondere i loro tesori nelle pazzie guerresche di questa Europa. Nel secolo passato si diceva che quando la Francia prendeva tabacco l'Europa starnutiva; ora si può dire che quando l'Europa starnuta tutto il mondo ha sbocchi di sangue.

Gli Stati Uniti d'America hanno un supremo interesse: quello di aiutarci a guarire questo nostro continente malato e il solo modo di guarirlo radicalmente dalla sua follia guerriera è quello di organizzare gli Stati Uniti d'Europa (*Applausi scroscianti*). Noi pensavamo che l'America fosse con noi in questo alto compito storico. Se l'America accetta invece che l'Europa sia divisa ancora in zone di influenza e di rivalità, si deve aspettare che le sue future generazioni si facciano ancora scannare in guerre più tremende di quella che stiamo soffrendo (*Voci: Bravo!*).

Churchill è in questo momento in Italia e sinceramente i repubblicani italiani di ogni partito inviano a Churchill il loro benvenuto. Io non dimenticherò mai che, solo o quasi fra i conservatori inglesi, Churchill fu favorevole alla repubblica spagnola. Il mondo non dimenticherà mai che dopo la caduta della Francia (ho ancora negli occhi la visione dantesca di quell'esercito che si ritirava frammisto alla popolazione civile nelle strade e nelle campagne con scene di disperazione e di orrore) il mondo non può dimenticare mai che quando tutto ci sembrava crollasse, tutto, l'esistenza fisica delle nostre Nazioni e l'ideale che è più prezioso dell'esistenza stessa, il coraggioso Churchill, animando la resistenza inglese ci ridette la volontà di vivere e di combattere. (*Applausi*). Ma detto questo per onestà noi speriamo che la visita di Churchill in Italia lo induca a considerare più da vicino e più umanamente il problema italiano. Durante la guerra Churchill ha molto spesso proclamato che "one man" un uomo e un uomo solo era il responsabile della guerra. Si sbagliava. Non un uomo solo era responsabile della guerra: con Mussolini era responsabile il Re, era responsabile lo Stato maggiore, era responsabile il principe Umberto. (*Applausi*). Il Capo di Stato maggiore non è un portiere. Se è vero che capiva che questa guerra ci conduceva al disastro non doveva assumerne la responsabilità.

(*Applausi*). Ma se Churchill si sbagliava quando diceva che un uomo solo era responsabile della guerra, si sbaglia ancor più ora se vuole attribuire la responsabilità a tutto il popolo italiano. Certo tutti noi abbiamo la nostra parte di responsabilità e consiste nel fatto che malgrado i nostri tentativi, e ne abbiamo fatti parecchi, non siamo stati capaci di liberarci dalla dittatura di Mussolini, ma una grande responsabilità ce l'hanno anche i governi democratici stranieri che hanno creduto a Mussolini, che lo hanno sostenuto, e quasi ce lo hanno invidiato. Non è giusto, lo possiamo dire tranquillamente, non è giusto che il popolo italiano diventi oggi la sola vittima espiatoria di questo ventennio di smarrimento universale, ma se non è giusto, i partiti antifascisti che vanno al governo e che convalidano questa ingiustizia rendono forse un grande servizio agli alleati ma non lo rendono al popolo italiano (*Calorosi applausi*).

Il quarto rilievo che noi facciamo nei riguardi del governo è la sua composizione. È mai possibile che questo popolo ridotto nell'abisso che è ancora senza fondo (almeno toccassimo il fondo potremo sperare di tornare faticosamente alla superficie) è possibile che questo popolo deluso, affamato, che ha bisogno oggi più che mai di chiarezza, di posizioni oneste e nette, di uomini che nel tormento stesso della lotta antifascista hanno temprato il coraggio per affrontare le posizioni difficili, possa soddisfarsi di un governo, di una combinazione parlamentare che farebbe invidia a papà Giolitti? (*Commenti*). Bisogna uscire da questa confusione. Voi sapete che non vogliamo niente per noi; che siamo il solo partito di lunghe tradizioni nazionali che non ha fatto compromessi e che non ha posticini, ciondoli, chincaglierie e non ne vuole avere. Diciamo anche di più: che prima di ogni altra cosa siamo italiani. (*Applausi*) e che se lontanamente pensassimo come hanno talvolta pensato i nostri nonni, quantunque abbiano sempre pagato caramente la loro illusione, che la monarchia italiana potesse ancora rendere qualche servizio al Paese, non rinnegheremmo le nostre idee, ma non la combatteremmo con questa intransigente passione.

Come gli eserciti battuti non avrebbero speranza di riprendersi se non eliminassero i generali che hanno perduto la battaglia, così i popoli che non si disfacessero degli istituti che li hanno portati al disastro, avrebbero poca speranza di resurrezione (*Ovazioni*).

Dicevano che Cadorna era un grande generale, può darsi. Ma è lecito pensare che se nel mondo abbiamo la ingiusta fama di essere un popolo imbelle, lo dobbiamo in gran parte a una casta militare piemontese, ristretta, boriosa e cogliona (*Risa*) che ha perso sempre tutte le guerre. Il risorgimento si è fatto a forza di sconfitte monarchiche e di vittorie popolari e garibaldine (*Applausi*). È difficile farlo capire agli alleati, ma non possiamo trattenere il disgusto quando leggiamo in un giornale monarchico che il male dell'esercito deriverebbe dal suo « garibaldinismo ». (*Commenti. Vivi applausi*). Cadorna, l'abbiamo sostituito dopo la sconfitta e ci siamo ripresi. Non dovremmo cacciare gli uomini, le istituzioni, i generali che sono responsabili dei mille Caporetto che hanno portato l'Italia alla completa rovina?

C'è una sola cosa che possono fare oggi i partiti antifascisti da soli senza chiedere il permesso a nessuno; ed è l'unità antifascista per un chiaro fine repubblicano (*La sala in piedi applaude per molti minuti*) bisogna finirla coi vecchi, irragionevoli, ridicoli rancori. Ma l'unità antifascista non può essere fatta nella confusione, fra monarchici e repubblicani, fra capitalisti e comunisti. La confusione è confusione, non è l'unità. (*Voci: bravo! Bene!*). Abbiamo trentacinque partiti antifascisti ed è un triste fenomeno, talvolta incoraggiato anche da elementi stranieri per poter dare la dimostrazione che il popolo italiano in libertà non è capace di disciplina collettiva. (*Vivi applausi*). Giacché non si possono fare due soli partiti, il monarchico e il repubblicano, bisogna fare una concentrazione di partiti repubblicani contro la monarchia. (*Applausi*). Questa è la vera unità almeno tra coloro che hanno la stessa anima, le stesse idee, lo stesso modo di sentire la necessità della dura battaglia che ci aspetta. Ed è la prima condizione della nostra rinascita; la seconda condizione della nostra rinascita è ricollegarsi col mondo. Il nostro Paese è stato come sequestrato dal mondo per molti anni. Siamo diventati provinciali, ristretti, coi crani imbottiti. Abbiamo capito il senso profondo della tragedia che non è soltanto italiana, è universale. Dove andava il mondo - se così si può dire - alla fine della guerra mondiale? A me pare chiaro che attraverso tutte le commozioni telluriche, le rivoluzioni, le guerre, si potevano scorgere chiaramente due fondamentali direttive storiche. Già dopo la prima guerra mondiale

sembrava che il mondo soffocasse in queste ristrette organizzazioni nazionali: io sono venuto da New York a Casablanca in 24 ore: se non avessimo fatto troppe lunghe soste negli scali sarei venuto in 17 ore. Dopo la guerra si partirà da New York la sera e si verrà a prendere il caffé a Roma la mattina. Wilkíe dice nel suo libro che ha promesso a un presidente di una delle repubbliche sovietiche più lontane di andare a passare la domenica a caccia con lui dopo la guerra.

Nel secolo dell'aeroplano, della radio, della produzione di massa, noi viviamo press'a poco con le stesse istituzioni economiche, politiche e sociali che ci reggevano nell'anno 1000, al tempo della carriola e del lumino a olio. Questo contrasto fra il diabolico progresso scientifico e le antiche forme di convivenza umana, è uno dei più appariscenti caratteri della nostra crisi.

Bisognava secondare il movimento verso la Società delle Nazioni, verso una organizzazione internazionale che superasse i ristretti limiti delle nostre frontiere (*Vivissimi applausi*). Noi abbiamo eccesso di popolazione: abolite le frontiere, abbattete le barriere doganali, e vedrete quanti milioni di operai, onesti, parchi, laboriosi si sistemeranno pacificamente in ogni angolo della Patria europea senza imperi e senza guerre. (*Applausi*). Certo meglio sarebbe se in un regime più moderno potessimo dare pane e lavoro a tutti.

L'altro secolo è stato il secolo delle unità nazionali; questo dovrebbe essere e forse sarà il secolo delle federazioni internazionali. (*Applausi*). Un'altra direttiva visibile del mondo era - non si spaventi nessuno - la rivoluzione sociale. Anche questo era uno svolgimento naturale delle rivoluzioni del passato, prevista da tutti. Il cristianesimo ci aveva proclamato figli di un solo Dio, tutti fratelli, tutti uguali, ma in cielo, non in terra. Il Rinascimento italiano aveva riportato sulla terra il senso della dignità umana. Le rivoluzioni politiche inglese, americana, francese, avevano proclamato i diritti dell'uomo, diritti politici, diritti giuridici. Ma se noi pensiamo che non si può conciliare la libertà con la monarchia, pensiamo anche che non si può conciliare la libertà con la fame. Questo è il senso della rivoluzione sociale. (*Approvazioni*). La rivoluzione russa è una rivoluzione sociale, ma non esiste una vera rivoluzione sociale senza libertà. Io mi domando a quali fantastici progressi avrebbe condotto

il popolo russo se avesse avuto il culto della libertà e avesse potuto scegliere la via della pace invece di consumare spesso le risorse in tanks, cannoni e aeroplani per le sue armate che nella guerra si sono imposte alla meraviglia del mondo. (*Applausi*).

Le masse lavoratrici sono ormai alla ribalta della storia, ma debbono allargare la sfera della libertà, non sopprimerla. Riflettete per un momento alle tappe di questa dura ascesa, nei movimenti di rivoluzione e di reazione europea e vedrete i continui progressi anche nell'arte della resistenza e del combattimento. C'è chi dice che noi non abbiamo resistito al fascismo. Portiamolo al Lungotevere Arnaldo da Brescia a baciare la croce di Matteotti. (*Vivi applausi*). Ma dobbiamo ammettere che fu troppo facile quella pseudo eroica buffoneria che va in vagone letto da Milano a Roma. Fu troppo facile anche la marcia su Berlino, ma gli altri popoli hanno poi imparato dalle nostre esperienze e dalle nostre sofferenze. Fu meno facile attaccare la Comune di Vienna; gli operai hanno difeso le case del popolo rispondendo alle mitragliatrici con le mitragliatrici. Le forche del boia Lang - di quella stessa dinastia di boia che impiccò Battisti - poterono trionfare ma su cataste di cadaveri.

Più tardi ancora, nelle Asturie i minatori usarono gli strumenti delle loro quotidiane fatiche per difendere la libertà di tutta una regione. E infine nella Spagna, per la prima volta dalla marcia su Roma in poi, si è assistito a questo santo e pazzo spettacolo di tutto un popolo che assaliva i cannoni con le roncole, coi sassi, coi coltelli, coi denti: vecchi, donne, bambini, validi, infermi, si scatenarono contro le caserme e circondarono gli insorti di una tale atmosfera di odio collettivo che in quindici giorni la rivolta militare e fascista sarebbe finita se non fosse intervenuta l'internazionale nera. (*Applausi*).

Quando vedemmo che dei cosiddetti italiani insozzavano la bandiera nazionale portandola in Spagna a trucidare i contadini e gli operai che difendevano la propria terra e la propria libertà, siamo intervenuti anche noi. (*Applausi*).

Abbiamo lasciato 500 morti in Spagna nei freddi cimiteri di Madrid e sotto le aride zolle di Castiglia e di Aragona. Non c'è un prete che prega oggi su quelle tombe, non una sposa che vi porti un fiore; eppure là è un lembo della nostra più pura bandiera, là

è un brandello della nostra anima nazionale (*Commozione. Applausi. Grida: Viva Angeloni*)! Ho sentito fare il nome di Mario Angeloni. Permettetemi che stacchi un fiore da questa ghirlanda eroica. Fu tra i primi a partire, fu il primo a morire. Era repubblicano e morì in quella atmosfera internazionalista fischiettando l'*Internazionale*. Nel letto di morte comune, nella trincea comune, aveva superato i confini dei partiti e delle nazioni. La battaglia era allora come oggi superiore alle forze di un solo partito: era la battaglia dell'internazionale della libertà contro l'internazionale della tirannide. (*Applausi).* Ecco il contributo che noi abbiamo già dato alla rivoluzione sociale.

Non credo che ci sia nessuno fra voi che senza vergogna può chiamare «borghese» nel senso morale e nel senso sociale, una scuola politica che da più di un secolo vi dona uomini di queste credenze e militi di questo martirio. (*Applausi*).

Ma le rivoluzioni non sono dei vestiti a serie: sono vestiti su misura. Non si può ripetere pedissequamente in un Paese quel che si è fatto in un altro. Ogni Paese porta il suo contributo al progresso umano secondo la sua tradizione, la sua cultura, la sua storia, la sua configurazione geografica, la sua struttura sociale. Non dobbiamo essere piccoli imitatori, portiamo il nostro contributo, come italiani, come latini, come popoli di ricca cultura umanistica allo sviluppo della civiltà universale.

Napoleone ci regalò le prefetture. Andavano bene forse per la Francia. Non hanno servito in Italia che comunque non ha più i bisogni di accentramento amministrativo come aveva la monarchia. Intorno a un partito repubblicano in monarchia non si cristallizzano mai interessi conservatori. Intorno al partito repubblicano italiano meno che mai. Nessuna soluzione sociale ci spaventa purché non la paghiamo col duro prezzo della libertà. (*Approvazione*).

La rivoluzione sociale è sviluppo logico delle rivoluzioni passate ma ha un senso soltanto se svolge, ampliandola e garantendola, la sfera della libertà, non se abbatte la libertà. Se voi porrete come fine la libertà il problema sociale, connesso col problema politico, cioè col problema dello Stato e del governo, si presenta sotto un'altra luce. Più allargate la sfera di libertà del cittadino e più evidentemente restringete la sfera repressiva dei poteri statali. L'accentramento statale delle ricchezze non crea né il socialismo né il comunismo, ma

la loro forma spuria e corrotta, il capitalismo di Stato. (*Approvazioni. Commenti*). La soluzione, secondo noi è nella pluralità dei sistemi, la piccola proprietà, la cooperativa, il sindacato autoproduttivo possono convivere con la nazionalizzazione di banche e di servizi di utilità generale. Così come lo Stato repubblicano deve essere esattamente il contrario dell'oppressivo, burocratico, poliziesco e militaresco Stato fascista: deve essere uno Stato libero, decentrato, snodato che tolga dal soffocamento e ridia fioritura di autonomie, di iniziative e di libertà ai due pilastri sempre vivi della tradizione italiana: il comune e la Nazione. (*Approvazioni*).

Avremo creato così uno Stato politicamente libero e socialmente giusto, ma questi sono i problemi di un vicino domani. Oggi il problema essenziale è quello di accantonare casa Savoia. Bisogna non stancarci di chiedere l'alleanza e non la cobelligeranza; se non riusciremo ad altro riusciremo a provare storicamente la nostra ardente e autonoma aspirazione alla libertà. Bisogna domandare che gli alleati abbiano più fiducia in noi; che ci lascino circolare liberamente nelle retrovie; che ogni tenentino americano non si senta autorizzato a sequestrare le nostre poche macchine, i nostri pochi miseri mezzi salvati a stento dalla depredazione tedesca (*Applausi*); che ci lascino più libertà d'iniziativa per rimetterci al lavoro, per non costringerci a vivere di carità. Bisogna metterci insieme - noi repubblicani democratici - per ricostruire faticosamente la casa disfatta e farla rispettare.

A uno dei Medici esiliati da Firenze fu chiesto che cosa intendesse fare: - Aspetto, egli disse, che le sciocchezze degli altri facciano dimenticare le mie. - C'è a Brindisi un vecchio astuto, cinico e tenace, il quale spera, per ritornare, che noi lo aiutiamo a far dimenticare, con le nostre sciocchezze, i suoi crimini. Lo aiuteremmo se ripetessimo gli infantilismi rivoluzionari del 1919. Ma non ritornerà. Se ritornasse bisognerebbe portarlo sulla pubblica via come i nostri padri etruschi facevano con le donne adultere, a contemplare le facce scarne, gli occhi spenti e i gesti senza energia degli uomini e delle donne che nelle tremende delusioni sofferte hanno perduto ogni fede; o portarlo dinanzi agli uffici dove i giovani che hanno smarrito la Patria si arruolano per 75 lire al giorno nella Legione straniera per farsi scannare in terre lontane, all'ombra di

altre bandiere (*Applausi*); o dinanzi agli alberghi dove certi ufficiali stranieri ci insultano invitando le «signore sole» che hanno smarrito il senso dell'onore personale e della dignità nazionale. (*Applausi scroscianti*). Contemplate la vostra opera, disgraziati. E sgombrate! Tocca a noi, ora: gli antinazionali, a noi, i banditi, di ricostruire quel che avete rovinato.

Io vorrei che qualcuno potesse strappare una sola scintilla della superba forza trascinante di «quell'esule smorto tutto fronte e sguardo» che evocò un popolo da un branco di schiavi, brancolanti nei sepolcri, e sollevò una bandiera dall'infamia e dal fango, dai patimenti e dai tormenti, per farne un segnacolo di fede.

Vorrei che il generale repubblicano e plebeo ci desse il timbro della sua voce virile per ripetere quel che disse, nel buio pesto di un'ora simile alla nostra «qui si fa l'Italia o si muore».

Una ovazione immensa delle migliaia di ascoltatori in piedi accoglie le ultime parole dell'oratore. La folla intona l'inno di Mameli.

Riunione del Consiglio del Patto Atlantico, a Parigi, il 15 dicembre 1952. Al centro in primo piano il ministro del Tesoro, Giuseppe Pella, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi e l'ambasciatore Alberto Rossi Longhi, rappresentante permanente italiano presso la NATO.

LA POLITICA ESTERA DELLA NUOVA ITALIA[2]

(Primavera 1945)

(…) Nel giro di una sola generazione l'Europa ha fatto al mondo il regalo di due guerre intercontinentali.

Nell'armistizio fra le due guerre è stata scossa – cito alla rinfusa – dalla rivoluzione comunista in Russia, dalla rivoluzione repubblicana e spartakista in Germania, dalla rivoluzione e reazione ungherese, dalla rivoluzione socialisteggiante austriaca, dalla rivoluzione repubblicana spagnola, dalla rivoluzione kemalista in Turchia, da rivoluzioni e reazioni in Grecia, dai conati rivoluzionari diciannovisti in Italia, dalla reazione fascista in Italia, in Germania, in Spagna, dalla reazione clerico-fascista in Austria, dal regime dei « colonnelli » in Polonia, dal pronunciamento militare franchista in Spagna con relativa rivoluzione sociale e restaurazione falangista, dai movimenti sociali del « fronte popolare » in Francia... e chi sa quante altre rivoluzioni e reazioni ho dimenticato.

È possibile immaginare un mondo in cui il problema europeo non sia risolto nel suo complesso? Tutte le soluzioni prospettate, all'infuori della «unità federale» dell'Europa, saranno soluzioni incerte e pericolose.

La divisione dell'Europa in zone d'influenza? Significa rivalità e conflitti a breve scadenza.

---

[2] Nel 1944, un giovane ingegnere a nome Giuseppe D'Amico, poi diventato creatore e titolare dell'omonima flotta, decise di dar voce alla sua passione politica creando a Salerno, allora sede del governo, una rivista di "Politica estera", in collaborazione con alcuni giovani diplomatici tra cui Roberto Ducci. Nel numero 2 del secondo anno di pubblicazione della rivista (1945), intervistò diciotto politici e intellettuali sul tema della Federazione Europea. Oltre a Pacciardi, da poco tornato dagli Stati Uniti, intervennero Barbaro, Bonomi, Calogero, A. Calvi, Cialdea, De Ruggiero, Einaudi, Giuliano, Gonella, La Malfa, Omodeo, Papi, Piccardi, Salvatorelli, Secco Suardo, Sforza, Treves e Zagari.

I punti di vista di Pacciardi in politica estera sono stati finora storiograficamente poco approfonditi, nonostante il suo contributo alla scelta atlantica dell'Italia. Negli anni dell'"esilio in Patria" alimentò questo interesse con una serie di articoli su "il Resto del Carlino", "La Nazione" e il "Roma" di Giovannini, con gli pseudonimi di Renato Fermi e Franco Panerai.

Questa intervista della primavera 1945, ha carattere di inedito e la possibilità di reperirne il testo si deve alla cortese disponibilità degli eredi di Giuseppe D'Amico.

L'equilibrio continentale di Potenze contrapposte? Porterà allo stesso risultato.

Federazioni ristrette? E chi assicura la pace tra i diversi gruppi?

Un problema tipico della ricostruzione europea è quello della Germania.

Che ne facciamo degli ottanta milioni di Tedeschi al centro d'Europa? Li sterminiamo? Li eviriamo? Spartiremo la Germania fra le potenze vincitrici?

Obbligheremo i Tedeschi a fare i contadini, demolendo tutto il loro apparato industriale, come è stato proposto in America, il che significherebbe eliminare (e come?) trenta milioni di Tedeschi?

Solamente in una confederazione europea il problema potrebbe essere risolto , mentre Latini e Slavi, nel seno della Confederazione, formerebbero masse compatte.

Per noi Italiani, sotto qualsiasi regime, sussisteranno due problemi fondamentali: la mancanza di materie prime e l'eccesso di popolazione.

Né il primo né il secondo avrebbero grande importanza nell'unità federale europea. Le materie prime che ci mancano, la patria europea le ha.

Milioni di lavoratori italiani si sistemerebbero in Europa, quando non vi fossero frontiere europee, senza ricostituire Imperi africani che potranno servire ad altri massacri, ma non ad accogliere colonie di lavoratori.

Nel secolo dell'aeroplano, della radio, della produzione in massa, della civiltà meccanica, le frontiere « nazionali » sono diventate anacronistiche.

Ho avuto occasione di dire altre volte che se l'altro secolo fu il secolo delle «unità nazionali» questo sarà il secolo delle unità continentali e forse della federazione internazionale.

Del resto noi assistiamo già in Europa a vasti aggruppamenti di razze.

Gli Slavi si raggruppano in una formidabile unità federativa.

I Tedeschi potranno essere frantumati per effetto della guerra, ma tenderanno sempre (e questo è il maggior pericolo europeo derivante dall'eventuale spezzettamento della Germania) a riunirsi. L'intesa latina esiste per ora soltanto nei voti di qualche associazione,

ma sarà possibile quando i tre principali paesi latini (Italia, Francia, Spagna) avranno regimi simili.

Allora si porrà il dilemma: o un'altra nefanda guerra razzista di nuova specie, o la collaborazione organica delle razze europee in una più grande Svizzera: l'Europa.

È inutile pensare all'unità federale europea nell'immediato dopo guerra e nell'atmosfera di psicosi bellica e post-bellica.

L'Inghilterra non è favorevole alla federazione europea.

La Russia sovietica non è favorevole alla federazione europea. E' inutile esporre le ragioni, che porterebbero il discorso molto lontano, dell'ostilità attuale delle due più grandi potenze vincitrici in Europa, all'unità continentale.

Si poteva sperare un atteggiamento di maggiore comprensione da parte dell'America che, dopo tutto, è stata la vittima dell'inguaribile pazzia del nostro continente. Ma nessuno in America – nemmeno Roosevelt quando forse l'avrebbe potuto – si è posto il problema dell'Europa in senso globale.

E quanto alle tendenze odierne dell'America, è meglio non parlarne.

E' del ministro del tesoro Morgenthau il progetto di « disindustrializzare » la Germania e di farne un paese agricolo. Progetto folle da «pace di Cartagine» che equivale non solo alla distruzione della Germania, ma all'affamamento dell'Europa.

Sulle orme dell'inglese Vansittart persino un liberale americano, Sumner Welles, propone la divisione della Germania in tre parti, oltre alla cessione della Prussia orientale alla Polonia. (S. Welles: *Time for decision*).

Si pensa cioè di assicurare la pace e la sicurezza collettiva disperdendo in Europa la razza tedesca. E' il modo più sicuro per creare un altro nazismo, non per costruire una patria europea a cui non pensa nessuna delle potenze vittoriose.

Perciò il trattato di pace, presumibilmente, non creerà l'unità europea.

Ben diverso è il linguaggio dei «partigiani» delle diverse contrade europee.

Un diligente scrittore americano, Hannah Arendt, ha pubblicato

recentemente, nella rivista *Partisan Review* di New York, una inchiesta sulla stampa clandestina dei movimenti di resistenza. Sarebbe interessante riprodurre i «testi» dei vari paesi, Francia in testa. Pare che la stampa clandestina francese, come quella belga, olandese e polacca, per parlare dei paesi che più hanno sofferto della dominazione nazista, abbiano avuto una chiara visione del problema europeo e della organizzazione del continente in senso federalistico.

Limitiamoci a riprodurre la conclusione dello scrittore: « Tutti questi movimenti hanno trovato una parola d'ordine positiva che indica chiaramente il carattere non nazionale e tuttavia assai popolare della nuova lotta».

«Quella parola d'ordine è semplicemente *Europa*».

La collaborazione internazionale dei partigiani cioè di questi combattenti del « terzo fronte » si tradurrà, probabilmente, nell'avvenire, in un movimento politico europeo di inestimabile valore morale.

Senza dire che i governi di domani in Europa saranno i governi sorti dalla insurrezione popolare nei vari paesi, rappresentati da uomini che hanno fatto la guerra ideologica al nazismo e al fascismo, non la guerra «nazionale» ai popoli oppressi, per primi, dal fascismo e dal nazismo. Se è vero che questi uomini hanno chiara visione del problema europeo, mi pare che l'Europa può sorgere per questa via.

Nel momento in cui si pensa di attuarla, l'idea dell'unità europea è *intellettualmente* già superata. Anche l'Europa è troppo piccola.

La Società delle Nazioni – sogno di un ideologo americano – fu il primo tentativo di organizzazione internazionale. Il tentativo fallì.

Oggi si escogitano nuovi progetti di «sicurezza internazionale collettiva», non di una vera e propria organizzazione mondiale. Secondo questi progetti la metà del genere umano dovrebbe montare permanentemente la guardia all'altra metà.

In una organizzazione mondiale di questo genere non si può evidentemente « inquadrare » l'organizzazione continentale dell'Europa che non è del resto prevista. Secondo me sarebbe più facile costituire una «Società di continenti» che una «Società di Nazioni». Non è utopistica l'idea per il continente americano e nemmeno per il continente europeo.

Né è assurdo, con la resurrezione della Cina e la irrimediabile sconfitta della supremazia giapponese pensare ad una unità federale del continente asiatico.

Occhio al risveglio delle popolazioni arabe nel continente africano! Le premesse per una vasta organizzazione intercontinentale esistono. Il nostro è il paese delle grandi «utopie».

Prima ancora di raggiungere la unità nazionale Mazzini aveva fondato «l'alleanza repubblicana universale».

Oggi anche le «utopie» viaggiano in aeroplano. Ben presto le fantastiche invenzioni della guerra saranno trasformate in progressi di pace.

Il mondo diventerà di formato tascabile.

L'Unità europea dovrebbe essere la prima tappa di una federazione intercontinentale ormai non pensabile, ma attuabile.

Tuttavia è vano attenderla dagli uomini e dai governi di guerra.

Mi pare indubbio che l'«Unione europea » non può che essere un'unione di repubbliche federate.

L'assurdo hitleriano era quello di costituire un'unità europea cesarea o napoleonica.

La federazione europea non può essere che popolare e democratica, cioè repubblicana.

Quanto all'evoluzione sociale io ho esposto altrove le mie idee.

L'Europa è scossa, a mio avviso, da due grandi ventate rivoluzionarie: il superamento dell'organizzazione nazionale, la cui degenerazione fisiologica è il nazionalismo, e la rivoluzione sociale.

La rivoluzione russa è alla sua seconda fase.

Liberata dalla «paura» all'interno, sta per liberarsi dalla «paura» all'esterno.

Niente vieterà domani, da una parte che l'organizzazione industriale e le immense ricchezze russe siano dedicate non a costruire ordigni di morte, ma siano collettivamente (è il caso di dire collettivisticamente) impiegate a opere di pace e di civiltà, cioè di vita; d'altra parte che avvenga una decisa evoluzione federalistica e democratica, non soltanto nelle costituzioni, ma nella realtà e nel costume.

La dittatura è la fase transitoria di ogni rivoluzione.

Non c'è ormai più ragione che persista, e probabilmente non durerà.

L'occidente europeo, dopo la guerra, sta compiendo sotto i nostri occhi la sua rivoluzione sociale, che è l'irrompere alla ribalta storica delle classi del lavoro.

L'occidente, a differenza della Russia, ha avuto le sue rivoluzioni liberali e la sua civiltà capitalistica. La dittatura, anche transitoria, è, molto probabilmente evitabile. Dall'incontro, diciamo così, dei due «mondi» - in senso sociale – è possibile scorgere non « il tramonto dell'occidente », ma una salutare risultante storica che concili definitivamente e organicamente il socialismo con la libertà.

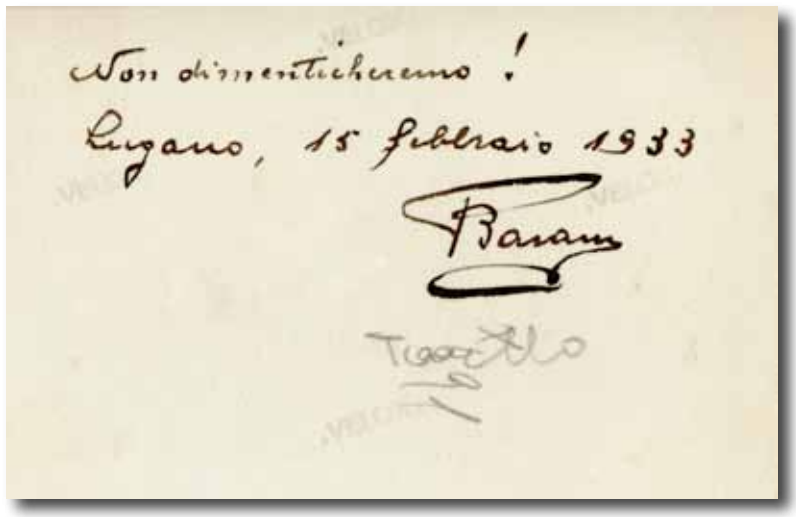
Mazzini che vide questa conciliazione nelle organizzazioni «autonomistiche degli Stati; nella redenzione delle plebi non imposta dall'alto, ma conquistata dal basso, attraverso "associazioni" operaie e contadine che gradualmente sostituiscono il capitalista o la società anonima nella gestione delle aziende; nella indissolubilità del problema politico con la questione sociale e l'esigenza della educazione morale», appare oggi – a chi ben lo intende – vivo e moderno.

In divisa da bersagliere nella Grande Guerra.

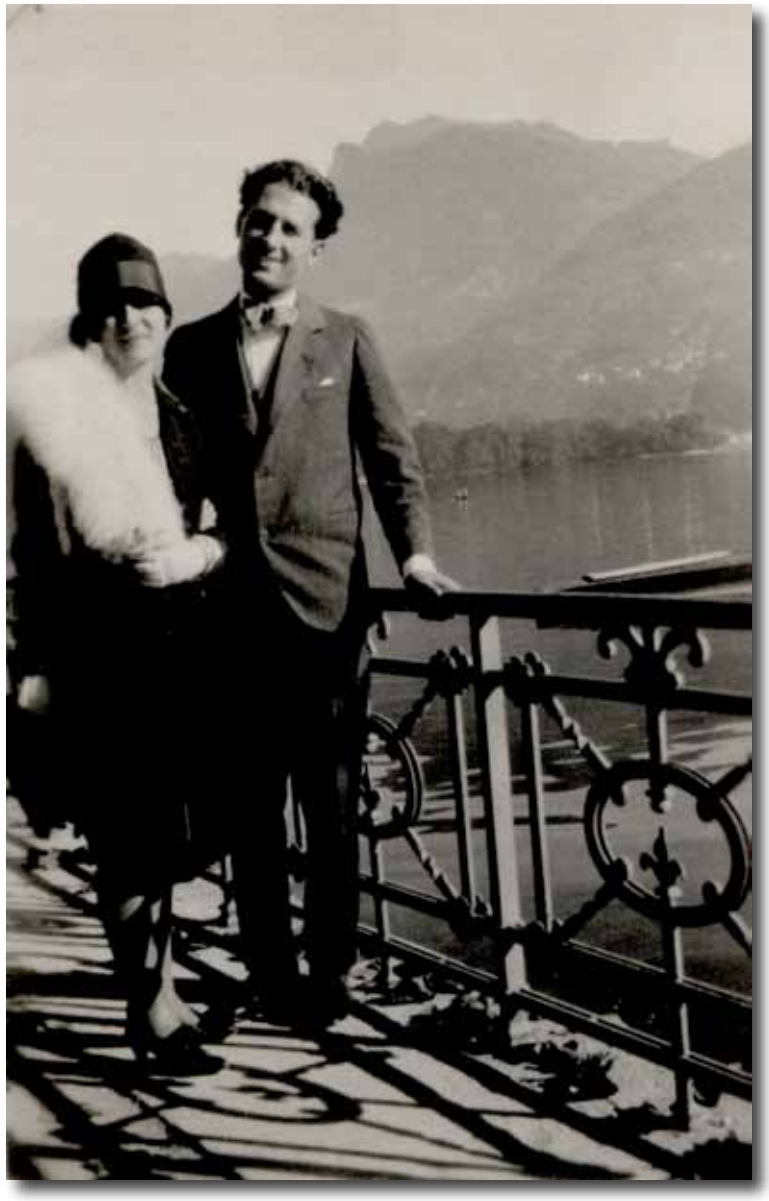
Cartolina postale militare di Randolfo Pacciardi con le decorazioni conseguite durante la Grande Guerra.

Randolfo Pacciardi agli inizi degli anni Trenta.

A Lugano con Paolo Barana, amministratore del quotidiano socialista ticinese "Libera Stampa", 30 giugno 1932.

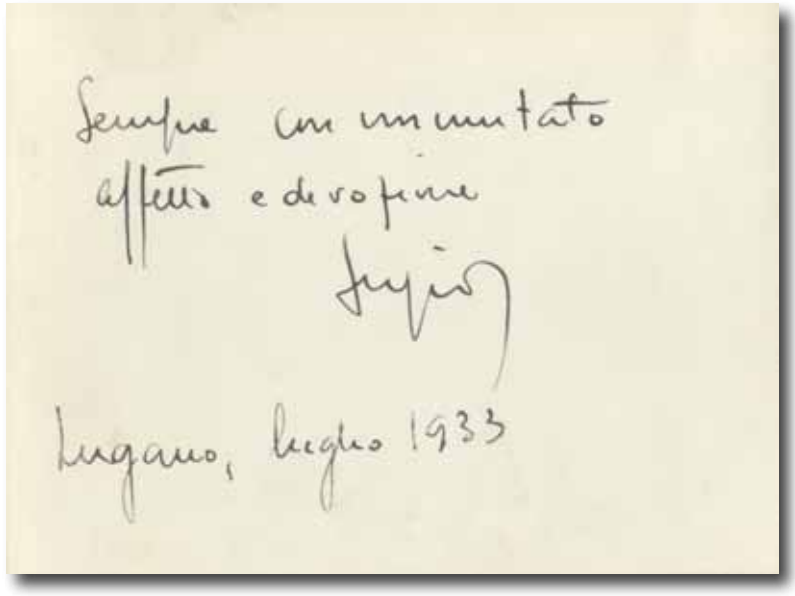


A Lugano con un gruppo di antifascisti ticinesi e italiani, 15 febbraio 1933. La dedica "Non dimenticheremo!" è firmata da Paolo Barana, amministratore di "Libera Stampa".



Con la moglie Gigina sul Lago di Lugano agli inizi degli anni Trenta.

Con il repubblicano Odoardo Plinio Masini, esule con Pacciardi a Lugano e suo grande amico.



La partenza in treno da Lugano nel febbraio 1933, in una fotografia con dedica del luglio successivo.

Le Républicain du Haut-Rhin
MULHOUSE
35, Rue des Trois-Rois, 35
TÉLÉPHONES :
Rédaction : 2428 Administration : 327
Carte de Rédacteur-Correspondant
au citoyen
Randolfo PACCIARDI
Mulhouse, le 1 sept. 1936.
Le Directeur politique :
Le Titulaire :
Vu pour légalisation :
LE MAIRE
P.
Adjoint
MAIRIE DE MULHOUSE
HAUT-RHIN
1993

Espulso dalla Svizzera, nel febbraio 1933, Pacciardi riparò a Mulhouse, in Alsazia, dove esercitò la professione di giornalista, come testimonia questa tessera professionale del 1936.

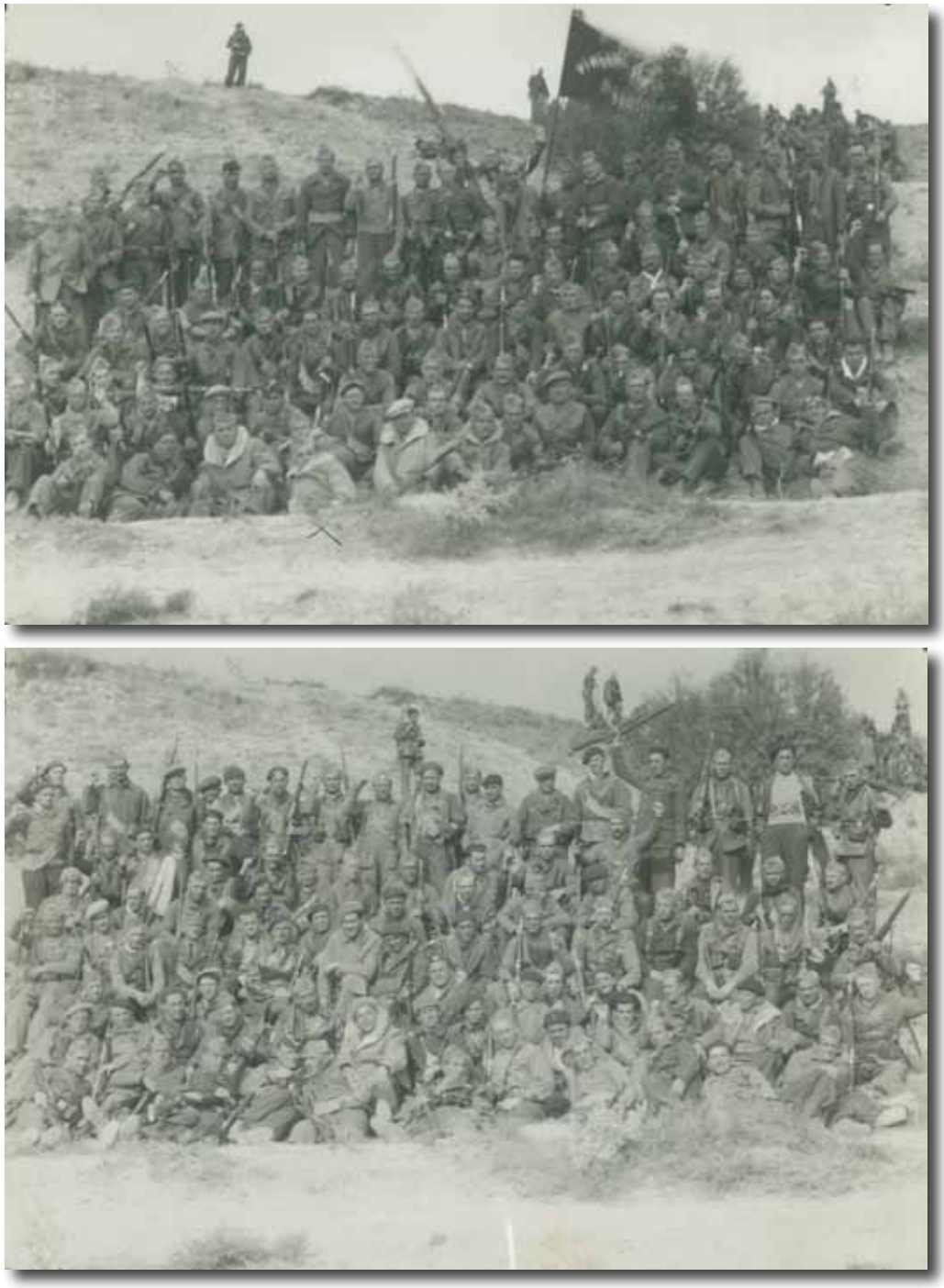
Pacciardi ad Albacete durante la guerra civile spagnola nel novembre 1936. Nella foto in basso il secondo da sinistra è il dirigente comunista Antonio Roasio; il terzo è Randolfo Pacciardi.

Pietro Nenni e Randolfo Pacciardi in Spagna durante la guerra civile.

Pietro Nenni presta soccorso a Pacciardi ferito nella battaglia del Jarama.
(Foto d'epoca gentilmente messa a disposizione dalla Fondazione Pietro Nenni)

Pacciardi, con la fasciatura per la ferita nella battaglia del Jarama, tra due socialisti: Amedeo Azzi (a sinistra) e Pietro Nenni.

La sezione porta-ordini motorizzata della Brigata Garibaldi durante la guerra di Spagna.



Dall'alto: la seconda compagnia "M. Angeloni" e la quarta compagnia "F. De Rosa" del Battaglione Garibaldi durante la guerra di Spagna.

Con il cane “Garibaldi” in Spagna.

In Spagna con la moglie Gigina che porta al collo uno dei fazzoletti rossi che lei stessa aveva confezionato per il Battaglione Garibaldi.

Sul fronte spagnolo con (al centro) il Pequeño, il suo attendente piccolo di statura.

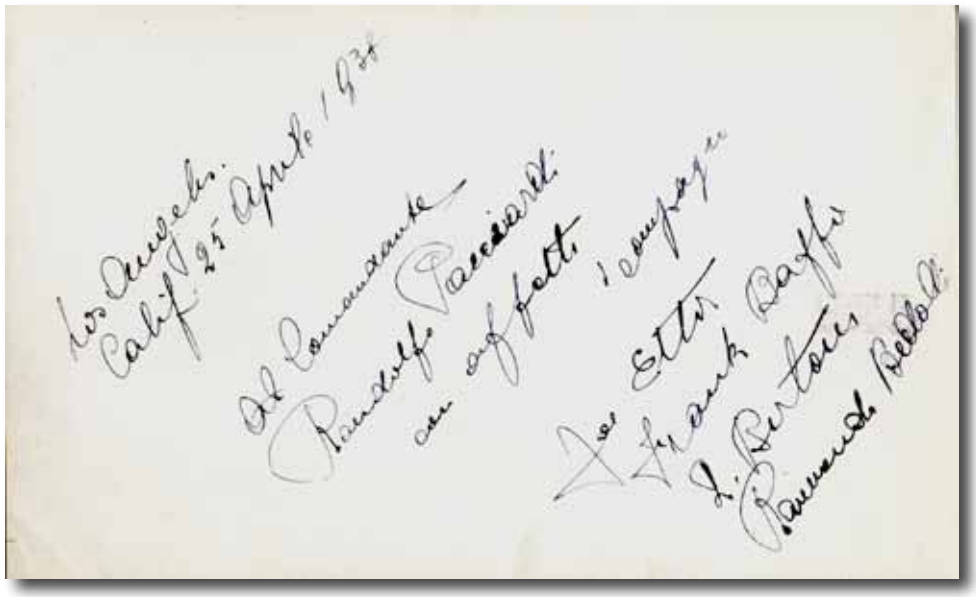
Luigi Longo in Spagna. Sul retro Pacciardi ha scritto: "barbuto ... ma sorridente come non lo si è mai visto a Parigi!".

Pacciardi e signora sul piroscafo "Aquitania" che li portò per la prima volta in America nel 1938.

FOTOGRAFIA - PRESA - SUL PIROSCAFO
AQUITANIA - E RIPRODOTTA
DALLA "STAMPA-LIBERA"
QUOTIDIANO - ANTIFASCISTA DI NEWYORK
NEL - Nº del 18 - FEB. 1938

Al compagno
avv. Randolfo Pacciardi
eroico fondatore e
comandante della
gloriosa "Brigata
Garibaldi" ed alla
sua distinta consorte
dedico in segno di ricordo
del loro sbarco in
America
Garibaldina

NEW YORK - FEB - 25 - 1938



A Los Angeles con un gruppo di emigrati antifascisti.

Sulla motonave "RMS Queen Mary" nel viaggio di ritorno in Europa nel 1938.

Il passaporto falso di Pacciardi, a nome René Pigot (stesse iniziali di Randolfo Pacciardi) utilizzato per la fuga in America nel 1941.

— 1 —

REPUBLIQUE FRANÇAISE

PASSEPORT A L'ÉTRANGER

38 Francs

ALGÉRIE

PASSEPORT

N° 1811

Nom Pigot

Prénoms René

Nationalité Française

Lieu et date de naissance Casablanca (Maroc français) le 1er Janvier 1899

Profession Expert comptable

Domicile Hotel Régina à Alger.

= Ce passeport contient 32 pages =

CA 04012

SIGNALEMENT

Taille: 1m77
Cheveux: Châtain grisé
Sourcils: Châtain
Front: haut
Yeux: Bleu clair
Nez: aquilin
Bouche: moyenne
Barbe: -
Menton: rond
Visage: ovale
Teint: mat
Signes particuliers:

Accompagné de ... (nombre) ... enfants:

Nom	Prénoms	Date de naissance

Photographie du titulaire et le cas échéant, photographie des enfants qui l'accompagnent.

PRÉFECTURE D'ALGER
Police Spéciale Départementale

Signature du titulaire.

CA 04012

Ce passeport est délivré pour tous pays sauf, s'il y a lieu, exceptions à mentionner ci-dessous.

Ce passeport expire le
16 OCT. 1942
sauf renouvellement.

Délivré à Alger
Date, le 16 OCT. 1941

Signature et cachet de l'autorité qui a délivré le passeport.

P. LE PRÉFET
Le Commissaire chargé des fonctions de Chef de la Police Spéciale
Le Commissaire de la Police Spéciale Départementale

PRÉFECTURE D'ALGER

Prorogations de Validité

Emplacement du Timbre mobile spécial — du ... au ...
Fait à ... le ... 19..
Le ...

Emplacement du Timbre mobile spécial — du ... au ...
Fait à ... le ... 19..
Le ...

CA 04012

Pigot René

Prorogations de Validité

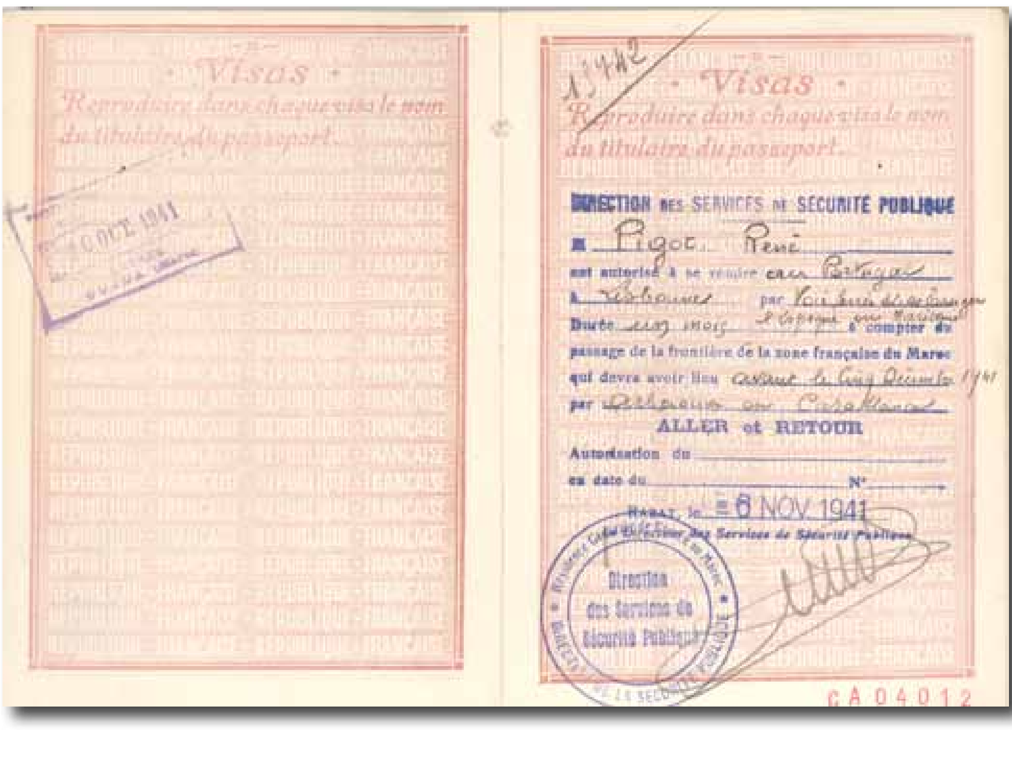
Visas
Reproduire dans chaque visa le nom du titulaire du passeport.

ALGÉRIE 5 FRANCS
ALGÉRIE 40c

PRÉFECTURE D'ALGER N° 3168

Visa valable jusqu'au 16 Novembre 1941
pour un voyage
à destination : Etats Unis d'Amérique
par Alger-Oujda-Casablanca-[illegible]
bateau. Autorisation B.C. Alger N° 1008
aller. du 10 octobre 1941
Motif : Rejoindre son domicile
Fait à Alger, le 15 octobre 1941
P. LE PRÉFET
L'Commissaire chargé des fonctions de Chef de la Police Spéciale
Le Commissaire de la Police Spéciale Départementale

CA 04012



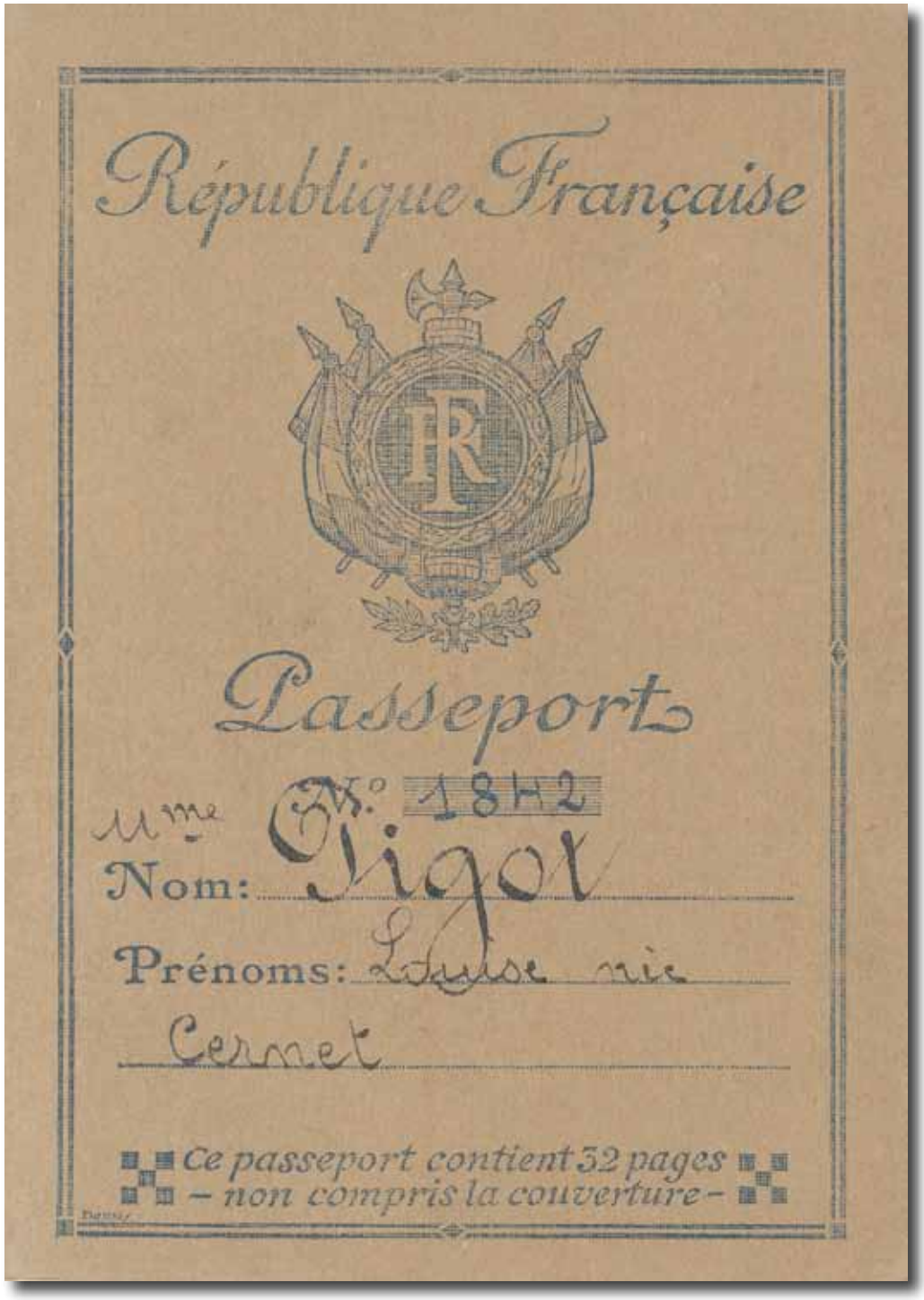
Visas
Reproduire dans chaque visa le nom du titulaire du passeport.

10 OCT. 1941

13442

DIRECTION DES SERVICES DE SÉCURITÉ PUBLIQUE
M. Pigot René
est autorisé à se rendre en Portugal
à Lisbonne par [illegible]
Durée cinq mois à compter du passage de la frontière de la zone française du Maroc
qui devra avoir lieu avant le cinq Décembre 1941
par Oujda ou Casablanca
ALLER et RETOUR
Autorisation du
en date du N°
RABAT, le 6 NOV 1941
Le Directeur des Services de Sécurité Publique
Direction des Services de Sécurité Publique

CA 04012



Il passaporto falso di Luigina Civinini, a nome Louise Cernet sposata Pigot.

— 1 —

REPUBLIQUE FRANÇAISE

ALGÉRIE

PASSEPORT A L'ETRANGER

38 Francs

PASSEPORT

N° 18 H2

Mme Pigot

Nom

Prénoms Louise née Cernet

Nationalité française

Lieu et date de naissance Mulhouse (Ht Rhin) le 7 Avril 1902

Profession Sans

Domicile Hotel Régina à Alger.

= Ce passeport contient 32 pages =

CA 04011

SIGNALEMENT
Taille: 1m62
Cheveux: blond
Sourcils: châtain
Front: vertical
Yeux: marron
Nez: legt vexe
Bouche: moyenne
Barbe:
Menton: rond
Visage: ovale
Teint: clair
Signes particuliers: naevus au front côté droit et joue droite.
Accompagné de ... enfants:
Nom Prénoms Date de naissance
Photographie du titulaire et le cas échéant, photographies ... qui l'accompagnent.
PRÉFECTURE D'ALGER
Police Spéciale Départementale
Signature du titulaire.
Louise Pezet
CA 04011

Ce passeport est délivré pour tous pays sauf s'il y a lieu, exceptions à mentionner ci-dessous
Ce passeport expire le
16 OCT. 1942
sauf renouvellement.
Délivré à Alger
Date, le 16 OCT. 1941
Signature et cachet de l'autorité qui a délivré le passeport.
P. LE PRÉFET
Le Commissaire chargé des fonctions de Chef de la Police Spéciale
PRÉFECTURE D'ALGER
Police Spéciale Départementale
Prorogations de Validité
du
au
Fait à
le
19
Le
du
au
Fait à
Le
CA 04011

Prorogations de Validité

Fait à … le … 19…

Le

Fait à … le … 19…

Le

Pigot née Cernet Louise

Visas

Reproduire dans chaque visa le nom du titulaire du passeport.

ALGÉRIE 5 FRANCS

ALGÉRIE 40c

PRÉFECTURE D'ALGER N° 3163

Visa valable jusqu'au 16 Novembre 1941

pour un Voyage

à destination de États Unis d'Amérique

par Alger Oujda Casablanca Tanger Lisbonne. Autorisation B. Alger N° 1002

aller du 10 octobre 1941

Motif: Accompagner son mari

Fait à Alger, le 16 octobre 1941

P. LE PRÉFET

6A 04011

Visas

Reproduire dans chaque visa le nom du titulaire du passeport.

30 OCT. 1941

Visas

Reproduire dans chaque visa le nom du titulaire du passeport.

DIRECTION DES SERVICES DE SÉCURITÉ PUBLIQUE

M Pigot née Cernet Louise

est autorisé à se rendre au Portugal

à Lisbonne

Durée un Mois à compter du passage de la frontière de la zone française du Maroc

qui devra avoir lieu avant le Cinq Décembre 1941

par Lisbonne ou Casablanca

ALLER et RETOUR

Autorisation du

en date du … N°

RABAT, le 20 NOV. 1941

Le Directeur des Services de Sécurité Publique

Direction des Services de Sécurité Publique

CA 04011

United States of America

Department of Justice

Washington, D. C., November 4, , 194 2

whom these presents shall come, Greeting:

certify That David H. Scull

ame is signed to the accompanying paper , is now, and was at
of signing the same, a Notary Public in and for the District of
Columbia duly commissioned and qualified.

witness whereof, I, Francis Biddle
Attorney General of the United States, have hereunto caused the Seal of the Department of Justice to be affixed and my name to be attested by the Appointment Clerk of the said Department on the day and year first above written.

Francis Biddle
Attorney General.

By Nellie G. Plumley
Appointment Clerk.

Documenti d'identità utilizzati dai coniugi Pacciardi durante l'esilio americano (1942-1944).

Washington } ss
District of Columbia }

I, Randolfo Pacciardi, solemnly swear that I was born at Grosseto, Italy on January 1, 1899;

That I was admitted to the United States under the immigration laws on December 27, 1940;

That I desire to go to Uruguay for the purpose of lecturing in that country;

That the passport which was issued to me on October 16, 1934 by the Italian Consul at Mulhouse, France has expired and in view of the present international situation, it is impracticable for me to have that document validated or to obtain another Italian passport;

That I make this affidavit for the purpose of using it in travelling to Uruguay via the countries of Central and South America and in particular by way of Mexico, Brazil, Argentina and Chile, and

That a photographic likeness of myself is affixed hereto and that my description is as follows:

Color of hair: grey
Color of eyes: blue
Complexion: medium
Height: 5 ft. 11 1/2 in.
Profession: lawyer.

Randolfo Pacciardi

Subscribed and sworn to before me this 4th day of November, 1942.

David McNeill
Notary Public

NOV 6 1942
...ADO EN ESTE CONSULADO EN NEW YORK
DERECHOS $ 6.30
ARANCEL No. 1 39
REGISTRO No. 18325

Turista -
Cable del ministerio de Relaciones Exteriores no 7431, Julio 21 de 1942.

Consul

BRITISH PASSPORT CONTROL
NEW YORK
No. 25856 Date NOV 9 - 1942
Valid For Single Journey to
TRINIDAD
Good For Three Months From Date
REASON FOR JOURNEY
In transit To
Uruguay
[signature]
ASST. P.C.O.

The bearer is now proceeding to Morocco Algeria, Tunisia and Italy with the authority of the Joint Chiefs of Staff of the United States of America.

SEEN AT THE BRITISH CONSULATE
WASHINGTON, D. C.
No. 3232 DATE MAY 31 1944
TRAVELLING TO Newfoundland, in transit to North Africa
[signature]
H.B.M. Consul
GOOD FOR single JOURNEY WITHIN three MONTHS FROM DATE HEREOF PROVIDED THE PASSPORT REMAINS SO LONG VALID.

CONSULAR SERVICE
BRITISH CONSULATE WASHINGTON
CONSULAR SERVICE
Authorised by British Passport Control Office, New York.

Note:
Joint Chiefs of Staff
Military Permit #2913
issued Washington D.C.
27 May 1944 (valid to 27 July 1944) withdrawn
by C.I.C. Passport Inspection
Office at Casablanca Airport
at Mr. Ricciardi's arrival from
U.S. 8 June 1944.
Millard W. Crain
Agent, C.I.C.

AFFIDAVIT IN LIEU OF

PASSPORT

RECEIVED
SEP 20 1944

Republic of France)
Department of Bouches du Rhône)
City of Marseille) ss.
Consulate of the United States)
of America)

BEFORE me, Hiram Bingham, Jr., Vice Consul of the United States of America at Marseille, France, duly commissioned and qualified, personally appeared Randolfo PACCIARDI who, being duly sworn according to law, deposes and says :

That his full and true name is Randolfo PACCIARDI;

That he resides at Marseille, France;

That he was born on January 1, 1899, at Grosseto, Italy;

That he is accompanied by his wife, Luigina PACCIARDI, who was born on February 7, 1901, at Grosseto, Italy;

That his Italian passport No.313506 issued October 16, 1934, by Italian Consulate, Mulhouse, France, is not valid for travel to the United States, and that present circumstances render it impossible for him to have it validated.

And further deponent saith not.

Randolfo Pacciardi
Randolfo PACCIARDI

Subscribed and sworn to before me this 9th day of August, 1940.

Hiram Bingham
Hiram Bingham, Jr.
Vice Consul of the United States of America

- 2 -

Description of Randolfo PACCIARDI

Color of hair : grey
Color of eyes : blue
Complexion : medium
Height : 5 ft. 11-1/2 in.
Profession : lawyer

Description of Luigina PACCIARDI

Color of hair : dark blond
Color of eyes : brown
Complexion : medium
Height : 5 ft. 3 in.
Profession : housewife

Non-Quota 6 (a) (4) ITALIAN Quota

Immigration Visa

No. 5317

dated AUG 9 - 1940

Issued to RANDOLFO PACCIARDI (name)

American Vice-Consul

Marseille, France

Immigrant Identification Card No. 1200011 issued

1664 1665

Non-Quota 6 (a) (4) ITALIAN Quota

Immigration Visa

No. 5318

dated AUG 9 - 1940

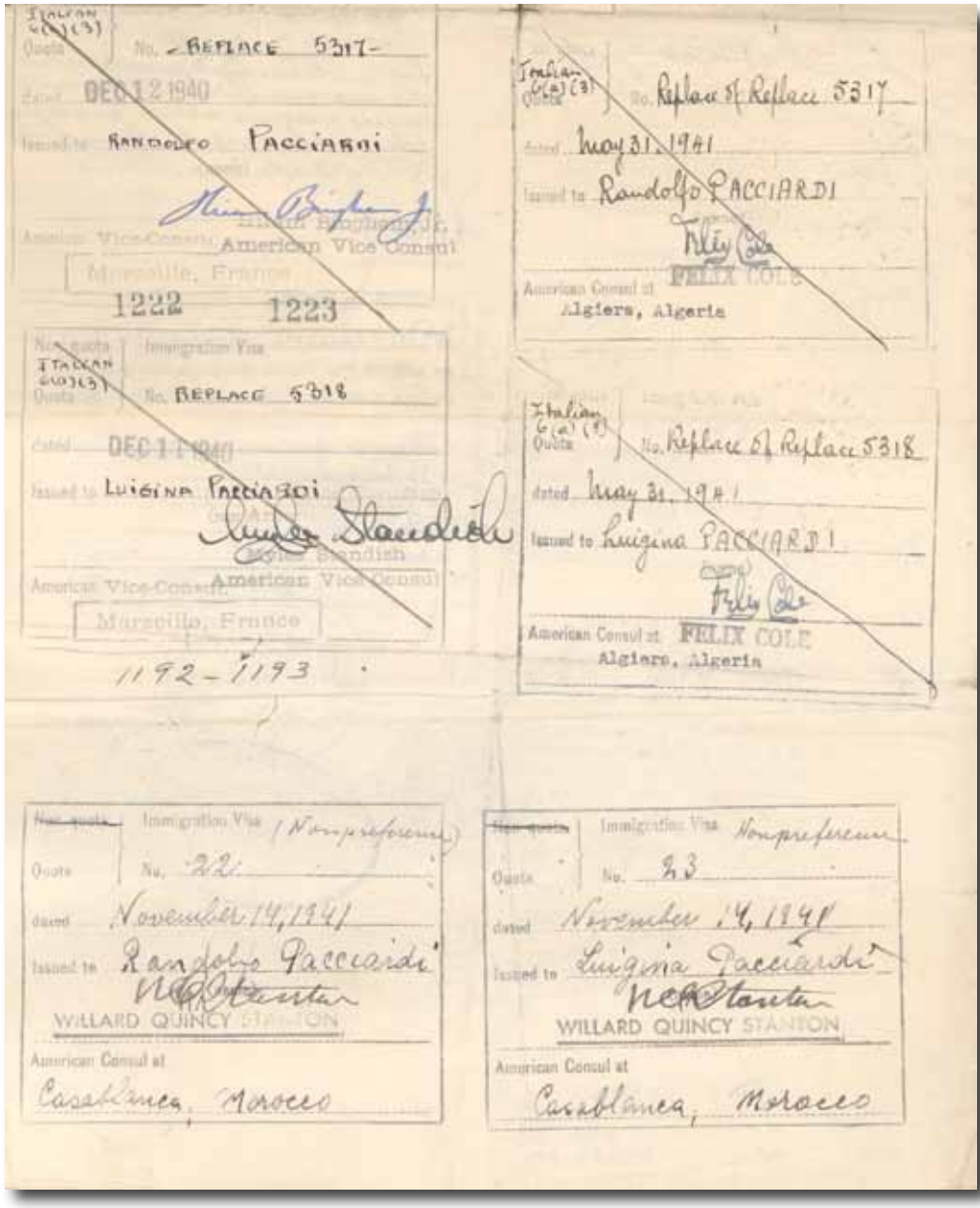
Issued to LUIGINA PACCIARDI (name)

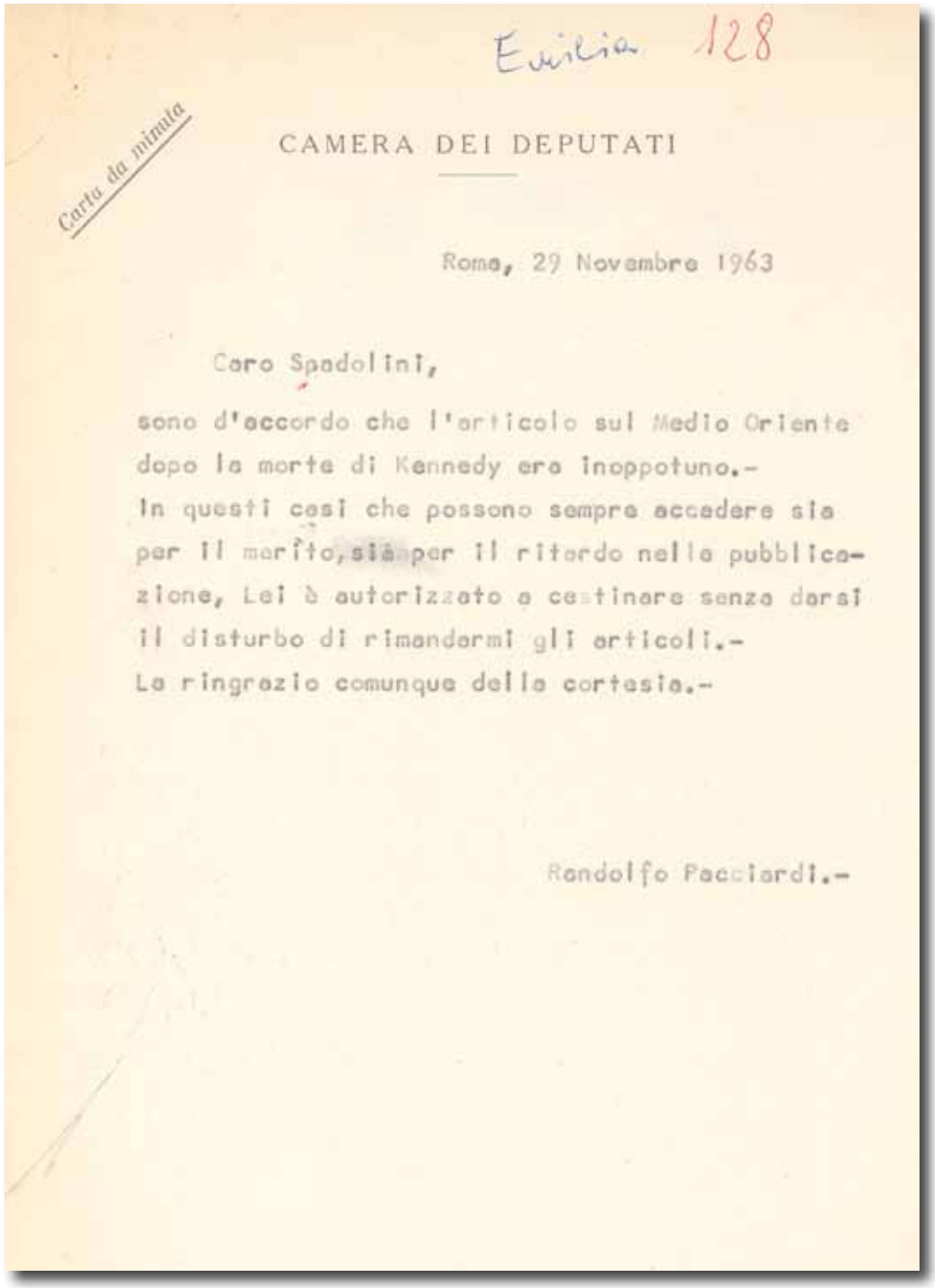
American Vice-Consul

Marseille, France

Immigrant Identification Card No. 1200012 issued

1666 1667


Italian Quota
No. REPLACE 5317
DEC 12 1940
Randolfo PACCIARDI
American Vice-Consul
Marseille, France
1222 1223
Italian Quota
No. Replace of Replace 5317
dated May 31, 1941
issued to Randolfo PACCIARDI
American Consul at
Algiers, Algeria
Italian Quota
No. REPLACE 5318
DEC 12 1940
Luigina PACCIARDI
American Vice-Consul
Marseille, France
1192 - 1193
Italian 6(a)(3) Quota
No. Replace of Replace 5318
dated May 31, 1941
issued to Luigina PACCIARDI
American Consul at
Algiers, Algeria
Immigration Visa (Nonpreference)
Quota
No. 22
dated November 14, 1941
issued to Randolfo Pacciardi
WILLARD QUINCY STANTON
American Consul at
Casablanca, Morocco
Immigration Visa Nonpreference
Quota
No. 23
dated November 14, 1941
issued to Luigina Pacciardi
WILLARD QUINCY STANTON
American Consul at
Casablanca, Morocco



Exilia 128

Carta da minuta

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 29 Novembre 1963

Caro Spadolini,

sono d'accordo che l'articolo sul Medio Oriente dopo la morte di Kennedy era inoppotuno.-
In questi casi che possono sempre accedere sia per il merito, sia per il ritardo nella pubblicazione, Lei è autorizzato a cestinare senza darsi il disturbo di rimandarmi gli articoli.-
La ringrazio comunque della cortesia.-

Randolfo Pacciardi.-

La prima delle quattro pagine dell'opuscolo dedicato a Pacciardi in occasione del suo viaggio di propaganda in Canada per la "legione italiana" nel luglio 1943.

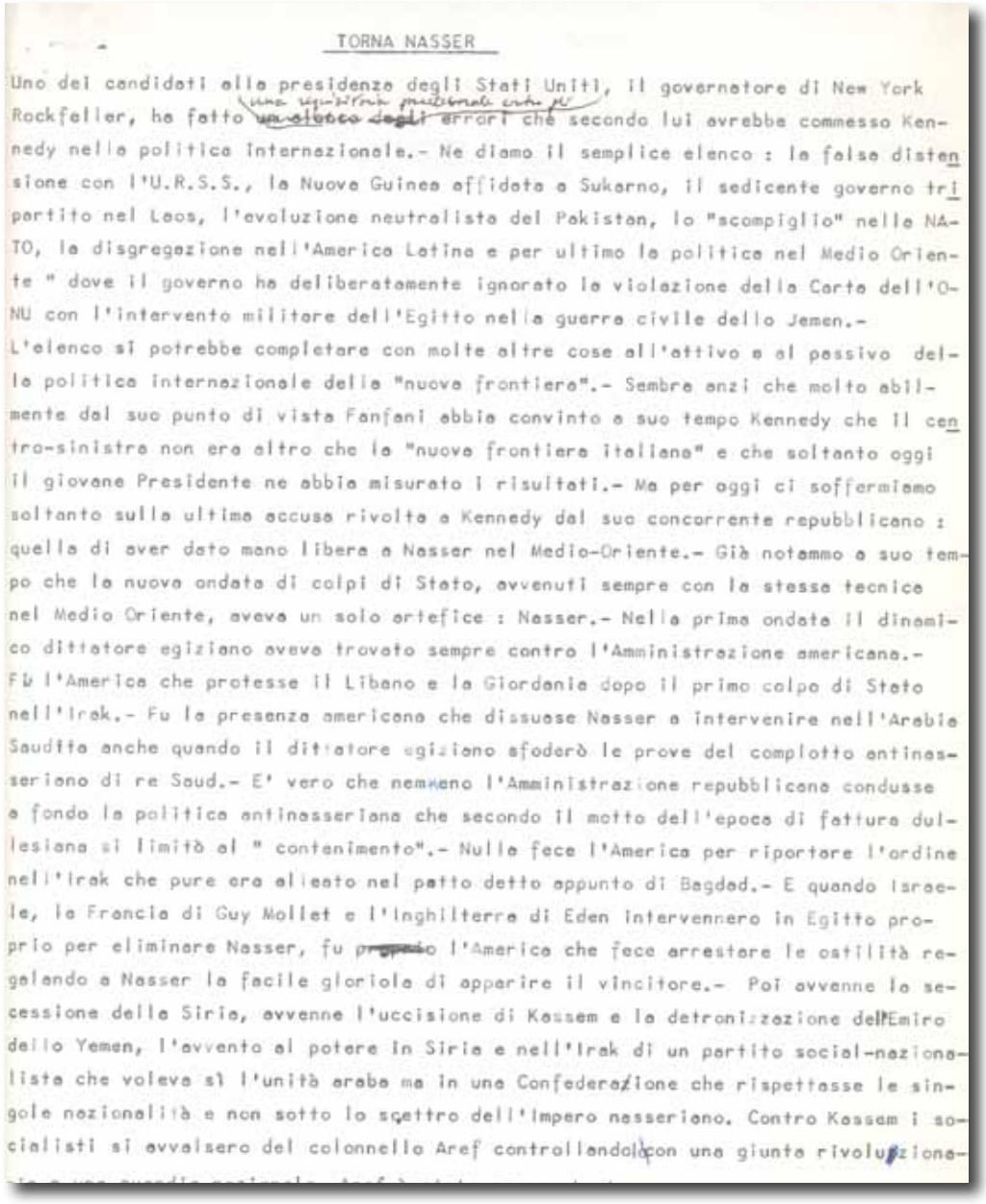
TORNA NASSER

Uno dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, il governatore di New York Rockfeller, ha fatto una rigorosa puntigliosa critica un elenco degli errori che secondo lui avrebbe commesso Kennedy nella politica internazionale.- Ne diamo il semplice elenco : la falsa distensione con l'U.R.S.S., la Nuova Guinea affidata a Sukarno, il sedicente governo tripartito nel Laos, l'evoluzione neutralista del Pakistan, lo "scompiglio" nella NATO, la disgregazione nell'America Latina e per ultimo la politica nel Medio Oriente " dove il governo ha deliberatamente ignorato la violazione della Carta dell'ONU con l'intervento militare dell'Egitto nella guerra civile dello Jemen.-
L'elenco si potrebbe completare con molte altre cose all'attivo e al passivo della politica internazionale della "nuova frontiera".- Sembra anzi che molto abilmente dal suo punto di vista Fanfani abbia convinto a suo tempo Kennedy che il centro-sinistra non era altro che la "nuova frontiera italiana" e che soltanto oggi il giovane Presidente ne abbia misurato i risultati.- Ma per oggi ci soffermiamo soltanto sulla ultima accusa rivolta a Kennedy dal suo concorrente repubblicano : quella di aver dato mano libera a Nasser nel Medio-Oriente.- Già notammo a suo tempo che la nuova ondata di colpi di Stato, avvenuti sempre con la stessa tecnica nel Medio Oriente, aveva un solo artefice : Nasser.- Nella prima ondata il dinamico dittatore egiziano aveva trovato sempre contro l'Amministrazione americana.- Fu l'America che protesse il Libano e la Giordania dopo il primo colpo di Stato nell'Irak.- Fu la presenza americana che dissuase Nasser a intervenire nell'Arabia Saudita anche quando il dittatore egiziano sfoderò le prove del complotto antinasseriano di re Saud.- E' vero che nemmeno l'Amministrazione repubblicana condusse a fondo la politica antinasseriana che secondo il motto dell'epoca di fattura dulesiana si limitò al " contenimento".- Nulla fece l'America per riportare l'ordine nell'Irak che pure era alleato nel patto detto appunto di Bagdad.- E quando Israele, la Francia di Guy Mollet e l'Inghilterra di Eden intervennero in Egitto proprio per eliminare Nasser, fu proprio l'America che fece arrestare le ostilità regalando a Nasser la facile gloriola di apparire il vincitore.- Poi avvenne la secessione della Siria, avvenne l'uccisione di Kassem e la detronizzazione dell'Emiro dello Yemen, l'avvento al potere in Siria e nell'Irak di un partito social-nazionalista che voleva sì l'unità araba ma in una Confederazione che rispettasse le singole nazionalità e non sotto lo scettro dell'Impero nasseriano. Contro Kassem i socialisti si avvalsero del colonnello Aref controllandolo con una giunta rivoluzionaria e una guardia nazionale. Aref è stato sempre la lunga mano nasseriana nel-

l'Irak. Ha finto di essere d'accordo col Baath ma poi ha cospirato con l'esercito per abbattere il governo civile, distruggere la guardia nazionale e stabilire la sua dittatura. Che questo fosse il piano di Nasser è dimostrato dalle grida di giubilo che partono dal Cairo e dalle minaccie di intervento egiziano se qualcuno operasse (la Siria per esempio) contro la dittatura di Aref. Si dirà a questo punto: e l'America che cosa c'entra? Sono molti anni ormai che Nasser è il perturbatore della pace del Medio Oriente e altrove. E se al tempo di Eisenhower qualche reazione americana, per quanto debole e incerta, ci fu, oggi Nasser sà di avere la mano libera. Può organizzare complotti, può fare appello all'insurrezione, può diffondere per radio la notizia che i capi di Stato sono morti quando sono vivi, può inviare truppe negli altri Stati, come dice Rockfeller, in barba a tutte le leggi dell'ONU. E' come se tutto un territorio geografico della terra - il Medio Oriente o Vicino Oriente che dir si voglia - un territorio che se non altro per la presenza del petrolio è crocevia di complessi interessi, fosse praticamente fuori della legge internazionale, res nullius a disposizione di tutti i pirati. Com'è noto Nasser pratica nel suo Paese una politica di neutralità positiva, o attiva come direbbe Lombardi. Ma è curioso che i regimi sorti dalle sue "rivoluzioni" dicono di praticare una politica "anticomunista". Che questa sia la condizione per avere la mano libera? Un ragionamento assai semplicistico può essere alla base della strana tolleranza verso Nasser. Poichè non si può fermare lasciamogli una "zona d'influenza" per le sue ambizioni. Egli vuole, per ora, la Siria, l'Irak e lo Yemen. Lasciamolo fare purchè questi territori non diventino basi a disposizione dell'URSS, anzi nella illusione che diventino bastioni anticomunisti. Non siamo sicuri che questa sia la politica verso Nasser ma gli avvenimenti si svolgono come se questa linea politica esistesse. Intanto lo Yemen ha rischiato un conflitto fra l'Egitto, la Giordania, l'Arabia Saudita. Il colpo irakeno di Aref provoca reazioni in Siria che si sente direttamente minacciata. Israele sà che questa "unità araba" ai suoi confini minaccia la sua stessa esistenza e dal suo ritiro nel deserto del Negheb Ben Gurion parla di difesa atomica. Nell'attuale equilibrio internazionale anche le colpe in omittendo del genere di quelle che denunzia il governatore del New York si possono pagare molto care. Il petrolio si incendia con estrema facilità.

FRANCO PANERAI

Randolph B.O.Q.-V.O.Q.
RANDOLPH AIR FORCE BASE, TEXAS
AIR MAIL
S.E. on. Randolfo Pacciardi
Camera dei deputati
(ITALIA) ROMA



TORNA NASSER

Uno dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, il governatore di New York Rockfeller, ha fatto un elenco degli errori che secondo lui avrebbe commesso Kennedy nella politica internazionale.- Ne diamo il semplice elenco : la falsa distensione con l'U.R.S.S., la Nuova Guinea affidata a Sukarno, il sedicente governo tripartito nel Laos, l'evoluzione neutralista del Pakistan, lo "scompiglio" nella NATO, la disgregazione nell'America Latina e per ultimo la politica nel Medio Oriente " dove il governo ha deliberatamente ignorato la violazione della Carta dell'ONU con l'intervento militare dell'Egitto nella guerra civile dello Jemen.-
L'elenco si potrebbe completare con molte altre cose all'attivo e al passivo della politica internazionale della "nuova frontiera".- Sembra anzi che molto abilmente dal suo punto di vista Fanfani abbia convinto a suo tempo Kennedy che il centro-sinistra non era altro che la "nuova frontiera italiana" e che soltanto oggi il giovane Presidente ne abbia misurato i risultati.- Ma per oggi ci soffermiamo soltanto sulla ultima accusa rivolta a Kennedy dal suo concorrente repubblicano : quella di aver dato mano libera a Nasser nel Medio-Oriente.- Già notammo a suo tempo che la nuova ondata di colpi di Stato, avvenuti sempre con la stessa tecnica nel Medio Oriente, aveva un solo artefice : Nasser.- Nella prima ondata il dinamico dittatore egiziano aveva trovato sempre contro l'Amministrazione americana.- Fu l'America che protesse il Libano e la Giordania dopo il primo colpo di Stato nell'Irak.- Fu la presenza americana che dissuase Nasser a intervenire nell'Arabia Saudita anche quando il dittatore egiziano sfoderò le prove del complotto antinasseriano di re Saud.- E' vero che nemmeno l'Amministrazione repubblicana condusse a fondo la politica antinasseriana che secondo il motto dell'epoca di fattura dulesiana si limitò al " contenimento".- Nulla fece l'America per riportare l'ordine nell'Irak che pure era alleato nel patto detto appunto di Bagdad.- E quando Israele, la Francia di Guy Mollet e l'Inghilterra di Eden intervennero in Egitto proprio per eliminare Nasser, fu l'America che fece arrestare le ostilità regalando a Nasser la facile gloriola di apparire il vincitore.- Poi avvenne la secessione della Siria, avvenne l'uccisione di Kassem e la detronizzazione dell'Emiro dello Yemen, l'avvento al potere in Siria e nell'Irak di un partito social-nazionalista che voleva sì l'unità araba ma in una Confederazione che rispettasse le singole nazionalità e non sotto lo scettro dell'Impero nasseriano. Contro Kassem i socialisti si avvalsero del colonnello Aref controllandolo con una giunta rivoluzione-

Gli auguri per il Natale 1944 di arturo Toscanini alla signora Pacciardi con le prime battute dello spartito dell'"Inno alla gioia", dalla nona sinfonia di Beethoven.

l'Irak. Ha finto di essere d'accordo col Baath ma poi ha cospirato con l'esercito per abbattere il governo civile, distruggere la guardia nazionale e stabilire la sua dittatura. Che questo fosse il piano di Nasser è dimostrato dalle grida di giubilo che partono dal Cairo e dalla minaccia di intervento egiziano se qualcuno operasse (la Siria per esempio) contro la dittatura di Aref. Si dirà a questo punto: e l'America che cose c'entra? Sono molti anni ormai che Nasser è il perturbatore della pace del Medio Oriente e altrove. E se al tempo di Eisenhower qualche reazione americana, per quanto debole e incerta, ci fu, oggi Nasser sà di avere la mano libera. Può organizzare complotti, può fare appello all'insurrezione, può diffondere per radio la notizia che i capi di Stato sono morti quando sono vivi, può inviare truppe negli altri Stati, come dice Rockfeller, in barba a tutte le leggi dell'ONU. E' come se tutto un territorio geografico della terra - il Medio Oriente o Vicino Oriente che dir si voglia - un territorio che se non altro per la presenza del petrolio è crocevia di complessi interessi, fosse praticamente fuori della legge internazionale, res nullius a disposizione di tutti i pirati. Com'è noto Nasser pratica nel suo Paese una politica di neutralità positiva, o attiva come direbbe Lombardi. Ma è curioso che i regimi sorti dalle sue "rivoluzioni" dicono di praticare una politica "anticomunista". Che questa sia la condizione per avere la mano libera? Un ragionamento assai semplicistico può essere alla base della strana tolleranza verso Nasser. Poichè non si può fermare lasciamogli una "zona d'influenza" per le sue ambizioni. Egli vuole, per ora, la Siria, l'Irak e lo Yemen. Lasciamolo fare purchè questi territori non diventino basi a disposizione dell'URSS, anzi nella illusione che diventino bastioni anticomunisti. Non siamo sicuri che questa sia la politica verso Nasser ma gli avvenimenti si svolgono come se questa linea politica esistesse. Intanto lo Yemen ha rischiato un conflitto fra l'Egitto, la Giordania, l'Arabia Saudita. Il colpo irakeno di Aref provoca reazioni in Siria che si sente direttamente minacciata. Israele sà che questa "unità araba" ai suoi confini minaccia la sua stessa esistenza e dal suo ritiro nel deserto del Negheb Ben Gurion parla di difesa atomica. Nell'attuale equilibrio internazionale anche le colpe in omittendo del genere di quelle che denunzia il governatore di New York si possono pagare molto care. Il petrolio si incendia con estrema facilità.

FRANCO PANERAI

La prima battaglia politica, al rientro dall'esilio, per il referendum Monarchia-Repubblica che Pacciardi affrontò dopo aver rifondato il Partito Repubblicano Italiano ed esserne stato il primo segretario.

Comizio di Pacciardi ad Ancona il 14 ottobre 1946.

Pacciardi durante un comizio in Maremma. Alla sua sinistra Luigi Delfini che gli fu affianco fin da giovane. A causa della partecipazione ad un progetto di attentato a Mussolini, organizzato da Pacciardi a Lugano, Delfini fu condannato dal Tribunale Speciale a 30 anni di carcere, durante i quali subì orribili torture.

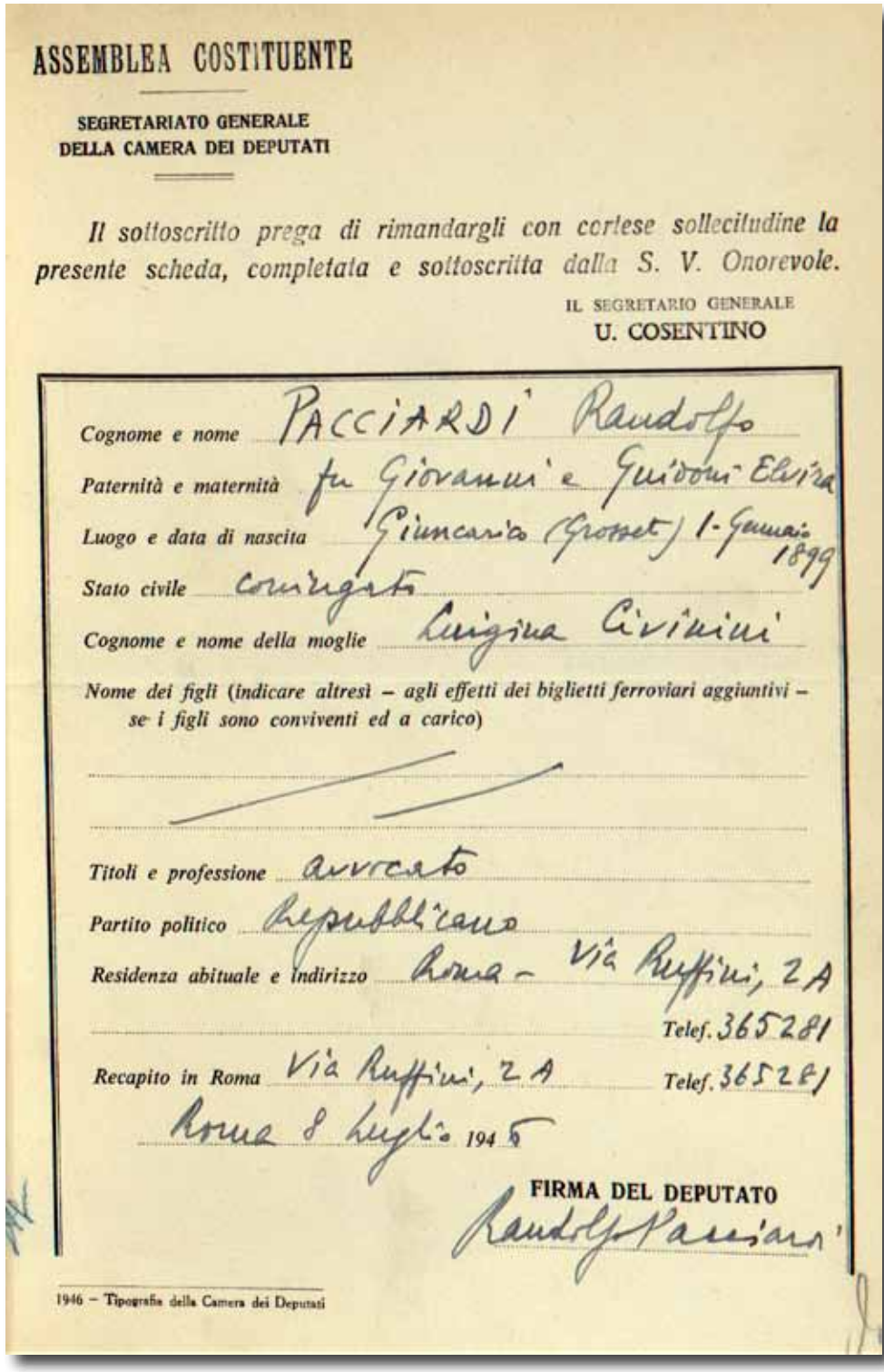
Foto ricordo di un gruppo di repubblicani. Il secondo da sinistra è Giovanni Conti; in basso al centro Giulio Andrea Belloni, dietro di lui, in piedi, Cino Macrelli.

Durante un comizio negli anni Cinquanta.

P.

Pacciardi nel suo ufficio al PRI. In alto la fotografia con dedica che Arturo Toscanini gli aveva regalato prima della partenza dagli Stati Uniti.

Il "buon viaggio" di Arturo Toscanini a Pacciardi, 27 maggio 1944.



ASSEMBLEA COSTITUENTE

SEGRETARIATO GENERALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Il sottoscritto prega di rimandargli con cortese sollecitudine la presente scheda, completata e sottoscritta dalla S. V. Onorevole.

IL SEGRETARIO GENERALE
U. COSENTINO

Cognome e nome PACCIARDI Randolfo

Paternità e maternità fu Giovanni e Guidoni Elvira

Luogo e data di nascita Giuncarico (Grosseto) 1° Gennaio 1899

Stato civile coniugato

Cognome e nome della moglie Luigina Civinini

Nome dei figli (indicare altresì – agli effetti dei biglietti ferroviari aggiuntivi – se i figli sono conviventi ed a carico)

Titoli e professione avvocato

Partito politico Repubblicano

Residenza abituale e indirizzo Roma – Via Ruffini, 2A Telef. 365281

Recapito in Roma Via Ruffini, 2A Telef. 365281

Roma 8 luglio 1945

FIRMA DEL DEPUTATO
Randolfo Pacciardi

1946 – Tipografia della Camera dei Deputati

Scheda autografa di Randolfo Pacciardi, deputato all'Assemblea Costituente.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA REPUBBLICA

Discorso pronunciato a Roma, Palazzo del Campidoglio
(16 giugno 1946)

Cittadini di Roma,

quando questa lacera bandiera tricolore che i garibaldini d'Italia hanno religiosamente custodito tramandandosela di generazione in generazione con rito d'amore, fu innalzata sul Campidoglio nel 1849, Giuseppe Mazzini, a nome del Triunvirato della Repubblica Romana, così disse al popolo di Roma: «La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo non rappresenta il trionfo di una fazione di cittadini sopra un'altra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male; del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa uguaglianza che Dio decretava a tutte le anime umane, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre. Libertà e virtù sono indissolubilmente congiunte. Noi non siamo governo di un partito, ma governo della Nazione. La Nazione è repubblicana. La Nazione abbraccia quanti oggi professano sinceri la fede repubblicana; compiange ed educa quanti non ne intendono la santità. La Repubblica schiaccia nella sua onnipotenza quanti tentassero di rovesciarla. Ma la Repubblica non è né intolleranza né debolezza. Il Governo è forte e non teme e quindi non s'inebria di una vana sicurtà. Inesorabile nel principio, è tollerante e imparziale con gli individui. Né codardi né provocatori; tale deve essere un governo per essere degno dell'istituzione repubblicana».

Nessuna meraviglia che per difendere un governo siffatto la gioventù italiana sia corsa a morire sugli spalti di Roma repubblicana. Ci dicono, talvolta non senza ironia, che siamo «repubblicani storici». Ebbene sì, noi siamo capaci di commuoverci pensando che a questa bandiera sventolante sul colle capitolino rivolse forse l'ultimo sospiro

Goffredo Mameli. (*Applausi*).

Dopo pochi mesi da che questa bandiera era salita sul Campidoglio, anche i repubblicani italiani ebbero una pugnalata alla schiena: i soldati della repubblica francese, affiancati da altri tre eserciti invasori, imposero di ammainarla. In quei pochi mesi il governo repubblicano di Roma disegnò una Costituzione, sotto il tiro dei fucili e lo schianto delle bombarde, che resta un monumento di sapienza civile. Il governo repubblicano decretò l'autonomia più completa per i Comuni, riformò la giustizia, sopprimendo in particolare il Tribunale del Sant'Uffizio e istituendo i giurati per i giudizi penali; rese libero l'insegnamento, abolendo tutte le tasse scolastiche, comprese quelle per conseguire i più alti titoli accademici; creò una banca di Stato, che doveva promuovere l'agricoltura e il commercio; divise le terre demaniali in lotti enfiteutici redimibili da assegnare alle famiglie dei più poveri coltivatori. E fece di più: stabilì il principio che tutti hanno diritto alla casa. Mentre la bandiera repubblicana veniva calata dal Campidoglio la «Commissione delle barricate» presieduta dal Cernuschi, lanciava ai romani un appello che finiva con queste parole: «Popolo, da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dagli eserciti degli stranieri e dei Re. Roma è vinta, e lo straniero immerge il pugnale nelle sue piaghe. Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non prorompe in un estremo sfogo di vendetta. No. La morte dei forti è spettacolo di dignità. Popolo! La virtù non s'insegna, è nel cuore. Ascolta il tuo che è cuore romano e sarai grande!».

Confrontate questo proclama con quello testé lanciato dal principe Umberto al popolo italiano. C'è la stessa differenza che passa fra la monarchia e la Repubblica, fra Mazzini e Umberto, fra Aurelio Saffi e il marchese Lucifero, tra il vecchio e onorando Armellini e... che so io, Covelli. La stessa differenza che passa fra l'epopea e l'opera buffa. (*Applausi*).

Mani pietose e riverenti raccolsero la bandiera dello Stato repubblicano, «Stato degno, dice Bovio, di essere segnato sotto le poche date ricordabili della rara felicità dei tempi».

E questa bandiera si lacerò come i cuori dei nostri nonni si lacerarono e macerarono nell'attesa. E vide l'altra bandiera

repubblicana della Laguna ammainarsi anch'essa, dopo una resistenza degna di Roma, mentre Garibaldi nell'altra riva dell'Adriatico, si mordeva le mani nell'impotenza di accorrere alla sua difesa.

E vide la bandiera repubblicana dei Mille, sfolgorante di cento vittorie, ammainarsi al Volturno dinanzi ai generali del sopraggiunto Re. E vide l'insulto di Aspromonte al Capitano del popolo, e palpitò a Bezzeca sulla via di Trento italiana, e raccolse il fremito dei garibaldini morenti a Monterotondo e a Mentana, in vista di Roma repubblicana.

Fu l'ultimo fremito di mezzo secolo di gloria.

Poi vide Roma profanata dalla monarchia. E la pessima amministrazione accentratrice; e la libertà vigilata e gli stati d'assedio e i disastri coloniali, e la piaga del brigantaggio e dell'analfabetismo, e il triste esodo di un quarto della popolazione in terre lontane, miserabile diaspora, in cerca di una Patria e di pane. E poi l'orrore dei campi di concentramento, delle prigioni e delle isole nel ventennio macabro, e le alleanze contro natura, e l'assassinio della Patria, e il disonore del tricolore deturpato che è ancor più orrendo dell'assassinio, e un popolo brancolante affamato fra i suoi ruderi e i suoi sepolcri, e minacciato alle frontiere.

Ebbene, oggi è la resurrezione.

Pare un sogno, o cittadini di Roma, che questa bandiera repubblicana torni a sventolare sul Campidoglio. (*Vivi applausi*).

Grande fede è occorsa a voi, o fratelli garibaldini, per custodire questa bandiera nei giorni senza speranza, per non farla impugnare da mani fedifraghe, per non farla distruggere da mani disperate. Forse vi sorreggeva da Staglieno il monito del Maestro: «Il dolore è santo e la disperazione è codarda».

Forse di quando in quando la vostra bandiera emigrava idealmente in cieli più puri. Emigrava a Digione nel '70 dove noi vendicammo a nostro modo le pugnalate del '49 e quelle di Mentana. Forse fu in Grecia a baciare la fronte di Antonio Fratti, in Polonia con Nullo, a Cuba.

E fu in Serbia, in vista di Trieste italiana, dove i volontari repubblicani morirono tutti, meno uno, e nelle Argonne, dove i nostri volontari si dirigevano, mentre la monarchia esitava fra la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa. E fu in Spagna, dove

Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi in visita alla sala ricreativa di una nuova caserma, accompagnato dal ministro Pacciardi. Alle loro spalle si intravede l'ordinario militare monsignor Arrigo Pintonello.

cinquecento italiani, sepolti sotto le aride terre di Castiglia e di Aragona, aspettano ancora il fiore della riconoscenza delle madri italiane. (*Applausi*).

E tornò fra i nostri partigiani, idealmente alla testa del movimento per la liberazione nazionale.

È tornata infine a far capolino in quella lugubre cerimonia della Corte di cassazione, nel salone della Lupa, ed oggi sfolgora, vivaddio, sull'alto colle capitolino. (*Applausi*).

«Ma se le madri romane hanno, come doveano, insegnato ai figli la riverenza dei Martiri repubblicani, in quell'anno, della loro città, se additarono loro sovente il luogo dove cadde ferito a morte il giovine poeta del popolo, Goffredo Mameli, il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e morì, il luogo ove perirono senza ritrarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino - Villa Corsini - Villa Valentini - Il Vascello - Villa Pamphili - le pietre dei dintorni di Roma, santificate quasi ciascuna dal sangue di un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano sul labbro - Roma non sarà, sorgendo, profanata - o nol sarà lungamente dalla monarchia». Il voto è esaudito. La Repubblica è una conquista irrevocabile del popolo italiano. (*Applausi*). Avevano detto che era il «salto nel buio».

Ma in questa grigia giornata basta tuffarsi nelle memorie repubblicane per sentirsi irrorati dalla pioggia d'oro delle nostre più luminose tradizioni. La Nazione sembra liberarsi da un incubo e ritrovare se stessa. Avevano detto che la Repubblica era il disordine e il finimondo.

Sparito il Re, il disordine è sparito per incanto. (*Applausi*).

Le agitazioni artificiose partivano dal Quirinale.

Per due anni si sono organizzate direttamente dal Quirinale squadre di azione, cellule militari e paramilitari. Conosciamo esattamente questi movimenti di disordine e i nomi e i cognomi degli organizzatori. Confidiamo appunto che costoro rientrino spontaneamente nell'ordine. Se i monarchici accettano il fatto compiuto, se non cospirano, se non attentano alla sicurezza del regime legittimo, se non creano agitazioni nostalgiche, l'ordine sarà perfetto. Non c'è bisogno di leggi eccezionali. La Repubblica

procederà anzi gradualmente alla sbardatura della legislazione eccezionale ereditata dalla monarchia fascista.

Anche noi abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato soltanto quando la monarchia ci ha tolto la libertà. La Repubblica assicurerà tutte le libertà, tranne la libertà di uccidere la libertà. (*Applausi*).

I monarchici continuino pure la loro propaganda, comprese le geremiadi contro il *referendum*. Noi del partito repubblicano siamo passati per questa esperienza e siamo in grado di dar loro gratuitamente un consiglio. Noi avevamo più ragione di protestare contro la truffa dei plebisciti e contro la monarchia «senza carte in regola». E lo abbiamo fatto per molti anni con dubbia fortuna.

Se i monarchici continueranno, non dico per anni, ma per settimane, a ripetere le loro stucchevoli nenie pseudo-giuridiche sul numero dei votanti e sui voti validi, ci faranno, in fondo, un piacere.

Resteranno quattro rispettabili dottori intenti a far calcoli quinquagesimali mentre la Repubblica affronterà i complessi problemi della vita e dell'avvenire del popolo italiano. (*Applausi).* Non leggi eccezionali, ma il regime che nasce dalla libera volontà del popolo italiano ha il diritto di esigere che burocrazia, forze armate, personale diplomatico, lo servano in piena sincerità e coscienza, con spirito repubblicano.

E sei sarà necessario sfrondare, sfronderemo.

E se è necessario potare, poteremo. (*Applausi*).

Abbiamo bisogno di un'amministrazione semplice, economica, intelligente, che restituisca l'iniziativa e la responsabilità agli Enti locali.

Il popolo deve abituarsi a sentirsi lo Stato vicino, a sentire che lo Stato è lui, non una specie di ente soprannaturale e inaccessibile, un Nume irato complicato e nemico.

Con l'amore di Patria che li distingue, i monarchici hanno tentato di creare un dualismo artificioso fra Nord e Sud. I morti di Napoli stanno sulla coscienza di Umberto cosiddetto secondo e ci meravigliamo che il nostro ministro a Berna abbia spinto la cortesia fino a scomodarsi a rendergli gli onori al campi di aviazione a Lisbona: nelle circostanze in cui è partito dall'Itali,a non se lo meritava davvero. (*Applausi*).

Ci siamo liberati di una profonda crisi politica che ha agitato il popolo italiano per decine di anni. Passato l'incubo, la Nazione

sembra ritrovare se stessa.

La Repubblica sarà davvero, come promettemmo nel nostro manifesto nazionale durante la campagna elettorale, il regime di riconciliazione nazionale se i nostri avversari saranno capaci di anteporre la lealtà democratica e il superiore bene della Nazione alle passioni faziose. La stessa distinzione fra fascisti e antifascisti potrebbe fra poco non aver più ragione d'essere, esclusi naturalmente i criminali ed i profittatori, che resteranno al bando nella Nazione. In questi limiti, noi che siamo repubblicani antichi e - permettetemi di dirlo - senza macchia, ci faremo propugnatori di una più vasta e radicale amnistia di quella che è stata testé annunciata.

Affrontiamo i problemi del Mezzogiorno. I problemi del latifondo e delle industrie agrarie e marinare. I problemi della scuola. I problemi delle autonomie locali. I problemi delle comunicazioni. Non trattiamo il Mezzogiorno come una zona coloniale per prelevare questurini come ha fatto la monarchia e ogni apparenza di contrasto sparirà. Il Mezzogiorno, dagli eroi della Repubblica partenopea fino ai picciotti di Garibaldi, fino ai santi scugnizzi della liberazione di Napoli, è stato sempre una riserva di patrioti. Soltanto i farneticamenti passionali di una monarchia moritura, circondatasi di squadre di lazzaroni, potevano mettere in dubbio un bene ormai assoluto e irreversibile: l' Unità d' Italia. (*Applausi*).

Il popolo italiano avrà di più in più la sensazione che la Repubblica è il suo regime. Il regime, per se stesso, non può fare miracoli. Ma dal Presidente della Repubblica, che deve istallarsi al Quirinale, non per ripetervi i fasti del re, ma per dimostrare che i suoi inquilini abituali sono definitivamente sfrattati, fino all'ultimo servitore dello Stato, bisogna dare l'esempio di una amministrazione onesta, parsimoniosa ed austera. (*Applausi*).

La Repubblica in Italia, dalla Repubblica di Bruto e di Catone sino alla Repubblica mazziniana del '49, è stata sempre il regime dei costumi onesti austeri, illibati.

Con la sua dignità morale e civica, il cittadino riacquista il senso della sua responsabilità individuale e sociale. Ma non si creda che la Repubblica sarà puro cambiamento formale. I problemi della giustizia sociale saranno decisamente affrontati, ma saranno

affrontati nella libertà e al fine di garantire socialmente la libertà, non per sopprimerla.

All'estero si è salutato l'avvento della Repubblica con spontanee manifestazioni popolari di gioia e di solidarietà.

Abbiamo ripulito la nostra casa. Possiamo presentarci agli alleati e vincitori (perché è strano che i nostri alleati siano anche i nostri vincitori) possiamo presentarci come siamo: onorevoli e puliti.

Molti motivi di diffidenza alle nostre frontiere cadranno - almeno auguriamocelo - di fronte al nuovo regime.

E comunque ogni sopraffazione dovrà raccomandarsi al diritto della forza, non alla giustizia.

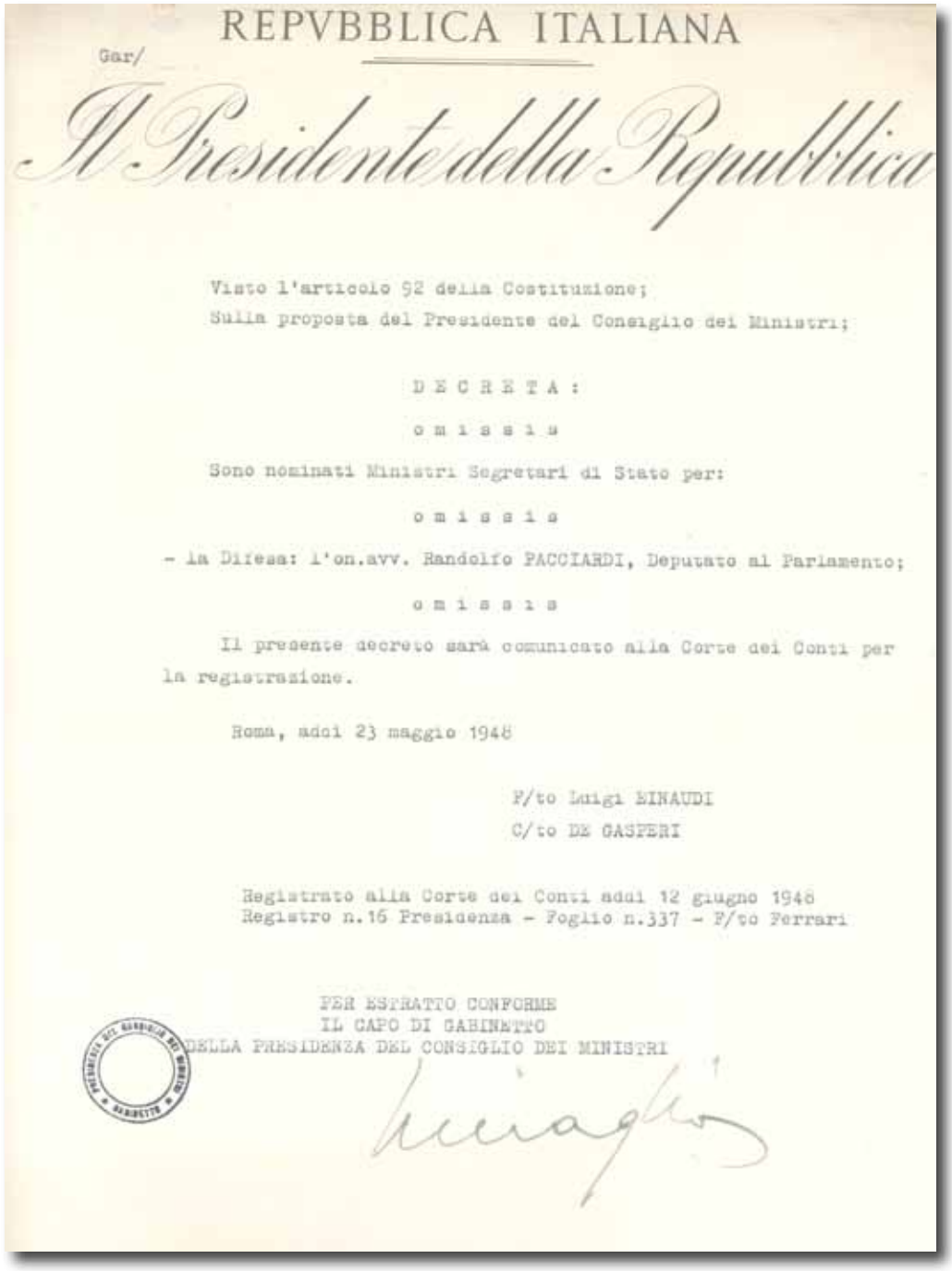
Quando le autorità alleate daranno il permesso di una dimostrazione pubblica, io porterò a Trieste la passione repubblicana dell'Italia purificata e risorta. (*Applausi*).

I monarchici volevano i voti della Venezia Giulia. Li avranno e saranno come quelli del Trentino, che è in testa a tutte le regioni italiane nella percentuale di votanti per la Repubblica.

Pare un sogno, cittadini di Roma. Il tricolore repubblicano sventola sul Campidoglio. Giuriamo che non sarà più ammainato. (*Applausi*).

A Sant'Elena, un condottiero di eserciti, Napoleone, si vantava di aver dato alla Francia il gusto della gloria per un secolo.

Ebbene Garibaldi e Mazzini hanno dato all' Italia il gusto eterno della gloria. Ma non più della gloria mendace, delle guerre, delle conquiste, della potenza, degli imperi. La gloria bensì delle libere istituzioni civili, delle competizioni nell'arte e nella scienza, nei traffici e nel lavoro, nelle missioni e iniziative. Salutiamo in questa fede la lacera bandiera che risorge dai nostri spasimi e dai nostri lutti per portare nel mondo la gloria civile dell' Italia repubblicana. (*Applausi che si protraggono a lungo*).



REPVBBLICA ITALIANA

Gar/

Il Presidente della Repubblica

Visto l'articolo 92 della Costituzione;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

D E C R E T A :

o m i s s i s

Sono nominati Ministri Segretari di Stato per:

o m i s s i s

- la Difesa: l'on.avv. Randolfo PACCIARDI, Deputato al Parlamento;

o m i s s i s

Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, addì 23 maggio 1948

P/to Luigi EINAUDI
C/to DE GASPERI

Registrato alla Corte dei Conti addì 12 giugno 1948
Registro n.16 Presidenza - Foglio n.337 - P/to Ferrari

PER ESTRATTO CONFORME
IL CAPO DI GABINETTO
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il decreto di nomina di Pacciardi a ministro della Difesa, 23 maggio 1948.

Il ministro Pacciardi attorniato dai dirigenti civili e militari del ministero della Difesa. Alla sua destra, il sottosegretario Giulio Andreotti.

Al ritorno da un viaggio di Stato con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e il ministro Giuseppe Pella.

Il ministro della Difesa decora di medaglia d'oro al valor militare la bandiera dell'8° Rgt bersaglieri (Div. Ariete).

NEL CIMITERO DI EL ALAMEIN

Discorso pronunciato nel febbraio 1953, visitando i luoghi della guerra d'Africa, a conclusione di una visita ufficiale in Egitto

Il Governo italiano mi ha incaricato di deporre una corona al cimitero di El Alamein, a nome del popolo italiano. Il Ministero della difesa, che mi onoro di dirigere, ha cura di questi cimiteri italiani ovunque essi si trovino. Il cimitero di El Alamein, che raccoglie i caduti di quella zona, ha l'assistenza di un gruppo di ex combattenti sotto la guida impareggiabile di Caccia Dominioni, che vive, come abbiamo visto, nel cimitero stesso con i suoi collaboratori. Caccia Dominioni fu valoroso combattente in Africa e poi partigiano nel Nord; fu arrestato e ferito gravemente durante la guerra di liberazione. La sua tragedia personale sua quale egli si è innalzato per compiere una missione di alta spiritualità e carità, è un poco la tragedia della Nazione italiana. Anch'essa l'ha superata per formare nuovamente, dalle rovine e dai cimiteri, una famiglia nazionale unita, che riprende anche su queste terre, ma in forme pacifiche e civili, la sua missione nel mondo.

L'Italia può oggi stendere l'oblio sulle proprie sventure e onorare i suoi morti. Lunga e complessa è la vita di un popolo e anche questi morti sono un capitolo della sua storia. In questo cimitero sventola il tricolore. Sotto questa sabbia è sangue italiano. Forti della riconquistata libertà, fermamente decisi a non ripetere gli errori del passato, noi non ci sentiamo qui di giudicare. Dobbiamo inchinarci, onorare e piangere con devota umiltà.

Un ufficiale inglese ha deposto anch'egli una corona al cimitero italiano, a nome del suo Governo. Il Capo della Nazione egiziana ha aggiunto i suoi fiori e il suo cordoglio, noi stessi ci siamo recati a rendere omaggio anche ai morti della Germania, dell'Inghilterra e dei suoi alleati. Su queste sponde fatali è tornata la pace e la concordia. Non ci si avvicina a queste croci, perennemente scosse dal vento del deserto, senza fare ai morti, a tutti i morti, il giuramento di costruire un mondo migliore.

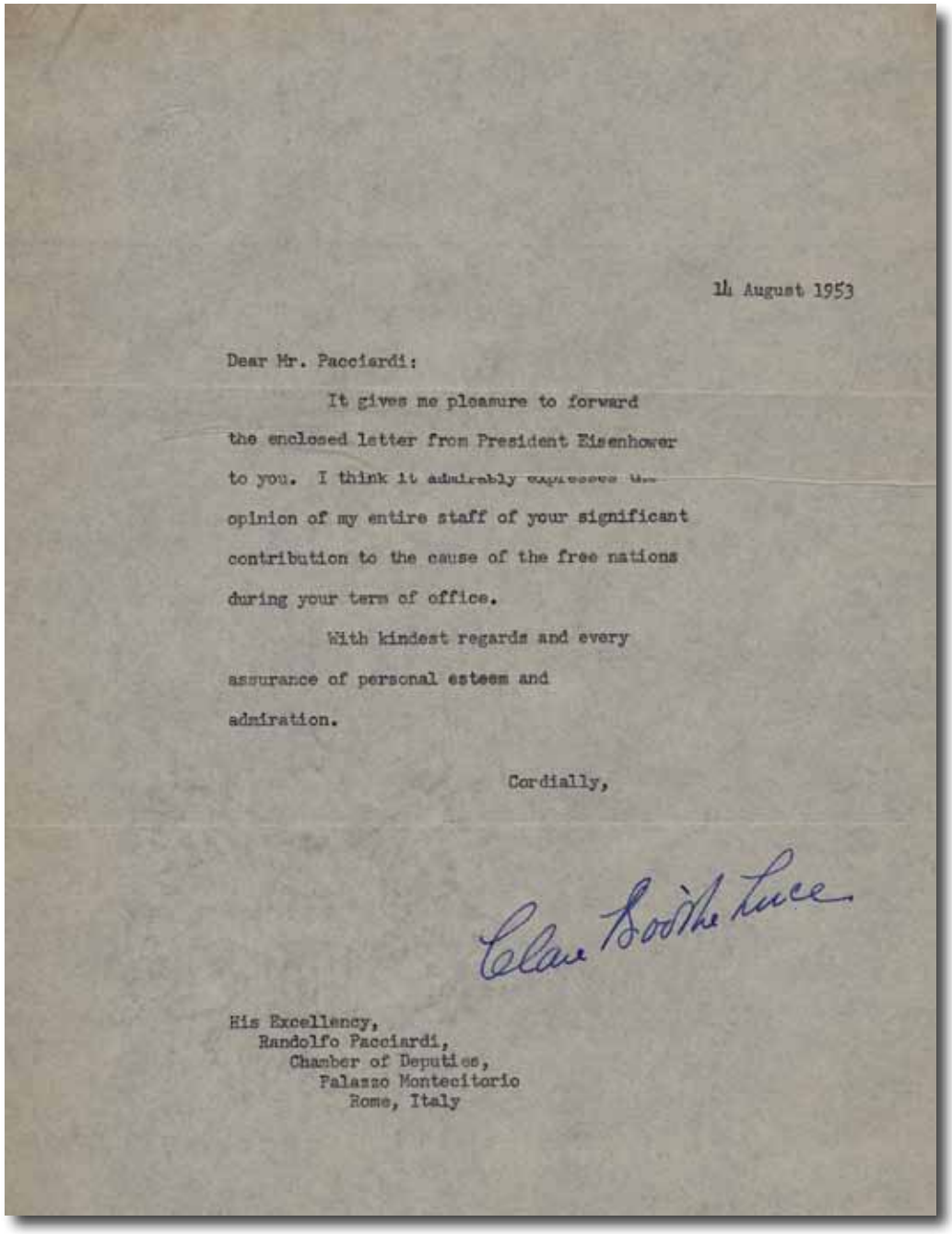
A colloquio col feldmaresciallo Bernard Montgomery.

Pacciardi dà il benvenuto al nuovo comandante della NATO, generale Alfred M. Gruenther che lo ricorderà nelle sue memorie come "un patriota e un buon repubblicano".

Il ministro della Difesa in visita ispettiva alla flotta.

Inaugurazione di uno stabilimento di componenti elettronici per la difesa, L'Aquila, 11 settembre 1952.

Il ministro Pacciardi partecipa ad una esercitazione militare.



14 August 1953

Dear Mr. Pacciardi:

It gives me pleasure to forward the enclosed letter from President Eisenhower to you. I think it admirably expresses the opinion of my entire staff of your significant contribution to the cause of the free nations during your term of office.

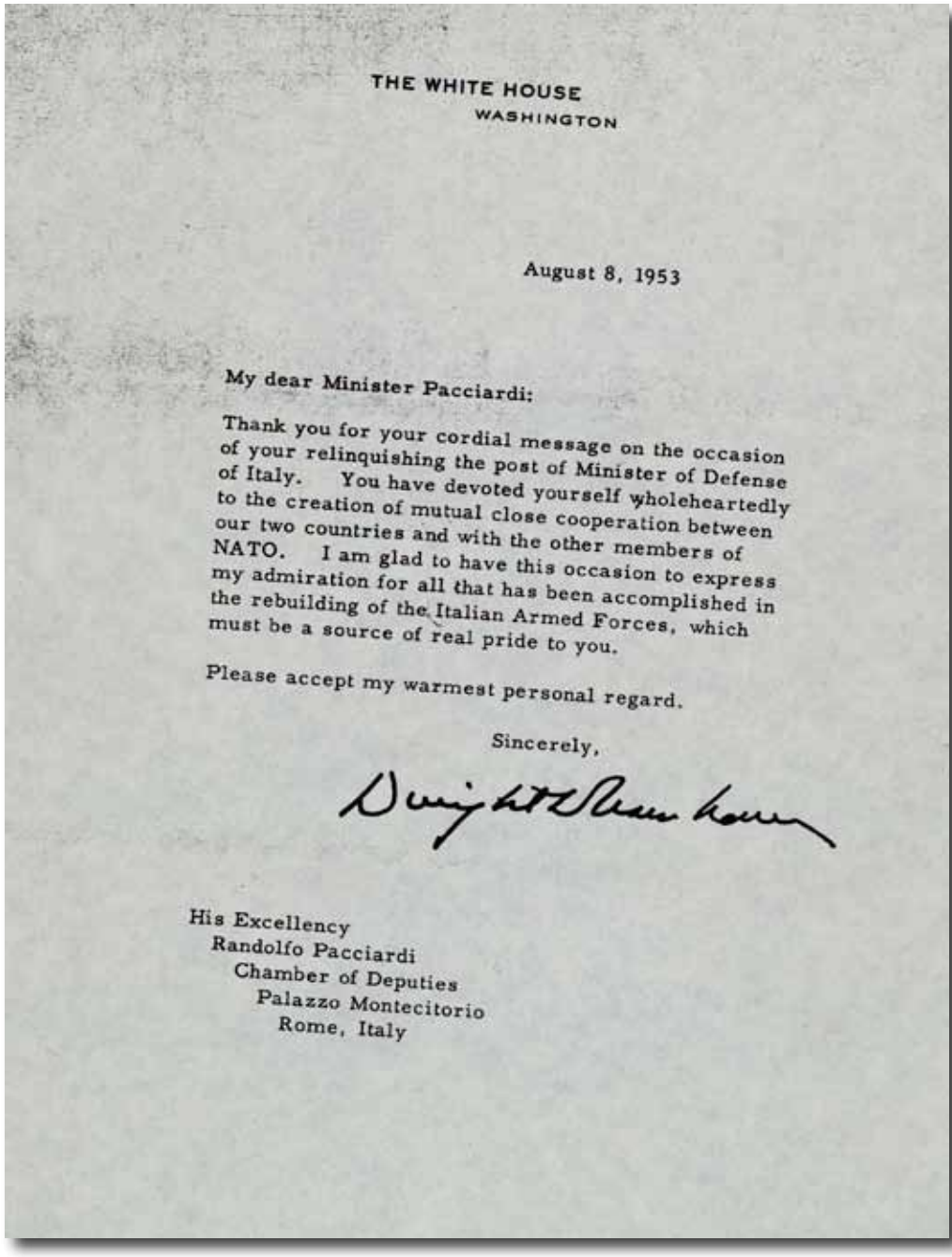
With kindest regards and every assurance of personal esteem and admiration.

Cordially,

Clare Boothe Luce

His Excellency,
Randolfo Pacciardi,
Chamber of Deputies,
Palazzo Montecitorio
Rome, Italy

L'ambasciatore Claire Boothe Luce trasmette una lettera del Presidente Eisenhower a Pacciardi che ha da poco lasciato il ministero della Difesa.



THE WHITE HOUSE
WASHINGTON

August 8, 1953

My dear Minister Pacciardi:

Thank you for your cordial message on the occasion of your relinquishing the post of Minister of Defense of Italy. You have devoted yourself wholeheartedly to the creation of mutual close cooperation between our two countries and with the other members of NATO. I am glad to have this occasion to express my admiration for all that has been accomplished in the rebuilding of the Italian Armed Forces, which must be a source of real pride to you.

Please accept my warmest personal regard.

Sincerely,

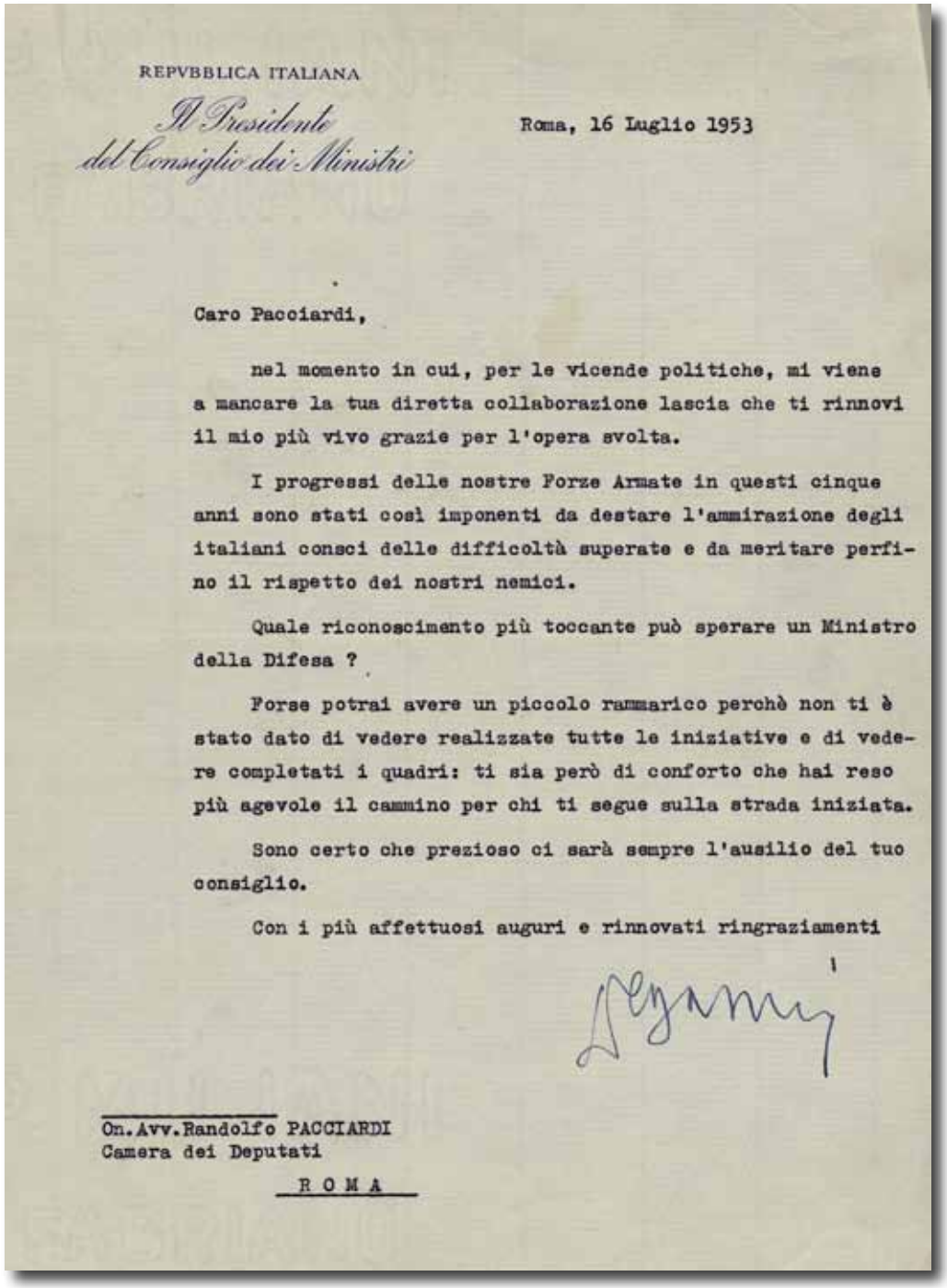
Dwight D. Eisenhower

His Excellency
Randolfo Pacciardi
Chamber of Deputies
Palazzo Montecitorio
Rome, Italy

La lettera del Presidente Dwight D. Eisenhower a Pacciardi che ha lasciato l'incarico di ministro della Difesa.

Il ministro Pacciardi con Claire Boothe Luce, seconda da sinistra, ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.

Il ministro Pacciardi durante un discorso nella festività del 4 novembre. Per sua iniziativa, nella "Giornata delle Forze .Armate", le caserme si aprirono per la prima volta al pubblico, promuovendo incontri fra visitatori e personale militare.



REPVBBLICA ITALIANA

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Roma, 16 Luglio 1953

Caro Pacciardi,

nel momento in cui, per le vicende politiche, mi viene a mancare la tua diretta collaborazione lascia che ti rinnovi il mio più vivo grazie per l'opera svolta.

I progressi delle nostre Forze Armate in questi cinque anni sono stati così imponenti da destare l'ammirazione degli italiani consci delle difficoltà superate e da meritare perfino il rispetto dei nostri nemici.

Quale riconoscimento più toccante può sperare un Ministro della Difesa ?

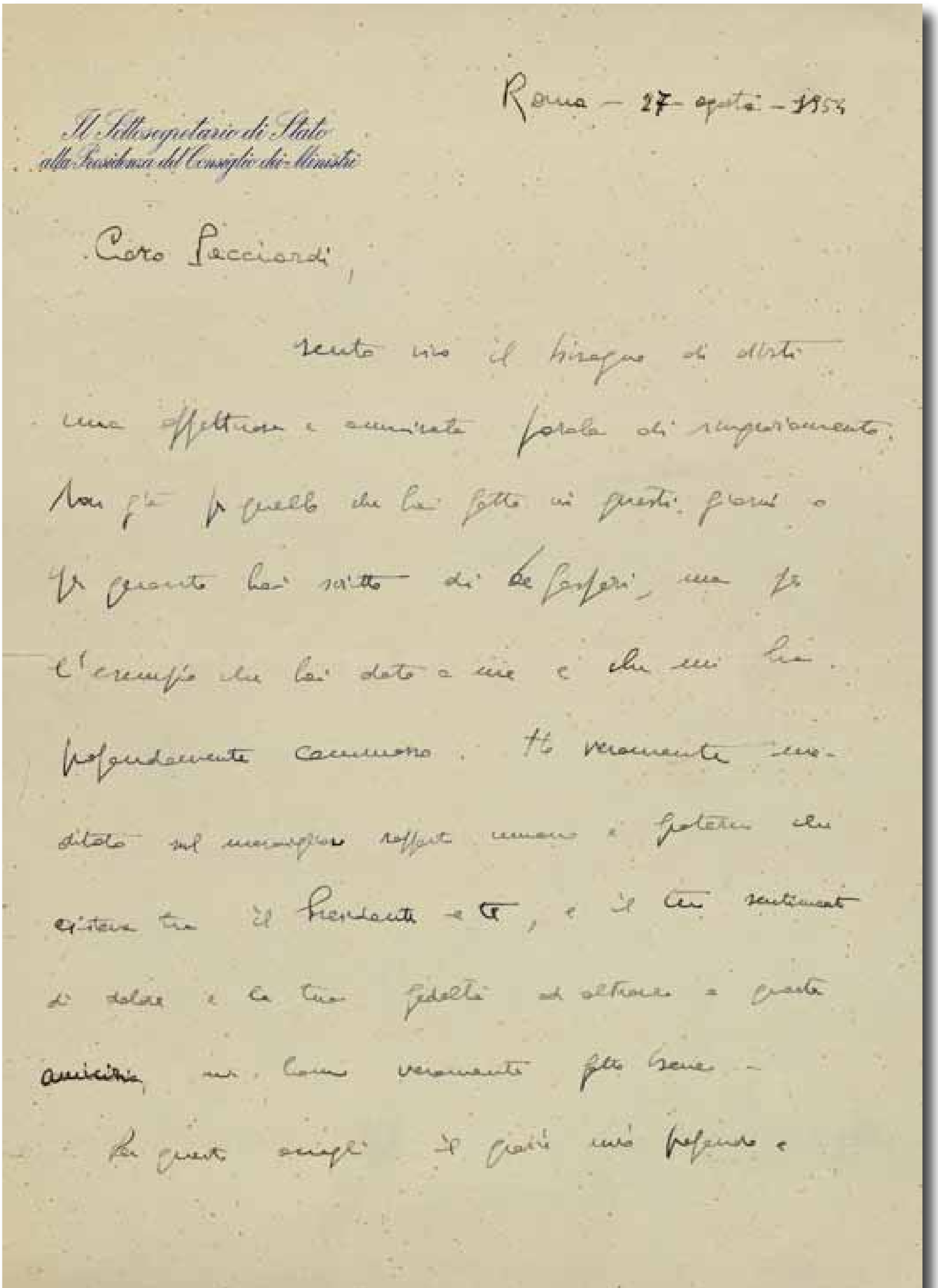
Forse potrai avere un piccolo rammarico perchè non ti è stato dato di vedere realizzate tutte le iniziative e di vedere completati i quadri: ti sia però di conforto che hai reso più agevole il cammino per chi ti segue sulla strada iniziata.

Sono certo che prezioso ci sarà sempre l'ausilio del tuo consiglio.

Con i più affettuosi auguri e rinnovati ringraziamenti

On.Avv.Randolfo PACCIARDI
Camera dei Deputati
ROMA

La lettera con cui il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi ringrazia Pacciardi per il suo lavoro di ministro della Difesa.


Il Sottosegretario di Stato
alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

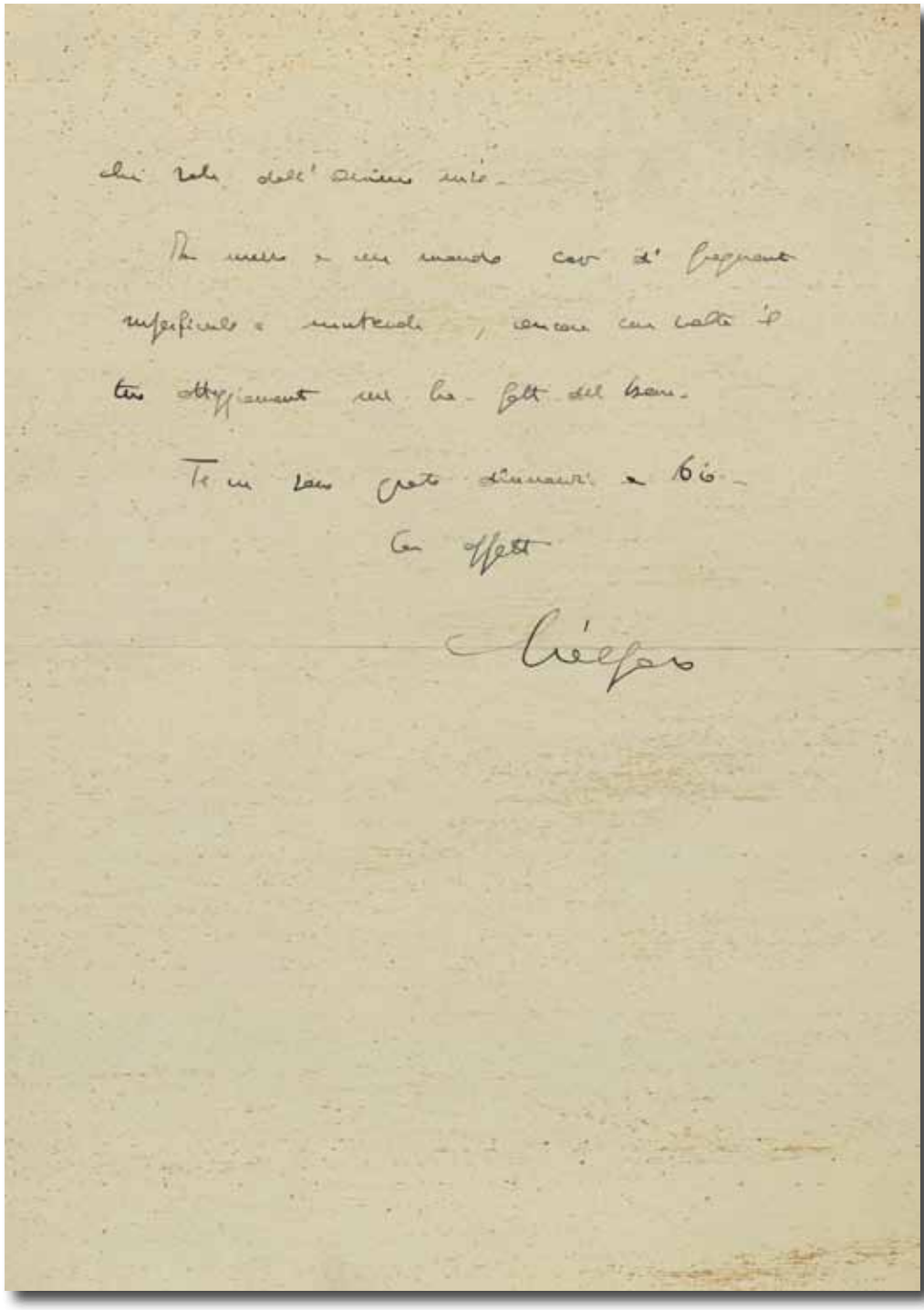
Roma – 27 – agosto – 1954

Caro Pacciardi,

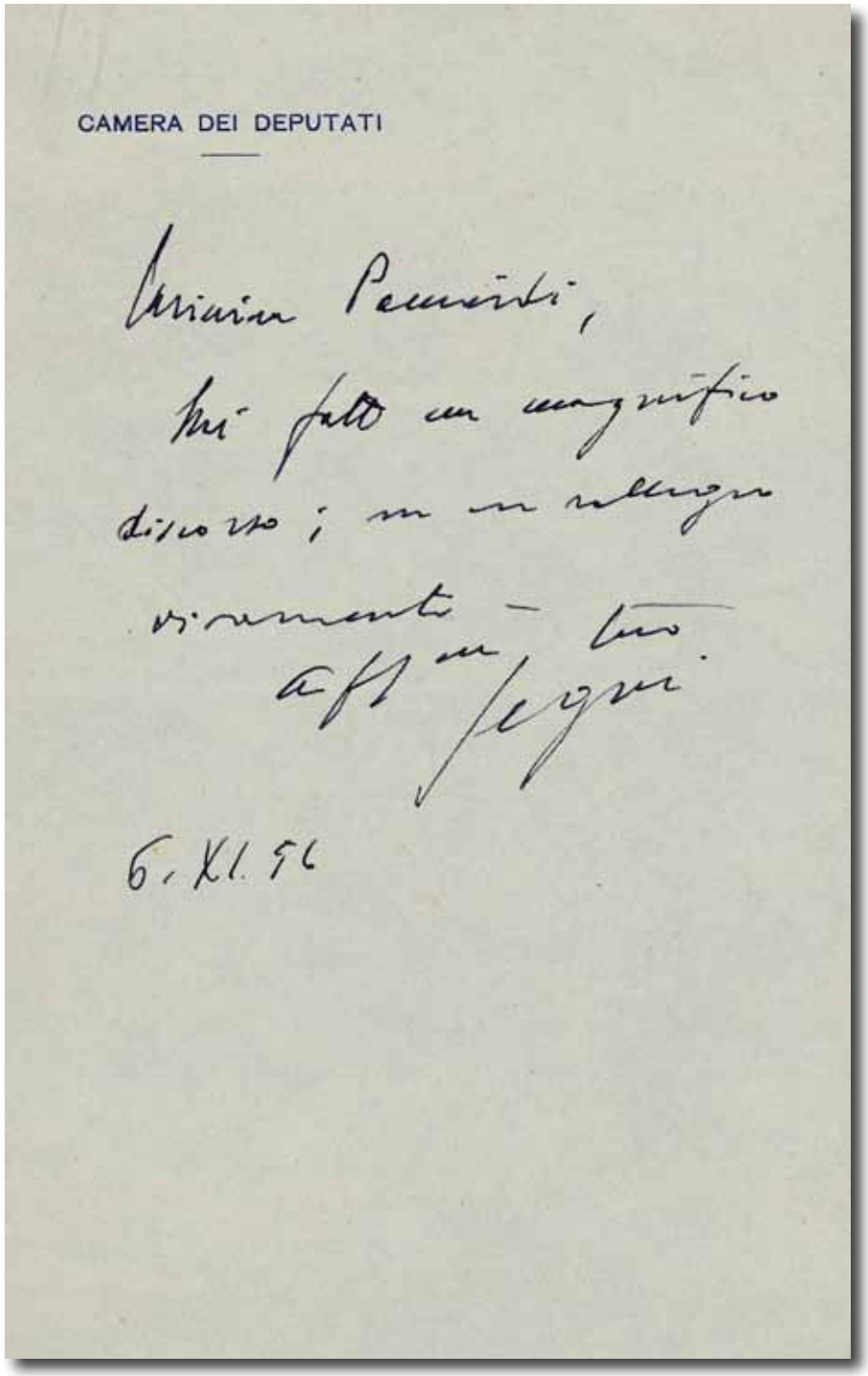
sento vivo il bisogno di dirti una affettuosa e ammirata parola di ringraziamento. Non già per quello che hai fatto in questi giorni o per quanto hai scritto di De Gasperi, ma per l'esempio che hai dato a me e che mi ha profondamente commosso. Ho veramente meditato sul meraviglioso rapporto umano e fraterno che esisteva tra il Presidente e te, e il tuo sentimento di dolore e la tua fedeltà ad oltranza a questa amicizia mi fanno veramente gran bene. –

Per questi esempi ti sono vivo profondo e

Oscar Luigi Scalfaro scrive a Pacciardi, il 27 agosto 1954, dopo la morte di De Gasperi: *"Ho veramente meditato sul meraviglioso rapporto umano e fraterno che esisteva*



tra il Presidente e te e il tuo sentimento di dolore e la tua fedeltà ad oltranza a questa amicizia mi hanno veramente fatto bene".


CAMERA DEI DEPUTATI

Messaggio di congratulazioni trasmesso nell'aula di Montecitorio da Antonio Segni a Randolfo Pacciardi dopo il suo discorso del 6 novembre 1956 sulla situazione ungherese, dopo l'intervento militare dell'Unione Sovietica.

SULLA SITUAZIONE DELL'UNGHERIA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[3]
(6 novembre 1956)

Onorevoli colleghi, è la seconda volta che il Governo fa delle dichiarazioni sulla situazione dell'Ungheria e che il Parlamento discute di questi tragici avvenimenti. Io credo che la Camera avrà già rilevato la differenza del comportamento del gruppo comunista nella prima e nella seconda discussione. Nella prima discussione noi avevamo l'impressione che il gruppo comunista – lo dico questa volta a suo onore – fosse un po' smarrito. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Avevamo l'impressione che una certa crisi di coscienza toccasse gli uomini di quella parte, che erano meno numerosi di oggi ed erano privi della guida dei loro gerarchi. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Questa volta non abbiamo notato le stesse perplessità. Ed io debbo dire con estrema umiliazione di avere ascoltato il discorso più cinico che abbia mai udito nella mia vita. (*Applausi al centro e a destra – Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, chiedo scusa alla Camera se nella tristezza e nella nequizia dell'ora io userò delle parole corrispondenti ai fatti che sgorgano dal mio animo e che non sono se non apprezzamenti politici, i quali non debbono perciò suonare offesa personale per alcuno.

Di che si tratta? Il 10 febbraio del 1947 fu firmato a Parigi il trattato di pace con l'Ungheria. Firmatari di questo trattato erano le potenze alleate e l'Unione Sovietica da una parte e dall'altra l'Ungheria. Il paragrafo 1° dell'articolo 2 di tale trattato reca: "L'Ungheria prenderà tutte le misure necessarie per far sì che tutte le persone che si trovano sotto la giurisdizione ungherese, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua, di religione, godano dei diritti umani, delle fondamentali libertà, comprendenti le libertà di parola, di stampa, di pubblicazione, di culto religioso, di opinione politica e di pubbliche riunioni".

---

[3] Intervento nella discussione su interrogazioni e interpellanze sulla situazione dell'Ungheria.

Questo trattato di pace fu firmato dall'Unione Sovietica e dall'Ungheria. A rileggere questa parole in questo momento, a rileggere questi impegni, abbiamo, io credo, il senso esatto della scandalosa ipocrisia che sta dietro a certe firme e a certe accettazioni di trattati. (*Applausi al centro*). In realtà sono dieci anni che l'Unione Sovietica viola costantemente questa clausole del trattato di pace che erano intese ad assicurare al popolo ungherese, come ad ogni altro popolo, dignità di vita umana e libertà. E lo viola e lo calpesta non soltanto in Ungheria, ma nella Germania dell'est, nella Polonia, nella Bulgaria, nella Cecoslovacchia, nella Romania. In nessuno di questi paese, onorevoli colleghi, il regime liberticida che si chiama comunista è stato organizzato dalla libera volontà del popolo. In ciascuno di questi paesi è stato imposto con la violenza e all'ombra dei carri armati dell'Unione Sovietica. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*). E' questa la differenza profonda di mentalità fra noi e voi. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo – Proteste al centro*). Non è possibile che si impongano certi fini, anche se fossero – e non sono – socialmente nobili e degni, con la forza dei carri amati di una potenza straniera come è l'Unione Sovietica. Non è possibile! (*Applausi al centro – Interruzioni all'estrema sinistra – Proteste dei deputati Bucciarelli Ducci e Salizzoni – Richiami del Presidente*).

Questi regimi, malgrado i precisi impegni, sono stati imposti, dicevo, dalla violenza di un paese che aveva soltanto un diritto temporaneo di occupazione in questi paesi, e sono stati mantenuti dovunque, anche all'interno dei partiti comunisti locali, sono stati mantenuti da uomini che erano specialmente legati e subordinati alla volontà del governo di Mosca e sotto la diretta sorveglianza dei funzionari dell'Unione Sovietica.

E tutte le volte che ai dirigenti sovietici è venuto il sospetto, anche il semplice sospetto, anche il più lontano sospetto che i comunisti di questi sventurati paesi, i quali, per ironia quasi insultante, si chiamano di democrazia popolare, il sospetto che non fossero abbastanza obbedienti alle direttive del Cremlino, sono stati incarcerati o ammazzati come cani. (*Interruzione del deputato Semeraro Santo*). Almeno questo è pacifico! Spaventoso e pacifico, signor Presidente, perché lo ha detto anche Kruscev. Una spaventosa tirannide si è abbattuta su questi popoli ai quali gli alleati, Russia

compresa, avevano promesso la libertà. E non si è abbattuta soltanto sui cattolici, sui democratici, sui socialisti, ma si è abbattuta anche sui comunisti e qualche volta specialmente sui comunisti che non fossero giudicati dai dirigenti di Mosca abbastanza servili verso l'Unione Sovietica. Si è negata questi uomini perfino la possibilità di difendere il loro onore personale! Dinanzi a quella scandalosa parodia di processi che tutti conosciamo e dinanzi alla morte orribile che li attendeva, prima di essere fucilati od impiccati e dopo essere stati sottoposti ad innominabili torture che li riducevano come stracci, sono stati indotti a dichiarare che erano spie, agenti dello straniero, traditori, dovevano perfino farsi rinnegare dai più sacri affetti, farsi rinnegare dai propri figli!

Se questo è il comunismo, onorevoli colleghi della sinistra, io mi sarei aspettato oggi che voi faceste una certa distinzione, che voi diceste: sì, quello è il comunismo di quei paesi, ma non è il nostro! (*Vivi applausi al centro*). Ma davvero volete rappresentare come ideale dinanzi alla coscienza delle masse lavoratrici italiane un regime di questo genere? Ma se questo davvero fosse il comunismo, se questo è l'ideale che presentate ai lavoratori italiani, lasciatemelo dire, allora il comunismo è il fenomeno più abietti e disonorante della storia moderna! (*Vivi applausi al centro e a destra – Proteste all'estrema sinistra – Richiami del Presidente*).

E badate che, agli albori delle dottrine comuniste che hanno così affascinato nel corso di cento anni le masse lavoratrici italiane, vi è stato un uomo in Italia che, pur non vedendola in atto, ma giudicando dalla pure dottrina, aveva immaginato e tristemente profetizzato quale sarebbe stata questa fine.

PAJETTA GIAN CARLO. E ha avuto dei discepoli che si sono messi alla coda dei preti. (*Proteste al centro*).

PACCIARDI. Onorevole Pajetta, ella ci ripete l'ingiuria che ci rivolse (me lo ricorso benissimo) l'onorevole Togliatti quando noi andammo al governo "insieme coi preti", come dice lei. (*Commento del deputato Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta!

PACCIARDI. Onorevole Pajetta, si levi il cappello quando parla con me, quando parla con un uomo onesto! (*Commenti del deputato Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta!

PACCIARDI. L'onorevole Togliatti ci disse le stesse cose, come se lui non fosse stato al governo insieme coi preti! (*Proteste dei deputati Pajetta Gian Carlo e Amendola Giorgio*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta! Onorevole Giorgio Amendola! Si fanno apprezzamenti politici che non devono suscitare così rabbiose reazioni!

PACCIARDI. Ci disse allora che avevamo buttato nel fango le bandiere di Mazzini e di Garibaldi.

Vi leggo poche righe, nei limiti consentitimi da questa breve dichiarazione in sede di interrogazione: poche righe scritte da Giuseppe Mazzini nel 1849 poco dopo il manifesto dei comunisti.

Mazzini fece sulle vostre teorie queste considerazioni:

"Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra. Essa vive nelle radici del comunismo e ne invade tutte le formule. Come nella fredda, arida, imperfetta teorica degli economisti, l'uomo non è nel comunismo che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuali, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita svaniscono interamente. Una società pietrificata nelle forme, regolata in ogni particolare non ha luogo per l'io. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gli istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento comunista, diventa una cifra, un numero primo, secondo, terzo, decreta una esistenza di convento monastici senza fede religiosa, il servaggio dell'evo medio senza speranza di riscatto".

Come sono profetiche queste parole! (*Vivi applausi al centro*).

Una tirannide, dunque. Mazzini deduceva questa tirannide un secolo fa dalle vostre teorie e noi la constatiamo in atto oggi!

E come ci si può sorprendere che, dopo dieci anni di questo martirio collettivo, proprio la classe operaia, i giovani, le donne scendano in piazza a Berlino, a Poznan, a Varsavia, a Budapest, ed affrontino la morte piuttosto che vivere una vita miseranda di schiavi e, per giunta, di schiavi affamati? (*Vivissimi applausi al centro*).

La sola concessione che i nuovi dirigenti antistalinisti hanno fatto a questi paesi è la seguente: finché le rivolte si abbattono su comunisti locali e, pur trasformando il regime, non mettono

in discussione l'alleanza con l'Unione Sovietica, questa lascia fare (ed è il caso della Polonia); se invece è proprio della soggezione dall'Unione Sovietica che i rivoluzionari intendono liberarsi, allora l'Unione Sovietica si abbatte su di loro col peso bruto e schiacciante della sua forza militare (e questo è il caso dell'Ungheria).

I particolari della sanguinosa ed eroica lotta di liberazione del popolo magiaro esaltano ogni cuore umano: sono di quelle rare pagine della storia dei tempi che, in questa atmosfera di opportunismo e di viltà che spesso ci circonda, fanno ancora credere nel genere umano e nei supremi valori della esistenza umana. (*Vivissimi applausi al centro*).

Questo eroismo, questo sublime sacrificio collettivo, se non impone il rispetto dei barbari, suscita ondate di commozione e di solidarietà. E, se voi comunisti non sentite questa commozione, se avete, come avete avuto, il triste coraggio di solidarizzare con questi carnefici, vuol dire che c'è fra noi democratici, noi antifascisti e voi un abisso morale incolmabile. (*Vivi applausi al centro*).

Ciò vuol dire che c'è fra voi e la nazione, fra voi e gli operai, i contadini, i professionisti, gli intellettuali, gli studenti, i giovani, un abisso altrettanto incolmabile. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Li abbiamo visti alla televisione chi sono questi reazionari e fascisti che si sono battuti e si battono in Ungheria.

AMENDOLA GIORGIO. In Italia il popolo è con noi. (*Vivissimi rumori al centro e a destra*).

PACCIARDI. Ma non avete pensato che, se fosse realmente vero che questo popolo fosse diventato fascista dopo dieci anni di regime comunista, noi avremmo una ragione di più, e ancora più profonda, per manifestare la nostra condanno e il nostro disprezzo? (*Vivissimi rumori al centro*).

Ma questo non è vero. E' fascista chi opprime la libertà, non chi la esalta con il sacrificio della propria vita. Che cosa sono questi insulti disonoranti per un popolo che si batte per la sua libertà?

Si dice che la Russia fa in Ungheria quello che l'Inghilterra ha fatto in Egitto. Parlo al passato, perché le ultime notizie ci annunciano che l'alba della pace sta per risplendere nel Mediterraneo. Ma, anche se questo accostamento fosse giuridicamente possibile (e i primi a deplorarlo siamo noi, se non altro perché vi ha permesso

questo diversivo), moralmente le situazioni sono diverse. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

RUBINACCI. Faccia la Russia la stessa cosa!

PACCIARDI. Dicevo che moralmente le situazioni sono diverse. (*Vivace interruzione del deputato Ingrao*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, la richiamo all'ordine!

PACCIARDI. Ma io accetto questo accostamento, benché le situazioni morali siano diverse. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Per voi ieri ero l'agente degli americani, oggi sono passato al servizio degli inglesi. Io sono stato invece sempre al servizio della mia coscienza e ho sempre sposato tutte le cause che mi sono sembrate giuste. E giacché mi provocate, vi dirò perché mi pare che moralmente le situazioni siano diverse. Là avete un popolo che si è svenato per la sua libertà; in Egitto avete avuto un dittatore che voleva consolidare la sua potenza proprio con le armi dell'Unione Sovietica! (*Applausi al centro*). E' da ieri che quel dittatore andava predicando lo sterminio del popolo ebraico. Ma anche il popolo ebraico, se non siete diventati persino razzisti, ha diritto alla vita come tutti gli altri.

Quel che abbiamo deplorato è che nel mondo moderno non è concesso farsi giustizia da sé. Ma io accetto – dicevo – la vostra impostazione. Ammettiamo che siamo sullo stesso piano. Sono allora lieto per quanto ha detto il ministro degli esteri (e sembra che le ultime notizie confermino le sue previsioni), e cioè che la Francia, l'Inghilterra, lo Stato di Israele e l'Egitto accettano che truppe dell'O.N.U. presidino il canale di Suez, che è l'oggetto della contesa. Oggetto della contesa è stata sempre l'internazionalizzazione del canale di Suez e non l'indipendenza dell'Egitto, che è fuori discussione. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, è una decisa di volte che ella investe un collega con il "tu"!

PAJETTA GIAN CARLO. Lo chiameremo "signore", *mister* Pacciardi.

PACCIARDI. E fa bene. Ella, infatti, un "signore" certamente non lo è. (*Applausi al centro*).

Dicevo che la Francia, l'Inghilterra, lo Stato d'Israele ed anche l'Egitto hanno accettato che truppe dell'O.N.U. presidino il canale di Suez e sostituiscano le truppe degli inglese e francesi. Ora noi saremmo ben felici se l'Unione Sovietica accettasse che truppe

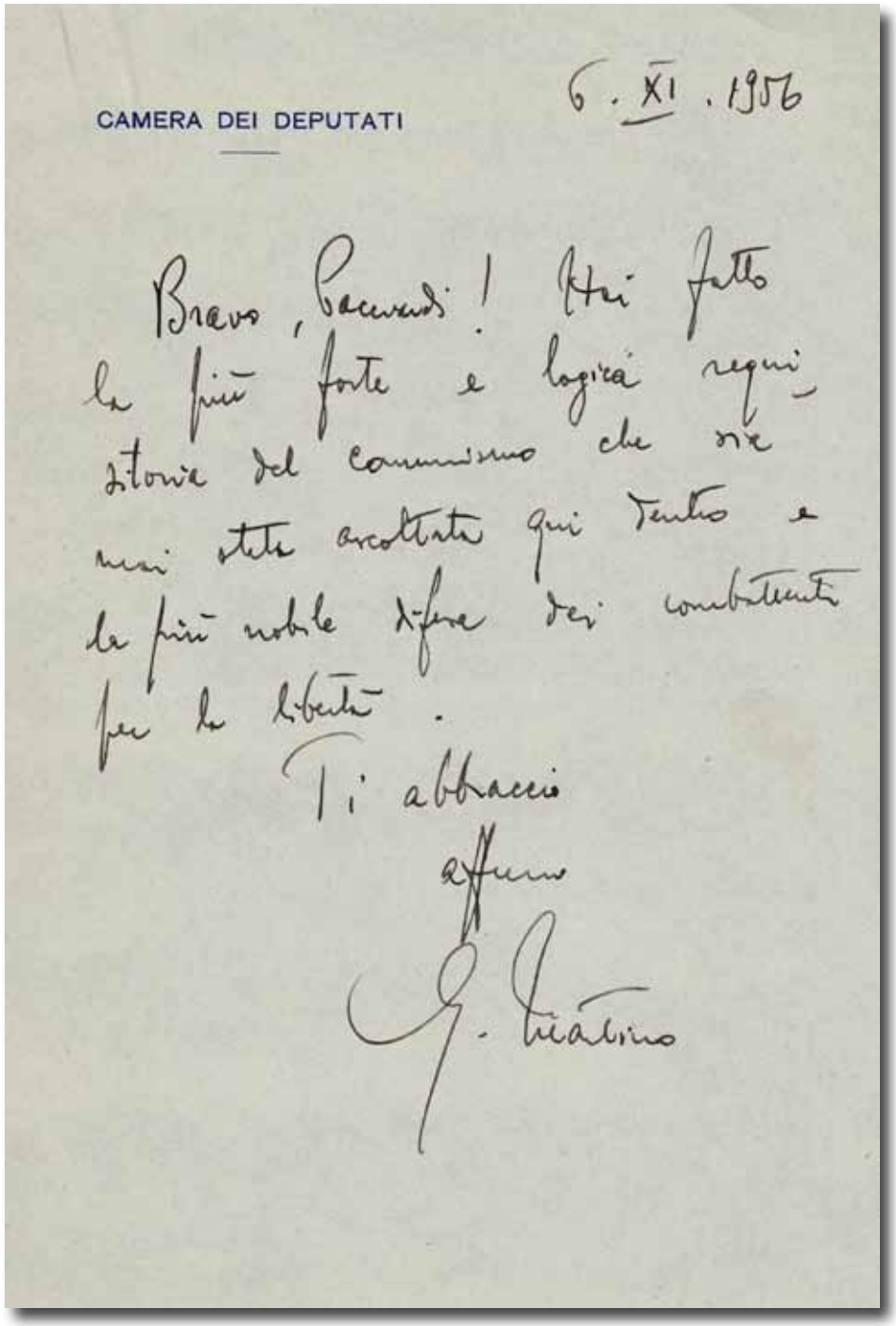
dell'O.N.U. presidiassero l'Ungheria. (*Vivi applausi al centro*).

LACONI. Ipocrita, prenda posizione!

PACCIARDI. E saremmo altrettanto felici se in Ungheria ed anche in altri paesi satelliti si svolgessero libere elezioni per vedere come il comunismo, il cosiddetto comunismo, sarebbe spezzato via in ventiquattro ore.

Signor Presidente, per la seconda volta, in forma solenne, noi pronunciamo la condanna della barbarie dell'Unione Sovietica che ha oscurato le più esecrande pagine del periodo borgiano e hitleriano. Il quesito che si è posto fuori di qui il ministro degli esteri, e cioè se è possibile collaborare con questi audaci e cinici spregiatori del diritto delle genti, è un quesito che prima di essere politico è umano, e merita tutta la nostra considerazione.

La nostra vita, la mia vita, onorevoli colleghi, voi lo sapete benissimo ….(*Rumori all'estrema sinistra*). Se vi è qualcuno che ha da dire qualcosa, lo dica. Io mi varrò del diritto che mi dà il regolamento per chiedere un'inchiesta su di me; però alla condizione che il diffamatore, il calunniatore esca con disonore da quest'aula. (*Vivi applausi al centro*). La mia vita, dicevo, è stata spesa tutte nelle battaglie per la libertà: ma la vita stessa non avrebbe più senso se fingessimo di non accorgerci di questa ondata di gangsterismo politico che non soltanto colpisce i nostri più cari ideali ma scuote le basi della convivenza civile nelle sua fondamenta. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro – Molte congratulazioni*).



CAMERA DEI DEPUTATI

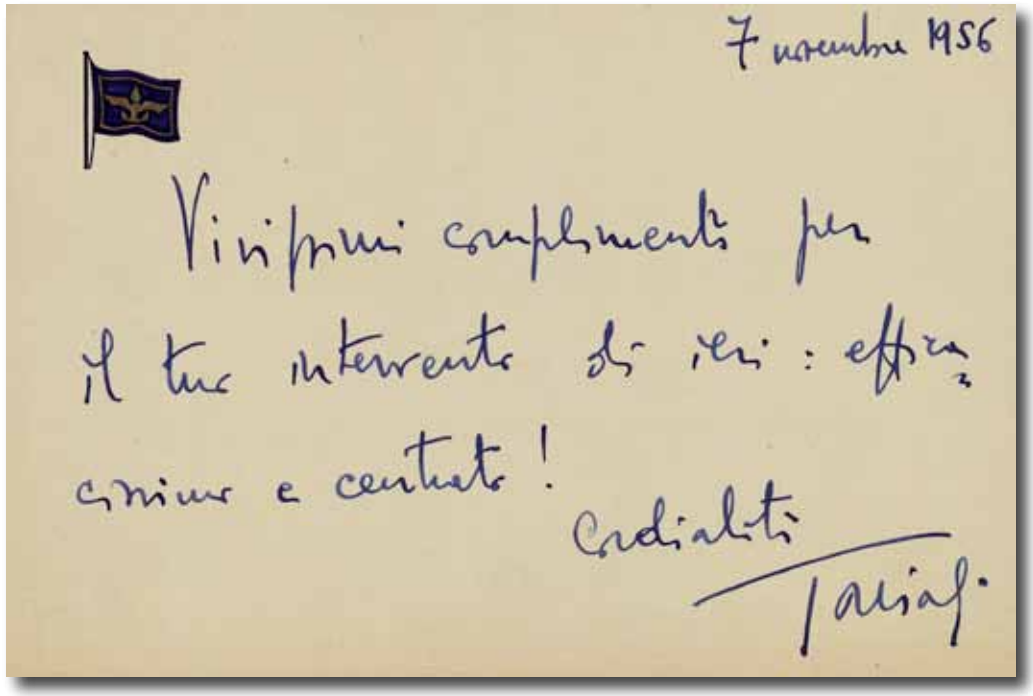
6. XI. 1956

Bravo, Pacciardi! Hai fatto la più forte e logica requisitoria del comunismo che sia mai stata ascoltata qui dentro e la più nobile difesa dei combattenti per la libertà.

Ti abbraccio affettuosamente

G. Martino

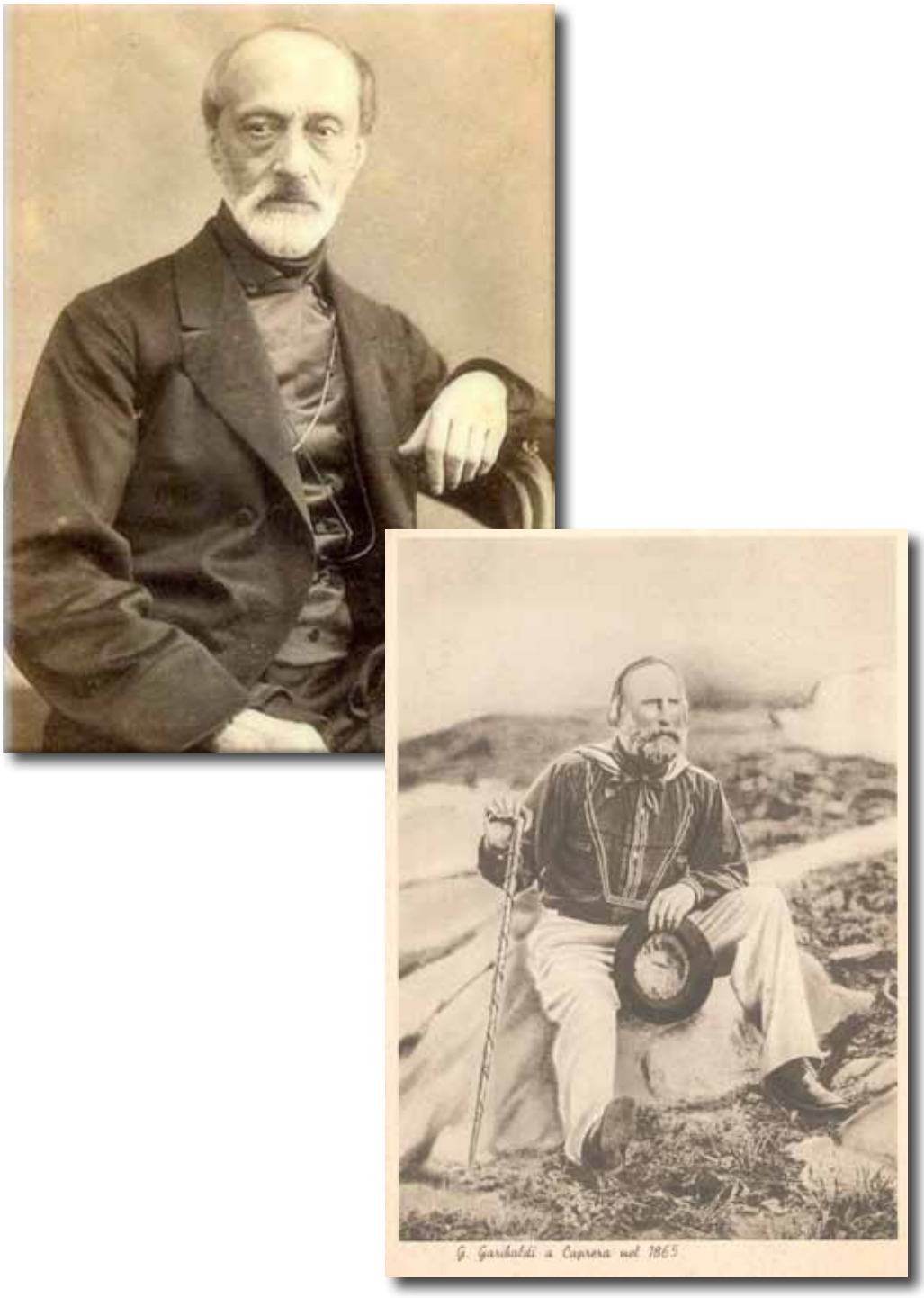
Messaggio di congratulazioni di Gaetano Martino per il discorso di Pacciardi sulla situazione dell'Ungheria.



7 novembre 1956

Vivissimi complimenti per
il tuo intervento di ieri: efficace,
sincero e centrato!
Cordialità
Taviani

Messaggio di congratulazioni di Paolo Emilio Taviani per il discorso di Pacciardi sulla situazione dell'Ungheria.



Cartoline postali commemorative.
(Archivio storico della Camera dei deputati, Fondo "Randolfo Pacciardi")

NEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Discorso pronunciato a Reggio Emilia
(27 marzo 1961)

Onorevoli colleghi, Signor Prefetto, Signore e Signori, Cittadini!

È certamente per sottolineare l'evoluzione degli spiriti verso una più profonda unità nazionale che qualcuno ha pensato di invitare un mazziniano e garibaldino, repubblicano di sempre, a festeggiare la proclamazione del regno d'Italia del marzo 1861, vista in una più ampia luce storica un secolo dopo, mentre da quindici anni ormai è stata proclamata la Repubblica. Conquista irrevocabile. Tappa del civile progresso italiano senza ritorno. I risentimenti di un secolo fa si sono placati, le delusioni sono sormontate, tutti insieme possiamo tuffarci nelle grandi memorie della Storia, onorarle come tappe di un progresso comune e senza rinunziare alle rispettive credenze per l'avvenire, riconoscere uniti, nelle date memorabili del passato, i cerchi di una spirale che lentamente in alto sempre più si svolge. Sono lieto di parlare, credo per la prima volta, in Reggio Emilia, nella terra dove fermentarono le prime audacie rivoluzionarie quando l'Italia, dilaniata, spezzata, avvilita da secoli di dominazione straniera, cominciava, brancolando fra i sepolcri, a ricercare se stessa, nella terra che ebbe la temerità di proclamare la sua prima Repubblica, a furore di popolo, nel 1796, nella terra del Lamberti, del Grillenzoni, del Manini, nella terra dove per felice ventura si innalzò prima che altrove il tricolore italico che fu il simbolo del nazionale riscatto ed è anche oggi, al di sopra delle nostre divisioni, delle nostre lotte, dei nostri tormenti, la bandiera della nostra famiglia nazionale, quella che per le vie del mondo ci fa riconoscere italiani, (noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà!) il puro emblema della nostra Patria.

Ormai giunto all'età dei tramonti, alla età dei profondi esami di coscienza, quando è più penoso il dovere di vincere le tentazioni del riposo, io vorrei, come ciascuno di voi certamente vorrebbe, che nel giorno del trapasso si potesse dire quel che Camillo Prampolini disse

di Angelo Manini: «È morto, come visse, repubblicano, lontano dal rumore della vita pubblica, sdegnoso di onorificenze e di

favori, quasi ignorato, senza altro compenso per i sacrifici e le lotte sostenute fuorché l'acre piacere di aver compiuto un difficile dovere, e le intime ebbrezze inenarrabili che una fede intensa prodiga ai privilegiati che la posseggono».

Così furono gli uomini che fecero l'Italia, i grandi e i piccoli, i Maestri, gli eroi, i condottieri e gli umili combattenti. Ricordarli significa, in un'epoca di crisi, di meno puro disinteresse, di meno ferreo stile e carattere, di meno salde credenze, respirare un'atmosfera di alta purezza e spiritualità.

Voglio subito pormi una domanda. Perché celebriamo l'Unità d'Italia nel 1861, quando nell'atto in cui il Regno d'Italia veniva da Torino proclamato, erano ancora distaccate dall'Italia Venezia e Roma e, benché per poco, Messina e Gaeta erano ancora presidiate da milizie borboniche?

C'è una spiegazione maligna ed è quella che il Governo voglia dare particolare solennità al 1861 per toglierla al 1870, quando l'Italia fu unita davvero con Roma capitale. Sarò forse ingenuo - i vecchi diventano fortunatamente innocenti come i bambini - ma non credo che questa spiegazione sia esatta. Il 14 marzo del 1861 la Camera dei deputati all'unanimità vota il disegno di legge preparato da Cavour su relazione di Giorgini, nipote di Manzoni, secondo il quale «il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia». Il 26 febbraio del 1861, il Senato approva lo stesso disegno di legge. Il 27 marzo, giusto un secolo fa e press'a poco a quest'ora, la Camera vota il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento e che Roma, capitale acclamata dall'opinione pubblica nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno».

Alla Camera erano Garibaldi, Bixio, Cavour, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Giuseppe Verdi, il generale garibaldino Sirtori, Francesco Crispi, Farini, Ricasoli, Settembrini, Francesco De Sanctis, Brofferio, monarchici e repubblicani, unitari e federalisti, eroi, diplomatici,

ex carcerati, storici, letterati, col grande cantore dell'epopea risorgimentale. È davvero evento memorabile che giustifica la solennità delle nostre rievocazioni.

Ognuno intese, il 27 marzo 1861, che l'Italia era fatta, che l'unione di Venezia e di Roma era ormai nell'ordine fatale delle cose, che malgrado la convenzione si settembre, malgrado il famoso e inutile «jamais», malgrado Aspromonte, Monterotondo e Mentana, Roma sarebbe stata Capitale d'Italia. Lo intesero alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, dove Disraeli disse chiaro e tondo che Venezia e Roma dovevano tornare all'Italia e dove il cancelliere dello scacchiere, Gladstone, bollò col ferro e col fuoco il regno borbonico. Lo intesero in Prussia, lo intesero meno in Francia e in Spagna, benché ardenti voci liberali si levassero al Parlamento in favore dell'Italia. Lo intesero a Roma stessa, dove le opere del Verdi davano pretesto a imponenti manifestazioni patriottiche. Lo intesero a Venezia dove per incanto si chiusero i negozi, come nelle giornate di festa, e a Padova, dove i fuochi del bengala innalzarono nel cielo i tre colori della Patria. Tutti sentirono, dalle Alpi alla Sardegna, anche a Trento, anche a Trieste e nell'Istria che non era frase retorica - la realtà era retorica e lirica in se stessa - quella del Giorgini che concludeva la storica relazione sulla legge: «Qui finalmente l'aspettata fra le Nazioni si levi e gridi: Io sono l'Italia». Perché ormai al di là delle differenze di parte che ancora permangono e non finiranno mai in un Paese libero, siamo tutti qui convenuti, di ogni scuola e tendenza politica, a celebrare gli eventi del '61? Perché noi tutti, di ogni scuola e tendenza, sentiamo che l'evento ci appartiene. I cattolici pensano a Rosmini e a Gioberti, al Tommaseo e a Manzoni e agli oscuri sacerdoti che risolsero l'arduo conflitto della loro coscienza, votandosi alle cospirazioni e alle battaglie della patria. I liberali ai Balbo, ai D'Azeglio, ai Ricasoli e al più grande di tutti, Cavour, che seppe, come disse il Ferrari «diplomatizzare» la Rivoluzione popolare e così trasformata e incanalata imporla all'Europa retriva della Santa Alleanza. I socialisti pensano a Pisacane e alle tendenze sociali, che, come nella rivoluzione francese, sono in grembo di ogni rivoluzione politica. I monarchici pensano a Vittorio Emanuele II che malgrado tutto lo stesso eroe della Rivoluzione popolare giudicò sempre migliore dei suoi consiglieri e senza transigere con la sua

fede, inventò il binomio «Italia e Vittorio Emanuele». I repubblicani pensano a Mazzini, a Garibaldi e alla lunga schiera di patrioti, di eroi, di martiri che «a forti fatti» risvegliarono l'Italia, anche in lotte senza speranza, ritenendo, come disse il Manin nelle ore di agonia della repubblica veneta, che per i popoli, come per i santi il martirio è anche la redenzione.

In ogni strada, in ogni piazza, in ogni monumento, in ogni ossario e sacrario, ognuno di noi, calate le ombre del silenzio e la patina degli anni, trova una lontana parentela spirituale e molto spesso anche fisica, una ragione di orgoglio per i suoi ideali e di conforto e di fede nelle sue credenze.

Ognuno di noi, anche quelli che si dichiarano insensibili e lontani, sente che la storia d'Italia è la nostra storia, che i tristi eventi collettivi, qualsisiano, sono lutti dell'intera famiglia nazionale, che le fauste e felici ricorrenze sono glorie comuni. Ma glorifichiamo insieme questa data per un'altra ragione, che a me pare più profonda.

A distanza di un secolo, noi possiamo guardare a quell'avvenimento, a tutti gli avvenimenti di un passato ardente e glorioso che creò l'Italia quale oggi è, considerandoli nella luce di una prospettiva storica che ci può far scoprire alcune direttrici di un moto di progresso che non si arresta. Solo così il presente ci pare davvero malgrado le apparenti contraddizioni degli episodi mutevoli, figlio del passato e padre dell'avvenire.

Riandate, o cittadini, a compulsare la storia del nostro Risorgimento, risalite alle fonti battesimali della rivoluzione nazionale e cercate di scoprire il filone d'oro che unisce avvenimenti così diversi e sviluppa in sintesi creativa contrasti così profondi. L'idea dell'Unità d'Italia, come forza politica e storica, come filosofia e azione, è recente.

Lo stesso Dante che pure si innalza gigante dal Medio Evo e annunzia il Rinascimento e in certe auree visioni, specialmente nel metro del giudizio, è moderno (pensate a Catone che era pagano, repubblicano e suicida, cioè aveva tanti titoli per andare all'inferno e Dante lo pone a guardia del Purgatorio, dove l'umano spirito si purga e di salire al cielo diventa degno) e che segna i confini d'Italia «sì come a Pola presso del Carnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna», lo stesso Dante, politicamente è tutto del Medio Evo, ha la passione

e gli odi della città e l'idea dell'Impero, non l'idea dell'unità nazionale.

Sulla casa dove Machiavelli scrisse *il Principe*, a San Cassiano, una lapide ricorda che egli meditò e difese la libertà dell'Italia. In realtà, egli ebbe l'idea municipale, l'idea dello Stato certamente, ma non della Nazione.

Tutto l'illuminismo italiano - quasi contemporaneo a quello francese, il Verri, il Beccaria, il Gioia, il Romagnosi, il Pagano, il Filangeri - diffuse idee unitarie e fermenti di rinascita, ma non ebbe precisa idea nazionale. I poeti sì, il Foscolo, d'Alfieri, il Leopardi sentirono nell'anima, gli sdegni, i furori, il supremo e sconsolato lamento della Patria in catene, ma si sa che i poeti sono anche profeti. L'idea, la passione, la fede, la filosofia dell'unità nazionale, la sistematica concezione del Risorgimento nazionale, nel quadro di un Risorgimento europeo e universale, fu incontestabilmente di Giuseppe Mazzini, quando altri patriotti come Cesare Balbo la definivano «un sogno da scolaruzzi di retorica» e Gioberti pensava a una confederazione di Stati sotto la presidenza del sommo Pontefice e lo stesso Cavour, tutto concreto e realizzatore e incapace di abbandonarsi a sogni idealistici, fino a dopo il '48 la considerava almeno prematura e inattuale e perciò - ripeto la sua drastica definizione - una «corbelleria». Leggete lo Statuto della «Giovine Italia» e il giuramento degli affiliati che, sebbene mutilato, scaldò ugualmente la nostra giovinezza, nella rappresentazione di un dramma famoso.

Là sono le linee direttive del nostro Risorgimento. Là sono le linee profetiche della presente Italia e del suo avvenire.

La rivoluzione sarà nazionale, sarà politica, sarà sociale. E poco dopo, con la costituzione della «Giovine Europa», fu detto: La rivoluzione sarà europea e, la spirale sempre più si svolge, con da costituzione dell'alleanza repubblicana universale, sarà umana perché «una è l'umana famiglia».

Ora sì che noi possiamo inquadrare gli avvenimenti in uno sviluppo storico costante, ora sì che scopriamo il filone d'oro della nostra storia contemporanea, ora sì che possiamo in salda unità scoprire il senso della gloriosa tappa del 1861 e del 1870, capire il presente e aver fede nell'avvenire.

La rivoluzione sarà nazionale. Senza costituire una famiglia

nazionale, l'Italia sarà fuori, appendice dimenticata e negletta, del grande moto europeo delle nazionalità, che fu il tormento dell'altro secolo, come il tormento di questo secolo è la organizzazione federativa nei grandi spazi. «Senza unità - diceva lo Statuto - non v'è veramente nazione. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità: di legislazione politica, civile, penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione ».

Dai primi moti liberali del 1821 fino alla proclamazione del Regno d'Italia del 1861, passarono appena quarant'anni. Ma quali anni densi di spasimi, di tragedia, di fervore idealistico, di fede sovrumana. Le cospirazioni in Piemonte del 1833, la spedizione di Savoia nel '34, la spedizione dei fratelli Bandiera nel '44, e moti ancor più sfortunati di questo, dovunque, e processi e condanne e patiboli e sangue, fino alle «cinque giornate» di Milano del 1848, la repubblica a Roma e a Venezia nel '49, Cattaneo a Milano, Montanelli e Guerrazzi in Toscana, Mazzini e Garibaldi in Roma, il Manin a Venezia, il Troja a Napoli, Ruggero Settimo a Palermo, siamo già nella primavera eroica del Risorgimento nazionale, nel pieno meriggio della Rivoluzione unitaria. Alcuni anni di sosta e di rielaborazione, poi i moti operai milanesi del 1853, la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri del 1857, i processi di Genova e la guerra all'Austria del 1859, la liberazione del Lombardo-Veneto, i Cacciatori delle Alpi, il sacrificio di Venezia, la spedizione di Rosolino Pilo in Sicilia e finalmente la grande fiammata eroica garibaldina da Quarto al Volturno, le annessioni, l'incontro di Teano, la proclamazione del Regno d'Italia, che oggi noi festeggiamo. Rapidamente il film della gloria è passato dinanzi ai vostri occhi. Il sogno da scolaruzzi di retorica si era avverato. Il primo termine della «Giovine Italia», «la rivoluzione sarà nazionale», era raggiunto. Altre rivoluzioni, un'altra guerra, quella del '66, altri parimenti - rimbomba, rimbomba terribil campana, noi siamo la schiera dei morti a Mentana - ma l'Italia fu. La rivoluzione sarà politica. "Le rivoluzioni debbono essere fatte, disse Mazzini, dal popolo per il popolo". La sentenza non era nuova. È contenuta in un magnifico e sobrio discorso di Pericle in un cimitero dopo la guerra di Macedonia. E la stessa formula ripeté in un altro splendido discorso, sempre in un cimitero di guerra, Lincoln, durante la guerra civile americana.

Il Popolo, che diventa soggetto della propria storia, artefice del

proprio destino. Popolo e sovranità popolare. "È il grido del secolo, il grido dei milioni che fremono moto, il grido di un'epoca che si inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo però che egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, di associazione, di uguaglianza, di emancipazione universale".

La rivoluzione sarà politica. Cioè sulla scena della Storia sarà il popolo coi suoi difetti, con le sue virtù, coi suoi meriti, con le sue deficienze. Nel 1861 il Re fu proclamato Re d'Italia ma in virtù dei plebisciti. Non ci interessa la verità dei plebisciti, ci interessa l'omaggio al principio, la nuova fonte di legittimità, l'ossequio alla volontà popolare. Fu proclamato per grazia di Dio e per volontà della Nazione. Quando la volontà della Nazione, ossia la sovranità popolare, sarà solo fonte di legittimità, avremo la Repubblica che è «la forma logica della democrazia». Cinquant'anni dal '21 al '70. Oltre settant'anni dal '70 al '46, ma anche questo secondo termine della «Giovine Italia» è raggiunto.

La rivoluzione sarà sociale. È infatti la rivoluzione del nostro tempo. Essa si compie dal basso e non si impone dall'alto. È fatta dal popolo e non soltanto per il popolo. La rivoluzione politica fu fatta per dare al popolo l'indipendenza, la sovranità, la libertà. La rivoluzione sociale sarebbe una rivoluzione a ritroso, se eliminasse le conquiste della prima, se ci facesse schiavi e non più compiutamente liberi, se restringesse la sfera delle libertà invece di allargarla a tutte le classi.

La proprietà è giusta se è il frutto di un lavoro compiuto e non serve allo sfruttamento dell'uomo.

La rivoluzione che, si avvicina, diceva quello che fu il cervello pensante del nostro Risorgimento e la sua guida spirituale, «dovrà fare del proletario, per le classi popolari, per gli uomini del lavoro, quello che le rivoluzioni passate fecero per il borghese, per le classi medie, per gli uomini del capitale. Lavoro per tutti, ricompensa proporzionata per tutti, ozio e fame per nessuno».

«Foste schiavi un tempo, poi servi, poi salariati, sarete fra non molto, purché vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione: Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e si amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non

ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini non considerati come esseri liberi e spontanei» - vale a dire non come anime - «ma come cifre e macchine produttrici».

«Il vostro moto deve essere quello di un solo principio d'amore e di associazione, applicato ai tre aspetti che la vita assume. Respingete inesorabilmente da voi quanti affermano che la questione economica deve e può trattarsi sconnessa dalla questione politica e dalla questione morale».

«La nostra non è questione di reazione e di vendetta, di sostituzione di uomini, di partito a partito, è questione di processo morale, d'educazione, d'amore, da sostituirsi all'egoismo separatore, di virtù che sottentri alla corruzione dell'oggi. Il problema attuale è come ai tempi di Cristo un problema di educazione».

La citazione è un po' lunga, ma serve a penetrare lo spirito degli apostoli ed educatori del nostro Risorgimento. Se non si vuol cadere nella tirannide, se non si vuole che gli uomini del. lavoro siano oggetto delle riforme architettate ad arbitrio ma soggetto della loro emancipazione, essi stessi debbono considerarla da protagonisti, come un loro dovere, trasformando gradatamente le strutture sociali fino a che li capitale e il lavoro siano nelle stessi mani per creare una società di liberi e di uguali.

Tutti i problemi sono collegati. Unità nazionale. Stato democratico e libero. Emancipazione degli uomini del lavoro, non per sopprimere ma per godere il privilegio della libertà, la sacra, divina scintilla che distingue gli uomini dalle macchine e dai bruti. Le evoluzioni spontanee della nostra società nel campo economico e produttivo, sono state molte. Dall'epoca dei faraoni fino all'epoca di Napoleone, l'uomo si è servito dell'energia delle sue braccia e di quelle degli animali. Nell'ultimo secolo abbiamo assistito a una grande rivoluzione tecnica e scientifica e allo sviluppo prodigioso delle fonti di energia: termica, elettrica, nucleare. La capacità di produzione è illimitata. L'attenzione si sposta, nel campo sociale, dalla produzione alla distribuzione e crea grosse questioni di ordinamento politico, sociale, internazionale di fronte alle attuali strutture nazionali che diventano vecchie e inadeguate. Ma il problema essenziale resta quello del nostro Risorgimento ed è l'ansia dei moderni cultori delle dottrine sociali, il problema cioè di conciliare l'emancipazione sociale

con la democrazia e con la libertà.

La rivoluzione sarà europea. Ora che abbiamo salito i ripiani di questa scala concentrica e massiccia e volgiamo gli occhi al cammino che abbiamo percorso e che dobbiamo, nel giro delle generazioni, percorrere ancora, il Risorgimento ci appare davvero come una grande unità, come una carta di rinascita, come una immensa rivoluzione che si svolge ancora sotto i nostri occhi e della quale ognuno di noi è, consapevole o no, il contemplatore e l'artefice. Pensare che siano nati nella nostra terra degli uomini con gli occhi d'aquila i quali quando l'Italia era ancora un sogno in esilio, pensavano e vedevano d'inevitabilità della rivoluzione europea e la creazione degli Stati Uniti d'Europa, ci riempie di orgoglio e ci fa pensare quanto sia fatua e ingiusta la moda italiana di negligere i pensatori nostri e di affidarsi a falsi apostoli stranieri. Anche se la rievocazione ci rende più triste ed amara la decadenza presente, pensiamo che il giorno in cui morì Michelangelo nacque Galileo, quasi a testimoniare la perennità del genio italiano.

Non era trascorso un secolo dall'Unità italiana e già il Continente del quale facciamo parte, scosso nel giro di una sola generazione da due guerre mondiali, distrutto e vicino al tramonto, ritrovava la via della rinascita nella superba indicazione degli Apostoli del nostro Risorgimento: gli Stati Uniti d'Europa. Come tutte le vie rivoluzionarie, non è facile, passa inevitabilmente attraverso speranze e delusioni, vittorie e sconfitte, ma il destino dell'Europa è ormai segnato e il cammino è irreversibile. Abbiamo tentato l'unità europea facendo leva sulle necessità di una comune difesa, la Comunità europea di difesa, e abbiamo fallito. Percorriamo ora la via più lunga, che è quella della integrazione economica e stiamo creando un comune mercato che fra ostacoli e resistenze inevitabili ci condurrà fatalmente a creare un primo grande nucleo europeo politicamente ed economicamente organizzato in una unità federale che non vuol sopprimere le Patrie, ma vuole esaltarle e potenziarle in un comune destino, mentre anche gli altri Continenti, ieri addormentati e spenti, sono scossi da fremiti di resurrezione.

Di fronte a questo miracolo, che tornerà a dare una speranza ai giovani che dai nostri errori sembravano condannati a vivere senza speranza, non possiamo non rileggere con sbigottita ammirazione le

parole che Mazzini scrisse, nientemeno che nel 1834.

«Giovine Italia. Patto di alleanza fra i popoli d'Europa. Ordinamento federativo della democrazia europea sotto un'unica direzione. Associazione di tutti coloro i quali credono in un avvenire di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza per gli uomini quanti sono e vogliono consacrare i loro pensieri e le opere loro a fondare quell'avvenire».

Primo grande nucleo di spinta e di attrazione per la generale fratellanza umana, quando, spuntati gli artigli all'*homo homini lupus* spente le brame espansive della tirannide, si potrà allargare - anche queste sono parole di Mazzini - «l'Associazione delle Patrie, l'alleanza delle Nazioni, l'ordinamento dei popoli, liberi e uguali, per muovere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del pensiero di Dio che sta scritto sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali, nel loro volto. Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più indebolimento d'altrui, ma miglioramento di tutti per opera di tutti».

Signore e Signori, io vi domando scusa se anziché limitarmi a commemorare la grande data del 27 marzo 1861, come forse avrei dovuto, vi ho portato a indagare nel mistero ideale del nostro Risorgimento e a dare un senso a quei grandi avvenimenti, una spiegazione ai loro svolgimenti, una voce all'immane sacrificio di molte generazioni, che altrimenti sembrerebbe sterile e infecondo.

Anche nel deserto più triste delle rovine desolate, come quello dell'ultima guerra, che pure conobbe, nella insurrezione popolare, alte e vibranti pagine di epopea che l'accostano appunto alla grande epopea dei nostri Padri, può spuntare il fiore della speranza. L'essenziale è di sapere interpretare, attraverso le pagine più pure della nostra storia, la vocazione che il nostro, come gli altri popoli, ha nel concerto umano. E pur sapendo che nulla si conquista nel mondo senza sforzo e senza dolore sulla via del progresso, auguriamo alle generazioni venture di questa nostra Italia adorata, che la loro vita sia più lieta, più felice, più pacifica, più prospera, meno tormentata della nostra.

LA SVIZZERA E IL RISORGIMENTO ITALIANO

Discorso pronunciato a Lugano
(Maggio 1961)

Signore, signori, amici, cittadini di Lugano,

il ritrovarmi tra voi dopo tanti anni, e così procellosi e così carichi di destino, nel mai dimenticato incantevole decoro dei vostri monti e del vostro lago, mi ringiovanisce. Sono passati circa trent'anni da quando io dovetti, accorato ma senza rancore, lasciare la vostra terra e nessun angolo di essa, nessun episodio, nessuna amicizia si sono annebbiati dopo tante vicende, nella memoria, nella gratitudine, nel culto del mio spirito. Quante volte passeggiando solitario nella strada di Gandria o salendo su per i vostri monti ho sognato di poter parlare a voi o ai vostri figli non come facevo allora, con la voce irata o lamentosa dell'esule, costretto dalla sua missione a portare discordie anche tra voi, ma come rappresentante di una libera Nazione venuta a festeggiare eventi di Storia, per molti aspetti comune. Mi avete offerta l'occasione di sciogliere questo voto e di chiedere indulgenza ai cittadini svizzeri verso i quali le passioni di allora mi portarono ad essere unilaterale o addirittura ingiusto.

Romeo Manzoni, narrando degli «esuli italiani nella Svizzera» scriveva: «Io mi son domandato più di una volta quali sarebbero state le sorti dell'Italia se per disavventura la Svizzera, l'Inghilterra, il Belgio fossero stati rigorosamente chiusi agli esuli italiani durante il periodo che va dalla caduta di Napoleone I fino al 1859».

«Alla gestazione della terza Italia non fu certo estranea la loro dimora fra questi monti, benché purtroppo sia vero che la tristezza dei tempi non sempre consentisse a questo piccolo Paese, stretto e quasi avvinghiato da forze potenti e spesso prepotenti, di esercitare liberamente, come pure l'avrebbe voluto la sua popolazione, quel diritto di asilo che forma il suo orgoglio e che soltanto il colosso inglese poté far valere in ogni tempo e senza rischio alcuno». E concludeva: «Vorrei che gli italiani non dimenticassero che ognuna

di queste rupi fu bagnata del loro pianto - il pianto dei proscritti - mentre vi si inerpicavano, quasi attorcigliandosi come edera al grande albero della Patria che da queste cime luminose con l'occhio della mente che non erra, essi intravvedevano di lontano, redenta e libera, una ed arbitra dei propri destini».

Romeo Manzoni parla dei proscritti del Risorgimento nazionale italiano, degli artefici della grande rivoluzione che fra lotte e sofferenze inaudite e fede incrollabile, risuscitarono un popolo di morti e lo portarono, cosciente di se stesso, fra i protagonisti della storia moderna del mondo.

Tutti passarono per queste terre, da Ugo Foscolo a Pellegrino Rossi, da Santorre di Santarosa al Conte Porro, da Gabriele Rossetti ai fratelli Ugoni, da Giovanni Berchet a Pietro Giannone, da Luigi Angeloni a Filippo Buonarroti, dal Beolchi al Tadini, dal Passerini al Prandi, dalla Principessa Trivulzio-Belgioso al Marchese Bossi, dal De Prati al Conte Pecchio e ai Nathan, dal Rosales al Melegari, dal Picchioni al Bellerio, dal Cironi al Deboni, dal Mamiani al Gioberti, dai fratelli Ciani ai fratelli Ruffini, dal Dall'Ongaro al De Mester, da La Cecilia a Garibaldi, dal Grillenzoni al Vannucci, da Carlo Cattaneo a Giuseppe Mazzini.

Moderati, rivoluzionari, monarchici, repubblicani, cattolici, anticlericali, federalisti e unitari, pensatori e uomini di azione, aristocratici di alto lignaggio e popolani oscuri, qui ebbero le loro passioni, le loro lacrime, i loro slanci, i loro contrasti.

Le tipografie pubbliche e clandestine, i giornali, le ville e talvolta i sotterranei furono a servizio della grande cospirazione; i Francisi, i Luvini, i Fiorda il fior fiore del liberalismo ticinese, borghesi e popolani ignoti, difesero e sostennero gli esuli anche quando il conflitto divenne inevitabile fra il loro dovere di patriotti e la ragion di Stato del Paese che li ospitava, anche quando Metternich minacciava il blocco e imponeva tracontante la sua concezione della neutralità della Svizzera che in mente sua doveva essere non soltanto politica e militare ma anche morale.

«La Suisse doit garder aussi - sono sue parole - une neutralité morale». Io stesso, come voi sapete, sono passato per questa via. Io stesso ho conosciuto qui, e non da parte vostra, le angoscianti tristezze del tradimento e le gioie della solidarietà profonda. Io

stesso mi sono trovato, sfortunatamente, nel mezzo di un conflitto fra il Cantone e la Confederazione e ho visto il Celio, il Cattori, il Tarchini, il Martignoni, don Alberti, il Galli, il Rusca, il Garbari-Nerini, il Borella, il Bertoni, il Pizzorno, il De Filippis, il Berta, il Patocchi, il Maggini, il Pellegrini, il Ferri, il Gasparini, il Bertellini, il Guglielmetti, il Guglielmoni e l'infaticabile e ardente amico Canevascini e chi sa quanti ne dimentico, schierarsi in favore del diritto di asilo e non dimenticherò mai, pur riconoscendo che tutti, anche gli avversari, avevano dal loro punto di vista, una parte di ragione, le dimostrazioni di simpatia, i banchetti, le fanfare, i fiori che mi accompagnarono alla frontiera. Ricordo anche le parole che vi dissi dal mio balcone col pianto in gola: «Non udrete più parlare di me. La notorietà pesa più della solitudine e del silenzio». Purtroppo avete risentito parlare di me, in bene e in male. Non si sfugge al proprio destino. Ma mai io ho scritto o detto una parola contro la Svizzera. Al mio ritorno in Roma, dopo diciotto anni di esilio, il primo pensiero fu di scrivere un articolo in elogio della Svizzera. Non presumendo davvero, sia ben chiaro, accostarmi ai profughi del nostro Risorgimento, volevo semplicemente dire che sono in grado di comprendere il loro travaglio umano, la loro esistenza incerta, avventurosa e tribolata.

«L'esilio. Chi inventò questa pena - scrisse Mazzini, commentando il Dante foscoliano nel giornale "*l'Esule*" di Pietro Giannone - non aveva né padre, né madre, né amico, né amante. Volle vendicarsi sulle altrui teste e disse agli uomini suoi fratelli. Siate morti. Abbiate la morte nell'anima. Io vi toglierò il padre, la madre, l'amico, l'amante, la Patria, tutto, fuorché un soffio di vita perché voi possiate ramingare come Caino nell'Universo col chiodo della disperazione nel petto».

Ma ha ragione Romeo Manzoni. Quale destino sarebbe stato riservato all'Italia se non ci fossero stati in Europa Paesi liberi, se questo splendore di cantuccio di terra di lingua italiana addossato alla nostra frontiera non ci fosse stato?

Qui, nella tipografia di Capalago, nella tipografia dei fratelli Ciaci, nella Villa Tanzina a Riva Caccia, nella Villa Airoldi sul lago, nel Palazzo Riva, poi Primavesi in Via Pessina, nell' «*Osservatore del Ceresio*», nel «*Repubblicano*» del Giovini e del Battaglini, il pensiero del Risorgimento italiano si è pensato.

Qui Mazzini ha organizzato l'infelice spedizione nella Savoia nel 1834. Filippo Ciani era contrario all'impresa, ma arrendendosi alla fede degli altri esclamò: «Ebbene, facciamo anche questo sproposito».

Ma con questi «spropositi», cioè con queste azioni forse premature concepite con mezzi assolutamente sproporzionati al fine, si sollevava «a forti fatti» l'Italia, si risvegliava alle battaglie per la libertà, anche quelle senza speranza, un popolo adagiato da secoli al torpore del servaggio, si creava una religione nazionale che è anche martirio e il martirio come disse il Manin, salutando mestamente la fine della repubblica di Venezia, è anche la redenzione. L'essenziale era creare coscienze, dare una filosofia all'azione, una dottrina al sentimento, una fede al sacrificio.

Quando Jacopo Ruffini si svena in carcere; quando Andrea Vochieri di Alessandria, posto dinanzi alla scelta fra la libertà se svelava il nome dei complici e la fucilazione se continuava a tacere, tacque e scelse il supplizio; quando il milanese Antonio Sciesa portato dinanzi alla casa che custodiva i suoi più teneri affetti, dopo un attimo di esitazione dirà «tiremm innanz» (la frase è da considerarsi storica perché fu subito diffusa da chi l'aveva sentita, ma sono certamente storiche le risposte registrate negli interrogatori «mi so 'na gotta») e andrà al patibolo, quando Gabriele Rosa di Brescia sarà condannato a Milano e Francesco Domenico Guerrazzi sarà imprigionato a Livorno, quando l'ufficiale Francesco Angelotti verrà condannato a Napoli e il laico francescano Angelo Peluso a Nola, quando cinque condanne a morte verranno eseguite a Cosenza e nove a Catania e il giovinetto poeta Goffredo Mameli regalerà un inno alla Patria prima di regalarle la vita coi Dandolo e i Morosini sepolti nel vostro Contado, e i fratelli Bandiera di Venezia, con Nicola Ricciotti di Frosinone e Anacarsi Nardi della Lunigiana, Giovanni Venerucci di Rimini, Giacomo Rocca e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia si faranno fucilare nel vallone di Rovito presso Cosenza gridando in coro «Viva l'Italia», si può pur dire come infatti si disse e come lo stesso Mazzini, sentendosi moralmente responsabile di queste stragi anche quando le aveva sconsigliane, dubitò, come ci rivela nella mirabile pagina che va sotto il nome appunto di «Tempesta del dubbio», si può ben dire che tecnicamente queste azioni erano «spropositi», ma dalle Alpi

alla Sicilia esse crearono passioni travolgenti e moti irresistibili per l'unità della Patria.

Il martirio individuale e il pazzesco e santo sacrificio dei gruppi, divenne così inevitabilmente travolgente battaglia di popolo.

Il fulgido biennio del 1848-49 non è più alba sognante di apostoli e di precursori ma fervido e assolato meriggio del nazionale riscatto.

Da Milano, a Palermo, tutta l'Italia esplodeva in fragori di rivoluzioni liberatrici e canti di vittoria.

Sò bene che anche queste più grandi imprese fallirono tutte, ma esse costituirono la folgorante premessa degli ulteriori eventi decisivi. Fallì ugualmente l'iniziativa regia della prima guerra d'indipendenza intrecciata alla rivoluzione popolare in un primo contatto sospettoso e diffidente, ma la via era ormai tracciata. La via dell'Olimpo che è sempre il Calvario.

Dieci lunghi eterni anni di sosta, punteggiati da nuovi infelici conati rivoluzionari, poi i «Cacciatori delle Alpi» di Garibaldi sono accanto alle truppe regie nel '59 e tutta la valle del Ticino, nei laghi e sui monti che ci sono comuni, rimbomba delle strepitose vittorie garibaldine.

Il Generale dal popolo sa ora di poter osare. L'anno dopo tenta quella che resta la più prodigiosa impresa della Storia da Quarto a Marsala, da Marsala a Palermo, da Napoli al Volturno, sulla via di Roma. Poi dona al «sopraggiunto Re» che nel frattempo aveva annesso le altre regioni, meno Venezia e Roma, tutta l'Italia meridionale e si ritira con un sacco di sementi, sdegnando ogni altro compenso, a fare il contadino nella deserta isola di Caprera.

Il 14 marzo del 1861 la Camera dei deputati del Piemonte vota il disegno di legge preparato da Camillo Benso di Cavour, su relazione di G. Battista Giorgini, nipote di Alessandro Manzoni, secondo il quale «il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Questo è, cittadini italiani, cittadini ticinesi, signore e signori, a cento anni di distanza l'evento che tutta l'Italia festeggia con cerimonie solenni. Ed è davvero evento memorabile anche se l'Unità d'Italia realmente si compì nove anni dopo con la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870 proclamando non Torino o Firenze ma Roma capitale d'Italia.

Fra le illustri personalità che nel 1861 al Parlamento piemontese acclamarono l'Unità d'Italia, mancavano Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. Cattaneo trascorse gli ultimi anni della sua vita nella vostra città e dette il contributo del suo grande e poliedrico ingegno alla rinascita di questo Cantone che predilesse con disinteressato amore. Mazzini fu assente anche dal Parlamento nazionale in Roma, benché eletto, avendo rifiutato l'amnistia per le due condanne a morte e morì esule in Patria a Pisa sotto falso nome nel 1872.

Cattaneo e Mazzini sarebbero assenti oggi dalle commemorazioni del centenario del Regno d'Italia del 1861, dopo che da 15 anni si è compiuto il sogno della loro vita e in Roma, capitale d'Italia, si è proclamata la Repubblica?

Si tratta di vedere con quale spirito si festeggia il Regno d'Italia del 1861, se con lo spirito di cittadini del 1861 che considerano la proclamazione del Regno d'Italia un arrivo, il termine conclusivo dell'unità nazionale o se con lo spirito di cittadini moderni, di cittadini del 1961, che lo onorano come una tappa, come un punto di partenza di un Popolo in cammino che in questo secolo ha percorso altre tappe e altre vuole percorrerne sulla strada del civile progresso tra i popoli moderni.

Per questi uomini il Risorgimento italiano ebbe, sin dall'inizio, un alto significato umano. Non credo che mi facciano velo le mie particolari credenze, le esperienze della mia vita, i miei studi, se credo di scoprire nel Risorgimento una linea direttiva, una linea storica che dà un senso a questi centocinquant'anni di episodi comunque grandiosi ma apparentemente così contraddittori e sconnessi.

Il Risorgimento è in altri termini un insieme di avvenimenti lieti o funesti che per vie diverse portarono all'unità fisica dell'Italia con successive annessioni al Regno del Piemonte o ebbe una guida spirituale, una dottrina, un programma che supera la stessa unità nazionale e si svolge con una sua fondamentale coerenza anche oggi, sotto i nostri occhi, nell'Italia moderna?

Voglio rispondere a questa domanda richiamandovi alla fonte battesimale del Risorgimento italiano, cioè al programma della mazziniana «Giovine Italia». Il pensatore che nel carcere di Savona la concepì, dopo i moti liberali del 1821 e le fallaci esperienze della Carboneria, così ne svela il concetto: «Guida ad ogni disegno fu per

me non un semplice pensiero politico, non la idea del miglioramento delle sorti di un Popolo, ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, iniziatrice d'una nuova vita, di una nuova potente unità alle Nazioni. Lavoro morale, non angustamente politico, religioso, non negativo, fondato su principi, non su teoriche d'interesse, sul dovere, non sul benessere».

Tale si presentava, nella mente di Mazzini, il grande disegno. E vediamo ora il programma dell'associazione. Programma nazionale, politico, sociale, europeo. «La Giovine Italia è la fratellanza degli italiani credenti in una legge di progresso e di dovere i quali, convinti che l'Italia è chiamata ad essere Nazione, che può con forze proprie, crearsi tale, consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed uguali, una, indipendente, sovrana».

Per la prima volta l'idea dell'unità nazionale italiana non discendeva dalle espressioni poetiche o dalle esercitazioni teoriche e diveniva, in concreto, programma di una associazione rivoluzionaria e fiamma della gioventù italiana legata a un giuramento di battaglia molto famoso che ci fa fremere ancora. Qualcuno di voi ricorderà certamente che nel periodo che mi fu gentilmente concesso per prepararmi a lasciare definitivamente Lugano nel 1933, io tenni una conferenza su Dante e Mazzini, rilevando le somiglianze spirituali fra questi due «poli» del pensiero politico italiano. Ma Dante, come credo di aver rilevato allora, se è vero che si innalza sul Medio Evo per annunziare il Rinascimento e, in molti concetti, la modernità (pensate all'idea della separazione dello Stato dalla Chiesa, pensate al suo metro di giudizio ben lontano dalla dominante teologia medioevale. Egli inventa un limbo per i pensatori pagani, si fa guidare da Virgilio, condanna Paolo e Francesca ma li pone eternamente abbracciati nella bufera infernale che mai non resta, mette Catone, pagano, repubblicano e suicida cioè in possesso di tanti titoli per andare all'Inferno, a guardia del Purgatorio, ma politicamente ha l'idea medioevale dell'Impero, non l'idea della unità nazionale. Con chi avrebbe fatto l'unità? Con Pisa «vituperio delle genti?» Con Siena («al mondo non vidi mai gente sì vana come la sanese») col Casentino pieno di «venenose serpi?» Coi genovesi «pien d'ogni magagna?». Il furore è anche per Firenze, ma è il furore

amoroso dell'esule, la brama angosciosa del bandito che invoca il ritorno «se mai continga che il poema sacro vinca la crudeltà che fuor mi serra» alla città odiata e adorata «*parvi mater amoris*».

Mazzini in questo mare di scetticismo, fra i belati di una servitù secolare fortissimamente volle l'unità nazionale fidando che potesse compiersi «con forze proprie» e per questa idea esaltante chiamò gli italiani al sacrificio. Nel '61 l'unità nazionale si compì. E allora il Risorgimento è finito? O finisce dopo con Aspromonte, la guerra del '66, Mentana, la breccia di Porta Pia? No. Soltanto il primo termine del grande programma è raggiunto.

Il secondo è questo: «la rivoluzione sarà politica».

Sentitela questa audacia nel programma della «Giovine Italia»: «La Giovine Italia è repubblicana perché tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati per legge di Dio e dell'umanità a essere liberi, eguali e fratelli e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra e minaccia la libertà del Paese, perché dove la monarchia non s'appoggia sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo malfermo d'unità e d'autorità dello Stato». Provvisoriamente la rivoluzione popolare si incontrò con una illuminata volontà regia e suscitò il generoso grido garibaldino «Italia e Vittorio Emanuele».

La battaglia continuò. Quale altra ispirazione se non quella risorgimentale ebbe il volontariato in Francia nel 1870 con Garibaldi, il volontariato in Grecia coi figli di Garibaldi, in Cuba, in Polonia, nelle Argonne, coi nipoti di Garibaldi, il movimento irredentista, Guglielmo Oberdan, la guerra per Trento e Trieste, la battaglia antifascista, i nuovi esili e il nuovo martirio, il volontariato in Spagna, le nuove società segrete, la pagina eroica della Resistenza, la proclamazione della Repubblica nel 1946?

Quasi coeva alla Giovine Italia è la Giovine Europa. La rivoluzione sarà nazionale, sarà repubblicana, sarà europea. E anche questa rivoluzione non si svolge, benché in forme civili e pacifiche, sotto i nostri occhi? Vi potrei parlare lungamente della influenza che il luminoso e secolare esempio della Svizzera ha avuto nella nostra rivoluzione politica e nella nostra posizione di avanguardia nel

processo d'integrazione europea. Tutti i nostri Maestri, dal Mazzini al Cattaneo al Ghisleri, soggiornarono in Svizzera. Certe salvaguardie che abbiamo introdotto nella nostra Costituzione, benché inoperanti, sulle crisi di governo, sono d'inspirazione svizzera. D'ispirazione svizzera è il decentramento politico. D'ispirazione svizzera sono gli istituti dell'iniziativa popolare e del *referendum*. È l'esempio svizzero della collaborazione organica di popoli di razza diversa che fin dal Risorgimento ha suggerito al Mazzini l'unità europea e al Cattaneo la formula «Stati Uniti d'Europa». Anche questa grande rivoluzione come tutte le rivoluzioni, ha i suoi miti, le sue speranze, le sue delusioni, i successi, le sconfitte. Abbiamo tentato una Comunità europea delle armi e abbiamo fallito. De Gasperi è morto quando l'iniziativa è morta. Abbiamo percorso poi la via più lunga dell'unità economica che è in marcia con esaltanti successi. Ma chi non vede che si sta formando lentamente una coscienza europea, il suo tempo non lo intende. Quest'Europa che nel giro di una sola generazione, per le sue rivalità nazionaliste, ha fatto al mondo il sanguinante regalo di due guerre mondiali, ha finalmente trovato nella unità federale la via della rinascita.

Leggiamo ancora il programma della «Giovine Italia». La rivoluzione sarà sociale. «Il carattere differenziale - si legge nel programma - fra l'epoca che tramonta e quella che sorge è che questa nuova deve essere altamente sociale laddove l'antica era individuale». «Libertà in ogni cosa e per tutti. Uguaglianza di diritti e di doveri sociali e politici. Associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbraccia l'umanità; ecco il nostro simbolo, la nostra tendenza, la nostra meta». Libertà e associazione. Capitale e lavoro nelle stesse mani. Associazione libera e spontanea dei lavoratori (oggi si direbbe cooperativa e sindacato) come strumento di redenzione. Coesistenza cioè della piccola proprietà, della gestione cooperativa, o di altra forma di associazione, con la gestione diretta da parte della collettività per servizi di nazionale interesse. Conciliazione insomma della redenzione sociale con la libertà. E non è questo forse il problema dei problemi del progresso moderno?

La formula di Carlo Rosselli, esule e martire dell'ultima generazione, che i ticinesi conobbero come organizzatore del volo

su Milano in un celebre processo a Lugano, «socialismo liberale» è di netta inspirazione mazziniana.

Da quando Gesù Cristo scoronò gli innumeri Dei pagani e ci proclamò - il marchese e il pezzente, il borghese e il lebbroso - tutti figli di un solo Dio e quindi tutti uguali e fratelli, le rivoluzioni hanno sempre allargato la sfera della libertà. Restringere la sfera della libertà anziché estenderla a tutte le classi, assisa su un saldo piedistallo di garanzia economica per tutti, è compiere una rivoluzione a ritroso, è rinnovare, come Mazzini diceva le «sconce tirannidi del Medio Evo».

Come vedete, seguendo la linea direttrice del Risorgimento, siamo arrivati a contemplare i più angosciosi problemi della modernità.

Quando esule a Lugano osai un accostamento ideale fra Dante e Mazzini avevo l'intenzione di rendere omaggio al senso di universalità del pensiero politico italiano, dalla monarchia universale di Dante alla Repubblica universale di Mazzini. Negli ultimi anni della sua vita colui che fu l'anima e il cervello pensante del Risorgimento italiano e che, precorrendo i tempi e divinandoli merita, come disse il Bovio, di essere chiamato «contemporaneo della posterità» e di rivivere fra coloro «che questo tempo chiameranno antico» fondò «la alleanza repubblicana universale», sognando un mondo libero senza distinzione di razza affratellato nel fine, in una gara civile che è alla base dell'umano progresso. Sognò che centro ideale di questo mondo fosse Roma, la Roma del Popolo dopo la Roma dei Cesari e dei Papi.

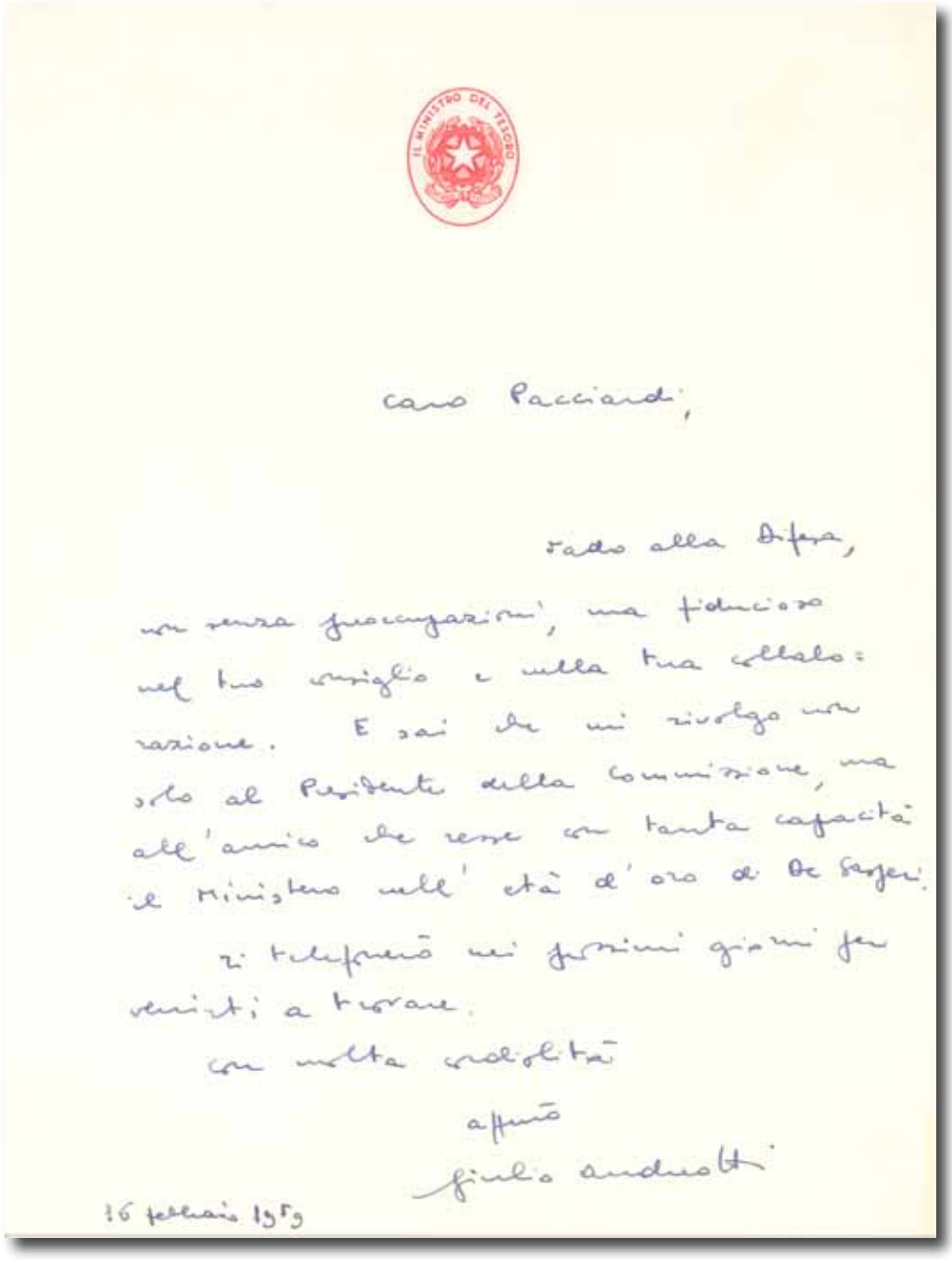
Mentre ci apprestiamo a scandagliare oltre i cieli e a scoprire altri mondi nello spazio infinito, formuliamo l'augurio che le generazioni che verranno non vi portino le divisioni nazionali, di razze o di classe che hanno tormentato le generazioni del Risorgimento italiano e hanno straziato la nostra.

Agli argonauti che partono da questa aiuola che spesso è pantano diamo un pensiero che li accompagni, una missione di pace, di libertà integrale, di civiltà.

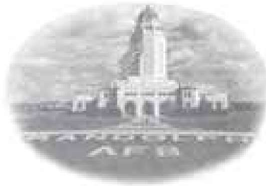
Chiedo scusa se non mi sono limitato a una semplice commemorazione e a gettar fiori su un passato morto e se ho cercato di scoprire l'aureo filone che lega il passato al presente e il presente all'avvenire. Non vorrei aver dato la impressione che ogni tappa di progresso, compresi gli eventi grandiosi di un secolo fa ai quali oggi

volgiamo il pensiero riconoscente e ammirato, sia quasi meccanica e fatale. Nulla di veramente utile si compie su questa terra senza volontà, spirito di sacrificio, senso del dovere. Non è aspettando e riposando che gli uomini hanno scritto le pagine più luminose della loro storia. Ai giovani abbiamo lasciato eredità pesanti ma abbiamo anche schiuso per loro vasti orizzonti. La loro vita, come la nostra, sarà missione e battaglia. Se onoriamo le grandi anime che han combattuto e sofferto è per dire ai giovani che ogni conquista è faticosa e spesso dolorante.

Ma essi possono oggi guardare più lontano di quel che han fatto le generazioni passate e raggiungere più alte mete se hanno senso del dovere, passione, fede, educazione, senso di responsabilità, altruismo, dignità morale.



Biglietti autografi di Gulio Andreotti a Randolfo Pacciardi, 16 febbraio 1959 e 21 settembre 1962.



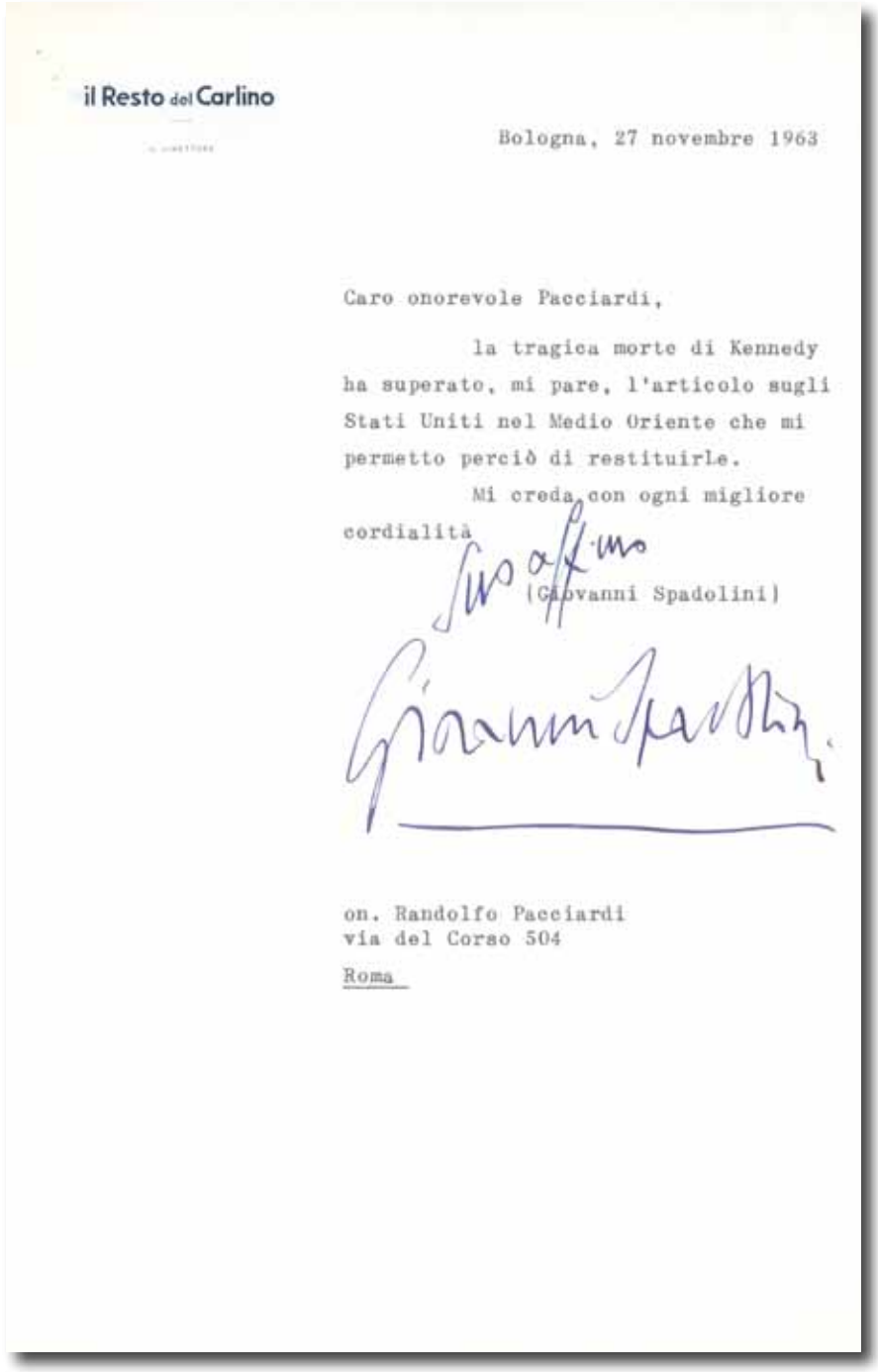
Randolph B.O.Q.-V.O.Q.
RANDOLPH AIR FORCE BASE, TEXAS

21 settembre '62

Caro Pacciardi,

un affettuoso saluto dalla tua base, in un giro assai interessante. Molto cordialmente

Giulio Andreotti



il Resto del Carlino

Bologna, 27 novembre 1963

Caro onorevole Pacciardi,

la tragica morte di Kennedy ha superato, mi pare, l'articolo sugli Stati Uniti nel Medio Oriente che mi permetto perciò di restituirle.

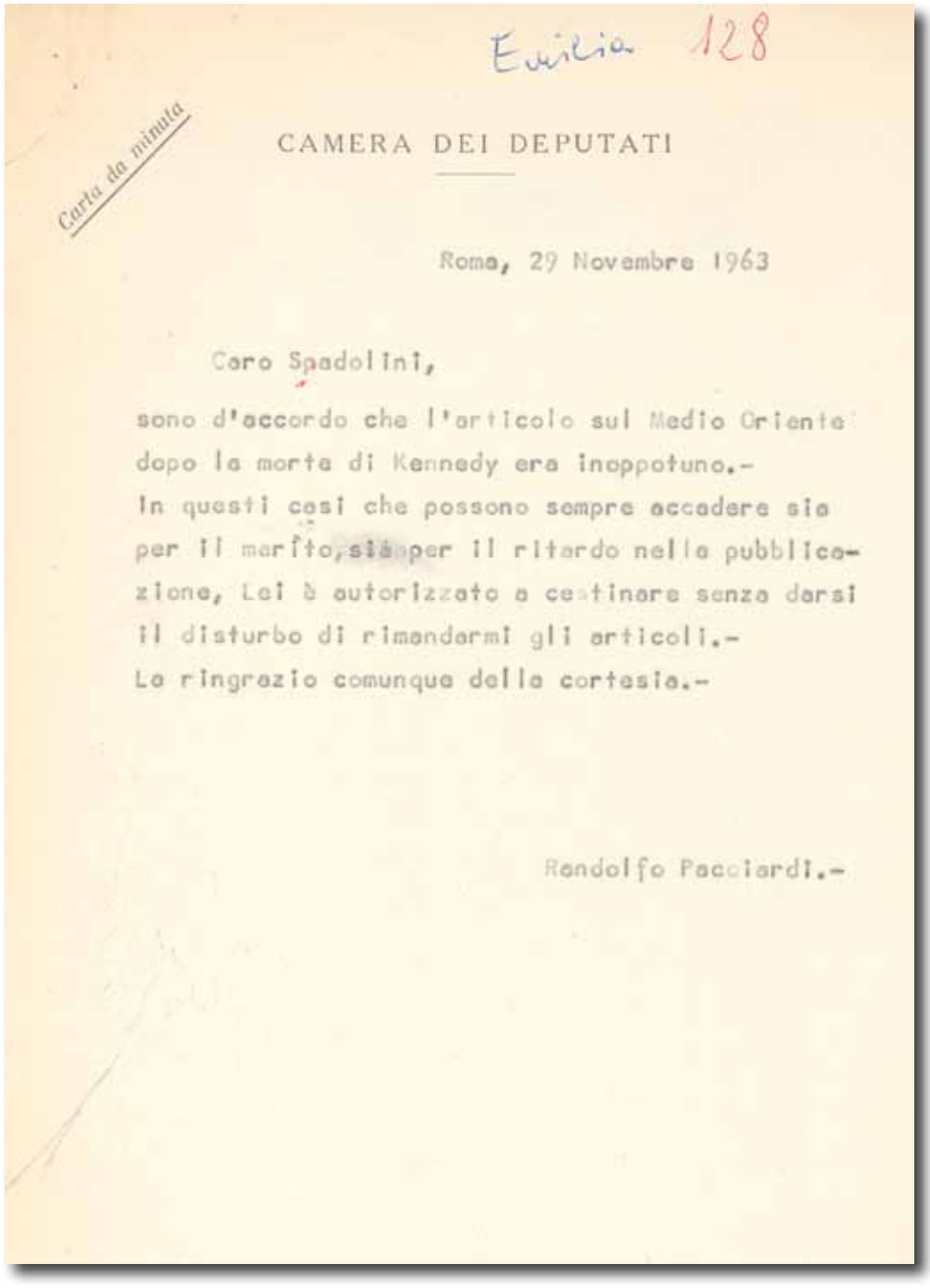
Mi creda con ogni migliore cordialità

Suo affmo
(Giovanni Spadolini)

Giovanni Spadolini

on. Randolfo Pacciardi
via del Corso 504
Roma

Lettera con cui Giovanni Spadolini, all'epoca direttore de "il Resto del Carlino", restituisce a Pacciardi il testo di un suo articolo, 27 novembre 1963.



Emilia 128

Carta da minuta

CAMERA DEI DEPUTATI

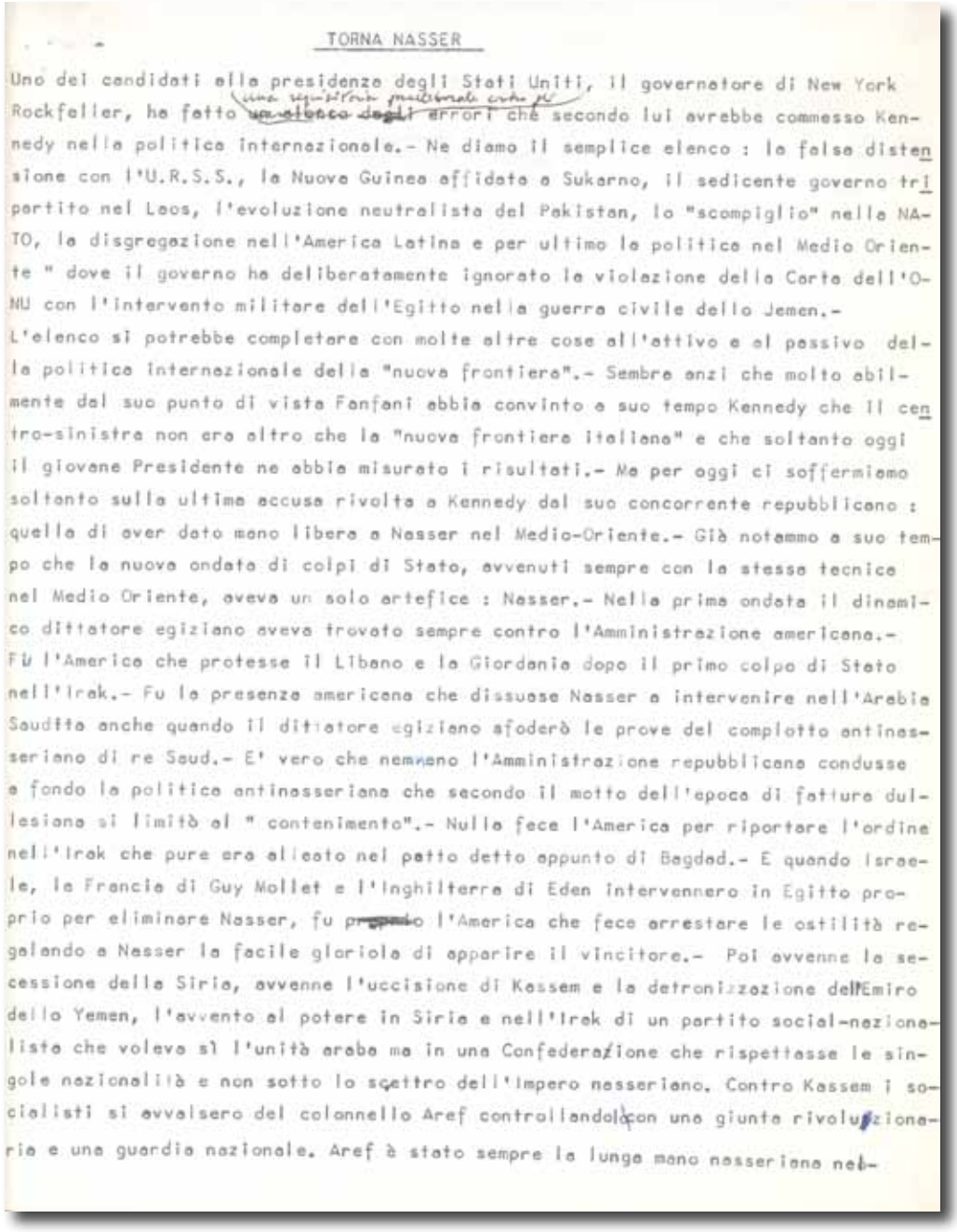
Roma, 29 Novembre 1963

Caro Spadolini,

sono d'accordo che l'articolo sul Medio Oriente dopo la morte di Kennedy era inoppotuno.-
In questi casi che possono sempre accadere sia per il merito, sia per il ritardo nella pubblicazione, Lei è autorizzato a cestinare senza darsi il disturbo di rimandarmi gli articoli.-
Le ringrazio comunque della cortesia.-

Rodolfo Pacciardi.-

Lettera di risposta di Pacciardi a Giovanni Spadolini, 29 novembre 1963.



TORNA NASSER

Uno dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, il governatore di New York Rockfeller, ha fatto una elencazione puntuale anche se ~~un elenco degli~~ errori che secondo lui avrebbe commesso Kennedy nella politica internazionale.- Ne diamo il semplice elenco : la falsa distensione con l'U.R.S.S., la Nuova Guinea affidata a Sukarno, il sedicente governo tripartito nel Laos, l'evoluzione neutralista del Pakistan, lo "scompiglio" nella NATO, la disgregazione nell'America Latina e per ultimo la politica nel Medio Oriente " dove il governo ha deliberatamente ignorato la violazione della Carta dell'ONU con l'intervento militare dell'Egitto nella guerra civile dello Jemen.-
L'elenco si potrebbe completare con molte altre cose all'attivo e al passivo della politica internazionale della "nuova frontiera".- Sembra anzi che molto abilmente dal suo punto di vista Fanfani abbia convinto a suo tempo Kennedy che il centro-sinistra non era altro che la "nuova frontiera italiana" e che soltanto oggi il giovane Presidente ne abbia misurato i risultati.- Ma per oggi ci soffermiamo soltanto sulla ultima accusa rivolta a Kennedy dal suo concorrente repubblicano : quella di aver dato mano libera a Nasser nel Medio-Oriente.- Già notammo a suo tempo che la nuova ondata di colpi di Stato, avvenuti sempre con la stessa tecnica nel Medio Oriente, aveva un solo artefice : Nasser.- Nella prima ondata il dinamico dittatore egiziano aveva trovato sempre contro l'Amministrazione americana.- Fu l'America che protesse il Libano e la Giordania dopo il primo colpo di Stato nell'Irak.- Fu la presenza americana che dissuase Nasser a intervenire nell'Arabia Saudita anche quando il dittatore egiziano sfoderò le prove del complotto antinasseriano di re Saud.- E' vero che nemmeno l'Amministrazione repubblicana condusse a fondo la politica antinasseriana che secondo il motto dell'epoca di fatture dulesiana si limitò al " contenimento".- Nulla fece l'America per riportare l'ordine nell'Irak che pure era alleato nel patto detto appunto di Bagdad.- E quando Israele, la Francia di Guy Mollet e l'Inghilterra di Eden intervennero in Egitto proprio per eliminare Nasser, fu ~~proprio~~ l'America che fece arrestare le ostilità regalando a Nasser la facile gloriola di apparire il vincitore.- Poi avvenne la secessione della Siria, avvenne l'uccisione di Kassem e la detronizzazione dell'Emiro dello Yemen, l'avvento al potere in Siria e nell'Irak di un partito social-nazionalista che voleva sì l'unità araba ma in una Confederazione che rispettasse le singole nazionalità e non sotto lo scettro dell'Impero nasseriano. Contro Kassem i socialisti si avvalsero del colonnello Aref controllandolo con una giunta rivoluzionaria e una guardia nazionale. Aref è stato sempre la lunga mano nasseriana nel-

Dattiloscritto dell'articolo di Pacciardi, a firma Franco Panerai, inviato per la pubblicazione a "il Resto del Carlino" e restituito all'autore dal direttore Spadolini a seguito della morte del Presidente americano John F. Kennedy.

l'Irak. Ha finto di essere d'accordo col Baath ma poi ha cospirato con l'esercito per abbattere il governo civile, distruggere la guardia nazionale e stabilire la sua dittatura. Che questo fosse il piano di Nasser è dimostrato dalle grida di giubilo che partono dal Cairo e dalla minaccia di intervento egiziano se qualcuno operasse (la Siria per esempio) contro la dittatura di Aref. Si dirà a questo punto: e l'America che cose c'entra? Sono molti anni ormai che Nasser è il perturbatore della pace del Medio Oriente e altrove. E se al tempo di Eisenhower qualche reazione americana, per quanto debole e incerta, ci fu, oggi Nasser sà di avere la mano libera. Può organizzare complotti, può fare appello all'insurrezione, può diffondere per radio la notizia che i capi di Stato sono morti quando sono vivi, può inviare truppe negli altri Stati, come dice Rockfeller, in barba a tutte le leggi dell'ONU. E' come se tutto un territorio geografico della terra - il Medio Oriente o Vicino Oriente che dir si voglia - un territorio che se non altro per la presenza del petrolio è crocevia di complessi interessi, fosse praticamente fuori della legge internazionale, res nullius a disposizione di tutti i pirati. Com'è noto Nasser pratica nel suo Paese una politica di neutralità positiva, o attiva come direbbe Lombardi. Ma è curioso che i regimi sorti dalle sue "rivoluzioni" dicono di praticare una politica "anticomunista". Che questa sia la condizione per avere la mano libera? Un ragionamento assai semplicistico può essere alla base della strana tolleranza verso Nasser. Poichè non si può fermare lasciamogli una "zona d'influenza" per le sue ambizioni. Egli vuole, per ora, la Siria, l'Irak e lo Yemen. Lasciamolo fare purchè questi territori non diventino basi a disposizione dell'URSS, anzi nella illusione che diventino bastioni anticomunisti. Non siamo sicuri che questa sia la politica verso Nasser ma gli avvenimenti si svolgono come se questa linea politica esistesse. Intanto lo Yemen ha rischiato un conflitto fra l'Egitto, la Giordania, l'Arabia Saudita. Il colpo irakeno di Aref provoca reazioni in Siria che si sente direttamente minacciata. Israele sà che questa "unità araba" ai suoi confini minaccia la sua stessa esistenze e dal suo ritiro nel deserto del Nagheb Ben Gurion parla di difesa atomica. Nell'attuale equilibrio internazionale anche le colpe in omittendo del genere di quelle che denunzia il governatore di New York si possono pagare molto care. Il petrolio si incendia con estrema facilità.

FRANCO PANERAI

Pacciardi e la moglie Gigina con il poeta romagnolo e senatore Aldo Spallicci.

L'USCITA DALLA MAGGIORANZA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[4]
(12 dicembre 1963)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, sarà inutile che premetta subito che parlo a titolo personale. Il mio discorso sarà di netta opposizione a questo Governo.

Innanzitutto una osservazione estetica. Questo Governo si presenta male. Stamane, quando ho visto entrare questo... battaglione di ministri e sottosegretari (ne avevamo dappertutto, davanti, di fianco, di dietro, invadevano tutta la Camera), ho provato un certo senso di disagio: nello stesso tempo in cui domandate austerità al Paese, date scarsa prova di senso dello Stato presentandovi con una compagine così complessa e numerosa. (*Commenti*). Numerosi e brutti, direi, eccezion fatta, naturalmente, per gli onorevoli Lupis e Delle Fave e, *noblesse oblige*, per l'onorevole Reale. (*Commenti*).

È venuta irresistibilmente al mio spirito una immagine. Con alcuni colleghi democratici cristiani e socialdemocratici ho partecipato recentemente ad un consiglio delle associazioni atlantiche ad Ankara. Ho visitato Smirne ed Efeso dove - non so se sia storicamente esatto - avvenne la sepoltura della Madonna e di san Giovanni e vi sono i resti di un grandissimo monumento pagano dove si glorificava la dea Artemide. Siccome sarebbero stati necessari altri sette-otto banchi per ospitare il Governo, mi è venuto in mente che la dea Artemide si presentava non con due seni ma con parecchi filari di seni: credo fossero venti, un terzo di questo Governo. Ho pensato che quella fosse proprio l'immagine dello Stato come se lo prefigura il Governo di centro-sinistra: cioè come un dispensiere di latte per tutti.

Francamente ho avuto una impressione estremamente imbarazzante. Volevate allargare l'area democratica (se ho fatto

---

[4] Interevento nella discussione sulla fiducia al nuovo governo presieduto dall'on. Aldo Moro.

bene attenzione l'onorevole Presidente del Consiglio questa mattina non ha usato più questa trita formula che era d'obbligo in tutte le manifestazioni dei precedenti governi di centro-sinistra) e invece avete allargato soltanto l'area del Governo. Magica ipocrisia delle formule! E per allargare l'area del Governo avete cominciato col mettere nel lazzaretto o nel ghetto, come direbbe l'onorevole Nenni, il partito liberale; mentre è uscito dal lazzaretto o dal ghetto il partito socialista. Veramente, per quanto io sappia, l'onorevole Nenni non è mai stato nel ghetto, semmai in un momento difficile è stato in convento. (*Commenti*). Il partito liberale, però, è veramente nel lazzaretto.

Io non sono - lo dichiaro subito, e del resto tutti lo sanno - un liberale.

Una voce a sinistra - Lo diventerà!

PACCIARDI. Dichiaro anzi che, qualunque cosa succeda, non entrerò nel partito liberale. Non si cambia bandiera a questa età. Non vi entrerò: sono un mazziniano. Però non posso dimenticare che siamo un po' tutti liberali, perché la civiltà in cui viviamo è il prodotto, in fondo, di due grandi rivoluzioni: la rivoluzione cristiana e la rivoluzione liberale. E non posso, anche come repubblicano, dimenticare che il repubblicanesimo e il liberalismo sono le due componenti storiche del nostro Risorgimento nazionale.

Onorevole Moro, questo vostro fazioso, fegatoso antiliberalismo è un po' sospetto, perché ha l'aria di una specie di rivincita, di un rigurgito di vendetta storica contro il nostro Risorgimento. Non dico parole a caso, perché già al congresso di Napoli uno dei vostri filosofi (che, appunto perché filosofo, avete mandato a dirigere la Comunità del carbone e dell'acciaio) dichiarò, per dare una base filosofica a questo incontro di centro-sinistra, che si tratta dell'incontro di due forze estranee al Risorgimento. E non diceva neppure il giusto, perché io stesso ho avuto occasione di ricordare che vi furono nobili rapporti di cattolici al Risorgimento nazionale.

Non sono un liberale, dunque; però non riesco a capire questo ostracismo al partito liberale, quando si dice di voler allargare l'area democratica.

Se voi aveste avuto il consenso dell'intero partito socialista,

si sarebbe potuto anche pensare ad un allargamento numerico della maggioranza; ma siccome, press'a poco, adesso le forze si equivalgono, voi avete fatto una scelta, ma non avete allargato un bel niente. Questa formula dell'allargamento della base democratica non esiste: era una formula ipocrita che si è ripetuta per tanto tempo, ma non ha alcuna corrispondenza nella realtà.

La verità invece è questa: siete riusciti (specialmente voi, onorevole Moro) a mettere in crisi tutti i partiti democratici. Voi potete trascurare la crisi del partito repubblicano e considerarla come un mio puntiglio, come un fatto strettamente personale, come ha scritto, del resto, un giornalista parlamentare che ha sostituito un corrispondente serio di un giornale serio.

La verità non è questa, credete a me. La verità è che il partito che ha contribuito forse più di tutti a fare l'Italia, che comunque per primo l'ha divinata quando essa appariva un popolo di morti; il partito che si è più battuto, che l'ha avidamente sognata, che ha combattuto e sofferto per dare al Paese un regime repubblicano quando i socialisti - come Turati, per esempio - dicevano che, in fondo, si trattava soltanto di un cambiamento di stemma nelle rivendite di sale e tabacchi; un partito come il nostro non si può rassegnare a fare da prezzemolo in questo minestrone clerico-socialista.

Voi potete trascurare dunque la crisi del piccolo partito repubblicano; ma avete messo in crisi anche la democrazia cristiana. Io non so quello che faranno i colleghi democratici cristiani che pensano, come penso io, che questo è un Governo di avventura estremamente pericoloso per il Paese. Non lo so e, del resto, non mi interessa saperlo: non faccio intrallazzi o intrighi; ognuno risponde di se stesso e della propria coscienza. Ma voi sapete meglio di me che se in questo periodo che voi chiamate addirittura di svolta storica liberaste i vostri colleghi dal vincolo della disciplina, volendo avere adesioni convinte e non disciplinate - le adesioni disciplinate non contano niente e poi esplodono in un altro modo - il vostro Governo non durerebbe un'ora.

Perché, onorevole Presidente del Consiglio, voi e i partiti che hanno formato questo Governo ci avete fatto aspettare circa un mese, trascorso in conversazioni faticose per pesare le parole con

la bilancia dell'orafo, e vi siete poi presentati dinanzi a questa beffa del Parlamento sovrano dicendo: accettate in nome della disciplina quello che abbiamo fatto.

Ora la disciplina è una caratteristica essenziale dei partiti totalitari e di quelli semi-totalitari, ma l'essenza dei partiti democratici, dei regimi democratici è la libertà, non è la disciplina.

Ebbene, voi che vi riempite sempre la bocca di espressioni sonanti come «democrazia moderna» (io sono un girovago, ho viaggiato molto e conosco come funzionano le democrazie moderne) non potete negare che in qualsiasi altro paese una opposizione, se esiste, si svela a viso aperto, senza timore alcuno.

Avrete certamente letto - mi riferisco soltanto alle recenti cronache parlamentari di altri paesi democratici - che in Gran Bretagna il Governo conservatore di MacMillan stava per cadere sulla buccia di banana di una volgare storia di trivio - la peggiore caduta per un governo - e che in quella occasione trenta deputati conservatori apertamente hanno votato contro il Governo. Ma voi non avete letto che il segretario del partito conservatore abbia richiamato quei deputati, perché ciò sarebbe stato intollerabile. I partiti sono il tramite indispensabile tra l'opinione pubblica e il Parlamento; ma quando gli appartenenti a questi partiti - lo dice anche la Costituzione - diventano membri del Parlamento, devono parlare e votare secondo coscienza, perché rappresentano la Nazione.

Del resto, anche negli Stati Uniti, in occasione di una legge impegnativa come quella concernente i crediti all'estero, i componenti della Camera e del Senato hanno votato liberamente e criticato quella legge, che pure stava particolarmente a cuore al Presidente degli Stati Uniti, e si sono anche messi d'accordo per decurtare drasticamente i crediti all'estero. Questo non è stato un avvenimento eccezionale.

È chiaro, lo sanno tutti, che in qualsiasi democrazia del mondo le segreterie dei partiti, le direzioni generali dei partiti non intervengono mai contro il Parlamento, ciò sarebbe intollerabile per la coscienza dei deputati, che una volta entrati in quest'aula restano uomini e non macchine registratrici.

Mi è sembrato strano, anzi, onorevole Presidente del Consiglio, che voi abbiate sempre parlato a nome dei quattro partiti, quando il Governo rappresenta la Nazione e non i partiti. (*Applausi, commenti*).

Molti di noi hanno tentato - molti che sono anche in questa aula e sui banchi del Governo - hanno fatto il possibile, hanno dedicato la loro vita per rovesciare re e tiranni; ma almeno quelli ci erano imposti! Il colmo sarebbe che, dopo essere diventati cittadini e uomini liberi, volontariamente diventassimo sudditi e schiavi di queste baronie moderne che sono i partiti politici, ai quali si deve obbedire ciecamente con la scusa che decide la maggioranza.

Avete dunque messo in crisi la democrazia cristiana; ma avete messo in crisi anche il partito socialista.

Onorevole Moro, vi conosco ormai da vent'anni, vi ho visto intraprendere i primi passi di questa vostra carriera parlamentare, e vi ho seguito anche quando eravate presidente del gruppo parlamentare; allora parlavate chiaro: ciò vuol dire che quando parlate confuso non è perché abbiate nella testa idee poco chiare. Ricordo benissimo che in molte occasioni avete parlato con il soggetto, il predicato e il complemento e tutti vi capivano. Vi ho seguito dunque in questa brillante carriera parlamentare, e la vostra figura, che è mansueta, onesta quasi mesta, non mi sarei mai aspettato nascondesse un'anima di Attila che tutto distrugge. Dove passate voi non nasce più erba.

Avete dunque messo in crisi anche il partito socialista. Debbo a questo proposito fare una dichiarazione simile a quella che ho fatto per il partito liberale. La scuola politica dalla quale provengo è una scuola - come tutti sanno - nettamente avversaria del marxismo. La polemica diretta tra Mazzini e Marx non fu un fatto estemporaneo e di dettaglio. Del resto Nenni queste cose le sa bene; ché, se fossimo la stessa cosa, egli non sarebbe passato dal partito repubblicano al partito socialista. Non siamo la stessa cosa. Non è una polemica di dettaglio: essa investe le basi filosofiche stesse della dottrina e della vita. Basterebbe per tutte la teoria dei doveri dell'uomo di Mazzini contrapposta a quella dei diritti dell'uomo delle rivoluzioni liberali, sviluppata poi in senso classista e materialista dalle rivoluzioni socialiste. Basterebbe questo a creare una netta linea di demarcazione fin dalle prime origini tra mazzinianesimo e marxismo.

Con questo non intendiamo affermare, come sostiene una certa interpretazione borghese di questa teoria, che l'uomo ha soltanto doveri e non diritti: ma che centro-motore della vita, del progresso, della civiltà è l'uomo. La felicità non si dispensa dall'alto, da governi

accentratori che fatalmente sono destinati a diventare tirannici. La profonda differenza è questa: il diritto si aspetta da qualcuno, da qualcosa, da Dio, dalla società, dallo Stato; il dovere, no: il dovere, anche quello della conquista del diritto, è nella vostra coscienza, nella vostra responsabilità, nella vostra personalità. Il diritto è la cosa. Il dovere è l'uomo.

Da questa teoria tanto rettilinea del Mazzini, che gli italiani non conoscono perché non leggono niente, deriva il nostro dissenso, la nostra opposizione per le vostre statizzazioni, per le vostre nazionalizzazioni, per le vostre programmazioni, le vostre coercizioni: e la nostra credenza è invece nelle libere associazioni che con il loro sforzo, anche nel campo sociale, riescono a modificare i rapporti tra capitale e lavoro.

Del resto, ai primordi del socialismo io sentivo parlare di enti collettivi e non di enti statali; non avevo mai sentito dire che il partito socialista era per le statizzazioni. Questa è l'ultima degenerazione del socialismo.

In quell'epoca, quando aveva già bevuto latte mazziniano, Filippo Turati, che, come qualcuno di voi ricorderà, collaborò a *Cuore e critica* (che poi si trasformò in *Critica sociale*) con Arcangelo Ghisleri, scrisse in età giovane quella poesia che poi letteralmente rinnegò nel processo di Milano come peccato giovanile: l'*Inno dei lavoratori*. Che cosa dice l'*Inno dei lavoratori*? « Il riscatto del lavoro - dei suoi figli opra sarà ». Che cosa vuol dire? Io ho scritto da giovane un articolo sulle fonti mazziniane dell'*Inno dei lavoratori*. Vuol dire: chi vuole la sua redenzione se la operi: cioè la leva del progresso, della civiltà è affidata ai cittadini, agli operai, ai contadini, alle classi sociali stesse e non si deve aspettare dallo Stato, il quale poi, quando vi ha dato, con la scusa del benessere vi toglie la libertà per poi togliervi anche il benessere.

Nessuno può seriamente negare l'immenso contributo che le dottrine socialiste hanno dato al progresso civile moderno. Ma ognuno deve fare il suo mestiere: i repubblicani devono fare i repubblicani, i socialisti devono fare- i socialisti, i cattolici devono fare i cattolici.

Questo vostro. incedere con passo felpato, onorevole Moro, fra Cristo e Satana, avrà ripercussioni che forse voi non immaginate,

anche più gravi di quelle che io vi dico; ma intanto nuoce all'autorità dello Stato.

Per uno dei vostri illustri predecessori, Nicolò Tommaseo, Cattaneo usò un'espressione piuttosto dura. Vorrei ripeterla in questa sede, pur in un cattivo accento lombardo, per attenuarne l'asprezza. Diceva dunque Cattaneo di Niccolò Tommaseo: « El gà un pie' in sagrestia e vun in casin ».

Onorevole Moro, avete creato un vostro stile che è del tutto diverso da quello di dieci o quindici anni fa. Avete imparato a dire cose che non dicono niente, o cose polivalenti, che possono essere interpretate in cento modi; avete imparato insomma (lo dico nel senso buono, perché indubbiamente con il vostro comportamento vi prefiggete un fine) ad usare una certa ambiguità. Per interpretare i vostri discorsi sarebbe necessaria una classe di sacerdoti o di tecnici, come si faceva nell'era pagana per interpretare gli oracoli o i responsi delle sibille.

Nessuno è mai sicuro di conoscere esattamente il vostro piano, tanto più che in tutto quello che dite e fate voi mettete certe riserve (e lo farò rilevare meglio nel corso del mio discorso) che vi danno poi il diritto di tornare indietro. Nessuno può capire perfettamente il vostro disegno; ma nello stesso tempo volete che i deputati vi credano e vi obbediscano. Questo è un pretender troppo; e, se avvenisse, sarebbe veramente un abbassamento della coscienza e del carattere oltreché la castrazione del Parlamento.

Da tanto tempo siete rinchiuso nei vostri uffici all'EUR, alla segreteria della Democrazia cristiana, e forse vi sfugge la sensazione, la percezione del pensiero dell'opinione pubblica. Ebbene, ve lo dirò io: di questa classe politica che si sta sempre più insensibilmente allontanando dal Paese, si dice che manca di carattere.

Vi pare proprio ingiusta questa impressione, quando un ministro, dopo aver proclamato che, se una tale persona avesse ricoperto una certa carica ministeriale, avrebbe offerto il proprio dicastero al suo usciere e alla fine invece dell'usciere è andato lui, come se l'usciere e il ministro fossero intercambiabili? Si dirà che quest'uomo è illustre e ha tutte le qualità del mondo; ma manca di una qualità che gli uomini degni di questo nome devono avere: il carattere.

Quando voi stesso dite che certe cose non vanno fatte - e

sembra che questa vostra determinazione sia assoluta - e poi le fate, l'opinione pubblica ha il diritto di chiedersi dove stia il carattere di questi uomini di governo dell'epoca moderna. Quando si constata che determinati ministri sono incollati alle loro poltrone pur nel succedersi dei vari governi, di centro, di centro-destra, di centro-sinistra, l'opinione pubblica si domanda: ma questi ministri hanno un carattere, o si preoccupano soltanto del potere? Quando si vede che alcuni tecnici di cui vi servite sono rimasti sempre gli stessi, hanno consigliato prima De Gasperi, poi Tambroni, poi Fanfani, e quindi anche Moro, l'opinione pubblica ha il diritto di chiedere: ma che ce ne facciamo della scienza politica o della tecnica di costoro, che servono a giustificare tutte le posizioni e tutti gli atteggiamenti? Quando certi deputati, dopo avere affermato che una determinata politica urta contro la loro coscienza e che il vostro Governo è una calamità, votano poi a favore, l'opinione pubblica ha il diritto di domandare: ma di che stoffa si veste questa nuova classe politica repubblicana dell'Italia moderna? (*Commenti*).

«Consolateve co' l'aietto», dicono a Roma. Ho visto che l'onorevole Sullo, per il quale non ho alcuna simpatia politica (naturalmente qui le simpatie umane sono fuori di discussione, anche verso di voi), quando dice: io a quel Ministero non ci voglio andare e non ci va mi viene voglia di dire: «viva Sullo!». Quando vedo Fanfani, che viene cercato per la formazione del Governo dopo averlo un po' indicato come il capro espiatorio di una situazione della quale voi stesso siete responsabile, sfuggirvi e andare in Toscana, dico: viva Fanfani! Tutti sanno l'abisso che ci divide nelle concezioni politiche; però ammiro il carattere. Noi non siamo più capaci di dire di no. Ma se fossimo nati donne che sarebbe successo, come ci chiamerebbero, onorevole Presidente del Consiglio? (*Si ride*).

Un filosofo della vostra terra, che almeno di nome conoscete (credo non lo abbiate letto, anche perché vi siete indirizzato verso altri studi ed altri climi spirituali), Giovanni Bovio, di Trani, diceva che l'uomo nel partito è già mezzo uomo. L'espressione era un po' esagerata, ma rispondeva all'individualismo anarchico dell'epoca; e tendenzialmente anarchici sono stati un po' sempre i primi repubblicani. Ma se poi il partito diventa una setta, se il partito diventa una massa vivente in palude acritica, che ha l'obbligo di

sottoscrivere quello che voi fate, magari senza informare alcuno, allora anche l'altra metà dell'uomo libero se ne va.

Voi uscite da una contrattazione faticosa; avete soppesato le parole, avete fatto approcci difficili, avete tentato di mettervi d'accordo aggirando con una girandola di parole gli ostacoli; quindi non vi rendete conto dello stato d'animo di chi vi guarda. Avete portato qui un immenso grigiore. Il Gioberti, un filosofo che sicuramente conoscete perché è della vostra scuola, forse avrebbe detto di voi quello che disse di Urbano Rattazzi (la definizione è un po' cruda; levate la crudezza e vedrete che vi ci potete rispecchiare): «Ignaro delle istorie» (voi almeno le istorie le conoscete) «e delle condizioni presenti dell'Italia, portò nello Stato i cavilli della curia». Mi pare che proprio questo si stia facendo: portare nel Governo, in luogo delle ragioni superiori dello Stato, i cavilli della curia. E fra poco ve lo dimostrerò.

Dunque: il primo obiettivo del centro-sinistra era quello di allargare l'area democratica. Avete abbandonato questo obiettivo, non ne avete parlato mai questa mattina.

Il secondo obiettivo era quello di isolare il partito comunista. Voi volevate riformare una diga democratica abbastanza consistente, alla quale partecipassero anche i socialisti, per mettere ai margini della vita politica il partito comunista, per diminuirne la forza, per ridurne l'influenza e la capacità di pressione e di sovvertimento sullo Stato democratico.

Non siete riuscito nella prima operazione (basta guardare i numeri); siete riuscito nella seconda, onorevole Moro? Le elezioni del 28 aprile 1963 dovevano essere un campanello d'allarme per voi, per avvertirvi che avete scelto proprio la strada sbagliata. Quando, dopo un primo esperimento di centro-sinistra, il partito comunista del quale volevamo diminuire la forza aumenta di un milione di voti, e di tanti o quasi diminuisce la Democrazia cristiana, mi domando se questo non è un argomento che deve farvi riflettete. Riproviamoci: se il partito comunista aumentasse di un altro milione e più di voti, e la Democrazia cristiana diminuisse di altrettanto, che cosa succederebbe nel nostro Paese?

Mi ha detto qualcuno che avete pianto dopo le elezioni. Non lo so: sarebbe stato il pianto di Mario sulle rovine di Cartagine.

Estremamente lodevole, questo; ma poi vi siete asciugate le lacrime e avete ricominciato daccapo su quella stessa via.

Vorrei sforzarmi di essere del tutto sereno, tanto più che non ho nulla da guadagnare né da perdere: sono un uomo libero e dico quello che penso; non devo rispondere a nessuno, e alla mia età non si hanno ambizioni o carriere da percorrere. (*Commenti all'estrema sinistra*). Cercate di capire con serenità quello che con serenità vi dico.

La Democrazia cristiana ha fatto sempre professione di anticomunismo: sia nel periodo di De Gasperi sia nel periodo dei governi e degli uomini successivi. Quando l'onorevole De Gasperi allontanò dal Governo i socialisti e i comunisti, e con ardore giovanile che non sospettavamo in un uomo già minato nella salute, si lanciò all'attacco contro questo fronte socialista e comunista, il Paese gli credette e la Democrazia cristiana ebbe la maggioranza assoluta.

Anche nelle ultime elezioni vi siete presentati come gli antagonisti più diretti del comunismo; anzi avete chiamato alla televisione gli onorevoli Pella e Scelba, contrariamente a quello che ha fatto il mio partito con me. Avete chiamato alla televisione gli onorevoli Pella e Scelba per rinforzare la vostra posizione anticomunista, per chiedere credito al paese con questi nomi. Poi, «passata la festa, gabbato l'elettore»; perché questi uomini oggi non vi servono più. Ho letto ieri sull'*Avanti!* un aspro attacco contro l'onorevole Scelba e ho voluto leggere *Il Popolo* di questa mattina per vedere se ne avesse preso le difese. Per carità, è scappato come una lepre unta; passate le elezioni, Scelba è uomo che non serve più.

Quando avete assunto questa posizione anticomunista, quando avete detto di voler riformare la diga, il Paese non vi ha più creduto. E come faceva a credervi? Stavate trattando con un partito (la leggo, onorevole Nenni, da tanto tempo, fin dalla gioventù) che nell'atto in cui proclamava la sua autonomia politica, riconfermava la sua unità di classe con i comunisti. Che cosa significa questo, onorevole Nenni, ella me lo spiegherà in un altro momento, perché non capisco come un partito, rappresentando la classe che è raggruppata nella CGIL, possa poi essere del tutto autonomo politicamente; dalla stessa placenta escono semmai due gemelli, non due nemici.

Nell'atto in cui voi trattavate con il Partito socialista, anche in

questi ultimi tempi, il Partito socialista aveva nelle amministrazioni regionali, provinciali e comunali ed in tutti i comuni in cui non si votava con la proporzionale (ripeto: in tutti, nessuno escluso) una alleanza con i comunisti; con voi da una parte e con i comunisti dall'altra, giustificando ciò come una necessità di posizioni di potere.

Come fa la gente a credere che voi avete scelto la via buona per combattere e per isolare il comunismo, così come voi dite? Che cosa speravate? Volevate legare il vostro nome a questa operazione, che non credo ardirete più chiamare «storica», così come si presenta. Avete avuto fretta; non avete avuto il coraggio di aspettare che si maturassero le situazioni. E che cosa vi è venuto fra le mani? Qual è il vostro piano? Cerchiamo di indovinarlo nel migliore dei modi possibili.

Io credo che un piano voi lo abbiate. Il piano che temono i comunisti, cioè il piano di prendere al potere il Partito socialista e poi, con la responsabilità, con l'esercizio del potere, diciamo pure, con la seduzione del potere, addomesticarlo. Voi lo assorbirete, voi lo addomesticherete. Questo è il vostro piano. Se non che i cani mastini del Partito socialista sono fuori. L'onorevole Riccardo Lombardi - che credo, anzi sono sicuro sia una persona seria - ha detto che gli operai non hanno fame di pane - benché la stessa parola «compagno» derivi da *cum pane* - ma hanno fame di potere. E d'altronde la sua non entrata nel Governo, se ha una logica, non può averne altra che questa: controllare dall'esterno che la seduzione del potere non vi permetta di fare del Partito socialista un servizievole partito ai vostri ordini.

Del resto, lo stesso onorevole Nenni ha detto che l'essenziale è andare al Governo per entrare nella «stanza dei bottoni». Io la conosco bene, onorevole Nenni; so benissimo che ella nella stanza dei bottoni ci giocherebbe volentieri a scopone. (*Si ride*). Però, siccome voi dite che questa è un'operazione storica, una svolta storica, poiché avete provocato questa mirifica aspettativa nelle masse socialiste, è chiaro che qualche sciocchezza dovrete pur farla nella stanza dei bottoni.

Ma è evidente che chi va a trattare dichiarando che non v'è altra alternativa, che se non va ci si affoga, non può che giungere a certe conseguenze. Io non voglio credere che i socialisti siano tutti dei

trasformisti; voglio credere che anche essi abbiano i loro obiettivi. Scartando *a priori* altre soluzioni, la Democrazia cristiana si è evidentemente trovata nella condizione peggiore per la composizione della compagine ministeriale; e di conseguenza i socialisti avranno legittimamente pensato e penseranno che, una volta entrati nella stanza dei bottoni, profitteranno della vostra arrendevolezza, potranno dare colpi di maglio al sistema, per poi mutarlo.

Eppoi ve lo hanno detto in tutte lettere. Vi hanno detto che, ad esempio, la nazionalizzazione dell'industria elettrica non sarebbe stata economicamente un'operazione senza dolore, giacché si sapeva che avrebbe comportato certe conseguenze negative di carattere economico; ma vi hanno aggiunto che era essenziale battere uno dei monopoli, uno dei gruppi di potere. Così pure vi è stato detto che un'altra delle forze da abbattere è la speculazione delle aree fabbricabili. Ma l'onorevole Lombardi ha detto di più, e con estrema chiarezza; ha detto che lo Stato del benessere verso cui marcia il neocapitalismo per sua natura romperebbe lo slancio rivoluzionario classista, e perciò bisognava far presto ad afferrare le leve dello Stato per determinare una trasformazione in senso socialista.

Ma volete, onorevole Moro, la dimostrazione della verbosa vacuità di questa formula che avete escogitato? Quando voi siete disceso dalle scale del Quirinale (devo dire senza baldanza, con estrema tranquillità e, mi è sembrato, con una certa consapevolezza dei rischi che andavate a correre), avete letto una formula molto precisa: il vostro sarebbe stato un Governo di differenziazione (questo va da sé) e di contrapposizione al comunismo. Non so se questa «contrapposizione» sia farina sua. Probabilmente sì. Dunque, contrapposizione al comunismo. In fondo, erano parole: ma perfino le parole vi hanno fatto rimangiare, onorevole Moro! Non è rimasto niente di quello che dicevate, di differenziazione e di contrapposizione al comunismo. Guardate che cosa è venuto fuori. Avete detto che escludete la destra e anche il Partito liberale, perché non è d'accordo con i programmi. Avete detto poi esattamente questo: non ammettete nella maggioranza il Partito comunista per diversità di programmi e soprattutto per la sua posizione fortemente contrastante - non con la democrazia e la libertà? no! - «sui grandi temi della libertà della società e dello Stato».

In altri termini, siete di diverso parere, i comunisti e voi, sul grande tema della libertà. E questo certamente lo sanno anche i comunisti. Per esempio, essi accusano ingiustamente noi di volere la libertà dello sfruttamento: essi vogliono la libertà della classe nella sua complessità e non la libertà individuale. Accettano comunque la distinzione sul tema. Voi siete dunque riuscito a trovare una formula che anche i comunisti possono accettare. Ma di contrapposizione, di lotta al comunismo non parlate più. Vi è soltanto una differenziazione, una visione contrastante sul tema della libertà nella società e nello Stato. Ma andiamo, onorevole Moro!

Poi vi pare di avere detto troppo e aggiungete subito: non vi sarà discriminazione: il Partito comunista ha tutti i diritti e le patenti di una posizione costituzionale, così come l'hanno dall'altra parte i liberali.

Valete un altro esempio? Le regioni. Voi eravate partiti dal concetto (siamo uomini pubblici e quindi quello che facciamo, purtroppo, lo sanno anche gli altri) che le regioni non si fanno. Era questo un concetto che sembrava fisso come un chiodo nel vostro spirito, tanto è vero che avete provocato la crisi del Governo Fanfani su questo punto. Eravate partiti dicendo che le regioni non si fanno se non c'è la garanzia che nelle regioni i socialisti e i comunisti non si mettano d'accordo per gestire insieme anche gli importanti poteri regionali.

Il nostro Paese ha caratteristiche regionali. L'accentramento ha portato molti danni. Questo mantello napoleonico che abbiamo imposto all'Italia risorta ha avuto ripercussioni negative. Alberto Mario, uno dei grandi regionalisti dopo Cattaneo, ha detto che si è proceduto nel fare l'unità come Benvenuto Cellini ha proceduto per la famosa statua del Perseo, quel magnifico capolavoro che si ammira a Firenze: mancava il bronzo e alla fine ha gettato nel crogiuolo candelabri, monili, anelli, tutto quanto aveva nello studio, e che costituiva già di per sé opera d'arte, per ottenere il materiale necessario per creare il Perseo. Ebbene, gli architetti dell'unità italiana, nella loro opera accentratrice, hanno agito un po' come Benvenuto Cellini...

Ai tempi di Alberto Mario, però, i comunisti non esistevano. Sono dunque comprensibili (i comunisti se ne rendono perfettamente conto) le perplessità degli stessi regionalisti, derivanti dal fatto che almeno tre regioni a cavallo della linea gotica cadrebbero nelle mani

del Partito comunista. Si tratta quindi di perplessità legittime, che ognuno dovrebbe comprendere. (*Commenti a sinistra*).

Una voce a sinistra - Questo è Mazzini...

PACCIARDI. Più che a Mazzini, in questo caso, bisognerebbe riferirsi a Cattaneo e alla grande tradizione del regionalismo italiano.

Naturalmente, queste regioni a maggioranza comunista dovrebbero essere «di avanguardia» in tutti i campi: è facile comprendere quali conflitti si verificherebbero con il governo centrale, né certo a vantaggio dell'autorità e della forza dello Stato.

Almeno tre regioni cadrebbero nelle mani dei comunisti anche senza l'apporto dei socialisti; ma voi, onorevole Moro, chiedevate ai socialisti, che condividono la responsabilità del Governo, di non prestarsi al gioco di dare in mano ai comunisti altri governi regionali.

La richiesta di assunzione di un simile impegno sembrava un punto fisso e una ferma convinzione dell'onorevole Moro; ma anche questa pregiudiziale è stata abbandonata, pur se si è cercato di cautelarsi in qualche modo. Si è detto che bisognava mettersi d'accordo sulle leggi regionali; che si doveva discutete della legge elettorale; che era necessario raggiungere un'intesa sulla legge-quadro. Ma sta di fatto che in materia di ordinamento regionale si è imboccata una strada che non consente di tornare indietro. Nonostante queste riserve, infatti, si è finito col concludere che le regioni bisogna farle lo stesso, anche se non vi è accordo sulla via da seguire per attuarle; e i socialisti hanno ottenuto di far assumere l'impegno della realizzazione dell'ordinamento regionale senza la condizione di assumere a loro volta l'impegno di non formare maggioranza con i comunisti, condizione che sembrava una delle poche fisse e indeclinabili nell'intelligenza e nello spirito dell'onorevole Moro.

Un'eguale rinunzia alle posizioni inizialmente assunte si è verificata nel campo della scuola. Eravate certamente partito dall'idea di far accettare dai socialisti e dagli altri partiti laici le sovvenzioni alla scuola privata. È, questo, un tema in cui voi, colleghi democristiani, non avete libertà di scelta (tutti sanno quello che voglio dire) e non potete dire di no a chi vi inspira. Per la verità, nel comune di Roma il tentativo di far dire di sì ai socialisti è riuscito, e i consiglieri comunali di questo partito hanno votato

a favore della proposta di concedere sussidi alla scuola materna: e insieme con loro un giovane repubblicano, molto intelligente e simpatico, che però ce l'ha con me perché è un «mangiapreti» e non mi considera abbastanza anticlericale, a differenza di lui che, dopo aver fatto la sua brava genuflessione al Papa, ha votato i sussidi agli asili degli istituti religiosi!

In sede nazionale però gli sforzi di convincere i socialisti a concedere sovvenzioni alla scuola privata sono falliti e le dichiarazioni programmatiche del Governo sono su questo punto assai elusive. «I problemi relativi alla scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, sul merito dei quali i partiti che compongono il Governo hanno posizioni diverse - ha detto l'onorevole Moro - saranno affrontati in occasione dell'elaborazione della legge sulla parità della scuola a norma della Costituzione».

Ma, onorevole Moro, è molto facile fare i governi in questo modo: da una parte gli ostacoli vengono aggirati, dall'altra si riconosce che su problemi fondamentali non è stato possibile mettersi d'accordo. Così si formano facilmente alleanze di governo. Però, sono alleanze o sono pasticci? Credo che somiglino più a pasticci che ad alleanze.

Un'altra prova molto triste, onorevole Moro. Se vogliamo fare trattative di tipo orientale, levantino; facciamole fra noi, almeno il danno si riverserà esclusivamente sugli italiani; ma quando si fanno in politica estera, cioè su argomenti importanti che investono gli interessi nazionali, occorre stare attenti, fare enunciazioni chiare e prendere impegni precisi. Avevate detto che il Governo (si tratta del Governo e non del Partito socialista italiano) riconfermava 1a sua fedeltà al Patto Atlantico. Stamani ascoltando il vostro discorso, forse a causa del linguaggio pugliese, non avevo ben capito se si trattasse di fedeltà o di lealtà. Sono andato a leggere il resoconto sommario e ho visto scritto che si tratta di «lealtà al Patto Atlantico».

Ora, se così si fosse espresso il Partito socialista italiano, l'avrei perfettamente compreso, dato che quel partito, che si è battuto perché quel Patto non fosse ratificato dal Parlamento, una volta approvata da relativa legge, poteva dichiarare la sua lealtà al Patto Atlantico. Qui, però, si tratta di una dichiarazione del Governo italiano. Se si rileggono le analoghe dichiarazioni dei precedenti governi su questo tema, è facile constatare che è stata sempre affermata la

loro fedeltà al Patto Atlantico. Non voglio fare una disquisizione di carattere linguistico, ma fedeltà implica una adesione piena, quasi affettiva, ad una cosa, mentre si può essere leali anche verso una cosa mostruosa, ma che esiste e che come tale ci impone soltanto dei doveri di osservanza.

Voi avete accettato la posizione del Partito socialista italiano a nome del nostro Governo, non di quel partito. Che cosa diranno i nostri alleati di fronte ad una dichiarazione del Governo italiano secondo la quale d'ora in avanti l'Italia professerà la sua lealtà al Patto Atlantico, ciò che implica un certo distacco? Si dirà che queste possono essere soltanto parole. Tali, infatti, voi le avete considerate benché in politica estera anche le parole, le sfumature, contino. Si pensi che in altri tempi si scatenavano guerre perché un ambasciatore non era stato salutato cordialmente dall'imperatore.

Voi avevate un banco di prova di questa «lealtà» verso il Patto Atlantico del Partito socialista italiano. È in corso la trattativa per l'accordo multilaterale atomico che non è un progetto vago, uno studio, come dite voi (poiché siamo passati, dall'impegno alla trattativa, allo studio). Esiste una proposta che, almeno nei suoi caratteri essenziali, è completa: 25 navi attrezzate con missili atomici dovevano essere poste a disposizione di tutti i paesi del Patto Atlantico. L'Italia ha apprestato l'incrociatore *Garibaldi,* che è stato mandato a Washington per esaminare se esiste la possibilità di installarvi rampe di lancio per missili. È sopravvenuta la morte di Kennedy, ma il nuovo presidente Johnson ha pronunciato parole chiare e questo tema della forza multilaterale atlantica sarà presto posto alla attenzione del Governo italiano.

Ora, quando arrivate alla prima (prima per voi) implicanza militare del Patto Atlantico, voi dichiarate che alla trattativa in corso l'Italia parteciperà con un triplice obiettivo. «La sicurezza nazionale», e questo va da sé; «Assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari». Cosa vuol dire? Si tratta del controllo dell'impiego? Questo lo posso capire. Anche adesso esiste questo sistema, quello della «doppia chiave», anche per le basi missilistiche che gli Stati Uniti hanno nei diversi paesi europei. Una chiave va al paese che ospita le basi e una agli americani. Le testate però le tengono gli americani; per l'impiego occorre il consenso dei due governi.

Quindi, se volete dire che vi è un controllo collegiale sull'impiego, ciò va bene; ma se volete dire, come sembrerebbe, che volete il controllo collegiale sugli armamenti atomici, cioè anche sui segreti atomici (che sarebbe un'altra forma di diffusione dei segreti nucleari), questa è veramente una pretesa campata in aria, perché i loro segreti atomici gli Stati Uniti non li svelano ad alcuno.

Ma nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro, si aggiunge una cosa strana. Ciò si farà «nello spirito degli accordi di Mosca». Che c'entra? Gli accordi di Mosca riguardano tutt'altra cosa. A Mosca molti paesi si sono accordati per evitare nuovi esperimenti nucleari nell'aria e nell'acqua; si possono fare ancora nel sottosuolo; questo dicono gli accordi di Mosca, e niente altro.

Che c'entra, allora, il richiamo a quegli accordi? Ve lo dico io. Quando si è parlato del progetto della forza multilaterale atomica, in virtù del quale anche la Germania federale veniva indirettamente ad essere riarmata atomicamente, la Russia ha detto che ciò era contrario allo spirito degli accordi di Mosca. Quindi o la frase non ha senso o, se ne ha, ha il senso che ha voluto attribuirle l'Unione Sovietica.

Ma vi è di più. Il Governo italiano, che accetta la trattativa (il che vuol dire che si reca a trattare: in ogni trattativa si cerca di mettersi d'accordo), allorché sarà raggiunto un accordo e quando dall'accordo medesimo scaturirà un progetto multilaterale atomico completo, si riserva ancora di non farne niente. Onorevole Moro, se questo è lo spirito con cui avete avviato queste trattative, francamente comincio a pensare che cosa succederà, quale sarà la reazione internazionale ad impegni così incerti.

Se volessi continuare, rileverei che altrettanto avviene per la politica europeistica. Voi cominciate col dire (cito a memoria) che volete allontanare le remore che sono state frapposte all'unione democratica dell'Europa che non erano contemplate nei trattati di Roma. Che cosa significa questo? Che voi cominciate ad impegnarvi non ad una critica, non ad una riserva, ma ad «un'azione (come testualmente avete detto) coerente» per eliminare queste remore, le quali poi non sono altro che il trattato franco-tedesco, l'adesione al quale, come sapete, era stata offerta anche all'Italia e che il nostro Paese rifiutò, per cui è diventato un trattato bilaterale. Vi proponete

di superare queste remore per «l'unità democratica della Europa».

Come volete fare l'unità democratica dell'Europa? Io capisco che cosa vuol dire unità democratica: vuol dire che la Spagna e i paesi di oltre cortina non vi entrano. Ma come potete fare l'unità democratica dell'Europa senza la Francia e senza la Germania? Attendereste forse, non so, che De Gaulle e Adenauer muoiano per procedere ad un rilancio europeistico?

L'«azione coerente» alla quale vi siete impegnati è un'azione contro il patto franco-tedesco? Sono sicuro che l'onorevole Saragat non farà alcuna azione del genere; ciò fa ridere. Ma ripeto: come pensate di far l'Europa contro la Francia e la Germania?

Avete poi riflettuto ché cosa vuoi dire unità democratica dell'Europa? Vuol dire, evidentemente, un'Europa con un'autorità sovrannazionale, un'Europa comunitaria oppure una Europa federale o quanto meno confederale. Vuol dire un'unità che abbia dunque autorità sovrannazionale e un Parlamento eletto a suffragio universale. Ora, questa unità democratica poggia su tre basi: l'unità economica, l'unità nella politica estera e l'unità nella politica di difesa; tutto il resto, scuole, strade ed altre pubbliche mansioni, ogni Stato le attuerà per proprio conto. Perfino la federazione si fonda su queste tre basi, poggia cioè su questo treppiede.

Che cosa è la politica estera in tempo di pace? Non è che la proiezione all'estero di una politica economica e di una politica di difesa. Molti di questi problemi verranno sul tappeto e sono stati oggetto recentemente di una conferenza a carattere internazionale alla quale hanno assistito molte alte personalità europee. Se vi deve essere unità nella difesa, come potete non pensare ad armi moderne, cioè atomiche per attuare d'unità di azione nella difesa del grande continente europeo? Come potete fate la politica estera se non avete la autonomia nella difesa?

A questo proposito, vi è un profondo silenzio e quando questi problemi verranno sul tappeto voglio vedere come i responsabili diretti della nostra politica estera si comporteranno coi socialisti al Governo. Oppure voi sarete obbligati a contorsioni umilianti, lasciatemelo dire, simili a quelle di cui ha dato spettacolo l'ex Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani. Voi ricorderete che egli andò a Washington a fare il primo della classe per dire che l'Italia

accettava il principio della forza multilaterale atlantica - e non si trattava di uno studio ma già di un progetto - che l'Italia accettava anche che tre sommergibili armati, mi pare, di 16 missili *Polaris* ciascuno, sostituissero le basi terrestri atomiche americane.

Poi, quando è stato intervistato alla televisione (vedete che cosa vuoi dire il centro-sinistra!) ha dichiarato di non sapere dove fossero questi tre sommergibili. Eppure erano inviati espressamente per la difesa dell'Italia e della Turchia. Essi fanno parte integrante della forza militare atlantica. Sono nel nostro mare per la nostra difesa. Possono accedere nei nostri porti e navigare nelle nostre acque. Oppure sono sottomarini sconosciuti in un mare sconosciuto? Queste finzioni screditano un governo e una nazione.

Sapete bene che a Napoli vi è la sesta flotta americana armata di missili atomici: essa ha il suo comando proprio a Napoli. Perché dovete fingere tra voi? Perché nascondervi dietro un dito? Siete costretti a fare queste figure, a fare queste contorsioni per negare la realtà che non piace ai socialisti.

Ma è proprio scritto nel libro del destino che questo nostro Paese così bello, così nobilmente cantato dai poeti come terra di aranci e di primavere, tanto sotto il regime monarchico quanto sotto il regime repubblicano, sia condannato ad essere governato da uomini che non parlano mai chiaro in politica estera, che prendono impegni con condizioni cautelative, che fanno riserve e preparano quei giri di valtzer che tanto hanno pesato sulla nostra storia per la fama che ci hanno regalata di machiavellismo e di ambiguità?

Non andrete certamente lontani nella politica europeistica né nella politica estera in genere, oppure sarete obbligati a contorsioni; perché la verità è che non si stende, onorevole Moro, un velo di parole sull'abisso che separa le due concezioni diverse che permangono nel vostro Governo: quella di un paese che si sente impegnato in un'alleanza che è anche e soprattutto militare e quella di un paese che si vuole disimpegnare, e anzi si considera già quasi potenzialmente disimpegnato. Non vi è la possibilità di coprire questo abisso senza la reddizione dell'uno o dell'altro dei partiti contraenti.

Infine, due parole sulla politica economica. Quando il primo Governo di centro-sinistra si presentò alla Camera, il ministro del bilancio fece una esposizione onesta ed esatta, una specie di

inventario della situazione economica che trovava. Rileggiamo alcuni dati fondamentali. Reddito nazionale 20.975 miliardi, con un aumento del 7,9 per cento, contro un aumento del 5,8 per cento nel periodo 1950-1960; investimenti aumentati in termini reali dell'11-12 per cento; domanda dell'estero aumentata del 17 per cento; esportazioni per un valore equivalente al 17,50 per cento del reddito nazionale, mai raggiunto fino allora; bilancia dei pagamenti con un saldo attivo di 557 milioni di dollari; riserva di oro e di valute aumentata di 339 milioni di dollari. Il volume di queste disponibilità di oro e di valute - osservava il ministro del bilancio dell'epoca - ascende a 3.419 milioni di dollari a fine anno 1961, e rappresenta una copertura di quasi otto mesi di importazioni, cioè il rapporto più alto tra riserve ed importazioni dei bilanci occidentali ad eccezione degli Stati Uniti; il rapporto impieghi-depositi bancari era salito del 71,3 per cento fino al 1960, del 73,1 nel 1961.

Questa fu l'esposizione fatta dal ministro del bilancio alla Camera il 22 maggio 1962. Il ministro assicurava che il ritmo di sviluppo della nostra economia nei primi mesi del 1962 era anche migliore, e a conferma citava una serie di cifre sulla produzione agricola e industriale, sull'attività terziaria, sugli introiti valutari aumentati del 15,8 per cento, sulla bilancia dei pagamenti, sulla raccolta bancaria, sul risparmio, sulle coperture delle emissioni di azioni e di obbligazioni.

C'erano delle ombre, avvertiva il ministro, ma non erano preoccupanti e non sfuggivano al controllo del Governo. Che cosa non sfugge al Governo! Diceva il ministro che lo sforzo per mantenere e possibilmente accrescere il ritmo di sviluppo realizzato dal nostro sistema economico negli anni più recenti sarebbe stato tenacemente continuato e assicurava che le forze nuove (cioè il PSI), che si avviavano ad assumere la loro parte di responsabilità nella direzione politica dello Stato, intendevano condividere con noi l'impegno a una condotta estremamente responsabile, soprattutto per quel che riguarda la stabilità monetaria e il mantenimento del recente ritmo di sviluppo. Tra le ombre bisognava tenere conto dell'aumento dei prezzi, ma il ministro del bilancio del Governo Fanfani affermava con sicurezza che il fenomeno richiamava l'attenzione del Governo non tanto per la sua consistenza attuale quanto per incontrollati

sviluppi nel futuro e, dopo il giusto quanto inascoltato richiamo alle categorie responsabili contro il comodo bersaglio del centro-sinistra (si è scatenato, come voi sapete, il finimondo degli scioperi e delle rivendicazioni, come volevasi dimostrare e come si dimostrerà anche domani), il ministro avvertiva di avere pronte tre medicine: la liberalizzazione delle importazioni, le dogane, il fisco. Si sono visti i risultati!

L'onorevole Leone, dopo il fallimento del centro-sinistra, ha ereditato questa situazione: il ritmo di espansione del reddito è caduto da un aumento di quasi l'8 per cento del 1961 al 6 per cento del 1962, cioè al livello medio degli anni dal 1950 al 1959; gli investimenti lordi fissi sono calati dall'11,2 all'8,9 per cento (la punta più bassa dal 1950); la domanda estera è caduta dal 17 al 7,7 per cento; l'incremento delle esportazioni è diminuito per volume e per valore in misura addirittura superiore, cioè: nel 1961, valore più 15,3, volume più 16; nel 1962, valore più 12, volume più 11,6. La bilancia dei pagamenti, dal saldo attivo di 577 milioni di dollari, è scivolata a 276 miliardi di lire di passivo; conseguentemente, le disponibilità in oro e in valuta stavano già calando in modo preoccupante all'epoca del Governo Leone. Al 31 luglio 1963 le riserve valutarie erano scese a 2.062 miliardi. Gli indici del costo della vita aumentavano notevolmente: con la percentuale dell'81,87 nel settembre 1963 (base 1 nel 1938), rispetto alla percentuale del 75,28 del settembre 1962.

Il disavanzo della bilancia commerciale si aggira, a tutto l'ottobre 1963, sui 1.242 miliardi, quello della bilancia dei pagamenti sui 621 miliardi. Il disavanzo tra entrate e spese dello Stato, a fine settembre 1963, è di 3.382 miliardi.

Nel 1960 le passività di bilancio dei comuni e delle province ascendevano globalmente a 1.631 miliardi. Sono le ultime cifre ufficiali. Dal 1960 al 1963 ne abbiamo fatto, penso, di cammino in queste passività di bilancio: e senza contare i debiti, che sono iperbolici! Mi domando come faranno i comuni a pagare le aree che voi concedete loro di espropriare. Chissà che razza di inflazione provocherete con una massa di miliardi che i comuni non hanno.

Quando conosceremo, dunque, i dati comparativi del 1961, del 1962 e del 1963, si vedrà in quali paurose condizioni di *deficit* di bilancio si troveranno le amministrazioni locali del Paese.

Lo stesso ministro più tardi confessava di aver compiuto errori di previsione. Credeva di essere nell'orto delle Esperidi dalle mele d'oro, e invece era nel letto di Procuste o in un roveto. Queste confessioni sono sempre oneste. Ma siccome in ogni tragedia vi è sempre la nota comica, dopo questi bei risultati il ministro ha chiesto a tutti i partiti se erano disposti a mantenerlo al suo posto per compiere queste belle prodezze. E poiché i partiti hanno rinunciato ai suoi illuminati servizi, è rimasto fuori del Governo. Ma a sostituirlo vi è ora un nuovo ministro del bilancio che non ha l'autorità né la competenza del sostituito. (*Proteste a sinistra*).

Una voce a sinistra. Chi l'ha detto

PACCIARDI. Permettetemi almeno di fare, una volta tanto, un complimento all'onorevole La Malfa!

Questa seconda edizione del centro-sinistra comincia con il constatare che è in atto un processo di inflazione e divide la sua attività, come l'onorevole Moro ha spiegato stamattina, in due tempi. Nel primo tempo si ricorre ai solidi rimedi classici. Mi pare a questo proposito, di ricordare il famoso *slogan* di Nitti che i più vecchi di voi onorevoli colleghi ricorderanno, perché ne erano tappezzati tutti i muri delle case: «Produrre di più e consumare di meno». Tutti i vostri rimedi classici, onorevole Moro, si riportano in fondo, a quello *slogan*. Volete incentivare la produzione e bloccare le spese statali. Ma mi domando come attuerete questo blocco delle spese statali quando già avete fatto larghe anticipazioni ai ferrotranvieri e quando il solo conglobamento delle retribuzioni di tutti gli impiegati dello Stato vi costerà 400 miliardi all'anno.

Fornite poi garanzie di rispetto dell'iniziativa privata, auspicate una più severa amministrazione anche nei comuni e assumete l'impegno solenne di non fare più nazionalizzazioni.

Una volta risanata la situazione coi mezzi classici ricorrerete ai mezzi vostri. Sono proprio curioso di vedere come si svolgerà questa azione del secondo tempo, che a me pare simile all'opera del medico che guarisce un condannato a morte, come a voler dire: adesso ti rimetto in sesto e poi ti accoppo. Sono proprio curioso di vedere come, avendo i socialisti al Governo, voi potrete resistere alle rivendicazioni legittime, a quelle, per esempio, dei combattenti (cento

volte il Governo di centro-sinistra è venuto qui a dire che assicurava una pensione agli ex combattenti), per esempio dei mutilati civili, che vi annunciano in primavera, per sollecitare l'aumento delle loro pensioni, una specie di marcia su Roma più massiccia di quella che già vi è stata da parte loro e che ella, onorevole Delle Fave, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, certamente ricorda. Onorevole Nenni, non vorrei essere al suo posto. Come potrete resistere a queste, e a tante altre legittime rivendicazioni? (*Commenti*).

Nel secondo tempo farete la programmazione. Prima si diceva programma. Sapete chi ha inventato la parola «programmazione?». Mussolini. L'aveva trovata in non so quale giornale. Gli piacque, e la consegnò alla Accademia della Crusca. A lui non si resisteva e perciò oggi non si dice più programma, modestamente, ma una parola che riempie la bocca come «Epaminonda»: programmazione. Che cosa vuol dire? Voi caricate di aggettivi queste parole come fanno tutti quelli che non vogliono la sostanza. La sostanza sono i sostantivi, gli aggettivi sono gli orpelli, che spesso non qualificano affatto ma limitano o fanno confusione. Mi ricordo che sulla copiosa aggettivazione di Fanfani una rappresentazione teatrale ha fatto ridere tutta l'Italia.

Questa programmazione non si sa se sia coercitiva, per il settore privato o se sia soltanto per il settore pubblico, se sia precettiva, indicativa o orientativa. Ve la siete cavata con la parola: impegnativa, che non vuol dire niente. Voi farete questa programmazione con impegno: ma come la farete, chi lo capisce è bravo.

Stamane l'onorevole Moro ha detto, evidentemente partendo dal presupposto che la situazione sarà ristabilita verso la primavera del 1964 (ve lo auguro, ma non ci credo), che si partirà allora addirittura con un piano quinquennale (neppure di questo avete detto cosa sia, ma si può immaginare pressappoco che cosa sarà). Onorevole Nenni, l'ho ben detto che ella qualche sciocchezza l'avrebbe fatta nella stanza dei bottoni? Conosco a un dipresso la sua età: di qui ad altri cinque anni avrà l'età di Nestore. Vuole diventare vecchio bacucco nella poltrona di ministro fino al 1970?

Onorevole Moro, anche in materia di programmazione, che dovrebbe essere soprattutto economica e quindi fatta di cifre, avete usato il vostro stile, quello che passerà alla storia (è già qualcosa

quando si passa alla storia) col nome di stile Moro. Ma, anche volendolo, i socialisti non possono darvi in questa materia alcun aiuto perché la confederazione generale italiana del lavoro e altri sindacati hanno dichiarato che sono indipendenti dal Governo e faranno la loro azione per conto loro, e sapete benissimo che non potete fare programmazioni e pianificazioni senza almeno la collaborazione dei sindacati, perché basta una rivendicazione qualsiasi per buttare all'aria tutto. Le pianificazioni vere si fanno oltrecortina: tante tonnellate di ghisa, di acciaio, di grano. Poi magari i conti non tornano, ma soltanto un governo di quel tipo può por mano a pianificazioni serie, un governo democratico no.

Onorevole Moro, ecco perché voi con questa eterogeneità di Governo e di programma constatate anche la eterogeneità delle opposizioni. Voi in fondo siete riuscito a scontentare la sinistra, la destra, il centro, o una parte del centro. Io ho usato anche un tono scherzoso, onorevole Moro, polemico sì ma senza ira e senza odio, proprio per mostrarvi che non vi era da parte mia ira né odio, ma la situazione è molto più grave di quella che voi credete o date ad intendere che sia.

Vi è una grande crisi morale. Quando i socialisti colpivano alcune manifestazioni cinematografiche e teatrali (ora non lo faranno più, e tutte le licenze saranno ammesse: vi è un ministro socialista che abolirà, penso, anche la censura) colpivano una manifestazione esteriore dello stato morale in cui è il Paese. Rappresentazioni come la *Mandragola* del Machiavelli. e la *Calandra* del Bibbiena raffiguravano i costumi del Rinascimento; erano la manifestazione esterna di quella crisi. Così come a Roma ai tempi dell'Impero i baccanali rappresentavano la decadenza di Roma antica. Erano il termometro. Rompendo il termometro non sparisce la febbre.

Vi è una crisi politica e costituzionale. Voi dite che volete applicare la Costituzione integralmente, ma se vi prendessimo alla lettera, vi domanderemmo: che cosa volete fare? La legge che regola il diritto di sciopero è prevista dalla Costituzione. La volete presentare? Ve la sentite? Volete applicare la Costituzione per il riconoscimento dei sindacati? Ma vi dico di più: la nostra Costituzione rigida aveva tre finestre spalancate sul popolo, attraverso le quali poteva passare aria fresca, ed erano: il diritto di petizione, il diritto di iniziativa

legislativa popolare, il *referendum*. Quanto al primo, non si sa che fine abbia fatto. Vediamo commissioni arrivare negli uffici del Parlamento, ma non è questo il diritto di petizione stabilito dalla Costituzione, che dovrebbe essere regolato da una legge, che l'attuale maggioranza non ha alcuna intenzione di varare. Così come ignora il diritto di iniziativa, per cui i cittadini possono proporre leggi al di sopra dei loro rappresentanti politici; e il *referendum* per cui si possono bocciare le leggi che le rappresentanze politiche hanno deliberato. Il popolo interviene solo così nella vita politica. Questo era il correttivo popolare della nostra Repubblica parlamentare. Siamo i soli ad essere rimasti in questo regime classico parlamentare, se voi volgete gli occhi nel mondo. Siamo rimasti soli. Nemmeno l'Inghilterra, dove è nato il parlamento, è in una situazione analoga alla nostra, perché il sistema bipartitico permette il corretto funzionamento del regime parlamentare e si può fin d'ora prevedere per chi voteranno gli elettori nelle prossime elezioni, se per Wilson o per Home, cioè si sa chi sarà il capo del governo o addirittura dello Stato, data la natura decorativa della monarchia costituzionale inglese. Siamo rimasti soli fra le grandi potenze a permetterci il lusso di questo Parlamento classico, come se non fossimo passati attraverso la rivoluzione meccanica, la rivoluzione tecnica, la rivoluzione scientifica, la rivoluzione culturale, il fascismo, l'antifascismo, le due guerre mondiali, i sindacati, le forze di produzione. Siamo pressappoco ai regimi parlamentari del medioevo e questa è forse una ragione obiettiva per cui questi parlamenti si stanno distaccando dal Paese.

A questo punto, scusatemi, devo pesare le parole, perché tutti conoscono l'affezione che ho per il Presidente della Repubblica, e anche se non l'avessi non bisogna mai intaccare il prestigio dell'alta carica. Ma, insomma, è fuor di dubbio che il Presidente della Repubblica ha qualche potere. Un Presidente della Repubblica che presiede il Consiglio supremo di difesa, che presiede il Consiglio superiore della magistratura, che invia messaggi al Parlamento, che crea i governi, che sono governi di pieno diritto anche prima che si presentino al Parlamento, che può sciogliere le Camere ha certi poteri. È ammissibile che vi siano (parlo in linea teorica senza riferirmi all'attuale Presidente né agli altri) dei poteri senza responsabilità? Eppure è scritto in tutte lettere nella nostra Costituzione che il

Presidente della Repubblica ha poteri, ma non ha responsabilità; le responsabilità sono del Governo. Il che vuol dire che i poteri sono illusori.

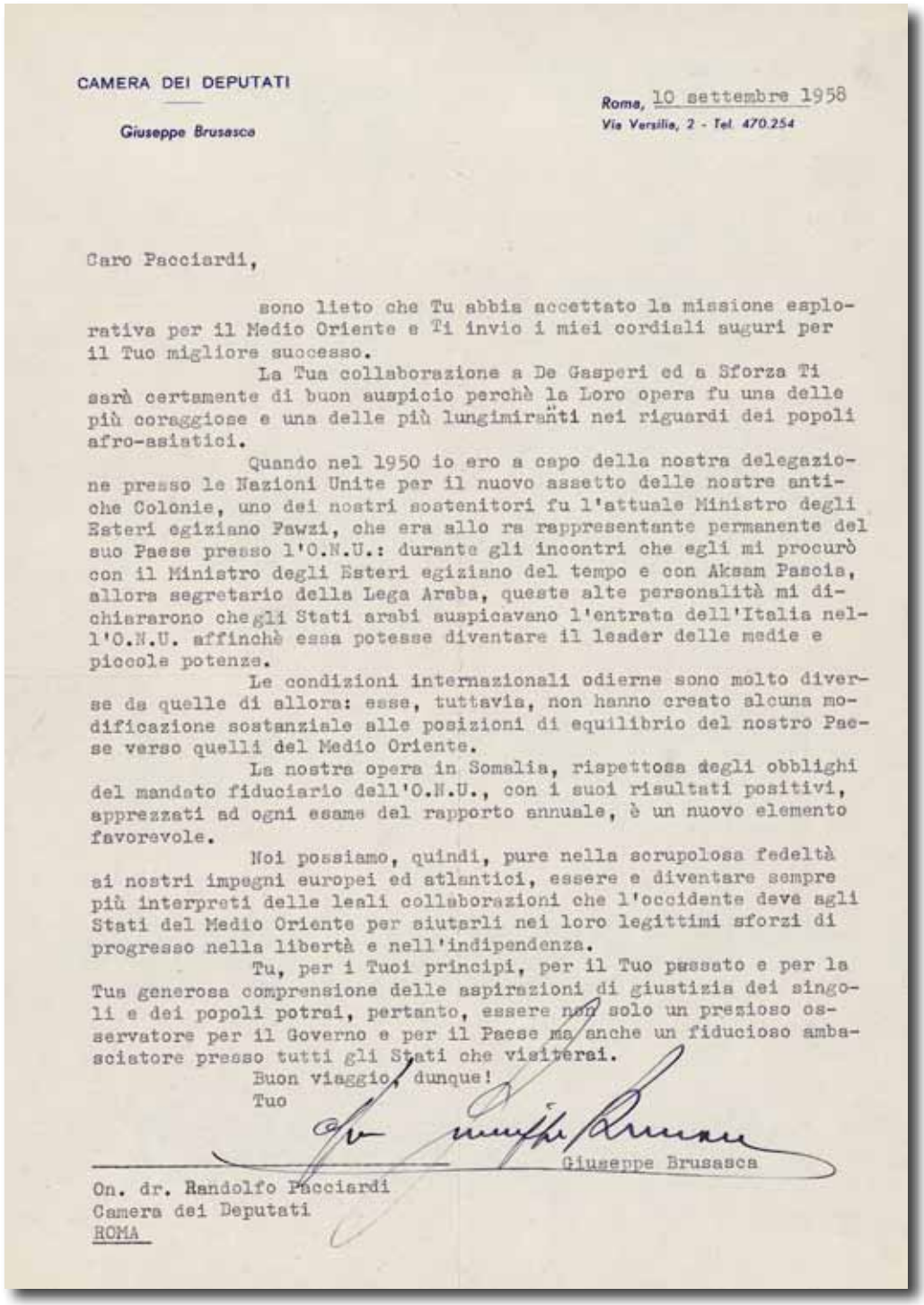
Vi è, infine, una crisi economica e sociale gravissima, che è anche una crisi del sistema. Tutti sanno gli squilibri che ha prodotto questo anarchico svolgersi del sistema cosiddetto capitalistico, ma le correzioni vanno fatte - a mio modo di vedere, che è ancora modo di vedere mazziniano - dall'interno del sistema, non dall'esterno, senza creare cioè un altro sistema statolatra che sarebbe la fine della libertà. Non riesco a capire che cosa abbiano da guadagnare gli operai passando da salariati dell'iniziativa privata a salariati dello Stato. Non abbiamo l'esempio della più grande rivoluzione, quella sovietica, su un territorio ricchissimo di risorse, in un tempo che ha visto la rivoluzione delle macchine e nel quale, conseguendosi i massimi risultati sul piano della produzione, i problemi diventano soprattutto di distribuzione? Condizioni ideali, quelle dell'Unione Sovietica. Ebbene, dopo decenni di regime comunista, noi vediamo ora l'Unione Sovietica elaborare piani per avvicinarsi allo *standard* di vita dei paesi capitalistici ed in particolare del paese capitalistico per eccellenza, cioè gli Stati Uniti d'America. Vuol dire allora che vi è qualche cosa che non va, un difetto profondo nel sistema. Noi dobbiamo perseguire quindi un altro tipo di organizzazione della società. Dobbiamo arrivare perciò alla partecipazione agli utili dell'impresa per i lavoratori, al loro accesso al capitale azionario ed anche alla corresponsabilità nella direzione dell'azienda. Questo deve essere l'obiettivo, altrimenti si perde la libertà.

E ho finito. Ho parlato, onorevole Moro, fondandomi soltanto su una considerazione obiettiva della situazione in cui noi siamo e di quella in cui potremo venire a trovarci a seguito della vostra azione di governo.

Badate che nell'ultimo appello dei vescovi - non ve lo dico a caso, ve lo dico perché so che siete sensibile a richiami di questo genere - nell'ultimo appello dei vescovi dunque, il quale è stato, per così dire, stranamente controverso, come mai era avvenuto per un documento promanante da tanto alta autorità, vi è tuttavia una frase la quale non può assolutamente prestarsi ad equivoci, una frase sulla quale mi pare che a torto la stampa non abbia posto dovutamente

l'accento: «Noi non vogliamo - hanno detto i vescovi - essere accusati di essere rimasti muti quando ancora potevamo parlare». Voi vi rendete conto, onorevole Moro, che questa frase è di una straordinaria gravità; costituisce quasi una espressione allarmistica. Dunque, i vescovi italiani prevedono che giungerà un tempo nel nostro Paese in cui addirittura essi non potranno più parlare, in cui cioè si creerà la Chiesa del silenzio. Una frase, ho detto, di eccezionale gravità, la quale però purtroppo corrisponde in qualche misura alla situazione che potrà verificarsi.

Voi siete nella barca, onorevole Moro. Non so se vi siete da timoniere o da prigioniero; non so cioè se viceversa il timoniere, anziché essere voi, non sia per caso l'onorevole Nenni. In ogni caso la navigazione non sarà senza ostacoli, non sarà senza scogli. Questo è facile prevederlo. Onorevole Moro, ascoltate gli uomini liberi, perché di cortigiani ve ne sono anche troppi; di uomini che vi applaudiranno ne avrete: verranno dopo di me i conformisti, ma io vi auguro di non pagare questi applausi con i dolori e con le umiliazioni della patria. (*Vivi applausi - Congratulazioni*).



CAMERA DEI DEPUTATI

Giuseppe Brusasca

Roma, 10 settembre 1958
Via Versilia, 2 - Tel. 470.254

Caro Pacciardi,

sono lieto che Tu abbia accettato la missione esplorativa per il Medio Oriente e Ti invio i miei cordiali auguri per il Tuo migliore successo.

La Tua collaborazione a De Gasperi ed a Sforza Ti sarà certamente di buon auspicio perchè la Loro opera fu una delle più coraggiose e una delle più lungimiranti nei riguardi dei popoli afro-asiatici.

Quando nel 1950 io ero a capo della nostra delegazione presso le Nazioni Unite per il nuovo assetto delle nostre antiche Colonie, uno dei nostri sostenitori fu l'attuale Ministro degli Esteri egiziano Fawzi, che era allo ra rappresentante permanente del suo Paese presso l'O.N.U.: durante gli incontri che egli mi procurò con il Ministro degli Esteri egiziano del tempo e con Aksam Pascia, allora segretario della Lega Araba, queste alte personalità mi dichiararono che gli Stati arabi auspicavano l'entrata dell'Italia nell'O.N.U. affinchè essa potesse diventare il leader delle medie e piccole potenze.

Le condizioni internazionali odierne sono molto diverse da quelle di allora: esse, tuttavia, non hanno creato alcuna modificazione sostanziale alle posizioni di equilibrio del nostro Paese verso quelli del Medio Oriente.

La nostra opera in Somalia, rispettosa degli obblighi del mandato fiduciario dell'O.N.U., con i suoi risultati positivi, apprezzati ad ogni esame del rapporto annuale, è un nuovo elemento favorevole.

Noi possiamo, quindi, pure nella scrupolosa fedeltà ai nostri impegni europei ed atlantici, essere e diventare sempre più interpreti delle leali collaborazioni che l'occidente deve agli Stati del Medio Oriente per aiutarli nei loro legittimi sforzi di progresso nella libertà e nell'indipendenza.

Tu, per i Tuoi principi, per il Tuo passato e per la Tua generosa comprensione delle aspirazioni di giustizia dei singoli e dei popoli potrai, pertanto, essere non solo un prezioso osservatore per il Governo e per il Paese ma anche un fiducioso ambasciatore presso tutti gli Stati che visiterai.

Buon viaggio, dunque!

Tuo

Giuseppe Brusasca

On. dr. Randolfo Pacciardi
Camera dei Deputati
ROMA

Lettera augurale dell'on. Giuseppe Brusasca, a lungo sottosegretario agli Affari Esteri, in vista della missione diplomatica di Randolfo Pacciardi in Medio Oriente, 10 settembre 1958.

Au cours de la réception offerte par l'ambassade d'Italie, on voit ici M. Randolfo Pacciardi s'entretenant avec M. Mohamed Choukry, conseiller au ministère des Affaires Etrangères. Réception empreinte d'une franche cordialité

LE PERIPLE MOYEN-ORIENTAL DE M. RANDOLFO PACCIARDI

M. Randolfo Pacciardi, ancien ministre de la Défense Nationale et leader du Parti Républicain Italien, effectue en ce moment un important périple en Moyen-Orient. Sa mission a commencé jeudi dernier par son arrivée au Caire, venant de Rome à bord d'un avion spécial. Ancien combattant de la première guerre mondiale, décoré de deux médailles d'argent et une en bronze au titre de la Valeur Militaire, M. Pacciardi s'est inscrit dès sa jeunesse au parti qu'il dirige aujourd'hui. Il fonda le mouvement « Italia Libera » qui, supprimé par le fascisme, continua pendant quelque temps à fonctionner dans la clandestinité. En 1926, M. Pacciardi dut quitter le pays pour l'étranger. Rentré en Italie en 1944, après dix-huit ans d'exil, il fut élu en décembre 1947 vice-président du Conseil des ministres. De mai 1948 à juillet 1953 il fut ministre de la Défense dans plusieurs ministères. M. Pacciardi est actuellement membre de la Chambre des Députés du Parlement italien et secrétaire-général du Parti Républicain.

Le lendemain de son arrivée, M. Pacciardi était reçu par le Dr Mahmoud Fawzi, ministre des Affaires Etrangères. L'entretien, qui a duré une heure et demie, a été consacré à un vaste tour d'horizon politique. De source italienne, on apprend que l'entrevue a été extrêmement cordiale. Par

3

L'Image, 20 settembre 1958. Nelle pagine successive sono riportati alcuni ritagli della rassegna stampa nazionale ed estera sulla missione di Pacciardi in Medio Oriente.

STAMPA

"EGYPTIAN GAZETTE" del 12 settembre 1958

ITALIAN STATESMAN ARRIVES IN CAIRO

SIGNOR Randolf Pacciardi, leader of the Italian Republican Party, and a former Defence Minister, arrived in Cairo last night from Rome aboard a special aircraft.

He will make an exploratory and fact-finding tour of the Arab countries.

He was accompanied by Signor Carlo Marcelori, Director of the Political Affairs Department at the Italian Foreign Affairs Ministry, and Mr. Giros, his private secretary.

Signor Pacciardi was welcomed at the airport by Sgr Corrado Orlandi Contucci, the Italian Chargé d'Affaires in Cairo, and El Sayed Mohamed Shukry, Counsellor of the General Administration Department at the Ministry of Foreign Affairs.

The Cairo correspondent of A.N.S.A. said that the talks to be held in Cairo by Signor Pacciardi, who's a former Italian Deputy Prime Minister will be at top level and will take place in a most cordial atmosphere.

Welcome visit

The same correspondent said that the competent authorities in Cairo welcome this visit and that Dr. Mahmud Fawzy, Minister of Foreign Affairs will meet Signor Pacciardi today.

The leader of the Italian Republican Party will also meet other competent authorities in the United Arab Republic.

Signor Pacciardi will spend today and tomorrow in Cairo and will then continue his tour of the Middle East. — M.E.N.

STAMPA

" LE JOURNAL D'EGYPTE" del 13 settembre 1958

La politique intelligente et honnête de l'Italie envers les peuples arabes

par EDGARD GALLAD

Des grandes puissances européennes, l'Italie est la première à avoir « repensé » sa politique arabe dans un renouvellement admirable de conception et d'application.

Le gouvernement de Rome a compris dès ses débuts la grande révolution qui s'accomplissait dans le Moyen-Orient et que ses peuples venaient de briser pour toujours la domination imposée militairement par l'Europe au cours du dix-neuvième et au commencement du vingtième siècles. Les observateurs, les experts, les ambassadeurs italiens fixèrent leur attention sur les manifestations diverses de notre nationalisme et les étudièrent en profondeur, découvrant leur force, leur élan et leur sincérité... au moment où les prétendus connaisseurs du monde arabe et qui conseillaient d'autres gouvernements occidentaux et américain leur faisaient croire que nos mouvements de libération étaient factices, éphémères, un feu de paille et les engageaient en des diplomaties hostiles et aventureuses.

Cette connaissance italienne, rapide et lucide du patriotisme arabe, technique et psychologique devint une « politique » car elle répondait à l'esprit des dirigeants autant qu'au sentiment du peuple.

Les leaders et les partis de l'Italie républicaine avaient définitivement rejeté les rêves ambitieux du Duce, le bruyant empire du fascisme et ses néfastes ambitions sur l'Orient. Ils avaient, avec conscience et conviction, conçu l'Italie Nouvelle comme une puissance essentiellement libérale et démocratique, de justice sociale et de progrès économique intérieur et surtout d'une politique étrangère rajeunie, adaptée immédiatement et sans retard aux bouleversements et aux réalités de l'après-guerre. Un rêve était fini, un monde commençait.

Si comme l'Italie, toute l'Europe et toute l'Amérique l'avaient admis, nous n'en serions pas là aujourd'hui, de guerre froide en trecoupée de crises aiguës.

Et dans le cadre de ces principes de la politique étrangère de Rome, d'équilibre harmonieux de tous les intérêts dans une collaboration rationnelle et une détermination de concorde, l'amitié envers les peuples arabes s'intégrait dans un ajustement heureux et logique. Pour l'Egypte principalement, les affinités méditerranéennes ont souvent joué entre les deux peuples et l'active et nombreuse colonie italienne d'Egypte a toujours vécu avec le peuple égyptien dans une complète compréhension et cordialité.

Le peuple en Italie a toujours réalisé tout ce que les Italiens d'Egypte trouvent comme atmosphère et coopération familiales en Egypte. Aussi a-t-il été complètement d'accord avec la haute politique de son gouvernement dans ses relations avec les peuples arabes.

La marche des événements, surtout les derniers, fut pour l'Italie l'occasion de prouver que ses sentiments d'amitié n'étaient pas simplement des démonstrations verbales, platoniques mais des décisions destinées à devenir des faits probants. Dans les dernières crises qui secouèrent si violemment le Moyen-Orient, depuis l'agression de Suez, la diplomatie de Rome a adopté une position d'équité envers le monde arabe et a déployé son maximum d'efforts pour résoudre les conflits et rétablir la détente.

Rome conçoit l'avenir dans une collaboration de l'Orient Arabe avec l'Occident sur un pied de liberté et d'égalité et surtout dans un resserrement des liens économiques. Tout un grand projet dans cet esprit est en ce moment à l'étude par les techniciens du gouvernement italien, avant de passer sur le plan politique.

Les peuples arabes apprécient cette politique de Rome et le proclament, prouvant ainsi qu'ils ne sont en rien systématiquement hostiles à l'Europe, qu'ils n'ont aucun fanatisme antioccidental et ne se refusent à aucun geste d'amitié, quand il est fait sincèrement, par une grande puissance honnête et loyale envers les Arabes comme l'Italie vient de prouver qu'elle l'est.

STAMPA

"AL GUMHUREYA" del 15 settembre 1958.

Nella sua rubrica: "L'opinione del "AL GUMHUREYA" e sotto il titolo "L'inviato d'Italia", il giornale pubblica il seguente articolo:

"Le notizie d'ieri riferiscono che il Presidente Gamal Abdel Nasser ha ricevuto il Signor Randolfo Pacciardi, capo del Partito Repubblicano Italiano ed inviato del Primo Ministro d'Italia presso gli Stati Arabi.

"Questa notizia merita di essere commentata. Difatti, le relazioni esistenti tra la Repubblica Araba Unita e gli altri Stati, compresi quelli amici, sono continuamente basate su fondamenta chiare e precise: garantire gli interessi delle varie parti, creare un'atmosfera di comprensione e di calma internazionale e consolidare la pace mondiale. Gli avvenimenti e le susseguenti crisi hanno dimostrato che questi chiari principi non sono cambiati e che la neutralità positiva significa che noi tentiamo con tutte le nostre forze di attutire la tensione internazionale, tendiamo la mano a chi ci tende la sua e non prendiamo posizione con nessun blocco.

"Il Presidente del Partito Repubblicano Italiano si renderà conto, indubbiamente, della sincerità di questa politica e della chiarezza dei suoi obiettivi. Perchè noi agiamo sempre alla luce del sole e diciamo apertamente quello che vogliamo, quello che evitiamo e quello che non ci piace.

"Oltre alle tradizionali e continue relazioni esistenti tra la Repubblica Araba Unita e l'Italia, vi sono le solide relazioni esistenti tra loro, come membri del Consorzio Internazionale. Da queste relazioni, nonchè dalla politica chiara e dalla buona fede ne consegue che i due paesi fanno tangibili passi a favore della pace mondiale.

"L'opinione pubblica araba benedice ogni azione intesa a diffondere la tranquillità e la sicurezza in Oriente, anzi nel mondo intero, ed accoglie con compiacimento gli sforzi che vengono svolti per intensificare la collaborazione internazionale (Nota: a fianco dell'articolo, viene citata la seguente dichiarazione di Abdel Nasser):

"Non potremmo guardare alla carta del mondo, stupidamente, senza renderci conto della nostra posizione su tale carta e del ruolo che si spetta grazie a questa posizione".

رأى الجمهورية

مبعوث إيطاليا

في أنباء أمس الأول أن الرئيس جمال عبد الناصر استقبل السنيور راندلفو باتشياردي زعيم الحزب الجمهوري الإيطالي ومبعوث رئيس وزراء إيطاليا إلى الدول العربية .

وهذا النبأ ، يستحق التعليق ، فالعلاقات بين الجمهورية العربية المتحدة والدول الأخرى والصديقة ، قائمة باستمرار على أسس واضحة محددة ، هي تأمين مصالح الأطراف المختلفة ، وإيجاد جو من التفاهم والهدوء الدولي ، ودعم السلام العالمي . وقد أثبتت الحوادث والأزمات المتوالية ، أن هذه المبادئ الواضحة ، لم تتغير .

وأن الحياد الإيجابي ، معناه أن نسعى جاهدين لتخفيف حدة التوتر الدولي ، وأن نمد يدنا لكل من يمد يده إلينا ، وألا ننحاز إلى كتلة من الكتل .

ولابد من أن زعيم الحزب الجمهوري الإيطالي ، سيلمس بنفسه صدق هذه السياسة ، ووضوح أهدافها ، ذلك لأننا نتعامل دائما في وضح النهار ، ونقول على رؤوس الأشهاد ماذا نريد وماذا نتفادى وأي شيء لا نحب .

وفضلا عن العلاقات القديمة والمستمرة والقائمة بين الجمهورية العربية وإيطاليا ، فهناك العلاقات السليمة ، بينهما كعضوين في المجتمع الدولي ، ويترتب على هذه العلاقات ، وعلى السياسة الواضحة وحسن النية ، أن يخطو البلدان خطوات ملموسة ، لصالح السلم العالمي .

إن الرأي العام العربي يبارك كل عمل يؤدي إلى نشر الطمأنينة في الشرق بل وفي العالم كله ، ويرحب بالجهود المبذولة ، لزيادة التعاون الدولي .

لن نستطيع أن ننظر إلى خريطة العالم نظرة بلهاء لا ندرك بها مكاننا على هذه الخريطة ودورنا بحكم هذا المكان

جمال عبد الناصر

STAMPA

"LA REFORME" del 17 settembre 1958

La visite de M. Pacciardi à la RAU illustre le rôle que l'Italie compte jouer dans le Moyen-Orient

(De notre correspondant au Caire)

Le voyage du leader politique italien, M. Pacciardi, au Caire et à Damas, a une importance en profondeur, qu'il est nécessaire de souligner.

M. Pacciardi est venu au lendemain de la visite de M. Dag Hammarskjoeld au Caire, visite dont un des principaux objets était l'étude de l'organisme économique le plus indiqué pour le développement des pays du Moyen-Orient.

On sait que la fameuse résolution arabe, adoptée à l'unanimité aux Nations Unies, et qui avait résolu miraculeusement la crise politique du Moyen-Orient pour laquelle une session extraordinaire de l'Assemblée avait été précisément convoquée, prévoyait explicitement une forme d'assistance internationale aux divers pays du Moyen-Orient pour les aider à industrialiser leurs économies et à se reconstruire.

Or il est un point sur lequel on ne s'est pas suffisamment arrêté, et c'est que l'Italie a été le premier pays à l'Ouest à concevoir un Plan économique international d'assistance et de coopération avec le Moyen-Orient.

Ce Plan date depuis déjà deux ou trois ans et n'avait pas reçu, à l'époque, beaucoup de publicité car des événements considérables sollicitaient de partout l'attention. Cependant ce plan existe et même, si nous nous en souvenons bien, a été l'objet de l'approbation de M. Dulles, durant le dernier voyage effectué aux Etats-Unis par le chef de l'EGH italien.

Il est un autre point qu'il faudrait simultanément mettre en valeur, et c'est que l'Italie, seule de toutes les nations occidentales, a mérité l'éloge officiel des autorités égyptiennes et également l'expression de leur reconnaissance.

En effet, à son étape de Rome, le Dr. Fawzi, ministre des Affaires Etrangères, avait déclaré que la RAU savait gré à l'Italie pour les efforts considérables qu'elle avait déployés pour la solution des conflits du Moyen-Orient.

Des déclarations similaires avaient été faites au Caire, qui ont immédiatement donné à l'Italie une mission et même, dirions-nous, une vocation.

Dans un sens donc, c'est l'idée italienne d'assistance internationale et fraternelle au Moyen-Orient, qui a été officiellement sanctionnée par les Nations-Unies.

Il est également vrai que les circonstances actuelles se prêtent de merveilleuse façon pour l'exécution de cette idée, quel que soit l'angle sous lequel on examine la question.

Par exemple, du point de vue purement pratique, la création d'un organisme international arabe, par l'entremise duquel l'aide étrangère dépourvue de toute condition rayonnera dans l'ensemble du Moyen-Orient, est aujourd'hui possible, étant donné les progrès énormes accomplis par les pays arabes sur le plan politique, dans la voie de leur solidarité et de leur union.

Dans ses rapports avec l'Occident, cet organisme aura nécessairement pour interlocuteur l'Italie, qui pourra valablement représenter l'ensemble de l'Occident, et qui est le seul pays en lequel les nations arabes peuvent d'emblée avoir confiance en ce moment.

Toutes ces questions sont complexes et débordent immédiatement dans tous les domaines. Il faut croire cependant qu'elles sont en ce moment l'objet d'études attentives et mêmes que des progrès sont déjà accomplis en vue d'une solution rationnelle.

Il était indispensable que l'Italie fut présente en ce moment au Caire. Le voyage de M. Pacciardi est donc significatif, moins par ses résultats immédiats que par ses implications. Rappelons que la RAU a invité officiellement le Premier italien à visiter le Caire et que sa visite aurait lieu au courant de l'automne.

STAMPA

"LA REFORME" del 17 settembre 1958

La visite de M. Pacciardi à la RAU illustre le rôle que l'Italie compte jouer dans le Moyen-Orient

(De notre correspondant au Caire)

Le voyage du leader politique italien, M. Pacciardi, au Caire et à Damas, a une importance en profondeur, qu'il est nécessaire de souligner.

M. Pacciardi est venu au lendemain de la visite de M. Dag Hammarskjoeld au Caire, visite dont un des principaux objets était l'étude de l'organisme économique le plus indiqué pour le développement des pays du Moyen-Orient.

On sait que la fameuse résolution arabe, adoptée à l'unanimité aux Nations Unies, et qui avait résolu miraculeusement la crise politique du Moyen-Orient pour laquelle une session extraordinaire de l'Assemblée avait été précisément convoquée, prévoyait explicitement une forme d'assistance internationale aux divers pays du Moyen-Orient pour les aider à industrialiser leurs économies et à se reconstruire.

Or il est un point sur lequel on ne s'est pas suffisamment arrêté, et c'est que l'Italie a été le premier pays à l'Ouest à concevoir un Plan économique international d'assistance et de coopération avec le Moyen-Orient.

Ce Plan date depuis déjà deux ou trois ans et n'avait pas reçu, à l'époque, beaucoup de publicité car des événements considérables sollicitaient de partout l'attention. Cependant ce plan existe et même, si nous nous en souvenons bien, a été l'objet de l'approbation de M. Dulles, durant le dernier voyage effectué aux Etats-Unis par le chef de l'EGH italien.

Il est un autre point qu'il faudrait simultanément mettre en valeur, et c'est que l'Italie, seule de toutes les nations occidentales, a mérité l'éloge officiel des autorités égyptiennes et également l'expression de leur reconnaissance.

En effet, à son étape de Rome, le Dr. Fawzi, ministre des Affaires Etrangères, avait déclaré que la RAU savait gré à l'Italie pour les efforts considérables qu'elle avait déployés pour la solution des conflits du Moyen-Orient.

Des déclarations similaires avaient été faites au Caire, qui ont immédiatement donné à l'Italie une mission et même, dirions-nous, une vocation.

Dans un sens donc, c'est l'idée italienne d'assistance internationale et fraternelle au Moyen-Orient, qui a été officiellement sanctionnée par les Nations-Unies.

Il est également vrai que les circonstances actuelles se prêtent de merveilleuse façon pour l'exécution de cette idée, quel que soit l'angle sous lequel on examine la question.

Par exemple, du point de vue purement pratique, la création d'un organisme international arabe, par l'entremise duquel l'aide étrangère dépourvue de toute condition rayonnera dans l'ensemble du Moyen-Orient, est aujourd'hui possible, étant donné les progrès énormes accomplis par les pays arabes sur le plan politique, dans la voie de leur solidarité et de leur union.

Dans ses rapports avec l'Occident, cet organisme aura nécessairement pour interlocuteur l'Italie, qui pourra valablement représenter l'ensemble de l'Occident, et qui est le seul pays en lequel les nations arabes peuvent d'emblée avoir confiance en ce moment.

Toutes ces questions sont complexes et débordent immédiatement dans tous les domaines. Il faut croire cependant qu'elles sont en ce moment l'objet d'études attentives et mêmes que des progrès sont déjà accomplis en vue d'une solution rationnelle.

Il était indispensable que l'Italie fut présente en ce moment au Caire. Le voyage de M. Pacciardi est donc significatif, moins par ses résultats immédiats que par ses implications. Rappelons que la RAU a invité officiellement le Premier italien à visiter le Caire et que sa visite aurait lieu au courant de l'automne.

STAMPA

"IL CORRIERE DELLA SOMALIA" del 22 settembre 1958

L'AZIONE ITALIANA NEL MONDO ARABO

Lungo e cordiale colloquio di Pacciardi con il Premier irakeno

Bagdad 21.

Nel secondo giorno della sua visita a Bagdad il leader del Partito Repubblicano Italiano Pacciardi ha avuto colloqui con il Presidente del Consiglio irakeno Kassem, con il Ministro degli Interni Aref e con il Ministro dell'Orientamento Nazionale Siddik Shanshal.

Con Kassem l'on. Pacciardi ha avuto un colloquio di un'ora al palazzo del governo. Una fonte ufficiale ha definito il colloquio estremamente cordiale.

Si è appreso che Kassem ha tenuto ad assicurare l'on. Pacciardi dei sentimenti di calda simpatia dell'Irak verso l'Italia e della sua volontà di pace con tutti. Nel corso del colloquio svoltosi su una base di franchezza e di sincerità sono state discusse tutte le questioni interni ed internazionali del medio oriente. Particolare attenzione è stata dedicata ai problemi israeliano e giordano e alla posizione dell'Irak nei confronti del comunismo. Kassem ha messo l'accento sulla neutralità di Bagdad tra i due blocchi e sulla sua indipendenza.

Il ministro Aref, a quanto si è appreso, ha illustrato al parlamentare italiano tutti gli aspetti della politica interna irakena esprimendo alcune opinioni personali su problemi sollevati durante colloqui avuti dall'on. Pacciardi con altri dirigenti irakeni.

L'On. Pacciardi partirà domani per Ryad dove si incontrerà con Re Saud.

Circa i rapporti Italia — Medio Oriente da Roma si ha che l'autorevole «Il Corriere della Sera» di Milano scrive che lo annunciato viaggio del Presidente del Consiglio al Cairo «rientra in quel programma di pacifica espansione nel Medio Oriente, che fa parte di una secolare tradizione italiana, e costituisce un capitolo, il primo e il più importante, di una azione diplomatica di vasta portata che si inquadra in quella politica atlantica, alla quale si vuole imprimere nuovo vigore e più intensa attualità».

A proposito dei commenti della stampa francese al viaggio dello on Fanfani, «Il Giorno» di Milano scrive che «la Francia rappresenterà probabilmente dopo il 28 settembre, un elemento di disturbo, un motivo di una irrequietezza nel quadro della sicurezza occidentale».

«E se una logica conclusione si deve ricavare dal nuovo corso della politica francese — conclude il giornale — è che bisogna ora accelerare, anziché ritardare, la nostra opera mediatrice nel Mediterraneo e nei Paesi arabi».

STAMPA

"AL AHRAM" del 23 SETTEMBRE 1958

باتشياردي يسافر للرياض

بعد الاجتماع بقاسم وعارف في بغداد

بغداد في ٢٢ – ا . ش . ا – غادر سنيور
راندولفو باتشياردي رئيس الحزب الجمهوري
الإيطالي بغداد الى الرياض لمقابلة الملك سعود
وقد اجتمع أمس بالزعيم الركن عبد الكريم
قاسم رئيس وزراء العراق اكثر من ساعة
والعقيد الركن عبد السلام عارف نائب رئيس
الوزراء ووزير الداخلية .
وقد وصف مصدر رسمي المحادثات التى
دارت في هذه المقابلة بانها كانت ودية للغاية
وعلم ان الزعيم عبد الكريم قاسم اكد
للسنيور باتشياردي المواقف الودية التى
يكنها العراق للجمهورية ايطاليا ورغبتها في دعم
السلام . واكد بوجه خاص حياد بغداد بين
الكتلتين الشرقية والغربية ، وحرصها على
استقلالها . كما علم ان العقيد عبد السلام
عارف شرح له سياسة العراق الداخلية .

PACCIARDI PARTE PER RIAD DOPO IL SUO INCONTRO CON KASSEM ED AREF A BAGDAD

(Bagdad, 22 - M.E.N.)

Il Signor Randolfo Pacciardi, presidente del Partito Repubblicano italiano, ha lasciato Bagdad per Riad, per incontrare il Re Saud.

Egli ha avuto ieri un colloquio che è durato oltre un'ora con Abdel Kerim Kassem, Primo Ministro d'Iraq, e con Abdel Salam Aref, Vice Primo Ministro e Ministro dell'Interno.

Fonte ufficiale ha definito come molto cordiali le conversazioni che si sono svolte durante questo incontro.

Si è risaputo che Abdel Kerim Kassem ha confermato al Signor Pacciardi i sentimenti cordiali che l'Iraq nutre verso la Repubblica italiana, nonchè il suo desiderio di consolidare la pace. Kassem ha, in particolare, confermato la neutralità di Bagdad tra i blocchi orientale ed occidentale e la sua risoluzione di conservare la propria indipendenza.

Si apprende, inoltre, che Kassem ha spiegato al Signor Pacciardi la politica interna dell'Iraq.

STAMPA

"AL GUMHURIYYA" del 24/9/1958

باتشيارد في الرياض

وصل الى الرياض امس الاول
مستيورالدولفو باتشيارددى زعيم
الحزب الجمهورى الايطالى وميموث
رئيس وزراء ايطاليا لدول الشرق
الاوسط . وقد استقبله فى المطار
كبار رجال الحكومة السعودية .
الرياض - انسا - ا.ش.)

PACCIARDI A RIAD

(Riad - A.N.S.A. - M.E.N.)

E' giunto a Riad, l'altro ieri, il Signor Randolfo Pacciardi, presidente del Partito repubblicano italiano ed inviato del Primo Ministro d'Italia presso gli Stati del Medio Oriente.

Egli è stato ricevuto all'aeroporto da alte personalità ufficiali saudiane.

STAMPA

" AL AHRAM " del 26 SETTEMBRE 1958

باتشياردى فى القدس

القدس فى ٢٥ ـ أ.ش.أ ـ وصل راندولفو باتشياردى رئيس الحزب الجمهورى الايطالى الى القدس العربية قادما من الرياض بطريق الجو

ويقوم باتشياردى بزيارة لبلدان الشرق الاوسط ولكن زيارته للمملكة العربية السعودية كانت ذات طابع خاص ، لانها المرة الاولى التى يتصل فيها سياسى ايطالى معروف بالحكومة السعودية

(Gerusalemme 25 - M.E.N.)

E' giunto a Gerusalemme (zona araba), proveniente in volo da Riad, il Sig. Randolfo Pacciardi, presidente del partito repubblicano italiano.

Il Sig. Pacciardi sta effettuando un giro di visite nei paesi del Medio Oriente. La sua visita all'Arabia Saudita, reveste, però, un'importanza particolare, dato che è la prima volta che un noto uomo politico italiano si mette in contatto con il Governo saudiano.

STAMPA

"AL AHRAM" del 28 SETTEMBRE 1958

باتشياردى يزور عمان
بعد زيارته للقاهرة والقدس

القدس فى ٢٧ - ا.ش.ا - السا - بدا امس السنيور باتشياردى مبعوث رئيس وزراء ايطاليا اتصالاته فى القطاع العربى هنا ، فاجتمع ببطريرك الطائفة اللاتينية والاسقف الفريدو بليودرى حارس الارض المقدسة ، وبحث مع كل منهما الحالة فى القدس ومشكلات السكان العرب واليهود ، وكان قد بحثها فى زيارته للقاهرة

واجتمع باتشياردى بعد ذلك بالضباط الايطاليين الثمانية الاعضاء فى هيئة الرقابة الدولية . ثم سافر الى عمان اليوم للاجتماع بالمسئولين فى الاردن

PACCIARDI VISITA AMMAN DOPO LA SUA VISITA
AL CAIRO E A GERUSALEMME

(Gerusalemme 27 - M.E.N. - A.N.S.A.)

Il Sig. Pacciardi, inviato del Primo Ministro d'Italia, ha iniziato ieri i suoi contatti nella zona araba di Gerusalemme. Egli si è incontrato con il Patriarca Latino e con il Custode di Terra Santa, con i quali ha esaminato la situazione a Gerusalemme ed i problemi degli abitanti arabi ed ebrei. Egli aveva già esaminato tali problemi nel corso della sua visita al Cairo.

Il Signor Pacciardi ha avuto in seguito un colloquio con gli ufficiali italiani che fanno parte del gruppo degli osservatori dell'ONU. Egli si è poi recato, oggi, in Amman per incontrare i dirigenti giordanici.

Pacciardi a Gerusalemme durante la sua missione in Medio Oriente nel settembre-ottobre 1958.

POLITICA ESTERA

Conclusa da Pacciardi la missione nel M. O.

L'esponente repubblicano, rientrato ieri a Roma, molto probabilmente si incontrerà oggi con il Presidente del Consiglio

L'on. Randolfo Pacciardi — accompagnato dal dott. Marchiori e dal dott. Girosi — è rientrato ieri sera all'aeroporto di Ciampino concludendo così la sua missione nel Medio Oriente.

Al suo arrivo, l'autorevole esponente del P.R.I. ha fatto la seguente dichiarazione: «Ho visitato l'Egitto, la Siria, l'Irak, l'Arabia Saudita, la Giordania, lo Stato d'Israele e il Libano. Sulla via del ritorno mi sono fermato, come previsto, in Turchia e aderendo al cortese invito rivoltomi durante il viaggio dal governo greco, ho fatto una breve sosta anche ad Atene dove mi sono incontrato con il ministro degli Esteri Averoff. Nel corso della mia missione ho sempre tenuto a porre bene in chiaro la nostra indefettibile lealtà all'Alleanza atlantica.

«Nelle conversazioni ho trattato principalmente i seguenti argomenti: 1) la posizione dei singoli Stati arabi di fronte al problema dell'unità araba e cioè se essi aspirano ad accordi nel campo della politica estera, della difesa e in un certo senso dell'economia come avviene nella Lega Araba o se aspirano all'unità organica e costituzionale nel senso federativo o nel senso unitario secondo i modelli della Repubblica Araba Unita; 2) la posizione dei Paesi arabi tra il blocco orientale e il blocco occidentale; 3) come e in quali condizioni gli Stati arabi e lo Stato d'Israele potrebbero regolare pacificamente i loro rapporti; 4) se e in quali condizioni sarebbe possibile un riavvicinamento all'Occidente di quegli Stati arabi, che rischiano di cadere sotto l'influenza sovietica; 5) quale può essere la particolare azione che l'Italia può svolgere sul piano politico ed economico nel quadro e nei limiti dell'Alleanza atlantica; 6) i governi turco e greco mi hanno intrattenuto anche sulla questione di Cipro esponendomi i rispettivi punti di vista.

«Ho avuto modo di prendere contatto anche con le varie collettività italiane ed ho ancora una volta constatato e apprezzato la serenità, il coraggio, l'operosità dei nostri connazionali all'estero, lo spirito di devozione che li lega alla madre patria e il contributo che essi dànno, spesso in difficili condizioni ambientali, allo sviluppo economico degli Stati che li ospitano.

«Negli Stati arabi e nello Stato di Israele ho incontrato i Capi di Stato, i Capi di governo, i ministri degli Esteri e quasi tutti gli altri ministri, specialmente quelli dei settori economici, nonchè i capi dell'opposizione, le autorità militari, quelle religiose dei culti cristiani e musulmani. Tutte le conversazioni sono state franche, cordiali ed esaurienti per cui credo di avere un quadro sufficientemente preciso della situazione del Medio Oriente.

«Colgo l'occasione per ringraziare tutti i governi con i quali sono stato in contatto non soltanto per le loro cortesi accoglienze ma anche per la liberalità con cui hanno esposto i loro punti di vista e risposto alle mie domande e alle mie obiezioni. Quanto al merito, cioè al contenuto dei miei colloqui, ho mantenuto durante tutto il viaggio la più assoluta discrezione come era ed è mio dovere prima di riferire al Presidente del Consiglio on. Fanfani».

E' probabile che l'on. Pacciardi si incontri con il Presidente Fanfani già nella giornata di oggi.

Il Messaggero, 6 ottobre 1958.

DICHIARAZIONI DI PACCIARDI AL RITORNO DAL MEDIO ORIENTE

Quali argomenti il leader repubblicano ha trattato durante i suoi colloqui con gli uomini politici arabi - L'incontro col primo ministro turco Menderes

Roma, 6 ottobre.

L'onorevole Randolfo Pacciardi è arrivato ieri sera alle 18,35 all'aeroporto di Roma-Ciampino proveniente da Atene con un bimotore italiano, al termine della sua missione nel Medio Oriente, che ha avuto con la consulenza del consigliere Marcelloni del ministero degli affari esteri.

Al suo arrivo l'onorevole Pacciardi ha dichiarato: «Ho visitato l'Egitto, la Siria, l'Irak, l'Arabia Saudita, la Giordania, lo Stato d'Israele e il Libano. Sulla via del ritorno mi sono fermato, come era previsto, in Turchia, e aderendo al cortese invito rivoltomi durante il viaggio dal governo greco, ho fatto una breve sosta anche ad Atene, dove mi sono incontrato con il ministro degli esteri Averoff. Nel corso della mia missione ho sempre tenuto a porre bene in chiaro la nostra indefettibile lealtà all'alleanza atlantica.

«Nelle conversazioni ho trattato principalmente i seguenti argomenti: 1) la posizione dei singoli Stati arabi di fronte al problema dell'unità araba, e cioè se essi aspirano ad accordi nel campo della politica estera, della difesa e in un certo senso dell'economia come avviene nella Lega araba, o se aspirano all'unità organica e costituzionale nel senso federativo e nel senso unitario, secondo i modelli della Repubblica araba unita; 2) la posizione dei Paesi arabi tra il blocco orientale e il blocco occidentale; 3) come e in quali condizioni gli Stati arabi e lo Stato di Israele potrebbero regolare pacificamente i loro rapporti; 4) se e in quali condizioni sarebbe possibile un riavvicinamento all'Occidente di quegli Stati arabi che rischiano di cadere sotto l'influenza sovietica; 5) quale può essere in particolare azione che l'Italia può svolgere sul piano politico ed economico, nel quadro e nei limiti dell'alleanza atlantica; 6) il governo turco e greco mi hanno intrattenuto anche sulla questione di Cipro, esponendomi i rispettivi punti di vista.

«Ho avuto modo — ha proseguito Pacciardi — di prendere contatto anche con le varie collettività italiane e ho ancora una volta constatato e apprezzato la serenità, il coraggio, l'operosità dei nostri connazionali all'estero, lo spirito di devozione che li lega alla madre patria e il contributo che essi danno, spesso in difficili condizioni ambientali, allo sviluppo economico degli Stati che li ospitano.

«Negli Stati arabi e nello Stato di Israele ho incontrato i capi di Stato, i capi di governo, i ministri degli esteri e quasi tutti gli altri ministri, specialmente quelli dei settori economici, nonchè i capi dell'opposizione, le autorità militari e religiose dei culti cristiani, e musulmani. Tutte le conversazioni sono state franche, cordiali ed esaurienti, per cui credo di avere un quadro sufficientemente preciso della situazione del Medio Oriente.

«Colgo l'occasione — ha concluso il leader repubblicano — per ringraziare tutti i governi con i quali sono stato in contatto, non soltanto per le loro cortesi accoglienze ma anche per la liberalità con cui hanno esposto i loro punti di vista, e risposto alle mie domande e alle mie obiezioni. Quanto al merito, cioè al contenuto dei miei colloqui, ho mantenuto durante tutto il viaggio la più assoluta discrezione, come era ed è mio dovere prima di riferire al presidente del Consiglio onorevole Fanfani».

Ieri mattina, a Istanbul, l'onorevole Pacciardi aveva avuto un incontro col primo ministro turco Menderes, presente il ministro degli esteri Zorlu. Riferendo poi tardi i giornalisti aveva dichiarato: «Oggi ho avuto una conversazione molto interessante con il primo ministro Menderes, presente anche il ministro degli esteri Zorlu, ed io potuto apprezzare ancora meglio le grandi qualità di questi due statisti, che peraltro conoscevo da lungo tempo. Abbiamo discusso in merito ai problemi comuni, in uno spirito amichevole, normale tra uomini politici di due Paesi amici ed alleati. Il mio viaggio non ha alcun carattere ufficiale, ma io non mancherò d'informare il governo italiano dei punti di vista del governo turco e delle impressioni molto favorevoli che ho tratto da queste mie conversazioni».

gestrice all'interno di tutti i campi della vita del Paese. I casi di debolezza del nostro Stato, di inefficienza e di corruzione sono per loro un alimento prezioso: e perciò noi abbiamo voluto l'inchiesta diretta a risanare facendo luce. I comunisti lavorano a scardinare la nostra politica estera, e a paralizzare la vita economica favorendo l'estendersi del collettivismo. Bisogna contrapporre loro una linea chiara: di socialità nella libertà; di genuino prestigio dello Stato; di linearità della politica estera.

«Nella misura — ha concluso il leader liberale — in cui il governo Fanfani, al contrario, prepara nuovi vincoli e politicizzazioni all'economia e persino alle banche; promette con piani mirabolanti quello che non può mantenere; fa mostra di scarsa sensibilità statale, unita ad autoritarismo verbale e, infine, fa la fronda in politica estera, dimenticando la minaccia slava a Trieste e austriaca a Bolzano; in tale misura il governo Fanfani favorisce obiettivamente i comunisti ed è nostro dovere combatterlo, per riportare la politica italiana su un piano di reale equilibrio costruttivo».

La Nazione, 6 ottobre 1958.

GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE POLITICA

Pacciardi riferisce a Gronchi e Fanfani sulla missione svolta in Medio Oriente

Critiche dell'esponente repubblicano al « colloquio mediterraneo » - Una interrogazione dell'on. Malagodi - Riunione a Palazzo Chigi degli ambasciatori italiani in Medio Oriente

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto ieri al Viminale l'on. Pacciardi, il quale ha riferito sulla missione svolta nel Medio Oriente. Sul colloquio che è durato oltre un'ora, le parti interessate hanno mantenuto il massimo riserbo. Si ha però l'impressione che i contatti avuti con i dirigenti responsabili dei Paesi arabi non siano serviti a modificare il noto punto di vista (antinasseriano) dell'autorevole esponente repubblicano. E, infatti, senza perdere molto tempo, egli è tornato alla consueta polemica con la seguente nota sull'Agenzia *d'Europa*:

« La conferenza mediterranea dell'on. La Pira, al quale auguriamo un pronto ristabilimento delle sue condizioni di salute, si è tradotta in un fiasco colossale. L'invito imprudentemente fatto ai rappresentanti dell'F.L.N. ha fatto allontanare i francesi. Un altro incidente, prevedibile per ogni persona assennata in questa situazione, ha fatto allontanare gli ebrei. Così la conferenza è stata un monologo degli arabi.

« Il guaio è che in omaggio alle buone intenzioni e al messianismo irrealistico dell'on. La Pira addirittura il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio hanno partecipato a questa strana e vaporosa conferenza evidentemente condannata in anticipo alla fine che ha fatto ».

Quasi tutta la stampa di informazione è dello stesso parere. « Non ci voleva un grande acume — scrive un giornale bolognese — per capire che dando un crisma di ufficialità alla generosa ma ingenua iniziativa dell'on. La Pira si sarebbe compromesso il prestigio dello Stato italiano e del governo nell'eventuale suo fallimento, e negli incidenti relativi. L'on. Fanfani non può non giustificarsi di quel che è accaduto. Delle due, infatti, l'una: o non si era previsto che il "colloquio mediterraneo" era stato così mal preparato, e organizzato con tale spirito garibaldino, da dar luogo a inevitabili incidenti, e allora Palazzo Chigi ha dato una prova davvero insigne di imprevidenza e di inefficienza; o qualche sentore di possibili incidenti si era avuto, e nonostante ciò si è lasciato che intervenissero il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio, e allora si è agito con leggerezza e avventatezza decisamente deplorevoli ».

Dal canto suo l'on. Malagodi, insieme ad altri deputati liberali, ha rivolto al Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri la seguente interpellanza: « I sottoscritti interpellano l'on. Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri per conoscere i criteri politici in base ai quali ha ritenuto di impegnare il prestigio del governo italiano e gli interessi generali del Paese, intervenendo personalmente ed assumendo la responsabilità politica costituzionale per l'intervento del Presidente della Repubblica al "colloquio mediterraneo" di Firenze. Domandano risposta urgente ».

Dopo il colloquio, l'on. Pacciardi e l'on. Fanfani si sono recati a Palazzo Chigi dove hanno partecipato alla riunione (convocata in vista della prossima visita del Presidente del Consiglio al Cairo) degli ambasciatori italiani accreditati nei seguenti Paesi: Fornari (R.A.U.), Berredi (Libano), Della Chiesa (Iraq), Revedin (Israele), Lanza (Marocco), Navarrini (Giordania), Ferretti (Tunisia), Prato (Libia), Pastucci (Arabia Saudita), Tallarigo (Sudan), Giardini (Iran) e Quilici (Yemen).

La riunione si è protratta per tutta la giornata di ieri e si concluderà oggi. In serata l'on. Pacciardi è stato ricevuto al Quirinale dal Presidente Gronchi.

Stamane si riunirà il Consiglio dei Ministri. Nel corso della seduta sarà preso, fra l'altro, in esame il disegno di legge — elaborato dal ministro dell'Industria di concerto con quello dell'Agricoltura — che prevede una nuova regolamentazione dei mercati dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

Il disegno di legge — che è stato messo a punto nel corso di numerose riunioni svoltesi con la partecipazione di funzionari delle amministrazioni interessate, di esperti e di rappresentanti delle categorie economiche — si ispira a due criteri fondamentali: da un lato favorire un più regolare e continuo approvvigionamento dei prodotti sul mercato, in modo da raggiungere in ogni periodo dell'anno il maggior equilibrio possibile tra la domanda e l'offerta, onde evitare manovre speculative e accaparramenti; dall'altro lato, evitare i fattori di intralcio e di disturbo nel rifornimento dei mercati stessi, eliminando strettoie inutili, passaggi eccessivi e privilegi ingiustificati. Per raggiungere tali scopi, il provvedimento prevede una maggiore libertà di vendita entro e fuori i mercati e abolisce il monopolio dei comuni nella gestione dei mercati. Il controllo sulla osservanza della nuova disciplina sarà esercitato al centro dal Ministero dell'Industria e in periferia dalle Camere di commercio.

La Camera riprenderà stamane i suoi lavori con il seguito del dibattito sul bilancio delle Partecipazioni statali e domani prenderà in esame la proposta di legge Malagodi per la formazione della commissione d'inchiesta sulla « Anonima banchieri ». Tutto lascia prevedere che la proposta sarà approvata nella stessa giornata. Il comunista Giancarlo Pajetta affermava ieri che il suo gruppo farà di tutto perchè si proceda il più sollecitamente possibile all'approvazione, in modo che la proposta possa passare all'esame del Senato, e quindi divenire operante. L'unico elemento che poteva provocare un prolungamento della discussione era rappresentato da una eventuale opposizione delle sinistre al testo modificato dalla Commissione finanze e tesoro, nel tentativo di dilatare la materia dell'inchiesta.

Pajetta ha però detto che i comunisti accettano il testo della Commissione e si limiteranno, in aula, ad una breve dichiarazione.

Nel PSI prosegue, intanto, la battaglia precongressuale. Al suo ritorno a Roma Nenni convocherà la Direzione del partito alla quale illustrerà la sua relazione. A Formia il leader del PSI ha dato gli ultimi ritocchi al documento sul quale però non si sono avute indiscrezioni di sorta. Si dice però che in esso sarebbero accentuate le tesi programmatiche elaborate dagli autonomisti, anche se non mancherebbero violenti attacchi alla socialdemocrazia per andare incontro ai desideri dei bassiani in vista di un eventuale accordo. In proposito si è saputo che martedì scorso in casa di Nenni si sono riuniti, oltre al leader del PSI, gli onorevoli Basso, Lombardi e Pieraccini. Nel corso della riunione Basso dichiarò di essere completamente d'accordo con il documento programmatico della corrente autonomista, documento che era stato redatto dagli onorevoli Lombardi, Pieraccini e (per la parte relativa ai rapporti fra PSI e PCI) Giolitti.

Allegata una relazione dell'on. le Cortese, ex ministro dell'Industria, relazione nella quale è detto che « dalle stesse dichiarazioni degli organi responsabili risulta che gli oneri sopportati dallo Stato per i rimborsi alle ditte importatrici in conseguenza della crisi di Suez sono stati ormai integralmente coperti dal gettito della sovrimposta. Appare pertanto, privo di giustificazione il mantenimento della sovrimposta stessa, essendo state raggiunte le finalità eccezionali per cui venne istituita.

« Dato l'elevato costo della benzina nel nostro Paese e dato che la circolazione automobilistica risponde a fini di pubblico interesse — prosegue l'on. Cortese — non è il caso di protrarre a carico degli automobilisti un onere che potè essere giustificato soltanto da eccezionali contingenze. D'altra parte, risponde ai principi di una corretta democrazia l'adempimento degli impegni assunti sia dal potere esecutivo che anche recentemente riconfermò la temporaneità della sovrimposta, e sia dal legislatore che nell'atto stesso in cui tale sovrimposta istituiva, la dichiarava "temporanea".

« La proposta di legge — conclude il relatore — risponde peraltro all'orientamento che la Camera ha già dimostrato di avere su questo argomento allorchè approvò, nella seduta del 1 agosto 1958, l'ordine del giorno con il quale si impegnava il governo a provvedere alla abolizione della sovrimposta sulla benzina ».

Il Messaggero, 7 ottobre 1958.

Il Presidente Fanfani riceve l'on. Pacciardi

Il parlamentare ha riferito sull'esito del suo viaggio – La riunione degli ambasciatori italiani presso i Paesi del Medio Oriente presieduta ieri da Fanfani

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto ieri mattina al Viminale l'on. Randolfo Pacciardi, che gli ha riferito sullo svolgimento e sull'esito del suo viaggio nel Medio Oriente.

In precedenza il presidente Fanfani aveva avuto un colloquio con il ministro dell'Agricoltura Ferrari-Aggradi sui problemi interessanti il settore agricolo.

Quindi l'on. Fanfani ha ricevuto il barone Apor, ministro del Sovrano Militare Ordine di Malta presso il Quirinale, il quale dopo aver intrattenuto il Presidente del Consiglio sul favorevole sviluppo delle relazioni tra l'Italia e il S.M.O.M., lo ha insignito — per incarico del Luogotenente di Gran Maestro — delle insegne della Gran Croce Magistrale dell'Ordine.

Sempre stamane, a Villa Madama, il Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, on. Fanfani, ha presieduto la riunione degli ambasciatori italiani accreditati presso i paesi del Medio Oriente. Erano presenti gli ambasciatori d'Italia presso la R.A.U. Fornari, il Libano Belcredi, l'Irak Della Chiesa, Israele Revedin, il Marocco Lanza, la Giordania Navarrini, la Tunisia Ferretti, la Libia Prato, l'Arabia Saudita Paolucci, il Sudan Tallarigo, l'Iran Giardini e lo Yemen Quillet.

La riunione, che rientra nel quadro delle previste consultazioni per settori geografici dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero, è da porre in relazione con l'imminente visita al Cairo del Presidente del Consiglio.

Stamane si riunirà, come è già stato annunciato, il Consiglio dei Ministri.

Oggi la Camera riprenderà i lavori interrotti venerdì sera per la consueta sosta di fine settimana. All'ordine del giorno figura la continuazione della discussione generale sui bilanci dell'Industria e delle Partecipazioni statali. La giornata di oggi sarà dedicata completamente all'intervento dei vari oratori che sono ancora numerosi. Per giovedì sono previste le relazioni dell'on. Biasutti, per le Partecipazioni statali, dell'onorevole Volpi, per l'Industria, e le repliche dei ministri Bo e Lami Starnuti.

Domani l'on. Marotta terrà sulla proposta di legge Malagodi per l'inchiesta parlamentare sull'«Anonima Banchieri» l'attesa relazione orale alla cui discussione prenderanno parte oratori di tutti i partiti. E' molto probabile che essa si esaurisca nella stessa giornata di domani e la proposta venga votata a scrutinio segreto giovedì, insieme ai bilanci dell'Industria e delle Partecipazioni statali. Venerdì mattina la Camera inizierà lo esame di un nuovo bilancio.

A Palazzo Madama giovedì si riunirà, sotto la presidenza del senatore Umberto Tupini, la giunta delle elezioni. Esaurite le convalide dei 233 senatori, restano da esaminare i casi controversi.

Il Popolo, 7 ottobre 1958.

UN GOVERNO DELL'ANNO MILLE PER LA GENERAZIONE DEL DUEMILA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[5]
(17 dicembre 1963)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo direttamente al Presidente del Consiglio, anzitutto perché è il più alto sulla scena, e poi perché è proprio a lui che devo rivolgere le mie parole.

Beati gli ultimi se i primi sono discreti! Spero di essere discreto da ultimo; tanto più che a questo punto bisognerebbe avere il cervello di Dante per portare argomenti nuovi. Questo non è il caso mio. Se vi sono geni, si presentino!

Questa discussione noi la stiamo facendo da mesi, anzi da anni. Essa è ormai arrivata a quel punto morto oltre il quale il dialogo diventa impossibile, oltre il quale i dialoganti o i contendenti o i disputanti (secondo come vi piace chiamarli) non hanno più nulla da dirsi e ognuno resta sulle sue posizioni.

I risultati, a mio modo di vedere, sono due, e ugualmente infelici. Il primo è che si sta diffondendo un senso di disagio, di noia, nel Parlamento e anche nel Paese. Su questo sono perfettamente d'accordo con l'onorevole De Mita. Quando il collega parlava mi è venuto di ricordare un episodio della vita di Molière: avendo questi una volta dato in elemosina a un povero uno scudo per sbaglio, se lo vide restituire; e allora disse: guarda dove si è andata a ficcare la virtù! Così io non avrei mai creduto di poter essere d'accordo in molte cose con l'onorevole De Mita.

Noi siamo passati, almeno quelli della mia generazione, da un regime che ne inventava di tutti i colori, una ogni giorno: la battaglia del grano, la battaglia del cotone, la battaglia della canapa, la battaglia della natalità, la battaglia della lira; da un regime con riti, colori, bandiere, ad un regime che è caduto nell'eccesso opposto, un regime smorto, senza fantasia, che distende sulla Nazione un manto di noia, di scetticismo, di conformismo, di pessimismo. È sempre triste una società quando

---

[5] Intervento nella discussione sulla fiducia al nuovo governo presieduto dall'on. Aldo Moro.

lo scetticismo e pessimismo si infiltrano, specialmente nell'animo dei giovani, i quali finiscono così con l'essere privi di credenze e di ideali.

Altro risultato di queste discussioni che non finiscono mai e ripetono gli stessi argomenti, una specie di incomunicabilità che si è creata tra il Parlamento e il Governo, fra la cosiddetta classe politica e la Nazione. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha tra le altre cose inventato un Ministro che cura i rapporti fra il Parlamento e il Governo (forse lo ha fatto perché è molto difficile affidare funzioni a tutti i ministri senza portafoglio), investendo di tale incarico l'onorevole Scaglia, con quella sua faccia sorridente e ilare. (*Si ride*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche Giovanni Porzio fu ministro per i rapporti con il Parlamento.

PACCIARDI. Non ricordo se una simile figura esistesse nei governi cui ebbi a partecipare; mi dispiacerebbe se l'onorevole De Gasperi avesse commesso errori di questo genere. Il fatto è che i rapporti fra Parlamento e Governo non hanno bisogno di intermediari. Comunque questa faccia ilare dell'onorevole Scaglia mi pare rappresenti il simbolo della incomunicabilità tra il Parlamento e il Governo.

Si ha inoltre l'impressione che le opinioni che qui si esprimono siano fatte in serie, siano prefabbricate, come le case che sembrano l'ultimo grido della scienza urbanistica; e che siano opinioni poco radicate lo conferma il fatto che il Governo dispone di una larga maggioranza quando si tratta di voti pubblici, mentre se il voto è segreto le cose cambiano.

Di questo stato di cose, di questa sorta di incomunicabilità ella, onorevole Presidente del Consiglio, sembra essersi accorto quando si è permesso addirittura di saltare le pagine del suo discorso, nell'indifferenza generale, pensando che tanto i deputati lo avrebbero letto poi sui giornali. Tale era la distrazione generale che noi non ce ne siamo neanche accorti; e io stesso mi sono reso conto dell'omissione solo per caso. In effetti tutti noi immaginavamo quale sarebbe stato il suo discorso.

Ella parla, onorevole Presidente del Consiglio, in buonissimo italiano, con un raffinato accento pugliese che sulla sua bocca mi pare sia abbastanza simpatico, anche se un po' mesto (non si allarmi, anche

Carducci definiva mesto l'accento «di Versilia che nel cor mi sta»...). Per altro, se ella avesse parlato in fenicio, che probabilmente era la lingua dei suoi padri, ci saremmo capiti lo stesso, avremmo compreso quello che ella ci veniva a dire, perché già lo sapevamo. Eravamo certi che ella avrebbe affermato che le forze centripete erano state e sarebbero sempre state vittoriose, nella sua combinazione, sulle forze centrifughe, che pure esistono (e voi lo sapete benissimo, signori del Governo, che esistono e vi daranno tanti guai!).

Voi vi vantate, colleghi della maggioranza di avere fatto in modo di creare una formula senza possibilità di ricambio. Si tratta però di un vanto del tutto privo di senso per democratici. La democrazia infatti consiste in una scelta, in formule di ricambio, in formule di successione; altrimenti non siamo più sul piano della democrazia, ma in realtà siamo - come siamo, infatti - sul piano del regime.

Avete fatto una specie di «quadrato», che è ferreo e forse anche patriottico come quello di Villafranca, ma credo sia molto meno glorioso. Vi siete costituiti in fortezza, avete alzato il ponte levatoio, al di là del quale vi sono gli altri italiani, i nemici, gli *hostes*.

Ebbene, questo è un fenomeno molto grave. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è sentito dire nelle assise del suo partito da un vecchio e rispettabile parlamentare, che votava la fiducia ma non aveva fiducia, che votava per disciplina. Anzi, ha aggiunto qualcosa di più e di maggiormente triste, cioè che votava la fiducia con lo stesso spirito con cui si prendeva la tessera fascista, che era la tessera del pane.

Ora, questi sono fenomeni molto gravi, che vi devono far riflettere. Però ogni medaglia ha il suo rovescio. Voi, in fondo, siete le prime vittime di questo sistema, di questa mancanza di successione, di questa. mancanza di una formula di ricambio. Le prime vittime siete voi, onorevole Presidente del Consiglio, perché vi siete condannati ad una specie di coabitazione forzata, la quale - come credo sappiano i comunisti che sono stati a Mosca - è la peggiore, la più antipatica, la più ripugnante delle abitazioni. Mi rivolgo ai comunisti, perché mi ricordo quello che mi diceva l'onorevole Barontini. Egli si era sposato con una divorziata; siccome però a Mosca non vi erano abitazioni, erano costretti a dormire in tre nella stessa camera: il povero Barontini, che era operaio specializzato in una manifattura sovietica, la mattina doveva andare presto al lavoro, perciò lasciava da moglie sola con il vecchio

marito, il che veramente, anche per un italiano comunista, che non ha pregiudizi borghesi ma vuole la moglie tutta per sé, è certamente una cosa non allegra e molto antipatica. (*Commenti*).

Vi siete condannati ad una specie di matrimonio senza scelta. Guardate che è una cosa grave: un matrimonio obbligatorio, come se la fidanzata fosse incinta. (*Si ride*). E forse lo è. La socialdemocrazia ha le doglie del parto da tanto tempo, e speriamo che la gestazione sia feconda e dia un figlio vivo, vitale e maschio; sono sicuro però che non somiglierà alla madre, forse al padre, se non ci sono state altre interferenze.

Un matrimonio di questo genere, un matrimonio forzato, è fondato sempre sulla diffidenza e sull'acrimonia, che poi sfoceranno fatalmente in aperti dissidi, di cui già si cominciano a vedere i sintomi. Nonostante che per fare questo matrimonio ci si siano messi in molti (vi sono molti nani, certi mezzani, che, come succede a tutti i mezzani, una volta che abbiano compiuto la loro funzione saranno presi a calci e mandati via); nonostante la vostra vocazione sacerdotale (si è detto, onorevole Presidente del Consiglio, che ella è Giobbe, che ha una grandissima pazienza) devo osservare che questa pazienza mi sembra divenuta sempre più perplessa, sempre più nervosa. Dico questo almeno a giudicare da quella circolare che ella ha inviato ai suoi ministri e che giustamente, mi pare dai banchi liberali, è stata definita un documento tipico della nostra epoca, non soltanto perché invita i ministri all'osservanza della legge (il che veramente dovrebbe essere pleonastico in qualsiasi regime, ma specialmente in questo), ma anche perché invita ad una specie di uniformità di giudizio, a manifestazioni che devono essere armonizzate. Ma ella sa che l'inchiostro della sua circolare non si era ancora asciugato che la circolare stessa era già stata abbondantemente violata.

Sapevamo già quello che ci avrebbe detto in materia economica. Ormai anche chi l'ascolta superficialmente (non è il mio caso: io la ascolto con il rispetto che si deve alla sua carica) conosce la tecnica dei suoi discorsi: conosce le mezze parole del Corano dell'onorevole Moro, che sono fatte per accontentare tutti (naturalmente all'interno della sua maggioranza). Non vi è mai un'affermazione netta e decisa, mai uno squillo; vi è sempre un'affermazione e poi una negazione o un'attenuazione.

Ella ha detto, per la politica economica, che vi sono segni manifesti di ripresa; il che è contestato da qualcuno, ma io non voglio contestarlo, perché farebbe piacere a tutti che vi fossero segni manifesti di ripresa economica, dopo la crisi che abbiamo tutti sofferto. Ma nello stesso tempo ha detto che vi sono ancora - e questo è vero - abbondanti rischi, che perciò bisogna guardare a questa situazione con estrema prudenza. E subito dopo ci annuncia, anzi ci sciorina, un programma di grandi cose che, per farle tutte, ci vorrebbero dieci anni, e che di per se stesse costituiscono un programma imprudente.

Sapevamo altresì quello che ci avrebbe detto per quanto riguarda la politica estera: ormai si tratta di formule (come la «pace nella sicurezza») stereotipate. Sapevamo benissimo quello che ci avrebbe detto: cioè che il Governo è fedele all'Alleanza atlantica e agli obblighi politici e militari che l'Alleanza atlantica comporta, ma nello stesso tempo prenderà all'interno dell'Alleanza iniziative di distensione, di pace, di convivenza; cioè cercherà di rendere l'Alleanza atlantica inutile. Come se le iniziative che può prendere l'attuale Governo aggiungessero qualche cosa a quelle già intraprese dai nostri alleati americani con una spettacolare offensiva di pace. È vero che voi lascerete aperto, come ci ha detto l'onorevole Fanfani, il canale segreto che collega Washington ad Hanoi, del quale gli americani avrebbero estremo bisogno, poiché non ne avevano uno per conto proprio...

Per il Vietnam, avete manifestato la vostra comprensione, ma nello stesso tempo avete aggiunto che prenderete altre iniziative per superare questa crisi, sapendo benissimo che sono velleità, cioè cose che non rientrano nelle vostre possibilità. Ma sono formule che servono a contentare le varie componenti del vostro Governo, perché ognuno ci trova un po' di pane per la sua bocca.

Avete anche detto che rimanete fedeli all'ideale europeistico; e molti fra i più autorevoli componenti del vostro Governo vogliono rimanere fedeli a questo ideale introducendo negli organismi europei, per primi in Europa, una rappresentanza comunista.

Onorevole Moro, in complesso il suo discorso è stato, mi consenta, un discorso estremamente desolante. Ella di solito parla molto meglio; ed anzi le auguro che nella replica questa desolazione sparisca e venga fuori un discorso - come dire? - più virile.

Sono un vecchio frequentatore di questa Camera, non soltanto

come deputato, ma anche perché, ancora giovinetto, trovandomi nello studio dell'onorevole Conti, avevo modo di frequentare queste tribune. E perciò ricordo i discorsi di Facta. Stavo osservando un momento fa ad un collega della sua maggioranza, vicino a me, che qualche volta Facta sembrava un poeta pieno di slancio e di ardimento di fronte a lei. Pensi, onorevole Presidente del Consiglio, fuori dello scherzo che vorrà consentirmi, che ella sta parlando alla generazione del duemila. Si è reso conto che i ragazzi che hanno oggi venti anni nell'anno duemila avranno presso a poco la sua età? Si è reso conto dell'immensa trasformazione, dell'immensa rivoluzione in ogni campo, specialmente nel campo tecnico e scientifico, nel campo dei trasporti, che vi è stata in questi ultimi anni? Si rende conto che questa trasformazione aumenterà sempre di più nei prossimi dieci anni? Chiedo scusa per la digressione fatta a quest'ora tarda: ma ha pensato mai che l'umanità, dal tempo della comparizione dell'uomo sulla terra è stata quasi immobile per secoli? Dai tempi dei faraoni fino ai tempi di Napoleone, si viveva pressappoco nello stesso modo, poi si è avuta l'energia termica, l'energia elettrica, ed oggi addirittura l'energia atomica. Ma in questi ultimi venti anni i progressi sono stati poderosi come nessuna fantasia avrebbe potuto immaginare, nessuno slancio utopistico avrebbe potuto supporre.

È quello che succede nel campo della produzione. Lei sa che negli Stati Uniti d'America in ogni università, in ogni sede industriale, esistono commissioni per accertare la possibilità non della trasformazione industriale con l'automazione (questa ormai è una cosa scontata) ma per rendersi conto delle conseguenze formidabili che una produzione con l'automazione avrà nella società umana; dell'incidenza nelle ore di lavoro, nell'organizzazione del riposo per quelli che a mano a mano lavorano di meno in quanto lavorano di più le macchine. Ella sa che questo processo è in corso. Non so in Italia a chi, sia stato affidato, chi sia il ministro competente (avete creati tanti nuovi ministeri!), forse è stata affidata all'onorevole Rubinacci la scienza del futuribile. Se così è, spero ch'egli sia all'altezza di questo gigantesco compito.

Ella sa, onorevole Moro, che anche in Francia, in Inghilterra, in Germania ormai non siamo più nella fase degli studi ma si accumulano i capitali, perché essi sono necessari in misura ingentissima per la trasformazione industriale in questo senso. Si tratta di quegli stessi capitali che state rastrellando sul mercato con un'amministrazione

mastodontica, con programmi a lunga scadenza per cui i vostri successori avranno solo il compito di amministrare i vostri debiti. Anche le industrie si trovano di fronte a questo dilemma: o vendersi allo straniero come in gran parte sta succedendo, oppure condannare l'Italia ad essere in coda, ad essere la cenerentola di questo progresso economico europeo.

Siamo in pieno nel corso di una rivoluzione dei mezzi di trasporto. Ho letto giorni fa con estrema soddisfazione, prima per il fatto in sé e poi perché esso si è verificato nella mia Maremma (mi pare tra Grosseto e Follonica), che i nostri tecnici ferroviari hanno fatto un esperimento con vetture che marciavano a 200 chilometri all'ora. E già ciò richiede una trasformazione ferroviaria immensa. Però ho letto nello stesso tempo che in Francia si sta provando e sperimentando addirittura un aerotreno che marcia per ora ad una velocità di 400 chilometri orari, e si faranno esperimenti ad una velocità di 600 chilometri. Non voglio imbarazzare il mio amico onorevole Scalfaro che, essendo un magistrato, avrete messo ai trasporti, ma certamente si troverà, nei prossimi anni, di fronte ad immensi problemi rispetto ai quali i vostri problemi, i problemi che ci avete esposti, sono vecchi e piccoli.

Anche senza abbandonarsi alle visioni del secondo millennio, così come successe nel primo Medio Evo per le visioni mitiche del primo millennio, anche volendo restare con i piedi per terra, ognuno di noi può immaginare che i giovani italiani sentono che diventiamo vecchi, decrepiti; decrepiti nelle nostre stesse divisioni, nelle nostre stesse istituzioni, che sono ancora quelle dell'anno mille; decrepiti nella nostra organizzazione economica e sociale, decrepiti nella nostra organizzazione internazionale.

I vostri - i suoi - discorsi, quelli dei suoi colleghi (quando dico vostri mi riferisco a tutto il Governo, perché non intendo darle del voi) nell'era atomica devono fare la stessa impressione che potevano fare nella Grecia di Pericle i discorsi, non so, dei faraoni.

Ma ella si immagina, onorevole Presidente del Consiglio, le pare possibile che nell'era atomica, mentre (non si sta più discutendo, fra due anni sarà una realtà) si stanno preparando i viaggi sulla luna, su Venere, su Marte, le pare possibile che voi offriate al paese questo spettacolo sconcertante, per non dire degradante? Che si debba aspettare un mese, più di un mese, perché una crisi di governo si risolva con gli stessi

partiti, con lo stesso programma e pressappoco con gli stessi uomini nei posti chiave? Le pare possibile che si aspettino tre settimane, a Parlamento chiuso, sprangato, e col popolo sovranamente assente, che si assista a questo spettacolo, che si discuta per tre settimane per sapere se l'onorevole Scelba deve andare o non deve andare al Governo, o diventare il capo, se non effettivo, di prestigio, della Democrazia Cristiana? O quali compensi bisogna dare al Partito Socialista o ai partiti laici vostri alleati se due egregie persone della corrente centrista mutano a far parte del Governo? Tutto ciò ha portato al verificarsi di un fatto (forse il protagonista non ci avrebbe mai pensato da solo), vale a dire che il Ministro della difesa è diventato il mite e bravo onorevole Tremelloni; bravissima persona, grande amico, correttissimo ma che in pratica diventa capo gerarchico delle forze armate, il supermaresciallo dei marescialli d'Italia. Potrebbe mettere il maresciallo Messe (non so se sia presente in Aula) sull'attenti perché, a differenza degli altri ministri, egli è il capo gerarchico delle forze armate. Francamente non ce lo vedo in queste vesti.

Una voce - E l'onorevole Andreotti?

PACCIARDI. L'onorevole Andreotti cominciava ad imparare, dopo sei anni, e per questo, approfittando del fatto che era a Washington e non poteva sollecitare gli appoggi che certamente ha (e voi sapete benissimo che li ha), lo avete eliminato. Vi pare possibile che questi posti di governo ve li dividiate nel chiuso di una stanza, a trattativa privata, quasi che si trattasse della spartizione di una torta: un pezzo al più piccino, tre pezzi al più grandicello, sei pezzi a quello più grande ancora e, infine, sedici pezzi della torta al partito maggiore? Vi pare possibile che nell'epoca moderna si possa creare un governo seguendo simili criteri, secondo i quali si deve tener conto dei partiti, delle correnti dei partiti, dei gruppi dei partiti alla Camera e al Senato, delle regioni e persino delle province? Ho incontrato l'altra sera un nostro ex collega - collega anche vostro, perché è un ex sottosegretario, calabrese - il quale mi ha fatto osservare, scandalizzato, quasi urlando, che un ministro e due sottosegretari di questo Governo sono calabresi; però, tutti e tre di Cosenza e non di Catanzaro, non di Reggio Calabria. Ma come fate, nell'epoca moderna, nell'era atomica, a creare governi con questi criteri, con questi dosaggi, senza pretendere nemmeno una

presunzione di competenza? E usate gli stessi procedimenti, o ancora più scandalosi, per l'amministrazione degli Enti, per la distribuzione dei posti di sottogoverno.

Onorevole Presidente del Consiglio - mi dispiace dirglielo, perché in fondo mi piacerebbe che, nella disparità delle idee, si potesse conservare correttezza e amicizia - anch'ella ha dato il cattivo esempio in questo campo; e non voglio parlate della cattedra a Roma, della cattedra di diritto penale in una facoltà dove non esisteva, istituita per lei. Ormai non c'è più un ministro o un sottosegretario professore universitario che non abbia la sua cattedra a Roma, con grande privilegio per gli studenti. Non ci credo molto, ma ella ha fama di essere cedevole nelle trattative; però, quando si è trattato di nominare il presidente dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, non è stato affatto cedevole e si è scelto un uomo del suo collegio. E poi ne ha messo a posto un altro, che le stava fra i piedi e che, avendo trent'anni, poteva ancora aspettare: il signor Freato, che si guadagna già la bellezza di 18 milioni l'anno. Sono cose che, quando si è Presidente del Consiglio - mi permetta di dirglielo con tutta umiltà - non si fanno, perché non si debbono dare cattivi esempi.

Ma credete davvero (e lo domando anche all'onorevole Nenni) che molti di noi abbiano gettato al vento la loro giovinezza, abbiano buttato la vita a fondo perduto per rovesciare una dittatura, per poi dovere - per tornaconto, per conformismo, per vigliaccheria - accettare questa specie di dittatura occulta, una dittatura che non va a piazza Loreto, una dittatura senza volto, come dice uno dei nostri grandi costituzionalisti, ma ugualmente mortificatrice?

Le democrazie! Ma in che si differenziano queste società democratiche dalle società comuniste? La differenza non è nelle cose economiche e sociali; la differenza è che un regime democratico serio dovrebbe, non dico tollerare, ma sollecitare i grandi caratteri, l'indipendenza, la libertà di giudizio. Altrimenti, che differenza c'è? La libertà della massa l'accettano anche loro. Anzi, dicono che è la più perfetta delle libertà. La differenza è proprio nel riconoscere la libertà individuale, la libertà dello spirito. Guardate questo regime. Qui ci stiamo proprio mortificando in una cappa di piombo; la piovra arriva dappertutto. Qui sono tutti d'accordo, partiti di Governo e partiti di opposizione. Nelle canzonette cercate le voci nuove, ma le idee nuove

non le volete. Anche qui c'è un quadrato di partiti. La televisione e la radio sono monopolizzate dai partiti: non si ammette che ci siano degli uomini, dei gruppi nel Paese che possano affermare liberamente le proprie idee. Pensate davvero che chi ha avidamente sospirato, sognato una Repubblica ideale, si contenti di questa, nella quale dei gruppi, diventati oligarchici, si dividono il potere, si impongono al Parlamento con la disciplina e meditano perfino di abolire il voto segreto, che è l'ultimo rifugio, almeno delle coscienze deboli, per affermare la propria indipendenza? Qui si vuole la vigliaccheria a visiera alzata: «In ginocchio, leccate per terra, dovete dire sempre di sì, perché questo è il vostro dovere, anzi è il vostro pane!».

Se voi non pensate che questo sia uno spettacolo anacronistico e degradante, mi dispiace, ma vi debbo dire da uomo libero che il vostro tempo di beati possidenti ve do dormite e non vi accorgete del brontolio sordo che c'è tra gli italiani di tutte le classi, quella specie di situazione nevrotica - come la chiamava Giovanni Bovio - che precede i grandi mutamenti.

Voi dite che avete delimitato la maggioranza. È vero per i liberali, per le destre. Ma l'avete delimitata ugualmente per i comunisti? Intanto credo che ai comunisti non sia sfuggito il suo discorso al Senato, nel quale ella, onorevole Moro, dava una interpretazione abbastanza strana e curiosa di questa delimitazione della maggioranza, rimproverando ai comunisti di non essere stati presenti e solleciti a votare per il Governo su certe leggi che a loro potevano piacere. L'onorevole Ingrao qui ha detto che vi sono state richieste di voti sottobanco, e tutti lo sanno, del resto.

Ora, tra le vostre richieste di voti sottobanco e la risposta del Partito Comunista che vi dice invece: «Non chiedeteci voti nell'ombra, a mezzanotte, venite a mezzogiorno con i fotografi alla luce del sole perché siamo un partito e vogliamo che voi trattiate anche con noi a viso aperto», non so da quale parte stia - e lo dico con dispiacere, come sapete - la dignità. Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, siamo vecchi parlamentari, non ci prendiamo in giro tra di noi. Ma che razza di delimitazione della maggioranza è questa, quando nell'atto più solenne, starei per dire nell'atto più sacro che distingue le repubbliche dalle monarchie, cioè l'elezione del Capo dello Stato, voi avete chiesto, questa volta apertamente tutti, i voti dei comunisti! Direi che essi -

comprendete bene in che senso lo dico - sono stati quasi provvidenziali, perché altrimenti saremmo stati da Natale a Pasqua e forse ancora qui a crogiolarci nell'impotenza di eleggere democraticamente il Capo dello Stato. Ma, se è così, non vi accorgete che questo regime cosiddetto dei partiti è già degenerato in un regime di fazioni?

Ella, onorevole Moro, non ci ha detto nulla di nuovo nel suo programma sociale. Mi date l'impressione di essere, per la vostra composizione, per ragioni obiettive, naturalmente, non per cattiveria, incapaci di accettare lealmente il sistema e le regole dell'economia del libero mercato; mentre non siete nella condizione di sostituire altri sistemi o li sovrapponete disturbando gli uni e gli altri. Però, voi del Governo vi vantate di avere aperto alle classi lavoratrici, agli operai le porte della cittadella dello Stato, di avere allargato l'area democratica anche agli operai. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, ha visto le statistiche dell'anno passato? L'Italia è in Europa il paese che batte il *record* (qualche *record* lo battiamo anche noi) degli scioperi, che non sono evidentemente un atto di collaborazione con il Governo. Essi sono quasi esattamente il doppio di quelli che si sono avuti in Francia e in Inghilterra e 15 volte superiori a quelli che si sono verificati nella Repubblica Federale tedesca. Un infortunio di questo genere tocca proprio a questo Governo, che accetta la più grave concentrazione capitalistica che si sia mai verificata nel nostro Paese e nello stesso tempo fa una programmazione che dovrebbe essere sempre una scelta, anche per i crediti.

Noi abbiamo toccato il *record* in Europa dei licenziamenti e della disoccupazione. Ma le dirò di più, onorevole Presidente del Consiglio: la Francia (ormai è noto a tutti, è un programma di quel governo) sta adottando nuove forme associazionistiche, nuovi statuti per gli operai nelle aziende, cioè la partecipazione agli utili e anche alla gestione. Questo programma è anche quello dei sindacati tedeschi.

Ebbene, anche nel campo sociale noi rischiamo di restare alla coda della più recente evoluzione europea.

In un discorso di politica estera di un mese e mezzo o due mesi fa ebbi occasione, onorevole Presidente del Consiglio, di farle un panorama, certamente non completo, di tutti i focolai di dissidi, di agitazioni e anche di guerre guerreggiate che esistono nel mondo moderno. Quando pronunciavo quel discorso gli americani avevano

sospeso i bombardamenti sul Vietnam del Nord: era in corso una grande offensiva di pace. Da allora ad oggi - e si tratta, ripeto, di poche settimane - la situazione si è enormemente aggravata. Intanto sono ripresi i bombardamenti nel Vietnam del Nord. Inoltre in otto mesi vi sono stati otto colpi di Stato in Africa, di cui quattro negli ultimi due mesi, per cui anche la fragile unità di quel Continente è stata spezzata. Vi è stato un colpo di Stato in Siria, uno in Indonesia. Vi sono 300 mila soldati americani nel Vietnam del Sud e proprio oggi ho appreso dai giornali che il contingente sarà portato a 400 mila uomini.

Anche guardando il fenomeno soltanto dal punto di vista tecnico, si tratta di imprese sbalorditive. Chi avrebbe mai pensato che una nazione potesse mobilitare 400 mila uomini, a 18 mila chilometri di distanza, con un complesso logistico e di vettovagliamento che tutti conosciamo (con quello che buttavano via gli americani, durante l'occupazione, ci viveva una parte della nostra popolazione) e con l'appoggio di una potente aviazione e di una potente marina, senza richiamare un solo uomo alle armi, tranne piccoli gruppi di specialisti, e senza provvedimenti eccezionali di carattere economico e finanziario?

Vi dico queste cose perché esse ci danno la misura della straordinaria potenza di certi paesi (credo che l'Unione Sovietica sia forse sullo stesso piano degli Stati Uniti) di fronte ai quali noi ci sentiamo veramente piccoli. Ma si sente piccola la Cina con i suoi 700 milioni di abitanti? Cioè, in altri termini, la Cina, come minaccia da tanto tempo, interverrà o no nel conflitto del Vietnam? Questo è il quesito angoscioso per tutte le diplomazie; non soltanto in Asia, non soltanto in Africa, ma in tutti i continenti, perché tutti sappiamo bene che cosa significherebbe questo intervento e quali ripercussioni avrebbe nella guerra.

Sono tutti angosciati tranne, mi pare, voi, perché questi problemi non li considerate, siete sordi, e perché siete tutti impegnati in piccoli problemi interni.

BADINI CONFALONIERI. Ma noi abbiamo Primicerio!

PACCIARDI. Veda, onorevole Presidente del Consiglio, l'opinione dell'America, degli stessi americani, su questo problema dell'intervento o meno della Cina è profondamente divisa. Vi è una specie di opinione

tecnica, quella del Pentagono, la quale, calcolando i rapporti di forza, sostiene che la Cina non oserà mai intervenire direttamente. Ma questo argomento non convince molto gli oppositori della politica di Johnson, i Fulbright, i Walter Lippman, i Kennan, i quali si ricordano perfettamente che durante la guerra di Corea il Pentagono e lo stesso generale Mac Arthur, che era sul posto, facevano le stesse affermazioni apodittiche e cioè che i cinesi non avrebbero attraversato mai il fiume Yalu, ed invece lo attraversarono e con grandi forze.

Ma allora la Cina era d'accordo con l'Unione Sovietica mentre oggi non lo è più, cioè sicuramente essa interverrebbe il giorno in cui fosse sicura dell'appoggio dell'Unione Sovietica. Ed a questo proposito mi pare che sia stato chiarito un mistero (almeno per me era tale) almeno in via di ipotesi che del resto veniva prospettata da un grande e serio giornale londinese, l'*Economist*, il quale dichiarava di avere appreso queste notizie a Mosca, dove esse vennero intenzionalmente divulgate. Il mistero, che ritengo sia tale anche per voi, era questo: perché la Cina non solo non accetta, ma ostacola il contributo dell'Unione Sovietica nella difesa del Vietnam del Nord? Il mistero sarebbe stato chiarito con questa ipotesi: cioè che la Cina ritiene che non siano necessari gli aiuti sovietici nel Vietnam del Nord, che l'Unione Sovietica lavorerebbe molto meglio per la causa del comunismo mondiale e per la stessa difesa del Vietnam del Nord se aprisse un altro fronte a Berlino. Basta fare questa ipotesi agghiacciante, per rendersi conto della gravità della situazione, benché finora l'Unione Sovietica, secondo queste informazioni e questa ipotesi abbia risposto che non è necessario rischiare una terza guerra mondiale per una guerra locale perché gli americani possono essere sconfitti nel Vietnam stesso dalle forze congiunte sovietiche e cinesi. Anche questa è una ipotesi certo non rallegrante perché è ancora da vedere lo spettacolo di una grande potenza che si lascia buttare a mare, anche in una guerra locale, senza adoperare tutti i mezzi di difesa. È comunque certo, onorevole Presidente del Consiglio che gli Stati Uniti, nel momento in cui rinforzano - e queste sono notizie pubbliche - il dispositivo atomico europeo, proclamano sempre più a gran voce proprio per bocca stessa del Capo dello Stato americano, che a Saigon è in giuoco la libertà del mondo e lo proclamano con una insistenza che è anche una forma di pressione, ritengo, sinora soltanto indiretta, ma che può divenire diretta. È così vero che in questo momento,

mentre vi parlo, da parecchi giorni c'è in America una delegazione della Repubblica Federale tedesca per trattare gli aiuti al Vietnam del Sud. Evidentemente la Repubblica tedesca, direi, è più vulnerabile, più sensibile all'argomento, perché gli americani hanno qualche divisione schierata a difesa della Repubblica Federale tedesca e possono sempre dire: se voi non ci aiutate, trasferiamo le nostre divisioni nel Vietnam.

Però mi pare siano ipotesi estremamente serie, che ci fanno un po' uscire, sia pure con un senso di sgomento e di raccapriccio, dalle nostre quotidiane discussioni. Parallelamente bisogna considerare la crisi nel Patto Atlantico. Qui c'è una posizione europea che ci preoccupa, quella della Francia, la quale non dice, come ci aspettavamo tutti, di voler uscire dal Patto Atlantico il giorno della sua scadenza, ma di voler trasformare questa comunità atlantica, questa specie di alleanza di nuovo genere, in una alleanza militare di stile antico; si conservi pure l'alleanza militare ma ognuno rimanga padrone in casa propria fino allo scoppio della guerra. Quindi le truppe americane che sono in Francia o passano sotto il comando francese o se ne vanno. Le questioni sono poste in termini brutali come le può porre il generale De Gaulle.

Ora ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio - e io sono d'accordo con lei - che il Governo italiano è invece per la conservazione della integrazione delle forze armate. È giusto che sia così, perché credo che il generale De Gaulle non ricordi le miserie e le difficoltà della prima guerra mondiale, ed anche della seconda, quando si trattava di creare servizi logistici comuni ed un comando comune. Questo comando e questi servizi, proprio per quella esperienza, sono stati predisposti fin dal tempo di pace nella eventualità di una guerra. Ma c'è un dato di questa situazione che ci deve interessare particolarmente. Loro sanno che due divisioni francesi sono di stanza in Germania e che si tratta di trovare uno statuto per queste divisioni. Vi sono indiscrezioni, non so quanto esatte, una delle quali attribuita al generale Gavin (sarebbe molto importante perché egli è notoriamente il consigliere nucleare del generale De Gaulle), per cui si dovrebbe procedere ad accordi bilaterali, del resto necessari, ed anche la socialdemocrazia è d'accordo. Dice Brandt, il sindaco di Berlino: è meglio avere accanto degli alleati inquieti piuttosto che dei nemici. La Francia non sarebbe più ostile a fornire alla Germania, sempre in funzione antiamericana, una cooperazione atomica franco-tedesca. Se ciò avvenisse, anche in questo

campo saremmo l'appendice dimenticata nel Mediterraneo. Saremmo la cenerentola dell'organizzazione europea e dell'organizzazione atlantica, perché noi a parole facciamo i grandi cavalieri dell'ideale europeo (per carità, non voglio ironizzare su questo punto: mille volte ho detto che questa è la sola idea positiva che è nata dall'inferno della guerra.

Che si faccia un governo federale europeo ed un parlamento federale europeo, questo è nei nostri voti e nei nostri sogni. Che voi lo ripetiate, non c'è niente di male, ma la realtà non credo che vi possa sfuggire). Questa integrazione politica europea si basa su alcuni presupposti e su alcune conseguenze. I presupposti sono questi: che è necessaria una unità nella politica economica, una unità nella politica estera e una unità nella politica di difesa. Non voglio credere che, quando si vuole un continente unito, quando si vuole un'organizzazione federale di un intero continente che ha le risorse che ha il Continente europeo, l'intelligenza e la tecnica che ha il Continente europeo, si pensi che esso non pretenda una difesa atomica europea, cioè che non abbia la possibilità di accesso alle armi nucleari. E che cosa direste se questa difesa europea si basasse su una specie di asse franco-tedesco?

Onorevole Presidente del Consiglio, le ho posto qualche problema, del resto non nuovo. Voglio sempre richiamare la vostra attenzione su una realtà del mondo moderno che mi pare vi sfugga e verso la quale mi pare che voi siate impreparati o assenti: mi pare vi occupiate di più di questa spartizione di posti, di questa occupazione di Enti, di tutte queste miserabili cose, quando ci troviamo di fronte ad enormi, a immensi problemi che sfuggono purtroppo alla vostra attenzione perché non servono a rinsaldare la compagine del vostro Governo. Il giorno in cui qualcuno avesse la malinconia di sollevare nel Consiglio dei ministri siffatti problemi, questo Governo si spaccherebbe perché non ha unità di indirizzi in politica estera.

Ebbene, non ignoro affatto che per sua natura questo Governo è sordo alle cose serie, non ignoro affatto che la mia è una debole voce, come quella che viene dai minareti nel deserto. Però fino e che avrò questa tribuna ed altre tribune io non rinuncerò a parlare, perché mi sono guadagnato con qualche sforzo e con qualche sacrificio - e sembra difficile perché altri non lo fa, pur pensando come me - il privilegio, che è raro in questa Camera, e che dovrebbe essere invece la condizione normale di un Parlamento serio di parlare secondo coscienza.

Randolfo Pacciardi, parla in piazza Santi Apostoli, a Roma.

UNA REPUBBLICA DA RIFORMARE

Discorso pronunciato al Teatro Adriano di Roma
(10 maggio 1964)

Romani, giovani compatrioti. Questa fervida moltitudine, al di là dell'immaginabile, questo vostro entusiasmo, questa fusione di animi e di speranze che deve essere sempre più perfetta, questo incontro di uomini della vecchia generazione, di gente che viene dalle lontananze spirituali più diverse ed opposte e che ha fatto esperienze umane e politiche più disparate, ci dice una cosa: che abbiamo già conseguito una vittoria, la più difficile delle vittorie, la vittoria su noi stessi; che abbiamo superato. i nostri odi, i nostri rancori, le nostre passioni, per stringerci intorno a una sola bandiera, per darci un ideale comune e degli obbiettivi che siano gli obbiettivi di tutti. La primula tricolore che vedete dietro le mie spalle, in faccia a voi, che avete visto adornare il petto di molti dei nostri giovani i quali l'hanno spontaneamente, direi quasi naturalmente adottata come simbolo maggiolino di una primavera di nuove speranze, è una superba indicazione perché vuol dire che era una fola quella che serve alla pigrizia e all'ignavia di molti e cioè che in Italia non c'è nulla da fare, che saremmo tutti scettici, pessimisti e codardi, che c'è una gioventù che con supremo disdegno si chiama gioventù bruciata perché non avrebbe altro scopo nella vita dopo tante esperienze sofferte che quello dell'arraffa-arraffa e che era priva, secondo la mirabile immagine di Kant, di «stelle sul capo e di legge morale nel cuore». Non è vero, non siamo tutti codardi, non siamo tutti pessimisti. C'è qualche cosa che si muove in questa Italia che sembrava infrollita e rassegnata dinanzi alle bubbole buddiste di Aldo Moro e di una classe- politica che si crede dirigente e che non è altro che rimorchiata. (*Prolungati applausi*).

Qualche cosa nasce, qualche fiore nasce in questa melma della palude, in. questa steppa deserta di ogni ideale, di ogni entusiasmo. Siamo molti già ma non ci avrebbe spaventato nemmeno la solitudine

che è talvolta prova di grande coraggio morale; essere contro corrente talvolta è necessario, è indispensabile. Esalta resistere alle tentazioni dell'egoismo. L'uomo non è uomo soltanto per intrupparsi dietro il clan dei dominanti di oggi e di quelli che crede saranno i dominanti di domani. La solitudine non ci avrebbe spaventato. Mi dicono che fra noi ci sia persino un gruppo di miei amici anarchici carrarini (*Applausi)* che nel biancore dei marmi e nel lucore delle stelle sulle montagne hanno l'abitudine delle utopie sconfinate. C'è un vecchio patto di fiducia fra noi, quando io mi sono rifiutato rischiando la palla alla nuca dei comunisti, di massacrarli a Barcellona (*Applausi*). I comunisti vantano i loro martiri e noi ci accostiamo sempre con senso religioso al martirio, ma dimenticano le loro vittime e una delle vittime è l'apostolo anarchico Camillo Berneri, il giovane massacrato come un cane a Barcellona.

Gli anarchici sanno essere soli e io rendo omaggio alla loro solitudine sognante e disperata, ma noi, come vedete non siamo soli, siamo già un grosso movimento di opinione pubblica del quale dobbiamo essere l'avanguardia sempre più organizzata. Chi siamo dunque? Non siamo un piccolo gruppo di cospiratori, noi lavoriamo democraticamente all'aperto, alla luce del sole, non siamo un piccolo gruppo di mormoratori impotenti, non siamo dei salici piangenti sulle sventure della Patria, ma un movimento di idee e di battaglia. Non useremo mai per primi la violenza che non è mai strumento di civiltà, ma non subiremo la violenza. (*Applausi. Voci nella sala:* non passeranno). Abbiamo innalzato oggi a Roma, ieri a Bologna e a Milano una bandiera di riscossa e su c'è scritto, Nuova Repubblica, Libertà, Europa. (*Applausi prolungati*). Noi marceremo con quella bandiera. Chi siamo? Siamo già forti. Questa superba adunanza ce lo dice, ma io sono certo che diventeremo ancora più forti e abbastanza potenti per dire alla masnada dei profittatori, dei mistificatori, dei conformisti, dei trasformisti: ne abbiamo abbastanza, è l'ora che la facciate finita, sgombrate! (*Applausi*). Che cosa vogliamo? Vogliamo innanzi tutto ricostruire lo Stato italiano che oggi è ridotto alla condizione di una poltiglia che giorno per giorno si decompone e quando noi pensiamo allo Stato non pensiamo a uno Stato mangiatutto, allo Stato-tutto, pensiamo a uno Stato semplificato e ordinato, decente, onesto, pulito, controllato, che sia il supremo

regolatore della convivenza di tutti gli italiani. In questa immensa fattoria a disposizione dei baroni della repubblica, dei loro vassalli e valvassori che si distribuiscono Enti, uffici, posti di comando, stanze di bottoni con un nauseante baratto ormai alla luce del sole; il sottogoverno c'è forse sempre stato, ma non c'è stata mai una forma di sottogoverno così impudica, come quella che il centro-sinistra ha elevato a regime.

Al partito che non è riuscito ad avere un ministro si offrono due o tre sottosegretari, mi pare che ve ne siano 48 in questo Governo. Sò che ci sono molti repubblicani storici in mezzo a voi. Se Mazzini ritornasse pioverebbero randellate sui farisaici difensori di questo sistema di repubblica gabellata per repubblica mazziniana (*Applausi).* Dice la Costituzione che il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio e su sua propria proposta i ministri. Sono invece i partiti che nel segreto formano le coalizioni, formulano i programmi, scelgono i ministri. Il finale dell'operazione è quello che un fine scrittore di sinistra chiamò il mercato delle vacche. Vacche o buoi... (le distinzioni di sesso sono diventate troppo sottili) e si creano i ministri senza portafoglio di non fissa dimora e di non stabilite funzioni. Questo Governo ne ha cinque, se non sbaglio, e con il Vice Presidente del Consiglio ne ha sei. Questo è il Governo italiano! C'è un pittore partenopeo, se non sbaglio intorno al '600, Salvator Rosa che dipinse la dea Fortuna nell'atto di buttare un serto di alloro sulla testa di un asino e un fiero elmetto guerriero sulla testa di un coniglio. Io non vorrei, per carità, che questa fosse la pittura della nostra classe politica. Alla fine, ripeto, si accomoda tutto, il Governo è fatto. Poi si presenta al Parlamento. Al Parlamento spetta dunque l'ultima parola? Non è il Parlamento che deve dare la fiducia al Governo? A questo momento calano sul Parlamento i segretari dei partiti con la ferula in mano e obbligano i deputati anche contro coscienza a votare a favore del Governo. A questa miseria i partiti hanno ridotto la rappresentanza parlamentare. La partitocrazia italiana non ha nulla a che fare con la democrazia, è una dittatura, una oligarchia anonima peggiore di tutte le altre perché non assume la sua responsabilità. (*Lunghi applausi*). Chi sono questi partiti? Come esercitano le loro funzioni, dove prendono i finanziamenti, come funzionano i loro congressi? Come si fa il loro

tesseramento? Nessuno li controlla. Sono nell'arbitrio, sono fuori legge e delle loro azioni non rispondono. Il Parlamento dunque non c'entra. Quando si fanno i governi, il Parlamento come il Mausoleo di Lenin quando si voleva cacciare la salma di Stalin, è chiuso per restauri; il popolo non c'entra, il popolo assiste disgustato, qualche volta divertito a questi fenomeni per cui si vede il medico che va al Ministero dei lavori pubblici e si vede la sanità amministrata da un avvocato con dosaggi di equilibri estremamente complicati. Bisogna mettere d'accordo la Camera e il Senato, bisogna mettere d'accordo i partiti partecipanti e le correnti dei partiti che sono altrettanti gruppi di potere, bisogna mettere d'accordo il Nord e il Sud. In una sola cosa non pensano a mettersi d'accordo, quella di nominare un ministro che abbia competenza per amministrare il suo dicastero. (*Applausi*). Cittadini, contro questa caricatura della democrazia noi insorgiamo per una democrazia onesta, per una democrazia pulita. Non siamo soltanto noi che protestiamo. Dalla più alta cattedra, dopo quella del Presidente della Repubblica, che è la cattedra del Presidente del Senato si è protestato un giorno violentemente. Il senatore Merzagora ha detto che tanto varrebbe allora chiudere il Parlamento e fare un sinedrio ristretto registratore della volontà dei partiti e poi sdegnosamente se n'è andato. (*Applausi*). Anche Leone, con meno violenza ma con uguale chiarezza, anche Leone nella commemorazione di Giovanni Porzio ha protestato contro questo sistema mistificatore del Parlamento e della rappresentanza popolare. Hanno protestato i costituzionalisti. Ce n'è uno a Firenze, il preside della facoltà di scienze politiche che ha concepito la cattedra universitaria come dovrebbero essere concepite tutte le cattedre universitarie italiane, come centri di irradiazione di scienza e di sapere. Parlo di Maranini che sui giornali fa una campagna sostenuta contro questo sistema della partitocrazia e lo seguono i suoi allievi diventati a loro volta professori di università. Ci sono i giornalisti che protestano di tanto in tanto, ci sono i senatori e i deputati che negli articoli dei giornali protestano anch'essi e poi votano... voi mi domanderete il perché di questo abbietto fenomeno. Forse perché i partiti hanno in mano l'avvenire anche economico dei senatori e dei deputati, perché la politica è diventata una carriera come tutte le altre; qualora non votassero secondo ordini di scuderia i partiti non li

rimetterebbero più nella lista, forse li affamerebbero; oppure (diamo la spiegazione più favorevole) si allineano per patriottismo di partito con la speranza che le cose cambino, ma votano contro coscienza, e io vi devo dire con tutta umiltà e con estremo rammarico, che anche io purtroppo ho aspettato e sono stato tanti anni in questa condizione di umiliazione e di servitù della quale faccio qui pubblica ammenda. (*Applausi*). Poi mi sono detto che non avrei davvero onorato il mio nome e il mio passato di combattente per la libertà se mi fossi ridotto per tutta la vita in questa condizione umiliante di servo della partitocrazia. Mi sono detto che non valeva la pena di rovesciare il re per diventare suddito di Oronzo Reale. (*Applausi prolungati*).

E allora mi sono ribellato. Voi sapete che non dovevo essere solo, che altri 50 deputati e non tutti democratici cristiani, dovevano seguirmi. Voi sapete anche le ragioni per le quali all'ultimo momento furono messi ventre a terra e votarono la fiducia al Governo Moro, ma quelle ragioni sollevano molti problemi delicati nel nostro Paese, che noi non dobbiamo col nostro coraggio passare sotto silenzio. Noi siamo supremamente rispettosi delle altrui missioni e delle altrui responsabilità, ma sia chiaro e netto che noi difenderemo con le unghie e coi denti l'indipendenza, la sovranità, la dignità dello Stato italiano. (*Applausi*). Ci sono molti cattolici fra noi e nessuno vuole metterli a disagio, questa è la loro famiglia, tanto più che pensano come noi su questi argomenti. Dirò di più, che noi cittadini italiani, nella stragrande maggioranza cattolici, rendiamo un grande omaggio riconoscente alla rivoluzione del cristianesimo che è la matrice della rivoluzione dei diritti dell'uomo e della rivoluzione mazziniana dei doveri dell'uomo. Gesù Cristo affermò il grande principio di uguaglianza fra gli uomini e dette agli uomini il soffio della divinità. Noi siamo sinceramente, senza alcuno sforzo, rispettosi di questi grandi valori religiosi. Ma ognuno deve fare il suo mestiere e se io fossi Papa (*si ride*) voi capite perfettamente che l'ipotesi è puramente astratta, se io fossi Papa a quei democristiani che vengono a sollecitare l'autorità della Chiesa per puntellare il loro malfermo e non commendevole dominio, risponderei come Papa Leone rispose paternamente al giovane imperatore luterano che andava a disturbarlo per pregarlo di partecipare alle alleanze politiche. Il Papa

Leone rispose: «Non tentare il Signore Dio tuo». Così dovrebbe rispondere la Chiesa ai democristiani che vogliono mescolare il sacro col profano. (*Applausi*). Quando io feci alla Camera questo gesto di rivolta non mi proponevo niente; mi si imponeva soltanto un atto di coscienza. Ma l'adesione che ho avuto da ogni parte d'Italia, sopratutto da giovani, i consensi che sono venuti intorno a me, tanto più significativi quanto più provenienti da scuole politiche diverse o da nessuna scuola politica, mi hanno indotto a pensare che era forse giunto il momento di portare queste questioni dinanzi al popolo, e non di fare soltanto una riunione di esperti e di costituzionalisti e magari un libro o una inchiesta, perché tutto ciò non avrebbe levato il ragno dal buco. Occorre che gli italiani, tutti gli italiani, riescano a imporre la loro volontà perché questa vergogna della dittatura dei partiti finisca nel nostro Paese. (*Applausi*). Abbiamo scelto un motto: disfare le sette per rifare lo Stato.

Naturalmente non è quella che noi compiamo, cittadini, una operazione senza rischi. La partitocrazia, quella del Governo e quella fuori del Governo si difende e attacca, e già il morso della vipera lo avete sentito, cerca di arrivare alle nostre calcagna. Non è un'operazione semplice, non è una passeggiata, una manifestazione sportiva, un divertimento, è l'affermazione di una volontà e alla volontà deve corrispondere l'azione senza di che è monca e caduca. Si è già detto che io ho fini personali, che voglio fare il De Gaulle, che sono qualunquista, che sono fascista. Mi fanno compassione. Proprio coloro che durante il fascismo si acquattarono, si appartarono o servirono, coloro che aderirono anche alle più brutte manifestazioni del passato regime e sono la maggioranza della classe politica italiana, compresi i comunisti. (*Applausi prolungati*). Sono proprio coloro che non hanno mai combattuto né da una parte né dall'altra perché i combattenti sono generosi e quando è finita la guerra, se sono leali si stringono la mano anche al di là dalle barricate che li hanno divisi. (*Applausi*). Sono questi profittatori del regime fascista che oggi sono passati armi e bagagli nel regime partitocratico italiano, sono essi che ci insultano. Dicono che vogliamo la soppressione dei partiti e il partito unico, e come lo potremmo? Dovremmo costituire uno Stato totalitario e queste non sono le nostre intenzioni. Noi vogliamo le libere associazioni politiche come tutte le altre libere

associazioni. Crediamo anzi che abbiano una funzione di legame fra l'opinione pubblica e gli organi costituzionali; noi diciamo un'altra cosa, che come avviene in tutte le democrazie moderne, nessuna esclusa, i partiti si fermino quando sono costituiti gli organi costituzionali e non intervengano e non invadano l'azione di questi organi che devono avere autonomi poteri e responsabilità. Non vogliamo l'arbitrio irresponsabile ai margini e dentro lo stato italiano. Abbiamo parlato di una società feudale, ed è proprio la società che hanno creato i partiti nell'attuale democrazia italiana. Naturalmente si sono già levati alti strilli. Essi cianciano tutti i giorni di democrazia moderna e noi stiamo dimostrando che hanno perpetuato la peggiore età barbarica del Medio Evo. Prima di tutto hanno instaurato una disciplina che verso i parlamentari non esisteva nemmeno nei duri tempi della monarchia assoluta; anzi furono proprio i Parlamenti che si levarono contro la monarchia assoluta e i suoi poteri. Proprio perché si sono create in questa repubblica, dinanzi agli occhi esterrefatti di tutti, le baronie (un esempio è la televisione che nel momento in cui si discute è divisa a mezzadria fra i due più grossi partiti al potere). Se vogliamo essere moderni dobbiamo fare la lotta al medioevo. Il sovrano antico regalava feudi ai suoi favoriti. Questi sovrani moderni regalano Enti che molte volte sono più redditizi degli antichi feudi. (*Applausi prolungati*). Ne esistono molte migliaia nel nostro infelice Paese di questi Enti. I feudatari regalavano nei giorni di festa, nelle festività religiose, vini e derrate alimentari, ma secondo la concezione della proprietà del tempo regalavano del proprio. I feudatari moderni, i baroni di questa repubblica, nelle loro grandi feste, per esempio durante le elezioni, regalano altro che derrate, altro che vini! Regalano cose molto più sonanti per asservire la coscienza degli italiani. I giornali hanno pubblicato ed è la sacrosanta verità, che nell'ultima elezione il Ministero dell'agricoltura ha regalato buoni dello Stato per poter prelevare dai consorzi agrari 10 mila lire di merci per il festino elettorale. Conosco uno di questi illustri messeri. Ebbene, il segretario del partito, che è al tempo stesso Ministro guardasigilli della Repubblica lo ha rimesso nel Governo proprio come sottosegretario al Ministero dell'agricoltura. In questo regime, in questa repubblica, non esiste la divisione dei poteri che è la caratteristica fondamentale

di tutti i regimi di democrazia, esiste anzi una suprema confusione di poteri. Potere e sottopotere appartengono a questi organismi privati esterni che sono i partiti. Il potere esecutivo esercita anche il potere legislativo. Io ho molta esperienza di deputato e so che se volessi imbrogliare l'elettore presenterei proposte di legge a ripetizione di cui parlerebbero i giornali, ma sono sicuro che non andrebbero mai in porto, specialmente se comportano spese - e le leggi più importanti comportano spese. Cadrebbe la legislatura senza arrivare a nulla di concreto. Il Parlamento non dispone di organi tecnici, non conosce le disponibilità di tesoreria, non sa come indicare le fonti di spesa. Non esiste una direzione responsabile della nostra repubblica e sottolineo la parola responsabile perché di poteri irresponsabili ve ne sono anche troppi. L'attuale Presidente della Repubblica è un gran galantuomo e tutti gli italiani lo guardano con rispetto. E qualche volta dà segno della sua presenza o almeno ci si accorge o si indovina qualche suo atto, qualche suo gesto, qualche suo silenzio.

Ma la sua più alta funzione sembra quella di fare il telegrafista nazionale o di tagliare i nastri per le inaugurazioni. Approfittando del fatto che il Presidente della Repubblica ha nominalmente molti poteri ma è scritto a tutte lettere nella Costituzione che i suoi atti devono essere controfirmati da un ministro, e quindi dal Governo, e quindi dai partiti, sono i partiti che sovrintendono alle sorti della Nazione. Quindi non c'è un potere dirigente responsabile. Tutti sentono la gravità e l'assurdità di questa situazione e tutti si domandano come ne usciremo; ci sono molti scrittori e giornalisti che hanno fatto delle proposte, hanno pensato di cambiare la legge elettorale che infatti è assurda, ma sono i partiti che in definitiva presentano le liste e le compongono come vogliono, e gli elettori devono votare per queste liste e se non sono organizzati non possono proporne altre. Si è pensato al ritorno al collegio uninominale che esiste ancora nella più vecchia democrazia parlamentare, quella inglese, ma i partiti di massa così come sono costituiti fanno prevedere che se sorgesse Dante Alighieri e si presentasse contro Pajetta a Firenze, vincerebbe Pajetta, o si presentassero Petrarca o Fermi contro Cervone a Latina alla fine vincerebbe ancora Cervone, e quindi non credo che sia un brillante rimedio. E allora bisogna affrontare il problema alla radice ed è questa la ragione per la quale siamo

qui. Bisogna affrontare il problema della riforma costituzionale radicalmente, bisogna creare un movimento di opinione pubblica che determini una atmosfera psicologica nella quale sia possibile il cambiamento della Costituzione. (*Applausi*). Ed è per questo che rispondendo al tema che mi sono proposto dico che occorre una Nuova Repubblica, una Repubblica più ordinata, più giusta e più pulita. E come si organizzerebbe questa Repubblica? Noi vogliamo (e lasciate strillare le oche pseudo democratiche, i farisei profittatori del regime) noi vogliamo che il Capo dello Stato sia eletto dal Popolo. (*Applausi*). Lasciamo dimostrare a questi messeri che è meno democratica una elezione fatta dal popolo che una elezione fatta dai partiti. Noi vogliamo che il Presidente della Repubblica diventi il capo responsabile della Nazione per un periodo di tempo limitato e sotto i necessari controlli ma in quel periodo la Nazione sa che ha un capo e una bandiera. Noi vogliamo, e siccome deve rispondere lui ha tutto l'interesse a farlo, che si circondi nella gestione del Governo di uomini scelti fra i più autorevoli esponenti della Nazione provenienti dal Parlamento o fuori del Parlamento, essendo inteso che il parlamentare che diventa ministro lascia la sua carica per non confondere i due poteri e per non votarsi la fiducia da se stesso come fanno gli attuali ministri nelle attuali Assemblee. Vogliamo un Parlamento meno numeroso e più efficiente: cento senatori, non più di cento, senatori americani rappresentano nel mondo gli interessi di quel grande Paese; noi ne abbiamo oltre mille fra senatori e deputati che minacciano di diventare più numerosi. Si occupano delle questioni politiche ma disertano le sedute quando ci sono questioni tecniche perché non sono competenti e non ne hanno colpa loro. Ed è perciò che vogliamo - è una proposta di quel grande democratico che si chiamava Giovanni Amendola fin dal 1925 - che una delle Camere, il Senato, sia rappresentante delle forze vive della nazione moderna che non sono più le forze che esistevano al tempo della Magna Charta. Vogliamo che l'alta cultura, l'università, la scienza, la tecnica, il sindacato, le cooperative, le forze di produzione, entrino almeno in uno dei rami del Parlamento, vogliamo che il potere esecutivo rompa ogni legame di influenza verso la magistratura che deve diventare assolutamente indipendente. (*Applausi*). Vogliamo l'esercizio del referendum. Bisogna attuare la Costituzione, dicono

questi farisei, ma bisogna attuarla dove conviene a loro, ai fini della disgregazione dello Stato, non bisogna attuarla nelle cose che ha di buono. C'era questo piccolo spiraglio, sia pure circondato di eccessive cautele, che mostrano la paura che hanno del popolo, lo spiraglio del referendum, ma manca la legge di applicazione. Vogliamo la legge per il referendum. E vogliamo la legge che disciplina il diritto popolare della iniziativa legislativa perché il popolo abbia un'influenza diretta sullo Stato. Bisogna regolare il diritto di sciopero con una legge che è prevista dalla Costituzione ma che non è stata mai promulgata. (*Applausi prolungati*).

C'è qualche giurista che sostiene che il diritto di sciopero che si doveva espletare nell'ambito di una legge sia oggi illegale perché la legge non esiste ed è una tesi difendibile. Ma qui noi abbiamo assistito addirittura allo sciopero dello Stato, non soltanto lo sciopero dei servizi pubblici, dei servizi collettivi, ma realmente lo sciopero dello Stato perché quando disertano il posto di lavoro i direttori generali lasciando i ministri come mammalucchi senza avere più strumenti per amministrare, sciopera lo Stato. Quando scioperano i cancellieri e paralizzano la giustizia, quando è minacciato addirittura lo sciopero dei magistrati, sciopera lo Stato. A questa disintegrazione dello Stato i cittadini italiani si sono forse abituati ma sono cose che gridano vendetta. Bisogna regolare lo sciopero nei servizi pubblici, bisogna stabilire procedure obbligatorie che valgano anche per lo sciopero delle industrie private prima di ricorrere all'atto di violenza. Vogliamo insomma uscire da questo marasma della guerra subdola, ipocrita, della guerra di tutti contro tutti che minaccia di disfare la Nazione italiana. Vedete, cittadini, nei primi anni di questa repubblica forse non si avvertivano i difetti del sistema perché c'è stato un periodo in cui a capo del Governo c'era un uomo (e qui è la dimostrazione che anche certi cattolici possono avere il senso dello Stato) un uomo come De Gasperi che ha dominato il partito democristiano essendo allo stesso tempo capo del Governo. C'è stata in quel periodo la stabilità del potere esecutivo. De Gasperi intanto si era circondato di uomini preclari (basta pensare che Einaudi era il Ministro del bilancio prima di diventare Presidente della repubblica) e poi siamo scesi a La Malfa e poi a Giolitti; basti pensare che il Ministro del commercio estero era Merzagora e ora è Mattarella.

Basti pensare che il Ministro degli esteri era Sforza e ora è Saragat. L'ingerenza dei partiti non era così pronunciata; del resto De Gasperi non ha mai voluto trattare coi partiti, non si era ancora verificata quella degenerazione della partitocrazia che già uccise la democrazia nel periodo dal '20 al '21 al '22 coi ripetuti assalti alla diligenza, con l'impossibilità di fare programmi, coi gruppi di potere che ci danno un esempio stomachevole di trasformismo e di cannibalismo. Non si era verificato ancora questo sfilacciamento dell'autorità dello stato. Ormai la situazione di pericolo sta per raggiungere il suo acme con la costituzione del centro-sinistra.

È veramente il trionfo dell'irresponsabilità. L'area democratica? Si è pericolosamente assottigliata proprio ora. Ma che razza di allargamento dell'area democratica si verifica quando ci si è immesso un partito che sta con un piede nel Governo e con l'altro nella confederazione del lavoro accanto ai comunisti? Con un piede nel Governo e con l'altro nelle amministrazioni locali insieme coi comunisti? Si dice che è un esperimento irreversibile ma è un esperimento disastroso. Si è innestata l'economia collettivista nell'economia di mercato. Si sente dire da Lombardi al congresso socialista: «Noi abbiamo voluto la statizzazione dell'energia elettrica; sapevamo benissimo che era un guasto economico, ma l'abbiamo voluta per dare un colpo di maglio alla sicurezza del sistema dell'economia di mercato», quando lo si sente dire, ancora peggio, sadicamente: «Attenti cari compagni che noi perdiamo il treno perché il neo-capitalismo crea il benessere e bisogna inserirsi prima di creare la civiltà del benessere che uccide i partiti di classe». Quando si sente dire a tutte lettere: noi restiamo neutralisti e se accettiamo formalmente il Patto atlantico e le nostre alleanze, le accettiamo per superarli dall'interno, e si trova un uomo di ferro come Moro che non reagisce ci si domanda dove questo Moro ci vuol portare. Per guadagnare la popolarità si è dato fondo alle risorse dello Stato, si sono fatti piani su piani, si sono spesi i danari della finanza pubblica senza alcuna responsabilità. Si è finito per rovinare l'agricoltura, la quale, in poche parole, deve comprare i manufatti, le macchine, i concimi chimici che servono al lavoro dei contadini a condizione di monopolio. Poi lo stato commercia oltre cortina o nel Medio Oriente, vi manda le nostre macchine e importa prodotti

agricoli per mettere a terra i prodotti dei nostri contadini. Ma chi si è interessato mai alla distribuzione dei prodotti sul mercato? Voi sapete che il pomodoro costa 5 lire sul campo ed è venduto a 80 lire sul mercato, voi sapete che il latte alle stalle non ha prezzo remunerativo. I 18 milioni di agricoltori, i 18 milioni di rurali, sono come il gigante addormentato che si è affidato alla partitocrazia. Ora tocca all'industria. L'industria è alle prese con il costo di produzione che non è più concorrenziale, è alle prese con le restrizioni di credito delle Banche; pesano sull'industria e sull'agricoltura, forse questo è un argomento non meditato da molti, i carichi dei cosidetti oneri sociali. Non è che noi vogliamo abolire, per carità, gli oneri sociali, sono una conquista moderna, ma gli oneri sociali sono nella misura del 50 e talvolta del 70 e 80% pagati dagli industriali e dagli operai ma che non vanno nella busta paga degli operai e non sono destinati alle loro malattie, infortuni o pensioni, servono per mantenere quelle parecchie decine di Enti di assistenza e di previdenza che nessuno è riuscito a unificare perché farse mancherebbe la fattoria per qualche favorito del valvassore. Ora tocca all'edilizia alla quale si regala una legge urbanistica che potrebbe andare benissimo per lo stato polacco, si dice per evitare la speculazione, ed è giusto che si cerchi di evitarla, delle aree fabbricabili; però nella pineta di Migliarino che è una delle più splendide cose delle mie contrade toscane, nella pineta di Migliarino sono già stati fatti i lotti perché acquistati dal partito socialista e la legge urbanistica non si applicherà. Si vogliono abolire le speculazioni meno quelle del partito socialista. Io mi meraviglio che nel periodo delle restrizioni bancarie, quando si lesina il soccorso all'artigiano, al piccolo commerciante, all'industriale che l'investirebbe nella produzione, si trovino banche italiane che offrono centinaia di milioni se non miliardi di credito al partito socialista senza alcuna garanzia proprio per fare questa speculazione. E poi si protesta quando dico che lo stato è diventato una fattoria a disposizione dei partiti. In pochi mesi il Governo di centro-sinistra ci ha portato sull'orlo dell'inflazione, anzi in quella che si dice l'inflazione strisciante e a quella corsa fra salari e costo della vita in fondo alla quale c'è il baratro di ogni economia. Ed è bello lo spettacolo di questi autori del centrosinistra che padre Dante chiamerebbe «ghigni del diavol tristo». Vedete La Malfa.

Dopo aver combinato come Ministro del bilancio tutti questi guai adesso predica l'austerità ai sindacati e il contenimento dei salari come se non avesse saputo, come se nessuno gli avesse mai detto che non si potevano portare i socialisti al Governo lasciando che mantenessero l'unità di classe nella confederazione del lavoro coi comunisti. Divertente, scusatemi, è anche Fanfani.

Lo hanno cacciato dal Governo, lo hanno umiliato, se n'è stato quatto quatto aspettando che Moro facesse più stupidaggini di quelle che aveva fatto lui e Moro è venuto all'appuntamento. Ma pensate, cittadini, ai problemi che abbiamo, ai problemi vivi, pensate che ci sono ancora parecchie famiglie che vivono nelle baracche, che marciscono nei tuguri, in scandalosa promiscuità con gli armenti, pensate che ci sono degli ammalati a Roma - è tragedia di tutti i giorni - che non trovano un letto negli ospedali; pensate che mancano scuole per i nostri ragazzi, pensate che ci sono dei vecchi - ai ragazzi, ai vecchi, deve pensare soprattutto uno stato bene ordinato - ci sono vecchi che hanno pensioni miserabili, che fra tre giorni verranno i mutilati civili a Roma con le loro stampelle a fare la marcia del dolore, che urgono pensioni ai mutilati di guerra e ai combattenti. Tutti questi problemi, pertanto urgenti, comporterebbero miliardi, e invece lo stato regala miliardi per le cosiddette riforme di struttura, per creare altri Enti parassitari, per creare le regioni anche se ciò significa regalare al partito comunista il Governo di almeno tre e forse più governi regionali. E poi volete che noi non sorgiamo, direi non insorgiamo contro questa partitocrazia, contro questo feudalesimo moderno, contro questi sperperi inutili. E a chi ci dicesse che la vita non è soltanto prodotti e salari dovremmo disgraziatamente indicare con grande malinconia le nostre manifestazioni artistiche, il teatro, il cinema, la. televisione, il romanzo. L'alta cultura come in tutti i tempi se ne sta lontana e quasi assorta in un sogno ellenico di filosofia e di bellezza, ma la mezza cultura striscia alle calcagna dei potenti e corrompe la gente in un bagno di scurrilità che non c'era mai stato nel nostro Paese. Mi sono domandato tante volte se Platone ritornasse in vita oggi, oh certo troverebbe cambiate le nostre città, vedrebbe il tumulto delle macchine, le nostre case irte di comignoli e di ciminiere. Certo troverebbe cambiate molte cose, le case, le strade, le officine. Ma troverebbe negli uomini la stessa

debolezza, la stessa corruzione, la stessa iniquità e forse maggiore di quella che era ai suoi tempi. Cittadini, mi avvio rapidamente alla fine. Ugualmente negativa e terribilmente negativa è la politica estera e non poteva essere altrimenti. Pensate che c'eravamo sollevati dal baratro, questa Nazione che brancolava nei suoi ruderi era riuscita con l'energia, col coraggio e con l'iniziativa dei suoi figli a risollevarsi fino a non essere più oggetto di politica internazionale ma di esserne soggetto da pari a pari con le grandi potenze; avevamo ritessuto la tela delle nostre alleanze, eravamo all'avanguardia di quel moto moderno che rappresenta il solo fiore nato dai sepolcri della guerra che è l'unità europea dove noi vedremo esaltata e non umiliata la Patria (*Applausi*). Che cosa è rimasto di tutto questo col centro-sinistra? Saragat ha teorizzato la pratica dell'immobilismo. Siccome in Francia e in Germania ci sono governi che non gli piacciono aspetta la morte di De Gaulle, di Adenauer e magari di Erhald, aspetta l'avvento dell'Europa socialista per rilanciare l'unità europea e cerca di civettare con l'Inghilterra come se non sapesse che l'Inghilterra può aiutare in tutto l'Europa tranne che nella conquista dell'unità federale. Io dissi una volta alla Camera davanti alla statua di Piccioni che mi ascoltava come Ministro degli esteri, dissi che vorrò vedere la regina Elisabetta accettare di essere la suddita di Del Bo o di Malvestiti. Certamente non la vedrò perché sono certo che non ci aiuterà mai a creare l'unità europea. Noi siamo stati i primi della classe verso l'America. Anche questa potrebbe essere una politica ma siamo andati in America a dire che contro l'armamento atomico di De Gaulle preferivamo l'armamento multilaterale dell'Europa. E poi che cosa è successo? Poi i socialisti sono entrati al Governo e il Governo ha detto che prima bisogna studiare, poi finire gli studi e quando ha finito di studiare si deciderà di accettare o no l'armamento atomico multilaterale. De Gaulle fa da antagonista all'America, però quando l'America è stata impegnata a Cuba e si temeva la guerra a un giorno di distanza (bastava che le navi comuniste avanzassero ancora un po' per scontrarsi con le navi americane) De Gaulle ha mandato un telegramma agli Stati Uniti per dire che l'esercito francese era a disposizione della nostra alleata. Un telegramma ha mandato anche Fanfani, un telegramma per patrocinare il ricorso all'ONU.

Poi sono venuti tre sottomarini nel Mediterraneo armati di

missili. Questi sottomarini sono nel Mediterraneo per difendere l'Italia. Il nostro Governo li ha ignorati come se fossero navi corsare. E i sottomarini che sono nel Mediterraneo per difendere l'Italia si sono visti rifiutare le basi nel nostro mare. Hanno le basi in Spagna. A questa umiliazione ci ha ridotti il centro-sinistra. Esso ci porterà diritto al comunismo perché stiamo debilitando le forze di resistenza all'interno dello Stato. Ma vi pare niente che con l'autorizzazione del gruppo parlamentare democristiano alcuni deputati socialistoidi di questo partito abbiano presentato un progetto di legge per l'obbiezione di coscienza? Voi sapete che cosa diventerebbe nelle mani del partito comunista questo strumento: provocherebbe la disgregazione delle forze armate italiane. Di fronte a questo pericolo - mi scuso se mi sono un po' dilungato - non avevamo altra scelta che quella di portare questi problemi dinanzi all'opinione pubblica e di costituirci in movimento organizzato per imporre la loro soluzione.

Vi ho detto già che io conosco perfettamente i rischi che mi spettano; so che avrò l'ira e l'irrisione e la calunnia dei nemici e avrò forse anche l'incomprensione di qualche amico perché è difficile per la nostra generazione che ha tanto combattuto e sofferto e che è stata immersa negli odi e nei dolori, superarli in uno sforzo di unità per la buona causa. Non è a questa età che si cerca l'avventura. E poi per che cosa? Per diventare ministro? Sono invece sicuro che i giovani comprenderanno. Io confido nella purezza, di questa riserva morale della Nazione. Essi almeno superino le barriere, essi almeno si riuniscano in un solo blocco per la salvezza dell'Italia. E questo vogliono dire certamente i colori della primula che non ho inventato io, che hanno inventato i giovani e che tra poco adornerà i loro petti; non a caso i colori di questa primula coincidono coi colori della nostra bandiera nazionale. Ebbene noi vogliamo risollevare questa bandiera. Chiunque siate, giovani, da qualunque provenienza veniate, io non pretendo farvi da maestro. Avete scritto su tutti i muri senza il mio consenso, anzi contro il mio consenso: «Tutti con Pacciardi». No: Pacciardi con tutti voi (*Applausi prolungati*). Non voglio fare da maestro a nessuno. Figli di fascisti o di antifascisti il vostro destino è comune oggi e comuni i problemi. Noi vogliamo trasfondere in voi l'amore della libertà. È la libertà che si oppone al comunismo.

È la libertà che ha guidato gli insorti di Ungheria e i vostri giovani fratelli di Praga. È l'anelito eterno della libertà che sta decomponendo il comunismo internazionale. Io mi sentirei l'ultimo degli uomini se tentassi di asservire o di strumentalizzare la vostra giovinezza. Noi vogliamo essere i servitori della patria e non gli scherani dei privilegi sociali. La resurrezione imporrà sacrificio a tutte le classi, ma sacrifici maggiori alle classi privilegiate. Non vogliamo la guerra di tutti contro tutti, vogliamo che nelle aziende il lavoro abbia accesso agli utili e al capitale azionario e che lo Stato secondi il moto ascensionale del lavoro ma non diventi esso stesso capitalista, sfruttatore, dissipatore di ricchezza.

Nessuno sogna avventure reazionarie. Come non esistono comunisti buoni e cattivi così non esistono tirannie buone e cattive. Difendendo l'autentica libertà, l'autentica democrazia noi ci allineiamo agli ideali delle generazioni titaniche del Risorgimento, mentre i due più grossi partiti al potere si vantano impudicamente di essere estranei al grande moto della resurrezione nazionale. Per uscire da questa situazione ci sono dei rimedi pigri.

Qualcuno pensa alle elezioni, ma che cosa vuole la democrazia cristiana che dopo che ha fatto questo bell'esperimento, il popolo italiano le dica brava? Se non si raddrizza prima la situazione le elezioni possono essere assai pericolose. Nei momenti gravi della Nazione il Capo dello Stato prenda le sue responsabilità. Il Capo dello Stato costituisca un Governo di emergenza e faccia un appello al Paese e il Paese risponderà (*Applausi prolungati*). (Grida di Italia! Italia!). Cittadini, giovani, Italia Italia voi gridate. Benissimo. In questo nome ma con purezza di intenti, con onestà di spirito voi dovete unirvi e vedrete che il volto della Patria oggi deturpato da due partiti che persino a torto si vantano di essere estranei al nazionale riscatto, risplenderà di nuove aurore. (*Ripetuti e prolungati applausi*).

SULLE DIMISSIONI DEL GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[6]
(4 agosto 1964)

Prima di iniziare il mio discorso vorrei sottolineare la straordinaria anormalità della situazione quale si rivela dopo il discorso dell'on. Scelba. Non mi riferisco tanto alla sostanza del discorso che del resto io condivido pienamente. Mi riferisco al fatto stesso che l'on. Scelba ha parlato. Appena si è saputo che Scelba si è inscritto c'è stata in questa Camera una grande aspettativa e meraviglia. Ed è questo il fatto straordinario. Un ex Presidente del Consiglio che appartiene al partito di maggioranza non solo non può votare ma non può parlare (non parla da anni) senza destare meraviglia. È un fatto unico in tutte le democrazie. I parlamentari non d'accordo col Governo debbono non solo votare ma parlare come vuole il Governo o tacere. Ciò è enorme. Ebbene Scelba ha parlato. Parlino anche gli altri. Rappresentate la Nazione non il partito. Abbiate coraggio, insorgete contro la disciplina di partito. Apparteniamo a una Assemblea sovrana. Siamo parlamentari, non siamo montoni.

E ora dirò succintamente le ragioni che mi inducono a negare la fiducia a questo Governo. Innanzi tutto credo che ci siano pochi casi nella storia parlamentare di un Governo battuto dalle Camere che si presenta con la stessa formazione e con lo stesso programma. Si dice che sono state esaminate - da chi? - altre soluzioni, e non si è trovata che questa soluzione abnorme di un Governo sconfitto che si ripresenta sostanzialmente tale e quale. Il solo personaggio che in caso di crisi diventa costituzionalmente arbitro della situazione e può esaminare la validità di altre soluzioni è il Presidente della Repubblica che «nomina» il Presidente del Consiglio e su sua proposta di altri ministri. Il Capo dello Stato ha esaminato altre

---

[6] Intervento nella discussione sulle dimissioni del governo, comunicate alla Camera dal Presidente del Consiglio di Ministri, on. Aldo Moro, nella seduta del 26 giugno 1964.

soluzioni? Io non lo so, ma so che i quattro partiti che componevano il precedente Governo hanno immediatamente proposto se stessi per la continuazione della stessa formula; e con lo stesso Presidente senza alternativa proprio per vincolare la volontà del Capo dello Stato. In questo modo il Presidente della Repubblica è ridotto al ruolo di re costituzionale, di puro registratore della volontà dei partiti e di esecutore delle loro volontà. Io sono un vecchio repubblicano, ma se la sola differenza fra la monarchia e la repubblica doveva essere questa di cambiare nome al Capo dello Stato, di chiamarlo Presidente invece di re con le stesse funzioni, avrebbero avuto ragione quei socialisti come Turati i quali dicevano che non valeva la pena di fare le rivoluzioni e sacrificare tante generazioni, impegnarle nel sogno e nel mito della repubblica per cambiare gli stemmi dei sali e tabacchi. Nella forma degenerativa di questa democrazia dobbiamo dolorosamente constatare che i partiti si impongono anche al Capo dello Stato e sono sempre, in qualsiasi circostanza, i soli arbitri della situazione, i soli padroni. E ciò non è scritto da nessuna parte, per lo meno non è scritto nella nostra Costituzione.

E va da sé che sono anche gli arbitri del Governo. Il movimento di opinione pubblica contro la partitocrazia, la quale non ha nulla a che fare con la democrazia, ha questa volta svegliato l'attenzione e la vigilanza di molti gruppi che normalmente, per ragioni diverse e non tutte disinteressate, hanno il bigottismo del regime dei partiti anche quando sviano dalla loro funzione di necessari tramiti fra l'opinione pubblica e gli organi costituzionali responsabili. Nel più perfetto segreto come avviene sempre nelle relazioni adulterine i partiti hanno concordato il loro programma, fin nei minimi dettagli, ed è il programma che il Presidente del -Consiglio anch'egli, in fondo, puro registratore, ci è venuto a leggere al Parlamento quasi con le stesse parole. Contro questo sistema avete sentito piovere questa volta le critiche da ogni parte, e alcune molto autorevoli come quella del Presidente del Senato: è un buon segno onorevoli colleghi. Quando i Parlamenti prendono coscienza della loro umiliazione sono ad un passo per recuperare le loro prerogative e la loro dignità. Né venite a ripeterci l'ipocrisia che al Parlamento spetta l'ultima parola. Liberate i parlamentari dalla disciplina di partito (tutto mi fa credere che verrà presto il giorno in cui si libereranno da se stessi) il che

è ovvio in tutte le democrazie del mondo, e poi vedrete quale sarà la sorte del vostro Governo. Per giustificare la vostra resurrezione (a parte l'immodesta presunzione di insostituibilità) avete detto che volevate resistere a manifestazioni di « dissociazione» dello Stato e di «impotenza dello Stato medesimo».

Se il centro-sinistra avesse avuto davvero questo risultato di disgregazione e di impotenza dello Stato non ci sarebbe migliore argomento per la sua condanna. Ma io so benissimo che nelle vostre trattative avete parlato di movimenti eversivi, di movimenti che è di moda chiamare idiotamente qualunquisti e che vi siete serviti vicendevolmente di queste finte paure come pesi da gettare nella bilancia delle trattative e come giustificazione della vostra pallida reincarnazione.

Ora Lei on. Moro è in condizione di sapere perfettamente che se grande è lo scontento popolare in tutte le classi, se molti cittadini italiani, me compreso, pensano seriamente ad indagare sulle cause della involuzione del sistema e si adoperano a tentare di rimuoverle col metodo legittimo della pubblica discussione e domani con l'uso degli strumenti costituzionali, è altrettanto vero che ognuno vuole agire con metodi democratici e non ha mai minacciato e tanto meno usato violenza o qualsiasi altra forma di illegalità. I finti timori suoi e dei suoi colleghi sono dunque mediocri mezzucci e vi manca l'alta serenità e obiettività per guidare lo Stato italiano in questo momento. Alcibiade fece tagliare la bellissima coda al suo cane per distrarre i cittadini da argomenti più gravi di discussione, e non per il cane naturalmente, ma per lo Stato l'espediente era almeno innocuo. I vostri espedienti sono invece dannosi. E poiché è stato fatto anche il mio nome debbo dirle, vorrei dirglielo con cortesia ma con fermezza una volta per tutte, che io sono in grado di dare lezioni di democrazia (e le sto dando contro le vostre parodie di pratiche democratiche) non di riceverne. Ciò premesso debbo riconoscere che nel discorso dell'on. Moro c'è uno stile nuovissimo. Nel descrivere la situazione economica del Paese il Presidente del Consiglio è stato chiarissimo, non ha nascosto alcuna ombra, non ha attenuato alcuna passività. La situazione dopo un biennio di centro-sinistra è al punto critico se non lo ha addirittura oltrepassato. Il Presidente poteva trincerarsi su dati precari e fittizi come avevano già fatto i suoi colleghi e lui stesso,

cioè il ritmo più contenuto dell'aumento dei prezzi che però proprio in questi giorni ricominciano a salire come si vede dagli scatti della scala mobile, qualche mese attivo della bilancia dei pagamenti, poteva offrire dati parziali sugli investimenti e la produzione o abbandonarsi a sottili calcoli interpretativi. Non l'ha fatto e ha detto la verità. Dio gliene renda merito. Il suo discorso è stato malinconico come sempre ma chiaro e serio. Ne è risultato un quadro della situazione estremamente preoccupante, molto al di là di quello dipinto dalle opposizioni, gli ammonimenti delle quali erano stati considerati sempre pessimistici e quasi sabotatori e disfattisti. Il discorso però è stato pronunciato in tono distaccato come se il Presidente del Consiglio si presentasse per la prima volta al Parlamento, come se il centro-sinistra non entrasse per nulla in questa situazione, come se ci presentasse l'inventario di una eredità di altri governi e si accingesse - per dovere verso la Nazione naturalmente - ad una opera pesante e ingrata di salvataggio di malefatte altrui. Un inventario del genere fu fatto dal Ministro del bilancio del primo Governo di centro-sinistra quando con spavalda jattanza e incredibile euforia si presentò per la prima volta al Parlamento, erede di governi centristi. Confrontate quei dati e quelli di oggi. Avevate una industria in piena espansione, la piena occupazione, una bilancia commerciale e una bilancia dei pagamenti costantemente e largamente attive, una riserva aurea che faceva della moneta italiana la moneta più granitica e più protetta del mondo. C'erano anche ombre come i bassi salari, le miserevoli pensioni, le condizioni pietose dell'agricoltura. Il centro-sinistra aveva promesso appunto, di risolvere questi squilibri fra l'industria e l'agricoltura, fra il Nord e il Sud, fra i redditi di capitale e di lavoro. Rileggete ora il consuntivo di questa esperienza (di questa «cauta» esperienza non è vero on. Moro?) e avrete una fotografia simile a quella della luna dove le ombre che si vedevano nei telescopi sono diventate crateri. Occorre certo una grande opera di risanamento e un grande coraggio, ma non si sono mai visti i generali della disfatta essere chiamati a guidare la riscossa. Dopo Caporetto abbiamo cambiato il comando supremo come è sempre avvenuto dopo le disfatte. Poteva essere un comando intelligentissimo ma non aveva il prestigio per portarci a Vittorio Veneto. Per lo meno è evidente che con questa passività questo Governo, anche se armato

delle migliori intenzioni, è costretto ad operare in condizioni più difficili, malgrado la solidarietà di questi grandi bevitori di cicuta che sarebbero i socialisti. Certo, avere aspettato decine d'anni per andare al Governo, avere sognato per decine di anni le grandi palingenesi economiche e sociali e poi non saper far altro che scatenare una tempesta di decreti-catenaccio contro tutte le classi, compresa la classe operaia, e farsi un gran merito perché il proletariato non può più comprare l'automobile, la televisione e gli elettrodomestici è, in fondo, profondamente malinconico, suppongo, per i socialisti stessi. Malinconico e probabilmente inutile. Non si è mai visto che i giri di vite fiscali siano un incentivo alla produzione. Quando Kennedy ha voluto incoraggiare le forze produttive ha diminuito le tasse, non le ha aggravate, poiché anche le tasse sono un elemento dei costi. È verso gli sgravi fiscali marcia per lo stesso scopo la Repubblica federale tedesca. Il Governo è stretto in questa morsa: da una parte ha bisogno di diminuire i consumi, cioè la domanda, pur sapendo bene che da alcuni mesi le industrie lavorano per aumentare le giacenze di magazzino, dall'altra ha bisogno che non si arresti la produzione e che anzi ricominci il suo ritmo espansivo per non trovarsi di fronte al più lacrimevole inverno di disoccupazione che si sia mai avuto dalla fine della guerra in poi. Diminuire il consumo e aumentare la produzione: è una formula classica che i socialisti hanno considerato sempre poco convincente, comunque è un grosso e difficile problema per la stessa contraddittorietà che la formula ha in sé.

Per diminuire il consumo il Governo non esita a reclamare il contenimento dei salari e seguire la cosiddetta politica dei redditi, che è poi una politica di confisca dei redditi, vuole stabilire una collaborazione addirittura «istituzionale» coi sindacati riconoscendone la autonomia il che, convenitelo, non è molto chiaro. Se è collaborazione volontaria non è istituzionale. Se è istituzionale la autonomia va a farsi benedire. Ma è chiaro invece che la Confederazione del lavoro, cioè l'organizzazione sindacale più forte, rifiuta la politica dei redditi o di contenimento dei salari.

Per ottenerla il Governo deve imporla con o senza la collaborazione dei sindacati. Ma, a meno che Nenni le cui resipiscenze vanno giudicate con rispetto, non voglia fare karakiri,

dubito molto che i socialisti al Governo possano prendere posizioni drastiche contro le rivendicazioni della Confederazione del lavoro dove sono anche i socialisti, la quale Confederazione del lavoro non ha nemmeno aspettato che il Governo Moro n. 2 entrasse in funzione per scatenare una grossa serie di scioperi.

Basta seguire del resto la discussione sulla dichiarazione del Governo per constatare che i democristiani pongano l'accento sui provvedimenti prioritari della congiuntura e i socialisti pongono l'accento sulle riforme di struttura che anche se librate in prospettiva minacciano di annullare gli effetti della politica congiunturale essendo evidente che non si può al tempo stesso fare una politica di restrizioni e allargare la spesa dello Stato. E che lo Stato sia in grado di diminuire le spese con questo Governo è cosa che vedremo. Infine il quadro politico non è affatto migliore. La democrazia cristiana aveva insistito che la formula di centro-sinistra fosse estesa dal Governo alle amministrazioni locali e questo impegno non l'ha ottenuto come ha dichiarato formalmente l'onorevole De Martino. Cosicché resta sempre l'equivoco di una collaborazione democristiano-socialista nel Governo e una collaborazione socialista comunista nelle Amministrazioni locali. La democrazia cristiana teneva molto alle sovvenzioni alla scuola privata che furono la ragione occasionale della crisi e ha ottenuto soltanto di mantener vivo il problema in linea di principio. Sulla legge urbanistica, almeno a giudicare dalle dichiarazioni fatte al Senato dall'onorevole Gava che ha partecipato alle trattative, permangono le incertezze. «La riforma - ha detto Gava - va elaborata con coraggio ma anche con saggezza in modo che risulti funzionale e risponda agli scopi fissati e non ad altri che sono e non possono non essere estranei all'accordo quadripartito. Si tratta di una legge delicata e anche difficile sulla quale il Parlamento porterà il suo esame meditato per le più opportune ed appropriate deliberazioni». Sulla programmazione, a sentire De Martino, si è preso per base il piano di Giolitti; secondo i democristiani al piano Giolitti è stato fatto un riferimento di pura cortesia e meglio di tutti lo sa Giolitti stesso che ha rifiutato di partecipare al Governo. Il Governo è composto in gran parte dalle stesse persone e ha per disgrazia e per cattivo gusto lo stesso baldo schieramento di sottosegretari; le sostituzioni sono poche

ma hanno per il Governo un significato altamente negativo perché sia nel settore socialista, sia in quello democristiano i sostituiti rappresentano influenti correnti di partito che hanno negato la loro collaborazione e quindi obbiettivamente hanno creato nuove fratture, almeno morali, nella maggioranza.

E poi, onorevole Moro, nessuno ignora che la nave di Colombo, è il caso di dirlo, diciamo Moro-Colombo deve passare il Capo delle tempeste, le colonne d'Ercole, i due congressi a breve scadenza: quello democristiano e quello socialista e ambedue debbono giudicare della validità della politica di centro-sinistra. Non si meraviglierà e non si offenderà, onorevole Presidente del Consiglio, se tutti questi fatti e considerazioni danno al suo Governo un carattere di precarietà che non giova certo ai suoi propositi. Si ha l'incontenibile sensazione che Lei si sia sobbarcato senza volerlo, e con dispiacere s'intende, a una fatica inutile, fragile, essenzialmente estiva e la sua invocazione (state contenti umana gente al quia) è accolta con grande scetticismo e non convince nessuno. Per essere obbiettivi e generosi Ella avrà assolto al compito di impegnare i socialisti nella corresponsabilità di avere imposto gravi sacrifici alla Nazione per tentare di uscire da una situazione gravissima che è il risultato delle vostre comuni esperienze spericolate. Non so se è una nemesi o un merito, ma se La consola si contenti di questo. Non vorrei finire onorevoli colleghi questo intervento senza un accenno alla politica estera. I quattro partiti della coalizione di Governo l'avevano completamente dimenticata nel loro programma e anche questa omissione è particolarmente significativa. Non sono il solo a domandarmi, in Italia e fuori d'Italia, se il centro-sinistra ha una sua politica estera e tanto meno se ha una politica estera nazionale. Venirci ora a dire che l'Italia persegue il tradizionale obbiettivo dell'unità europea sotto una Autorità sovranazionale e rimane fedele al Patto atlantico, cioè alla pace nella sicurezza, all'organizzazione dell'ONU e a una politica di disarmo controllato non significa proprio nulla o significa proporre temi senza svolgimento, mettere intestazioni a capitoli bianchi e vuoti. Ci sono immensi elementi nuovi nella situazione politica del mondo. C'è il conflitto russo-cinese che ha importanti ripercussioni nel settore asiatico ma anche in Europa. È all'ombra di quel grande conflitto che alcuni Paesi europei di oltre cortina

si risvegliano in conati di indipendenza. La Romania è entrata in conflitto con la politica sovietica del COMECON. La Polonia, dopo un periodo di censura, segue pubblicamente e attentamente questo conflitto nei suoi giornali con evidente simpatia per i rumeni e del resto manifesta i suoi sentimenti con una accoglienza quasi trionfale al fratello del Presidente Kennedy. La Francia riconosce la Cina comunista e interviene nel conflitto del Vietnam e del Laos e nella frattura del blocco comunista in Europa. Il viaggio dei dirigenti romeni a Parigi è pieno di significato. Fra non molto avremo una potenza atomica in Europa e ai nostri confini. Da posizioni di forza e purtroppo anche di dispetto o apparentemente tali, De Gaulle domanda una riorganizzazione del Patto atlantico e tende a porre sul piede di effettiva parità i rapporti di alleanza fra l'Europa e l'America. La diplomazia sovietica, falliti i tentativi di intimidazione a Berlino ma comprendendo la delusione tedesca per il fallimento delle sue aspirazioni all'unità attraverso l'appoggio americano e atlantico, è in questo momento molto attiva in conversazioni dirette con la Repubblica federale. E l'Italia dov'è? Che cosa vuole? L'onorevole Moro ha detto che l'Italia è fedele al Patto atlantico che ha «per fulcro» l'America. Sembra che avevamo tentato tuttavia, di sguscio, all'italiana, di aprire conversazioni commerciali con la Cina ma è intervenuto un secco comunicato del dipartimento di Stato. Dall'epoca in cui Fanfani andò a Washington alla vigilia delle elezioni a dare la sua adesione al patto atomico multilaterale, prima Fanfani, poi Moro I, poi Moro II continuano a «studiare» il problema col segreto proposito di non prendere impegni ufficiali pur partecipando alle prove tecniche. In America stessa ci sono movimenti di fondo come dimostra la candidatura alla Presidenza di Goldwater e radio, televisione, giornali del regime italiano si esercitano in una campagna di pesante discredito e ironia. In Europa ci facciamo paladini donchisciotteschi di una crociata contro De Gaulle e Adenauer invocando l'Inghilterra che conservatrice o laburista non ci può dare nessuno aiuto per la creazione della Federazione europea, mentre rifiutiamo il nostro concorso a una intesa concepita come primo passo per unificare la politica estera, la politica economica e la politica di difesa che sono proprio i tre settori unificati di tutte le Federazioni. Non credo di avere esagerato nulla.

Siamo inattivi nella politica nazionale, siamo inattivi e negativi nella politica associata del Patto atlantico e del Mercato Comune. Il suo consuntivo, onorevole Moro, si arricchisce così di nuovi elementi e tutti al passivo. Ella stessa ha segnalato fenomeni di disgregazione, «dissociazione» e di impotenza dello Stato. E la stessa ha lamentato la dolorosa gravità della nostra situazione economica. Aggiunga il nullismo nella politica estera, aggiunga i sintomi, purtroppo gravi e intensi che rivelano processi di disgregazione morale. Le ho espresso sinceramente il dubbio - e vorrei sbagliarmi - che la Sua reincarnazione aggravi tutti i problemi per una situazione oggettiva indipendente dalle sue intenzioni.

Ella si accinge a promulgare leggi e decreti in questa Repubblica alla quale potrebbe appropriarsi la sferzante definizione di De Juvenel per la vecchia Repubblica francese «la républiques des camarades». La Repubblica dei compari, sempre gli stessi, in tutti i governi. Lei che è un uomo di cultura ricordi sempre quel che ha detto il saggio Isocrate: «La condizione di un buon Governo non è che i portici siano coperti di decreti, ma che la giustizia abiti nel cuore degli uomini». Il popolo italiano ha la vera, la incoercibile convinzione che non si trova di fronte a un Governo di giustizia.

(*Vivi applausi al Centro*)

Ad un comizio in Puglia, ospite dei "Centri di Azione Agraria" di Giovanni Visconti, nella primavera del 1964. I Centri aderirono poi all'Unione Democratica per la Nuova Repubblica

L'AGRICOLTURA ITALIANA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati [1]
(11 settembre 1964)

Onorevoli colleghi, l'oggetto della nostra discussione è molto modesto ma nello stesso tempo molto indicativo. È molto modesto perché la conduzione a mezzadria rappresenta sì e no appena un settimo dell'agricoltura italiana. È molto indicativo perché nemmeno il Governo si illude con questi provvedimenti sottoposti all'esame della Camera di risolvere il problema agricolo italiano che resta aperto e estremamente grave.

Semmai risolve un piccolo problema di cucina politica, uno di quei piccoli problemi politico-demagogici di cui è maestro il governo di centro-sinistra. Tu mi dai una cosa a me e io ti do una cosa a te. Il Ministro dell'agricoltura che è una persona intelligente, benché troppo versatile, sa benissimo che questi provvedimenti non risolveranno i problemi veri dell'agricoltura italiana, né arresteranno l'emorragia dei giovani dalle campagne. Noi non abbiamo una agricoltura competitiva, né floride imprese agricole a qualsiasi livello. Siamo ancora all'agricoltura come fatto patrimoniale e non all'agricoltura come fatto imprenditoriale con severe punizioni agli agricoltori più dinamici. In più, folte schiere di mediatori, compreso lo Stato, di professori, di ispettori, di controllori si sono inserite fra l'agricoltura e il Paese costituendo il più grosso flagello parassitario che abbia mai colpito un settore produttivo. Un tipo di parassita come quelli innumerevoli che attaccano le piante ma con la differenza che è inattaccabile da ogni trattamento chimico. La nostra bilancia commerciale andava male proprio a causa della importazione di prodotti agricoli e si è trovato il rimedio nella riduzione dei consumi. Toccava proprio al governo di centro-sinistra a partecipazione socialista di spaventarsi dei famosi 18 chili di

[1] Interevento nella discussione sul disegno di legge recante norme in materia di contratti agrari.

carne che consumavano gli italiani che sono poi la metà del minor consumo nella Comunità economica così come si è spaventato delle lambrette, delle automobili, delle radio e degli elettrodomestici. Non sarebbe meglio impostare il discorso sul come indurre gli agricoltori a produrre di più, o meglio come permettere agli agricoltori italiani di produrre di più? So bene che in tutto il mondo la esasperata civiltà industriale, tesa alla produzione di beni strumentali, ha creato dovunque un problema agricolo qualche volta dimenticando, come Mida, che il pane trasformato in oro non si mangia. Ma in tutto il mondo si dà una boccata di ossigeno anche all'agricoltura che dopo tutto di questa ricchezza da trasformare è la principale creatrice. Da noi tutta l'abilità consiste nel cercare, in un modo o nell'altro, di remunerare al più basso prezzo il lavoro agricolo e a non renderlo remunerativo per nessuna categoria addetta all'agricoltura. Che cosa significa il 58 per cento al concedente e il 42 per cento al mezzadro? Per una coltura a grano, per esempio, significa una produzione non competitiva, cioè con i moderni mezzi meccanici, una incidenza della mano d'opera del 40 o 45 per cento. Per una coltura a fagiolini significa invece un furto a danno del mezzadro. Nel presentare il suo Governo l'onorevole Moro disse che i problemi agricoli avrebbero avuto la priorità, che i redditi agricoli avrebbero dovuto allinearsi con quelli delle altre categorie, che le condizioni di vita in campagna avrebbero dovuto adeguarsi a quelle della città. Le presenti leggi agrarie tendono davvero a realizzare qualcuna delle promesse fatte o sono una ennesima presa in giro a danno degli agricoltori? Veramente crediamo che abbia qualche importanza per il problema dell'agricoltura nel suo insieme la divisione di un prodotto scarso e non remunerativo, crediamo davvero che un reddito zero sia più di zero se diviso al 53 o al 58 per cento? È questo il problema agricolo? E` questo il problema delle maestranze e dei tecnici? È questo il problema dei rapporti fra l'agricoltura, l'industria, il commercio? Diamo qualche esempio: una delle farisaiche ragioni della creazione dell'ENEL era la perequazione delle tariffe. Sanno i colleghi che un chilovattora luce costa a Roma lire 25 e nella campagna romana lire 56? Fino a quando un agricoltore dovrà pagare una guarnizione di gomma, un anello di gomma del modesto diametro di 10 cm. 800 lire cioè 13 chilogrammi di grano (un quintale di grano per

otto piccoli anelli di gomma) non si potrà parlare di soluzione del problema agricolo. Fino a quando l'agricoltore dovrà pagare al bar una tazzina di caffè con un litro di latte e un paio di scarpe con un agnello, o un pacchetto di sigarette, con mezzo chilo di lana, e un bracciante dovrà lavorare una giornata per acquistare un chilo di carne (e lavora sì e noi duecento, duecentocinquanta al massimo giornate all'anno) o deve lavorare un mese per farsi un vestito, o un anno intiero per farsi la 500 il problema agricolo non solo non sarà risolto ma diventerà sempre più pericoloso e minaccioso. Questi, mi sembra, sono i veri problemi, non quelli proposti dalle leggi che stiamo per votare. Si dice che queste leggi tendano ad abolire l'istituto della mezzadria, che sono vessatorie sì, ma sono vessatorie a questo fine. Quando gli istituti sono veramente superati muoiono di morte naturale, non di morte violenta. Una intelligente politica economica e agraria potrebbe semmai rimuovere le cause che hanno dato loro vita e convenienza. Mentre mi sembra chiaro che, proibiti o resi impossibili per legge, i contratti di mezzadria si ripresenteranno sotto altre forme. Per esempio come potremmo impedire un contratto di società fra il proprietario di terra e il lavoratore?

Le leggi in esame prevedono anche la costituzione di Enti di sviluppo. La partitocrazia ha figliato la entocrazia e sono insieme un'altra gramigna della terra e dello Stato. È proprio il contrario che a mio parere bisogna fare. Siamo ancora alle leggi dell'autarchia che avevano tutti gli scopi fuorché quello di una sana economia agraria. Bisogna sfrondare la legislazione agricola di tutto il demagogico, l'antieconomico, l'entocratico che l'affligge, dalla legge sulle terre incolte a quella sulla bonifica integrale, dalle leggi sui contributi dello Stato che servono soprattutto a finanziare gli uffici, a quelle zootecniche e veterinarie; aggiungere altri Enti parassitari significa creare altri funzionari, altri stipendi, in definitiva altri parassitismi, altri pesi a carico dell'agricoltura. Avete mai pensato a quante persone sono autorizzate a entrare in una azienda agricola, a controllare, verificare, multare, sputare sentenze e magari a uscirne col pollo o con l'agnello nel portabagagli della macchina? Dalle guardie giurate a quelle di città, dai carabinieri ai catastali, dalla tributaria agli ispettori del lavoro, all'ufficio di igiene, al veterinario comunale, agli ispettori agrari, ecc… ecc…

Non aggiungiamo altri Enti. Non bastano il Ministero dell'agricoltura e i suoi ispettorati? Se c'è una massa di tecnici da impiegare negli Enti di sviluppo provenienti dall'Ente di riforma che poi provenivano dalla UPSEA, se ci sono tecnici sarebbero molto più utili nella impresa agricola qualora se ne consentisse lo sviluppo perché ormai per due sole professioni non occorrono titoli: per fare l'agricoltore e per fare l'uomo politico. Mentre facciamo questa discussione mi informano che piccoli vitelli sono importati in aeroplano dall'America a prezzi competitivi malgrado le ingenti spese di trasporto. Sono i miracoli dell'agricoltura industrializzata, dell'agricoltura imprenditoriale senza bardature burocratiche, senza pesi antieconomici, senza Enti. O la Nazione decide che può fare a meno dell'agricoltura e allora divertiamoci e continuiamo pure di questo passo, benché con tale spesa ci si potrebbe divertire un po' meglio; o la Nazione prende coscienza che il problema agricolo è fondamentale e allora non aggiungiamo altri guai a quelli della natura che su 23 milioni di ettari agricoli ce ne ha dato soltanto sei in pianura o in bassa collina coltivabile. Ricordiamoci che la terra è stanca e stanchi sono gli agricoltori. La nostra agricoltura può rifiorire se ogni zona di terra non sarà condannata per decreto-legge a smentire la sua vocazione: conduzione familiare e intensiva dove è possibile, produzione estensiva o allevamento brado o silvicoltura ecc… dove la terra lo consente. In una parola riconsegniamo l'agricoltura agli agricoltori. Lo Stato c'è per secondare lo sviluppo spontaneo e razionale non per imporre l'arbitrio di sistemi prestabiliti, tanto meno per ragioni eminentemente politiche e non economiche. A un albero chiunque può infierire colpi, ma l'albero alla fine si vendica non dando frutto. Tale sarà il destino della nostra agricoltura, o lo è già se continuiamo ad agire in questo modo. Queste sono le ragioni per cui voterò contro la legge. (*Approvazioni, applausi*).

SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO RELATIVE AL MALORE DEL PRESIDENTE SEGNI

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati
(16 ottobre 1964)

Signor Presidente, Onorevoli colleghi,

ho ascoltato con estrema attenzione il Presidente del Consiglio, sempre dovuta per le dichiarazioni del Governo ma che era maggiormente dovuta in questo caso eccezionale di risposta su una materia estremamente delicata. Devo rilevare questi fatti: il Presidente del Consiglio si è rivolto ai medici curanti del Presidente della Repubblica e, secondo me, ha fatto un atto discrezionale e di correttezza molto doverosi.

Non si può concepire che il Capo dello Stato venga sottoposto a visita fiscale come un soldato che marca visita, soprattutto quando si ha l'alta stima che meritano i medici illustri che assistono oggi il Presidente Segni. Il Presidente del Consiglio ha rivolto ai medici alcuni quesiti. Ora abbiamo la risposta a questi quesiti e la risposta è abbastanza soddisfacente. Prendiamo atto (e penso senza divisione di parte) con estrema soddisfazione che le condizioni del Presidente non sono catastrofiche, che perdura certo lo stato di impossibilità a esercitare il suo alto ufficio, ma che i medici non sono in condizione di dire in questo momento e non lo potranno dire nemmeno forse fra due mesi (comunque prendono tempo due mesi) se questa impossibilità è permanente o se il Presidente della. Repubblica ha invece la possibilità di recuperare la propria salute. Era la risposta che attendevamo.

E, infine che il Governo - e questa mi pare la cosa politica più interessante in questo momento - non crede di prendere iniziative e non le prenderà di alcuna specie, né amministrative né legislative almeno in questo periodo. È la sola cosa che può fare. Perciò per quanto riguarda la risposta del Governo potrei dichiararmi soddisfatto. C'è senza dubbio però un aspetto triste e umiliante in questa discussione e negli avvenimenti che l'hanno preceduta. Questo

aspetto è già stato abbastanza sottolineato e io non intendo tornarci sopra. Qual è in fondo la questione che ci interessa? Immediatamente dopo la costituzione di questo Governo che è costata molta fatica al Presidente del Consiglio e ai partiti ma anche al Presidente della Repubblica, dopo una discussione fra questi da una parte e il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri dall'altra, il Capo dello Stato è stato colto da malore.

L'impedimento del Presidente della Repubblica ad esercitare il suo ufficio, quale è previsto dalla Costituzione, è fuori discussione. Ma non è passato nemmeno un mese (e si era in estate, quindi in un periodo di calma politica) perché già si esercitassero pressioni, si facessero manifestazioni inopportune e addirittura si presentassero candidature con quel buon gusto e quella correttezza che tutto il Paese ha già giudicato. Stabilito che il Presidente della Repubblica non poteva, almeno provvisoriamente, esercitare le sue alte funzioni, è scattato il meccanismo costituzionale che affida i suoi poteri - tutti i suoi poteri - non già al suo segretario o alla donna di servizio o al portiere ma al Presidente del Senato cioè al Presidente di uno dei due rami del Parlamento che deve sostituire il Capo dello Stato in caso di vacanza. Che cosa è accaduto? Annibale è forse alle porte? Vi è un Governo che voi definite tutti i giorni addirittura storico e che poggia su basi politiche che dite sicure.

Per quali ragioni, per quali impellenti necessità si doveva dunque immediatamente e irrispettosamente porre un problema di successione e premere perché fosse risolto? Fortunatamente la normalità costituzionale esiste. È già in carica un Capo dello Stato provvisorio secondo i dettami della Costituzione. Non vi sono crisi in vista, né dal punto di vista costituzionale né da quello politico. Non vi era quindi alcuna necessità che certi candidati alla Presidenza della Repubblica si agitassero e si mettessero vergognosamente avanti esercitando una illecita pressione per risolvere subito un problema tanto delicato. Prenda almeno esempio la nostra classe politica da quei motociclisti, da quegli automobilisti, dai quei pedoni che quando passano dinanzi al Quirinale sanno che il Capo dello Stato giace nel letto di dolore e manifestano con il loro silenzio il loro rispetto. Questa manifestazione di doveroso rispetto non vi è stata invece proprio nei gruppi della maggioranza. Al contrario, da parte di questi

gruppi vi sono state pressioni irriguardose ed è perciò che facciamo questa discussione sotto certi aspetti, ripeto, triste e sconcertante. Perché sono state fatte queste pressioni affinché il Governo eserciti ad ogni momento il controllo sulle condizioni di salute del Capo dello Stato? Perché, in definitiva, si vogliono liquidare insieme il Presidente della Repubblica e il Presidente supplente. Che cosa pensavano questi agitati? Mi riferisco a costoro, onorevole Presidente del Consiglio, perché non credo, (del resto Ella sa che quando le voglio dire le cose amare gliele dico) che Lei personalmente avesse tutta questa fretta e non sentisse il doveroso riguardo verso un uomo così altamente degno della nostra stima e che fu suo eminente collega di parte politica.

Non Lei, dunque, ma questi agitati aspiranti volevano che i medici dichiarassero ora (e pretenderanno che lo facciano fra due mesi) che le condizioni dell'onorevole Segni siano tali da impedirgli permanentemente l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato. Evidentemente non ci si poteva rivolgere che ai medici perché trattandosi di un impedimento per malattia soltanto i tecnici possono stabilire se esso è permanente o no. E aggiungo, *quei* medici, perché è inconcepibile e inimmaginabile, è assurdo un controllo di ufficio al Capo dello Stato. Soltanto il collegio dei medici curanti poteva dire dunque se l'impedimento è permanente o no. Ora le sollecitazioni degli aspiranti, degli agitati, trattandosi di una malattia di origine neurologica, possono ottenere l'inqualificabile risultato di affrettare la fine del malato.

E se fra due mesi i medici dichiareranno ancora di non potersi pronunziare sull'esistenza o meno di un impedimento, non vi è nessun mezzo al mondo che consenta di far diversamente da quello che essi dicono. Si sente parlare di riunioni di partito e di gruppi, ma essi debbono restare fuori causa. Per accertare la «malattia» di Krusciov si è fatto presto, ma in Italia non si possono fare queste cose. Facciamo le leggi, ma dobbiamo esserne i primi servitori. Finché voi, onorevoli colleghi, non avete trovato un organo tecnico il quale dichiari che il Presidente della Repubblica non è in grado di riprendere le sue funzioni, rassegnatevi ad essere disarmati, non potete assolutamente fare nulla. Potete risolvere il problema quando (mi trema l'animo nel dirlo) si verificherà uno di questi tre casi: o

per dimissioni, o per impedimento permanente, o per morte.

È inutile quindi che gli aspiranti si arrabattino creando intorno al Presidente della Repubblica una atmosfera a dir poco antipatica e insultante proprio dopo dolorosi eventi che hanno dato la misura della grande popolarità dell'onorevole Segni la cui dolorosa vicenda ha commosso tutta la Nazione mettendo in evidenza che questa volta almeno il Parlamento ha fatto una scelta che corrispondeva al sentimento e alla volontà del popolo italiano. Chiudiamo quindi questa discussione penosa manifestando sinceramente al Capo dello Stato la nostra devozione e indirizzandogli il fervido augurio per il rapido ristabilimento delle sue condizioni di salute affinché possa riprendere al più presto il suo altissimo ufficio che ha tenuto con tanta dignità e competenza.

Al Presidente del Senato che sostituisce il Presidente della Repubblica formuliamo il sincero voto di buon lavoro nell'interesse della Nazione.

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEL NUOVO CONTESTO INTERNAZIONALE

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[7]
(3 dicembre 1964)

Signor Presidente, onorevoli colleghi,

questa novità nella discussione del Bilancio ha certo il vantaggio dell'accelerazione del dibattito (non so poi se sia un grande vantaggio) ma, a differenza di quello che mi pare abbia osservato il precedente oratore, non è una discussione sintetica, è una discussione forzatamente stemperata, non mette il Governo a contatto col Parlamento per l'esame della politica globale e finisce per svolgersi appunto in interventi frammentari nell'assenza dei deputati e fra lo sbadiglio della Nazione. Mi limiterò quindi ad una relativamente breve dichiarazione senza alcuna speranza di convincervi ma per dovere di coscienza. Tutti i problemi sono collegati. Oggi discutiamo formalmente la politica estera, ma è evidente che non si può concepire una politica estera avulsa dalla politica interna, dalla politica economica e dalla politica di difesa, avulsa in una parola dall'indirizzo generale del Governo. Con tutta serenità si può affermane che il governo di centro-sinistra ha precipitato la situazione ad un livello sensibilmente più basso di quello raggiunto - e in condizioni obiettive molto peggiori - dai governi precedenti. Il quadro della politica interna non si può non definire un quadro di disordine. Basta aprire un giornale e leggere le notizie degli scioperi in atto o di quelli che si annunciano o di quelli provvisoriamente chiusi senza soluzione della vertenza, per misurare lo scontento di tutte le categorie sociali che non fu mai sotto nessun governo così generale e importante. Non si tratta più soltanto di scioperi di operai, di agitazioni di contadini per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro: si tratta di professori, studenti, cancellieri, medici, avvocati, commercianti, postelegrafonici, ferrovieri, cioè di agitazioni non soltanto contro i datori di lavoro privati ma anche

[7] Intervento nella discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965.

contro lo Stato, non avendo mai nessun governo osato proporre alle Camere il riconoscimento giuridico dei sindacati come era tassativamente imposto dalla Costituzione e tanto meno una legge, anch'essa prevista dalla Costituzione, che regoli il diritto di sciopero. Ma più grave è la situazione interna dal punto di vista politico. Uno degli obiettivi, anzi il principale obiettivo del centro-sinistra, il più ambizioso era quello di togliere l'erba che serviva al pascolo del partito comunista, risolvendo, si diceva, una serie di squilibri che erano del resto minuziosamente elencati: squilibri tra Nord e Sud, squilibri tra redditi di lavoro dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dell'impiego pubblico e dell'impiego privato. L'obiettivo economico è fallito, ma ancor più è fallito l'obiettivo politico. Per esprimersi in forma prudente e leggermente eufemistica, diremo che il governo di centro-sinistra ha per lo meno aggravato la situazione economica, ha provocato una tremenda incertezza negli operatori, ha creato una crisi cosiddetta congiunturale dalla quale, malgrado i notevole sforzi, non riesce a togliere i piedi. L'obiettivo politico era quello di isolate e battere il partito comunista. Sotto il regime del centro-sinistra sono avvenute due elezioni, una politica e una amministrativa, sempre colorita anch'essa di tinte politiche. Nella prima il partito comunista ha compiuto uno sbalzo di un milione di voti, sbalzo che non era stato mai così imponente. Nella seconda, avvenuta a poca distanza di tempo, ha consolidato queste progresso malgrado condizioni più sfavorevoli. Era quindi sbagliata, onorevole Saragat, la sua spiegazione dell'avanzata comunista con il precedente governo, attribuita ad un errore di direzione politica ed economica del centrosinistra. Vi è un innegabile spostamento, un preoccupante spostamento della nostra classe operaia verso posizioni estremiste ed è tanto più significativo e preoccupante perché gli ultimi avvenimenti nell'ampio settore del comunismo internazionale avevano da una parte offerto una piattaforma di battaglia quasi insperata alla Democrazia Cristiana e al settore del socialismo moderato, dall'altra questi avvenimenti avevano provocato un evidente disorientamento nelle file comuniste. Il fatto nuovo è intervenuto proprio durante la campagna elettorale, un fatto colossale, drammatico, chiarendo in modo definitivo il funzionamento dei regimi comunisti che per ironia si chiamano di democrazia popolare.

La successione dei capi e avvenuta sempre nello stesso modo, ma a causa della popolarità del dittatore di turno l'ultimo defenestramento di Krusciov aveva provocato questa volta, a differenza delle altre, un notevole sgomento e vivacissime reazioni nelle file del comunismo internazionale. Non si era mai visto che delegazioni comuniste dei vari Paesi andassero a Mosca a chiedere spiegazioni e poi proclamassero che tali spiegazioni non erano convincenti, o addirittura chiedessero invano di vedere il dittatore deposto, o si preoccupassero di dichiarare che nei loro Paesi queste procedure non sarebbero state ammissibili, pur non arrivando mai, non dico a ribellioni, ma neanche a distinzioni aperte e decise. La defenestrazione di Krusciov dopo quella *post-mortem* di Stalin, dopo quella di Malenkov, Molotov, Bulganin, Scepilov, cioè del gruppo cosiddetto antipartito, metteva in luce un metodo costante che riguarda l'essenza stessa del regime comunista. L'avvento al potere in questo regime non interessa al popolo come dovrebbe essere *a fortiori* in una società senza classi, non interessa nemmeno la classe operaia, ammesso che abolite le classi si sia ancora nella fase transitoria (fase transitoria che dura da mezzo secolo) della dittatura del proletariato. Non interessa nemmeno la cosiddetta avanguardia del proletariato che è il partito comunista.

Esso si matura all'interno e nel circolo chiuso di una decina di persone (il *praesidium*) ed è convalidato da un gruppo di 350 persone (il *plenum*) su un popolo che nel caso dell'URSS conta 220 milioni di anime. La vittima di turno non può nemmeno dire pubblicamente le sue ragioni, non può nemmeno pronunciare una di quelle frasi storiche che hanno formato l'orgoglio umano della nostra giovinezza rivoluzionaria da quando siamo entrati nell'era dei diritti dell'uomo. Ognuno ricorda i celebri processi della rivoluzione francese anche nel periodo di involuzione del terrore e della ghigliottina: «Presidente di assassini, io mi infischio del tuo campanello. Io difendo la mia vita», oppure «Tremi dunque? Sì, tremo, ma di freddo non di paura», «Avete stretto dunque un patto con la vittoria?» urlò un deputato quando nella costituzione del 1793 si incluse la massima che mai si sarebbe firmato un trattato con il nemico se il nemico occupava una parte del territorio nazionale. «Avete stretto dunque un patto con la vittoria? No, ma ne abbiamo stretto uno con la morte». «Il mio

motto? Audacia, audacia, sempre audacia. Ho diciassette ferite sul petto, non una alle spalle». Il compenso del martirio è sempre stata la glorificazione della posterità. Il regime comunista ha soppresso anche quello. Nella rivoluzione sovietica, in tutte le rivoluzioni comuniste, l'uomo precipita dall'altare per essere come risucchiato nella polvere di un immenso deserto. E non solo 220 milioni di uomini, ma un miliardo di uomini finiscono sempre per adattarsi alla nuova situazione e plaudire alle nuove tirannie. È veramente un fenomeno straordinario, impressionante dei nostri tempi. Ci pareva di notare in Italia, negli ultimi anni, un risveglio dello spirito critico da parte delle masse lavoratrici e credevamo che un fenomeno così clamorosamente rivelatore come quello della sparizione di Krusciov, avvolta nel più tenebroso silenzio, bastasse da se solo a infrangere per lo meno l'unità del Partito Comunista e a diminuire fortemente gli otto nove milioni di liberi consensi che esso riscuote nel nostro Paese. Viceversa il Partito Comunista è uscito dalle elezioni amministrative, - caratteristicamente politicizzate e proprio su questo tema - con la sua forza indenne e forse aumentata. Come si spiega questo fenomeno? È soltanto un fenomeno di impreparazione, di incomprensione, una specie di oscuramento della coscienza collettiva? È una incapacità, della classe dirigente a farsi capire dall'elettorato di massa, più sensibile agli *slogans* che ai ragionamenti maturati? È incoerenza, è compromesso morale del partito dominante e degli altri partiti democratici alleati di un partito marxista, alcune frazioni del quale sono già disposte ad allearsi col Partito Comunista? È debolezza, pavidezza, rinuncia alla battaglia? È l'aperta invocazione dei voti comunisti per fini particolari? È il brusco passaggio da uno spirito di crociata ad una specie di altro spirito missionario del colloquio e della transazione? È abilità dei comunisti italiani? Tutto questo è possibile, è anzi certo, ma non basta a spiegare un fenomeno che non esiste in queste proporzioni in nessuna altra parte del mondo libero. È giocoforza pensare ad un'altra spiegazione. L'elettorato italiano evidentemente è più sensibile al giudizio delle cose vicine che a quella delle cose lontane. E le cose vicine sono: il caro-vita, l'inflazione, il disordine, la miseria, la riduzione dei turni di lavoro, la disoccupazione, la circolazione delle cambiali che supera il reddito nazionale, i fallimenti, il traffico fra i partiti e gli Enti,

la corruzione, in una parola la pessima amministrazione dello Stato e degli Enti locali che il centro-sinistra non ha eliminato, che ha anzi, ed alla lunga peggiorato. Mettendosi alla testa del malcontento di tutte le categorie con agitazioni affiancate dalla sua forza, spesso anche illusoriamente vittoriosa, di fronte a uno Stato debole, incerto, intimidito, disordinato, il comunismo dilata i suoi consensi dalle classi lavoratrici alle altre classi, trovando sempre intorno a sé una schiera di intellettuali insoddisfatti; ardenti di novità, ammalati di voluttà di negazione per un mondo piuttosto volgare, trafficante, senza luce di idealismo che certo non sollecita difese o esaltazioni. Goethe diceva -e lo nomino perché a Lei, onorevole Ministro è familiare - che i popoli accettano l'irrazionale e l'assurdo, ma non accettano la mediocrità. Nemmeno dunque la ripercussione degli aberranti fenomeni esterni è riuscita a distogliere le masse lavoratrici dal comunismo. La sconfitta del Partito Socialista dopo i suoi incerti accenni di indipendenza e le sue posizioni di potere è fra tutte la più significativa. La democrazia ha pagato nel suo insieme un duro prezzo per la collaborazione col Partito Socialista ed un duro prezzo l'ha pagato il Partito Socialista stesso per entrare

nella stanza dei bottoni. In fondo è stato un cattivo affare per tutti e due. Per quel che riguarda la politica estera il centro-sinistra è partito da un calcolo, da un dato di fatto, da una premessa che oggi si dimostra profondamente sbagliata. La premessa era la convivenza pacifica di due mondi, di due concezioni di vita e di civiltà che possono avere, come in tutte le lotte storiche, periodi di distensione e di tregua, ma che anche al di fuori della guerra, in ogni campo, in ogni parte del globo, sono in posizione antagonistica e tendono a distruggersi. La concorrenza, la vera lotta di predominio sviluppatasi fra l'URSS e la Cina, la necessità che aveva l'URSS di avere le spalle al sicuro e di valersi degli aiuti diretti e indiretti del mondo occidentale per i suoi piani economici a lunga scadenza, i conati di indipendenza che profittando del conflitto russo-cinese si manifestano in alcune zone dei regimi comunisti europei; hanno dato al mondo occidentale la fallace illusione che il pericolo comunista fosse scomparso. Ognuno a suo modo ha profittato di questa falsa illusione. L'America moltiplicando i contatti pacifici, politici ed economici con l'Unione sovietica; la Francia iniziando

una politica nazionale autonoma e spregiudicata all'infuori e in concorrenza con le Nazioni del Patto atlantico; l'Italia imbarcando addirittura nel Governo un partito dichiaratamente neutralista. Persino la Chiesa ha sperato di ridare vita o parvenza di vita alla Chiesa del silenzio. In questa atmosfera è potuta sorgere in Italia l'esperienza del centro-sinistra, esperienza *in corpore vili* ma che ha goduto di alte protezioni. Basti ricordare che il compianto Presidente Kennedy indicò superficialmente il centro-sinistra italiano all'America latina come un esempio da imitare. Nessuna persona seria ci può dire che la politica estera del centro-sinistra è in fondo la continuazione della politica estera dei precedenti governi e che niente è mutato. Ricordo ancora per tutti un episodio che mi pare caratteristico del mutato spirito. Quando l'America manifestò l'intenzione di demolire le basi militari fissate alle nostre frontiere le sostituì, com'è noto, con basi mobili, cioè con sottomarini atomici «Polaris» che avevano la stessa potenza di fuoco delle basi abbandonate. Questi sottomarini furono inviati nel Mediterraneo per difendere l'Italia e la Turchia. Il Presidente del Consiglio dell'epoca dichiarò di non sapere dover fossero questi sottomarini che debbono difendere il nostro Paese, se potevano navigare nelle nostre acque territoriali, se potevano entrare nei nostri porti, se e dove avevano basi. Insomma non sapeva nulla. Sta di fatto che questi sottomarini sconosciuti posti nel Mediterraneo a difendere l'Italia hanno dovuto scegliere le loro basi in Spagna. Mi pare un esempio caratteristico del complesso di inferiorità del nostro Governo verso una delle sue componenti. Né parlo dell'atteggiamento passivo del Governo italiano circa il progetto della forza atomica multilaterale cui aveva dato soltanto una adesione di principio in funzione polemica antifrancese. Né parlo della strampalatissima idea, peraltro uscita dalla testa di uno dei membri del Governo, di opporre una specie di asse Roma-Londra all'accordo franco-tedesco. Né parlo della catalessi del Patto europeo dovuta anche alla responsabilità dell'Italia ma che ci siamo ben guardavi dal risvegliare come abbiamo fatto in altri periodi con appropriate iniziative come quelle dell'onorevole Gaetano Martino. Ma questo è il passato. L'atmosfera della convivenza pacifica poteva anche spiegare inattività, omissioni e perfino stravaganze. Oggi la situazione è profondamente mutata od

è in via di radicale cambiamento. Oggi non si può più scherzare. O la defenestrazione di Krusciov è una congiura di palazzo senza alcun senso politico (proprio un'azione ribalda fra compagni e congiurati) o se ha un senso politico è quello del tentativo di ricomposizione della unità del mondo comunista. Certo si tratta di un conflitto complesso fra la Cina e l'URSS nel quale il fattore biologico complica o maschera lotte di guida e di primato e perfino conflitti territoriali geograficamente definiti. Ma una cosa mi pare certa: che il mondo occidentale non può sempre contare su una irrimediabile divisione del mondo comunista. Contro l'Occidente l'URSS e la Cina colpiranno insieme. Alcuni avvenimenti mi sembrano già indici eloquenti del cambiamento della situazione internazionale benché non si possa parlare ancora di capovolgimento. Innanzi tutto l'ingresso della Cina comunista nel circuito delle Potenze nucleari; e non è avvenimento da poco specialmente coincidendo con la liquidazione di Krusciov e la brutale esaltazione dei metodi stalinisti. Il primo gesto di Ciu En Lai a Mosca fu quello di portare fiori sulla tomba di Stalin. La Cina non ha mai nascosto la sua propensione per gli atti di forza e per l'inevitabilità della guerra come mezzo per la distruzione del mondo libero e trionfo del comunismo. Coloro che pensano di affermare il comunismo con le vie legali sono affetti secondo la Cina di «cretinismo parlamentare». Nel giro di pochi anni la Cina come Potenza atomica sarà una realtà. Ha dinanzi a sé il mondo asiatico povero e disarmato. Già prima di possedere la bomba atomica ha dato una prova della sua potenza e della sua aggressività scavalcando il «tetto del mondo» che sembrava barriera insormontabile e invadendo l'India. C'è da giurare che non esiterebbe un istante a usare l'arma nucleare per i suoi fini scavalcando il diaframma del tragico equilibrio del terrore sul quale riposa la incerta pace in questo momento. Il suo immenso territorio, il numero quasi incommensurabile dei suoi abitanti le fanno ritenere che forse è la sola Nazione che potrebbe sopravvivere ad un cataclisma universale. E non si tratta di parole. È la Cina che offre soldati e armi al Vietnam del Nord per attaccare il Vietnam del Sud. È la Cina che arma i ribelli vietcong sotto guida comunista. È la Cina che ricomincia a concentrare le sue truppe alla frontiera indiana. È la Cina che incoraggia la resistenza di Cuba. È la Cina che domina il

governo comunista nella Corea del Nord. È la Cina che ha un avamposto militare nell'Adriatico, nell'isola di Saseno, in Albania. Gli Stati Uniti d'America hanno avuto finora una strategia periferica difendendo le ultime posizioni che impediscono lo sbocco del mondo comunista nel mare aperto. Difendono la Corea del Sud, Okinawua, Formosa, il Vietnam del Sud. Basta guardare una carta geografica per vedere le linee e conoscere il criterio di questa difesa. Nel Vietnam del Sud gli Stati Uniti si trovano dinanzi al terribile dilemma: o farsi buttare in mare o colpire le basi di partenza nel Vietnam del Nord o altrove. E qual è il cambiamento avvenuto nel mondo comunista? Che non soltanto la Cina ma anche l'URSS può minacciare la guerra se si oltrepassano certi limiti. I paracadutisti belgi calano a Stanley-Ville, strappano qualche centinaio di ostaggi bianchi dalle mani dei ribelli che hanno già compiuto orribili massacri di quei poveretti soltanto perché bianchi, e poi rientrano in patria. Protesta, bene inteso, la Cina ma anche a Mosca le ambasciate degli Stati Uniti e del Belgio sono assaltate dai comunisti dell'URSS. E nel Governo italiano il Ministro Saragat ringrazia il socialista Spaak di aver preso l'iniziativa di salvare gli italiani, ma l'organo ufficiale del Vice-Presidente del Consiglio solidarizza coi ribelli congolesi e biasima l'intervento. Nella politica estera come nella politica interna i nodi vengono al pettine e le contraddizioni esplodono inevitabilmente. Non si può restare legati ai patti di difesa del mando libero e comportarci allo stesso tempo come un Paese tendenzialmente disimpegnato. L'avvenire ci imporrà una scelta e con il centro-sinistra questa scelta sarebbe al di fuori delle nostre alleanze e dell'interesse nazionale. Lo stesso immobilismo ha caratterizzato finora la nostra politica europeista. Naturalmente la vocazione italiana è per la integrazione europea, per la Federazione, per l'Europa dei popoli; ma il governo per sua natura ha l'obbligo di operare nella realtà; un governo non è un idealista e deve costruire con il materiale che ha a sua disposizione, non può volere il tutto o il nulla, non può sventolare l'ideale come paravento per impedire i progressi reali e possibili verso l'unità. Tutto ciò che avvicina l'ideale deve essere favorito, tutto ciò che lo allontana deve essere combattuto. Certo un'intesa europea nella politica economica, sul piano difensivo, sui problemi internazionali non è la Federazione

europea, ma è anche vero che se questa intesa non vi è, se questo coordinamento non è possibile, se questa unità d'intenti non si esperimenta o si dimostra fallace, l'Europa non si costruirà mai. Se tutto ciò è vero mi domando perché il governo di centro-sinistra ha lasciato cadere il piano Fouchet e l'offerta di un patto di consultazione permanente e organica che doveva essere un patto europeo e che è diventato invece un patto franco-tedesco; mi domando perché ha perso tempo auspicando e aspettando l'avvento al potere del partito laburista pur sapendo in anticipo che si è mostrato sempre contrario all'integrazione europea. Del resto questi rilievi, sia pure in forma più blanda trattandosi di un oratore della maggioranza, sono stati mossi anche dall'onorevole Pedini.

Dopo aver perduto tempo prezioso ora il Governo italiano presenta, facendo seguito ai piani francesi, belga e tedesco, anche una propria iniziativa che ricalca le orme delle precedenti; si comporta cioè con l'Europa come si è comportato con la tassa sull'acquisto di automobili imponendola e abolendola nel giro di poche lune. La situazione del mondo imporrebbe però a tutti ben altre iniziative che rinsaldino l'alleanza atlantica, che polarizzino la volontà degli italiani verso la necessità di un efficiente contributo del nostro Paese e dell'Europa alla difesa del mondo libero, appena ricordate o non menzionate affatto nel memoriale del Ministro degli esteri. È opinione mia, e non solo mia, che il centro-sinistra non resisterà a queste prove. I governi passano e l'Italia resta. Benché in molti settori voi, signori della maggioranza abbiate impegnato l'avvenire, noi auguriamo al Governo futuro di poter raddrizzare la situazione purché il peso della vostra eredità non sia troppo gravoso e troppo amaro.

Manifestazione dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, in piazza Esedra (ora piazza della Repubblica) a Roma, 17 ottobre 1965.

PER UNA NUOVA REPUBBLICA

Discorso pronunciato in piazza Esedra (ora piazza della Repubblica) a Roma (17 ottobre 1965)

Cittadini, giovani, romani, italiani!

Poco più di un anno fa in un teatro romano la sorte commise a me l'incarico di lanciare un grido di riscossa. Fu considerata somma audacia perché grande era il fine ma modesta la persona e scarsissimi i mezzi. Non si trattava dell'opposizione a una formula di governo, non si trattava di rovesciare un ministero, non si trattava di creare un nuovo partito da porre candidato alla successione con formule equivoche di alternativa nell'altalena del sistema. Si trattava di determinare un vasto movimento di opinione pubblica contro il sistema. Si trattava di ritrovare per l'Italia il filone d'oro della grande tradizione risorgimentale, di dare a questa tradizione un moderno contenuto di Istituzioni libere, ordinate, pulite, di creare un nuovo Stato da questa poltiglia informe di confusione di poteri, di disordine e di immoralità, di dare un senso alla democrazia riconoscendo davvero al Popolo italiano il diritto sovrano di essere protagonista della sua storia, di richiamare la gente del lavoro ai sacri doveri, di giustizia sociale e di riscatto, ma nell'ambito della nostra grande tradizione nazionale che concilia e lega indissolubilmente la redenzione sociale con la libertà e non come massa o mandria pedissequamente imitatrice di barbari regimi stranieri e grottescamente in gara con quelli come candidata alla schiavitù. Si trattava di rimettere l'Italia, come entità civile, l'Italia svirilizzata e quasi vergognosa di essere entrata in Roma il 20 settembre 1870, nel consesso delle Nazioni moderne con la sua propria vocazione nazionale, europea e universale quale si era già manifestata quando non era che un sogno in esilio, non per riaprire ferite nella coscienza cattolica che consideriamo definitivamente rimarginate e chiuse, ma nella piena coscienza che l'Italia è l'Italia nella sua piena sovranità e se ne gloria e Roma la Capitale della grande Nazione italiana.

Si trattava di lanciare un supremo appello ai giovani, irrequieti, scontenti, delusi che nelle scuole imparavano il necessario per gli esami e la conformistica obbedienza per vivere, ai giovani che in questi vent'anni hanno atteso invano una data, un nome, un fatto che avesse onorato la bandiera nazionale, ai giovani ai quali non abbiamo mai dato lo spettacolo del coraggio della baldanza, del carattere, della poesia e del disinteresse, ma dell'intrigo, della malizia, della simulazione che intessono in una piatta mediocrità l'equivoco positivismo di ogni giorno, ai giovani che si intruppavano col più forte o evadevano «dallo schifo della politica» che è poi evasione dai grandi doveri civili, o si rifugiavano in sterili nostalgie; si trattava di lanciare un supremo appello a questi giovani disperati o scettici perché nel vasto ossario della nostra infelice penisola ritrovassero la inspirazione per un pensiero nazionale, un ideale nazionale moderno, un ideale della loro generazione, passata prematuramente attraverso infinite e tragiche esperienze, e al di là delle contingenze dove guazzano fra piccoli uomini e tristi cose, riscoprissero la fede nella Patria, nel diritto, nella morale, nella dignità dell'uomo, nella sovranità dello Stato, nei destini dell'Italia, dell'Europa, dell'umanità.

A questi giovani ho detto in piena sincerità e purità di spirito che è anacronistico e stolto dividersi ancora in fascisti e antifascisti, in monarchici e repubblicani, cioè ripetere odi, passioni, tormenti di altre generazioni; che la vita continua e che l'Italia resterebbe inchiodata al passato, ferma, fiacca, bugiarda e vuota se essi rinunziassero a portare il loro contributo fresco, puro, entusiasta, insostituibile, indispensabile al progresso, alla civiltà, alla storia d'Italia. Nessuno di voi, spero, ha pensato che questa fosse un'impresa facile e con risultati immediati. I profittatori del sistema sono molti e agguerriti. Essi hanno a disposizione la macchina dello Stato, l'innumerevole complesso degli Enti, la pingue foresta del governo e del sottogoverno, un immenso apparato assistenziale, una vastissima rete di interessi e questa forza imponente crea fatalmente un particolare ambiente che irretisce, tenta, corrompe, sviluppa anche le migliori buone volontà. C'è, lo sappiamo, anche una opposizione all'interno del sistema, un'opposizione che ha senza dubbio la sua forza e anche la sua utilità ma ha i suoi limiti proprio nel non riconoscere che è sbagliata, è ipocrita non la democrazia ma

questa democrazia non fondata sul popolo ma sui partiti e fatalmente degenerata in soprastrutture partitocratiche e feudalistiche.

Questi oppositori credono di aver trovato la via più facile, temono ogni movimento nuovo, ogni intervento iconoclastico che disturbi il loro giuoco e si condannano a una fatica di Sisifo appiattandosi dietro la Costituzione come il Levita dietro l'arca. La vera e più temibile opposizione è quella del Partito Comunista che anche esso finge un bugiardo ossequio alla Costituzione e prospera sulla debolezza dello Stato e del Governo, con mezzi senza limiti, con addentellati internazionali potentissimi, con irradiazioni e complicità dirette o indirette per compiacenza e per viltà nei gangli più vitali del potere e nel governo stesso. Sapevamo bene che tutte queste forze ci sarebbero state nemiche, che noi avremmo dovuto pestare nel mucchio con disperato coraggio, che qui non vi erano titoli o croci, non ministri, non dirigenti di enti, non posticini nella palude del sottogoverno; da questa parte c'era soltanto una voce senza equivoci, senza sottintesi, senza compromessi, senza paure per raccogliere il bisogno, lo sdegno, la volontà della Nazione.

Oltre al resto viviamo in una Nazione di lunga storia, in una Nazione che ha visto tanti cambiamenti di regime, ha sofferto tante delusioni per cui anche le intenzioni più oneste si infrangono contro la diffidenza e un fondamentale pessimismo, in una Nazione dove il Pantheon raccolse gli dei, poi i re e li vide uscire con sovrana indifferenza come c'erano entrati.

Eppure il più grande aiuto ci viene ogni giorno dai nostri avversari coi loro intrighi, con la loro mediocrità, con le loro debolezze, con i loro scandali, con le loro ruberie, col loro disordine, con la loro incoerenza, col loro trasformismo, con le loro esperienze economiche avventate per cui stiamo proprio toccando il fondo dell'abisso e anche un popolo paziente e tollerante come il nostro che però vive malgrado tutto al cospetto di grandi monumenti e di grandi memorie e soffre l'insulto della meschineria e della mediocrità, è ormai pervaso da un irresistibile impulso di rivolta morale. Dovunque, nelle città, nelle campagne, nel palazzo del ricco o nella caverna dello sfollato il coro della protesta è generale: «così non si può andare avanti». Quanto a noi, stiamo, come vedete, diventando una forza. Da Trieste a Palermo siamo ormai presenti in

tutte le province italiane. Abbiamo, come vedete, manipoli agguerriti di giovani disposti ad ogni sacrificio e a ogni battaglia e qualcuno di loro ha già sofferto ingiustamente il carcere o la notturna proditoria brutalità dei dieci contro uno che mettiamo nel conto a futura memoria.

Illustri personalità della diplomazia, dell'esercito, della scienza, della cultura, del giornalismo, del combattentismo da Rossi-Longhi a Cadorna, da Mancinelli a Vinciguerra, da Caronia a Smith, a Morea, a Sanfilippo, alle vedove di medaglie d'oro, a medaglie d'oro purissime fino a vecchi e provati amici di ogni battaglia, partecipi delle mie stesse esperienze, hanno dato il loro nome e il loro impegno a questa grande battaglia. Dalla cattedra, dalla stessa Magistratura, sia pure in altre Associazioni che non hanno il compito come noi di scendere in piazza, c'è venuto il conforto e la testimonianza della validità delle nostre impostazioni. Ormai è un luogo comune dire che questo Stato è antiquato e inefficiente, che la partitocrazia è la caricatura della democrazia, che la Costituzione o non è applicata in istituti essenziali come il *referendum* e la regolamentazione del diritto di sciopero o è desueta e anacronistica come nell'ordinamento regionalista e comunque è vecchia, superata, mai conosciuta o ripudiata da tutte le grandi Nazioni moderne. In questa Costituzione democratica c'è un grande assente: il Popolo. Abbiamo sempre imparato che la Repubblica è il regime della sovranità popolare.

In questa casa pseudo-democratica il Popolo non c'è, non dico come sovrano, ma nemmeno come inquilino. C'è un'altra grande assente ed è la competenza in tutti i vertici dello Stato. Il Popolo vota ogni tanto per la nomina dei suoi rappresentanti al Parlamento ma lo fa sulle liste preparate dalle direzioni dei partiti. Il Popolo non elegge il Capo dello Stato. Il Capo dello Stato è eletto dal Parlamento su candidature presentate dalle direzioni dei partiti. Naturalmente nel segreto dell'urna esistono anche le ribellioni. È la suprema ipocrisia di questo regime. Ci sono volute diciassette votazioni per dare l'investitura al Capo dello Stato. Il sistema è degenerato a tal punto che se non fossero venuti in soccorso i comunisti, a quest'ora, dopo dieci mesi, saremmo stati ancora a votare. Ma il soccorso dei comunisti si paga. Certamente non c'è alcuna relazione fra l'aiuto dei comunisti e la grazia all'abbietto massacratore Moranino. Non c'è

alcuna relazione con la celebrazione a pugno chiuso della Resistenza a Milano, e nessuna nella visita del Presidente della Repubblica in Polonia e del Presidente del Consiglio a Belgrado. Il governo è eletto in teoria dal Capo dello Stato e dal Parlamento. In pratica è eletto dalle direzioni dei partiti.

Le leggi più importanti sono prima discusse dalle direzioni dei partiti. Il programma del governo è concordato con le direzioni dei partiti. Le nomine agli alti e ai piccoli incarichi sono fatte su indicazione della direzione dei partiti nei posti ministeriali, negli enti statali nei servizi, nelle camere di commercio, nelle casse di risparmio, perfino nelle banche. E i partiti hanno una organizzazione gerarchica con consorterie e correnti che si contendono il potere nel partito perché coincide col potere nello Stato ma se ci sono correnti che restano in minoranza anche col 49,99% non hanno altra funzione che quella di obbedire, altrimenti commettono un attentato contro quel falso idolo che si chiama «la democrazia interna». Questa dittatura occulta dei dirigenti di associazioni private senza alcuna responsabilità, questa consorteria di pochi uomini che concentrano nelle proprie mani tutto il potere all'infuori e al di sopra degli stessi organi di potere previsti dalla Costituzione è quella che si chiama democrazia italiana nell'anno 1965 dell'era volgare, dell'era volgarissima nella quale viviamo. E poiché la stessa nostra Costituzione non prevedeva questa inversione di poteri c'è da domandarsi se questo sia uno Stato di diritto e persino uno Stato legale.

Perché siamo qui? Intanto siamo qui per dimostrare che la piazza pubblica non è soltanto a disposizione dei comunisti. Ma soprattutto siamo qui per ribellarci a questa grottesca impostura, a questo supremo insulto alla democrazia, alla libertà, alla modernità. La rivolta contro questo regime, o molto simile a questo, ci ha portato alla dittatura nel 1922. Crollata la dittatura che cosa hanno fatto i fascisti furbi? Hanno messo un biancofiore nella camicia nera e sono diventati democristiani o un garofano rosso e sono diventati socialdemocratici o hanno sostituito la camicia nera con la camicia rossa e sono diventati comunisti. Con una camicia o con l'altra, nera, bianca, rossa, rossastra, sono sempre loro che comandano e con gli stessi metodi. Non è difficile vedere il funzionamento di questo

sistema. Il potere esecutivo è esautorato dai partiti. Il Parlamento è comandato dai partiti. Gli Enti sono diretti dai partiti. L'economia è inquinata dai partiti. Persino la politica estera è in funzione delle necessità momentanee dei partiti al potere. Questa larva di Stato si manifesta e si impone al cittadino con la gente delle tasse e le forze dell'ordine hanno il dovere dell'obbedienza e guai a noi se non l'avessero. L'esercizio di questo potere è tanto più meritorio quanto più penoso. Ai soldati d'Italia che io stesso ho risollevato dai complessi e dalle delusione del disastro, ai carabinieri, alla polizia italiana, anche a quella che ci circonda in questa piazza, mando il mio saluto sincero e caloroso.

Sanno bene che non ce l'abbiamo con loro come noi sappiamo che arriviamo al loro cuore. Ne volevate la prova? Guardate quanti ufficiali e soldati valorosi sono con noi. Appena cessati gli obblighi militari corrono ad iscriversi ai nostri comitati. C'è una sola Istituzione al di sopra dei partiti. C'è passato Togliatti ma non l'ha inquinata abbastanza. La Magistratura è, almeno per i quattro quinti, fuori dai partiti e per questo funziona bene. Col Consiglio Superiore si è persino sottratta alla disciplina verso il Ministro della giustizia che è diventato un personaggio inutile. Ricercando i delinquenti e reprimendo i reati è stata costretta a fare il processo agli stessi ministri. E di questo processo c'era bisogno per rendere più guardinghi e a tuffare nelle casse dello Stato ladri e profittatori che lo facciano per sé o che lo facciano per i loro partiti o che lo facciano un po' per se stessi e un po' per i loro partiti. Gli effetti politici del sistema sono sotto gli occhi di tutti. La Democrazia Cristiana governa la Nazione da venti anni. Come l'amplesso della maga Circe trasformava gli uomini in porci qualche cosa di simile avviene ai partiti che si abbracciano con la Democrazia Cristiana. Se non diventano proprio porci diventano svirilizzati.

Socialdemocratici e repubblicani rappresentavano gli uni e gli altri una fiamma idealistica nella nostra Patria. Si può dissentire ma non si può negare la purezza dei vecchi socialisti e il fervore educativo dei Turati e dei Prampolini. Non si può negare la superba tradizione di correttezza, l'esaltazione romantica dell'onestà e del patriottismo dei Cavallotti, dei Bovio, degli Imbriani. Guardate come sono ridotti! Le grandi lotte di questi partiti si riducono a contendere

alla democrazia cristiana una parte dei tanti feudi che essa possiede.

Gli antichi cavalieri dell'ideale, entrati in sacrestia, ne escono forse impinguati ma totalmente privi di ogni funzione autonoma e di ogni afflato ideale. Per lo stesso cammino del castello incantato della maga sono i socialisti. Il bollente Ulisse della Romagna, vecchio estanco, finisce penosamente i suoi giorni nell'arduo e nobile compito di mettere qualche compagno nella Croce Rossa, nell'Enel, nell'Opera Nazionale Combattenti. Le grandi contese moderne di questi rivoluzionari antichi, le famose «stanze dei bottoni» sono queste e sono francamente odiose e miserabili. Gli effetti economici sono molto peggiori. Bisogna dare qualche soddisfazione a questi rinnovatori per il grande passo verso la capponaia. Quel che conta, anche se son molti gli animali a cui si ammoglia, è per la Democrazia Cristiana la continuità del potere. La prima soddisfazione è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non è un'opera di Nenni. È di Lombardi che ne ha confessato impunemente il fine: colpire la società del benessere che avrebbe reso inutile il socialismo.

A un corpo di tecnici famoso in tutto il mondo si sono sostituiti emissari di partito come Ippolito, Grassini e l'ultimo acquisto Freato del gabinetto di Moro. Non salvano più nemmeno le apparenze. Pare che siano centomila gli impiegati e lavoratori dell'Enel. Hanno scioperato il 75 o l'80% e la Nazione non se ne è accorta. Il che vuol dire che ce ne sono almeno 20 o 30 mila in più. Si è dato a una categoria l'immenso potere di paralizzare la Nazione: non importa, l'essenziale è creare canonicati per i dirigenti dei partiti e posti per i loro adepti. L'altra soddisfazione era la programmazione anche se di parole. Per riuscire, a parte le sbagliate premesse degli aumenti di reddito, questi innovatori debbono sognarsi un triangolo di collaborazione sistematica tra lo Stato, i datori di lavoro, i sindacati. Questi innovatori di princisbecco hanno rispolverato lo Stato corporativo. Ma la maggior forza sindacale è nelle mani dei comunisti che non stanno al giuoco. Basta uno sciopero per rovinare le previsioni. Ma che dico uno sciopero? Basta una pioggia e lo straripamento di qualche torrente o di qualche marrana per far crollare ponti, strade, case e creare un esercito di senza tetto. Andate a Primaporta. È uno spettacolo desolante, un palleggio di responsabilità sconcertante tra il Comune e lo Stato. Non hanno neppure osato visitarla. Il più coraggioso, il Ministro Taviani, l'ha visitata in elicottero.

Soltanto il Papa c'è andato, non il Governo italiano.

Dopo avere umiliato e scoraggiato gli imprenditori ora il governo è in preghiera dinanzi a loro perché investano, perché riprendano il «gusto del rischio» come dice Modo e intanto si minaccia la legge urbanistica, la costituzione delle regioni, gli Enti di sviluppo in agricoltura e persino una specie di nazionalizzazione degli ospedali. La verità è che questo Stato complicato, disordinato, confuso nel quale non si sa chi comanda, chi è responsabile, chi controlla, è costoso e dispersivo. Nel 1943 c'erano in Italia, si e no, 700 mila impiegati. Oggi, tutti sommati, sono più di due milioni senza contare quelli degli Enti. Nel disordine partitocratico sono entrate decine di migliaia di persone senza selezioni e senza concorsi. Le clientele politiche sono penetrate all'interno dell'apparato democratico. Il Ministro della burocrazia ha detto parole dure contro la burocrazia romana. Viene voglia di difenderla, perché si deve dire che proprio il governo ha umiliato la burocrazia statale in mille modi. L'ha umiliata con l'elefantiasi dei gabinetti e delle segreterie dove i ministri immettono i loro galoppini elettorali in numero scandaloso a spese dello Stato. L'ha umiliata con la creazione intorno al Ministro di «consulenti» personali come se i suoi consulenti naturali non fossero i direttori generali. E il cattivo esempio lo ha dato lo stesso Presidente del Consiglio. L'ha umiliata col para-Stato. Gli impiegati dello Stato vedono che i loro colleghi degli Enti parastatali riscuotono liquidazioni scandalose a volte di molte decine di milioni e stipendi e pensioni largamente superiori a quelli della burocrazia statale.

E se capitano grane non va in galera il Ministro, ci vanno loro. Per cui finiscono per non prendere iniziative e responsabilità.

C'è stata una legittima insurrezione dell'opinione pubblica contro gli aumenti delle indennità ai parlamentari, insurrezione che se da un lato dimostra la insensibilità della classe dirigente italiana in un momento in cui per le sciocchezze del centro-sinistra torna la disoccupazione, specialmente la disoccupazione giovanile, sia dei laureati delle università sia dei giovani delle famiglie operaie, in un momento in cui il caro-vita, la crisi edilizia che è spaventosa e che non si rimedia coi palliativi dei recenti decreti quando ci sono 2700 miliardi di case invendute, mentre il decreto mette a disposizione 500 miliardi di cartelle fondiarie per chi aspira al possesso della casa, la

crisi delle industrie tessili, la crisi delle industrie metalmeccaniche riportano lo spettro della miseria che grava come un incubo sulla Nazione e proprio in questo momento i legislatori legiferano per se medesimi aumentando gli stipendi per se stessi e per i ministri. Se da un lato, dicevo, c'è lo spettacolo di questa insensibilità, dall'altro l'insurrezione dell'opinione pubblica dimostra quanto è caduto in basso il prestigio delle Istituzioni. Rischiamo grosso noi deputati a presentarci al pubblico. Quando io ero giovane e giovane rivoluzionario, ministri e parlamentari erano rispettati. Oggi ho sentito una interruzione che è brutta ma è indicativa di uno stato d'animo. Qualcuno ha detto: sono schifosi!

È ben magra consolazione avere un attivo di mille miliardi nella bilancia dei pagamenti se il consumo interno si restringe, se l'industria langue, se la terra non è redditizia, se non avvengono investimenti, se la disoccupazione aumenta. Ugualmente costose e dispersive sono le regioni. Vorrei sapere se è vero che certi impiegati della regione siciliana riscuotono 16 mensilità all'anno, se la regione ai suoi impiegati e deputati anticipa senza interessi il costo dell'appartamento, se alla Corte dei conti è impedito di indagare sulle spese del parlamento regionale, se ci sono alla regione 6 mila impiegati e se questo è vero c'è da domandarsi a quale folle impresa ci si espone estendendo l'ordinamento regionale a tutta l'Italia come è scritto nella Costituzione e come è nel programma di questo Governo. Si voleva diminuire la burocrazia. Si aggiunge burocrazia a burocrazia. Gli italiani sconteranno per due generazioni le passività di questo Governo, il più disastroso e infelice fra quelli che abbiamo avuto nel regime repubblicano. Con l'immensa mole del debito pubblico, con i debiti dei comuni e delle regioni esso ha messo un'infausta ipoteca sul nostro avvenire.

Tutte le crisi si accumulano sulla nostra testa. C'è una crisi istituzionale.

Ormai tutti ne parlano, tutti la denunziano. La denunziano i professori di diritto costituzionale dalla cattedra, la denunziano i più famosi magistrati, persino quelli della Corte costituzionale, la denunziano anche uomini eminenti di tutti i partiti. In uno Stato di diritto non esistono poteri senza responsabilità. Con tutto il rispetto che io ho e che si deve al Capo dello Stato, chiunque sia, vi domando

qual è la norma costituzionale che autorizza il Capo dello Stato a fare discorsi in piazza, a condurre in prima persona trattative delicate all'estero. Vi domando quale è la norma costituzionale che autorizza i partiti non governati da alcuna legge ad assumere apertamente tutto il potere. Non esiste la divisione e l'autonomia dei poteri con funzioni e responsabilità ben delimitate e conosciute. Non esiste precisione di rapporti giuridici di competenza fra il Ministro e l'Amministrazione.

Dire queste cose, dirle in piazza, apertamente, coraggiosamente, significa esporsi alla calunnia, significa provocare il terrore nella turba dei profittatori del regime che hanno paura delle trombe. E perciò non ci fanno parlare alla radio e alla televisione, perciò hanno istituito intorno a noi la congiura del silenzio, in questo tutti concordi, Governo e opposizione. È troppo comodo rinchiudersi nella propria fortezza di potere e comportarsi come quel buffo personaggio illustrato da un nostro antico novelliere che si rinchiuse nella propria camera, abbassò tutte le imposte, poi accese una candela e gridò: ho creato la luce. No, voi come lui avete creato l'ombra che si stende spessa e lugubre dinanzi a sua maestà la partitocrazia. Vi assicuro che noi romperemo questa congiura mafiosa delle nuove baronie feudali che avete creato in Italia. Noi crediamo alla forza della ragione che è superiore alle vostre sette e ai vostri terrori. C'è una crisi politica specialmente da quando partiti senza alcuna affinità, senza ideali e credenze comuni, si sono messi d'accordo nell'arraffa arraffa della fattoria che si chiama Stato. Non sono d'accordo in nulla. La Democrazia Cristiana è religiosa, almeno credo. Essi sono atei. La Democrazia Cristiana crede nella libera impresa, essi credono alle statizzazioni. La Democrazia Cristiana ha firmato il Patto Atlantico, essi lo vogliono superare e demolire. E allora perché stanno insieme? È esatto quello che ho sentito: per dividersi il bottino dello Stato feudalistico. C'è una crisi economica che risulta da queste cifre. Il Bilancio dello Stato prevede entrate (compresi i prestiti che non sono entrate) per 6,691 miliardi. Prevede spese per 7,347 miliardi.

Il funzionamento dei soli organi costituzionali costa circa 22 miliardi all'anno. Esistono in Italia un milione e 400 mila disoccupati e 430 mila sottoccupati cioè che non lavorano a orario pieno. I prezzi all'ingrosso delle derrate alimentari sono aumentate del 20%

(esattamente 19,89) il che significa che i prezzi al minuto sono aumentati del 30-40% molto di più delle retribuzioni. Sono ritornate ai lavori agricoli circa 150 mila persone che avevano abbandonato le campagne per cercare lavoro nelle industrie della città e che ora ritornano forzatamente alla terra col triste carico delle illusioni perdute.

Non ci sono più soldi per rimediare a certe situazioni lacrimevoli dei pensionati, specialmente dei più vecchi. Non ci sono più soldi per le pensioni ai combattenti, mille volte ufficialmente e bugiardamente promesse. Non ci sono più soldi per i mutilati civili e il Governo scappa quando espongono nelle strade della Capitale i loro moncherini nelle marce del dolore. Non ci sono più soldi per gli agenti dell'ordine esposti senza orario a lavori estenuanti. Non ci sono più soldi per imbrigliare le acque dei fiumi e torrenti, per impedire che la mediata invada gli acquedotti per cui beviamo nella Capitale da parecchie settimane acqua schifosa. Non ci sono più soldi per le strade di campagna, spesso mari di fango, mentre abbiamo nelle autostrade e nelle ferrovie le stazioni di lusso più belle del mondo. Non ci sono aule per la scuola. Non ci sono letti per gli ospedali. Lo stato saccheggia gli enti di previdenza e di assistenza dove i versamenti degli operai e dei produttori fanno qualche volta la fine che si vede nei più ignominiosi processi della storia giudiziaria italiana come quello in cui a piede libero si giudicano malfattori che hanno speculato sulle rette dei bambini tubercolotici.

C'è una profonda crisi sociale. I lavoratori sono rappresentati da sindacati anche essi asserviti ai partiti che giocano sulla pelle dei contadini, degli operai e degli impiegati in una ginnastica demagogica di settore che non tiene conto né delle leggi del mercato né degli interessi generali della collettività, tanto poi i lavoratori pagano loro col costo della vita, con la disoccupazione, e con l'esodo a ritroso delle turbe di affamati che ritornano nei villaggi agricoli più affamati e più doloranti di prima. C'è una profonda crisi morale che scendendo dall'alto corrode e distrugge il tessuto sociale della Nazione come si è visto nei processi degli Enti statali e nella collusione fraudolenta fra Enti e partiti.

Forse voi non riuscite a comprendere la tragedia spirituale di uomini come me che per la Repubblica, che per noi era un sogno e

quasi un mito, hanno buttato al vento tutta una vita e oggi assistono a tale scempio dei loro sogni e delle loro speranze. Come non riprendere la lotta per una nuova Repubblica? Su questa delusione, su questo scontento, su questo scempio speculano i comunisti che provvisti di mezzi giganteschi rinforzano le loro file e si presentano come portatori di una nuova civiltà. Quale civiltà? Quella dei popoli inquadrati come bestiame in uno Stato che somiglia alle tradotte della prima guerra, cavalli otto e uomini quaranta, al servizio dei tiranni di turno che si scambiano il potere in lotte da giungla nel giro, al massimo, di trecento persone senza che non dico il popolo ma persino il partito ne sappiano qualche cosa? Quella che voleva liberare il lavoratore dallo sfruttamento del capitale privato, abolendo le classi e addirittura lo Stato e invece ha creato un capitalismo di stato mille volte più sfruttatore e tirannico nel quale l'uomo è ridotto a una marionetta senz'anima e senza coscienza? È questa l'alternativa che ci offrite? Noi non solo la rifiutiamo ma la vomitiamo in nome della libertà che non è un mezzo né un fine: è tutto l'uomo, e l'uomo che libertà va cercando che è sì cara cerca se stesso. I comunisti che in cambio della libertà promettono il benessere, quando sono al potere confiscano l'una e l'altro. È mezzo secolo che nell'URSS sono al potere e pur avendo beneficiato dell'avvento del macchinismo, del trionfo scientifico e della rivoluzione dell'energia non hanno portato che schiavitù e miseria e disordine nella produzione e profonde disuguaglianze fra i detentori del potere che vivono nel fasto borghese e il resto del popolo che langue nelle ristrettezze e nella miseria e continua a fare le code dinanzi ai negozi. Fanno piani su piani, hanno trasformato la Nazione in un esercito di impiegati e di burocrati e in questo momento essi stessi discutono sulla inefficienza del sistema. Come indice eloquente del loro fallimento basti dire che nel 1963 quello che era il granaio di Europa ha importato dai paesi capitalistici grano per il valore di 500 milioni di dollari, nel '64 450 milioni di dollari e nel '65 si prevedono importazioni per 500-600 milioni di dollari. Gli economisti calcolano che nel '65-66 l'URSS e la Cina importeranno 16 milioni di tonnellate di grano dal mondo «capitalista». È una vendetta satanica delle società libere vedere i comunisti in ginocchio a offrire il loro oro ai governi di queste società in cambio di pane.

È una vendetta satanica del destino vedere i comunisti risolvere forse la crisi dell'oro nell'occidente.

C'è infine una crisi internazionale. Crisi nelle Istituzioni europee. Era questo il solo ideale valido, nato nella deserta e melmosa e sanguinosa palude della guerra. Il nostro Governo è il primo della classe lo so, nell'affermare i princìpi ma nell'azione pratica complica le cose come fece nella recente riunione dei Ministri degli esteri della Comunità nella quale si erano risolte le questioni agricole e quindi si poteva andare tranquillamente al traguardo del primo gennaio 1966. Un traguardo importante perché si dovrebbe votare non all'unanimità ma a maggioranza, e Fanfani mandò tutto per aria ponendo all'ordine del giorno l'allargamento dei poteri dell'attuale Parlamento europeo, pur sapendo che la Francia era nettamente contraria. E oggi non trova altro mezzo per risolvere la crisi del Mercato Comune che quello di immetterci il cavallo di Troia dei comunisti.

C'è una guerra in atto nel Sud-Est asiatico e questioni come quella in sospeso del Cascemir che minacciano, perché la Cina così vuole, di incendiare il mondo. Gli americani nostri alleati muoiono nel Vietnam del Sud per difendere le ultime posizioni dell'Occidente. Il Presidente del Consiglio, nella muta ostilità dei socialisti, regala agli americani una stitica «comprensione», rifiuta i passaporti agli emissari del governo di Hanoi per venire a Roma, ma li concede a Pajetta per trattare gli aiuti che i comunisti italiani concedono a quel governo per massacrare i nostri alleati.

Come ho dimostrato alla Conferenza Atlantica e alla Camera, l'Europa è un settore estremamente debole nel Patto Atlantico e non può confidare per la sua difesa che esclusivamente nelle forze americane. Non è nemmeno ammissibile che un Continente come l'Europa non possieda, per la sua difesa, le armi moderne quando fra poco ce l'avrà Israele o l'Egitto o l'India gandhista. C'era un progetto di forza atomica multilaterale e l'abbiamo lasciato cadere. In compenso Fanfani che voleva diventare chissà perché Presidente dell'Assemblea dell'ONU, ha proposto che chi non ha le armi atomiche non le abbia mai rassegnandosi in caso di guerra a una aberrante divisione di lavoro fra chi preme i bottoni e lancia i missili e chi dà la carne da cannone. Ma questi problemi sono estranei alla

mentalità del governo di centro-sinistra tendenzialmente neutralista. Per la stessa ragione i viaggi del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio si dividono equamente fra l'Ovest e l'Est come se fossimo già un Paese disimpegnato. E mentre una giuria popolare a Gratz con farsesco processo assolve gli attentatori dell'Alto Adige, fra un attentato e un altro il Capo del Governo italiano si incontra segretamente col Presidente della Repubblica austriaca, mostrandosi totalmente estraneo allo sdegno nazionale per i nostri carabinieri e i nostri alpini che rischiano la vita non nel campo di battaglia in difesa della bandiera ma in proditorie aggressioni alle spalle da parte di assassini che vengono dall'Austria e riparano in Austria, e Trieste subisce l'onta di avere al governo della città un uomo di Tito. Il carattere provocatorio anti-risorgimentale di questo Governo si svela ad ogni manifestazione. Insufficiente nella politica interna, rovinoso nella politica economica, disastroso nella politica internazionale. Portiamo una corona al Milite ignoto e chiediamogli perdono in ginocchio se noi vivi non abbiamo trovato ancora la forza e il coraggio di sollevarci da questa putredine. Poi presentiamo sull'attenti, ai nostri morti, il volto augusto di una Patria quale essi la sognarono più libera, più ordinata, più bella, più giusta, più morale, più pulita.

I BROGLI ELETTORALI
E GLI INCIDENTI ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[8]
(17 maggio 1966)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ho piacere che sia presente lei, onorevole Ministro dell'interno, (ieri era presente l'onorevole Ministro Gui) perché molto pacatamente e cortesemente desidero dirle qualcosa che non le farà piacere. Desidero dirglielo direttamente perché altrimenti avrei avuto l'imbarazzo, non per ragioni personali ma di competenza, se avessi dovuto dirlo ad Ministro della pubblica istruzione.

Ho presentato questa interpellanza per essere presente alla discussione. Sono stato del resto, almeno l'altra volta, direttamente o indirettamente chiamato in causa, ma non ho molte cose da aggiungere a quelle che già, improvvisando, le dissi nella commossa, ma anche appassionata e un po' tumultuosa seduta che la Camera dedicò allo stesso argomento e nella lettera, resa pubblica, che io dopo quella seduta ho diretto a lei e al suo collega della pubblica istruzione.

L'interpellanza mi obbliga a parlare prima del Governo e questa volta forse è un male perché mi illudo ancora che il Governo, dopo che è trascorso un po' di tempo, in una atmosfera più pacata, con informazioni più precise di quelle che ci ha fornito l'altra volta, con l'intervento di altri organi costituzionali che hanno chiarito un po' la situazione, potrebbe essere o sarà comunque in grado di rispondere alle domande o alle contestazioni che io e altri colleghi abbiamo sottoposto alla sua attenzione.

Presentando l'interpellanza, non ho avuto naturalmente l'intenzione di trattare problemi più vasti, come quello della riforma dell'università o addirittura della scuola nelle sue strutture, nei suoi programmi ed anche nei suoi controlli, perché il Parlamento, quando

---

[8] Intervento nella discussione su mozioni,interpellanze e interrogazioni sull'Università di Roma.

vuole fare queste cose sul serio e non fare il chiasso sulle cose, ha strumenti più idonei che l'interrogazione, che l'interpellanza, che la stessa mozione per risolvere certi problemi.

Ho presentato l'interpellanza, - che per sua natura si riferisce sempre ad argomenti particolari - per cercare di chiarire che cosa sono stati questi incidenti, questi gravi incidenti all'università di Roma, quale è stato l'inizio e l'ispirazione, quali sono i responsabili e se per avventura (per me è una certezza) nelle dichiarazioni del Governo non ci siano state posizioni arbitrarie, non meditate e non rispondenti a verità - evidentemente, spero almeno, per mancanza di informazioni - e quale conseguenza ha avuto nel Paese o in alcune parti di esso questa pessima interpretazione degli avvenimenti.

In questa discussione il fatto centrale, che esisteva invece all'inizio dalla sua dichiarazione, onorevole Ministro, è sparito. Ella infatti aveva l'aria, quando è venuto qui ad esporre l'opinione del Governo - (se si può chiamare opinione una dichiarazione passionale, sia pure giustificata dal momento, una spiegazione accelerata dei fatti che da quel banco deve essere sempre evitata perché da quel banco si devono sentire soltanto parole naturalmente di verità, ma anche di alta saggezza e serenità) - aveva l'aria, dunque, di dire: questi incidenti sono cominciati all'università di Roma per un'atmosfera di sospetto assolutamente ingiustificata.

C'era un gruppo di studenti, che ella ha definito di estrema destra ma che, come le hanno fatto poi precisare, era quello di «Primula goliardica», che avevano ottenuto (questi esigenti!) tutte le soddisfazioni. Volevano che si cambiassero le schede delle votazioni e le schede sono state cambiate. Ma si era dimenticato di aggiungere che le schede erano state cambiate perché si era data la dimostrazione pratica che esse erano «fasulle» e facilmente controllabili o addirittura compilate con un inchiostro che si poteva cancellare e quindi non assicuravano nessuna sincerità nella votazione.

Poi avevano addirittura ottenuto che la polizia notte e giorno stesse a guardia delle urne. Ma che cosa valevano di più questi facinorosi? Eppure l'atmosfera di sospetto è continuata e da essa sono nati gli incidenti dell'università.

Io le devo confessare, onorevole Ministro - e del resto i pochi colleghi che hanno partecipato a questa discussione me ne daranno

atto - che non ho affatto capito che esistesse, almeno nelle dichiarazioni del Ministro, una connessione qualsiasi fra questi episodi di agitazione per ottenere la sincerità e l'onestà della consultazione elettorale nell'università e la morte del povero giovane Paolo Rossi. Non avevo capito che proprio il Ministro stabiliva questa connessione, tanto più che parlava di «rigurgito di fascismo», ed io francamente pensavo che la cosa non mi riguardasse. È vero che ormai mi danno lezione di antifascismo tutti quanti. Se io chiedessi chi in questa Assemblea è stato antifascista sul serio, quando il fascismo era un pericolo vivo invece di esserlo così audacemente ora quando è un pericolo morto, troverei 40 o 50 persone, non più. Tutti si permettono di darmi lezioni di antifascismo ed io me le piglio in santa pace, perché non trovo neanche, non dico generoso, ma di buon gusto che un combattente antifascista vero se la pigli col fascismo oggi che è morto. Sarebbe stato augurabile che chi se la prende tanto con il fascismo oggi se la fosse presa quando dominava con tutta la sua potenza. Ma questa è la natura degli uomini, e la cosa ci porterebbe a tante riflessioni. Quanti eroi dell'antifascismo saltano fuori adesso!

Ma non potevo immaginare che da qual banco si dessero lezioni a me di antifascismo o che ci si riferisse o a me o ad una associazione che fa capo ad un movimento che io dirigo, qualificandola di «rigurgito di fascismo». Soltanto dopo, quando la sua risposta è stata data alla televisione - questo sconcio nazionale come sta diventando - in forma sommaria, ho capito che ella aveva l'intenzione di stabilire questa aberrante connessione che non esiste e che ella sa benissimo che non esiste.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Pacciardi, ho detto - c'è qui il testo stenografico - che gli incidenti sono cominciati quando si sono alzati dei canti fascisti. Questa è la verità.

NICOSIA. Non è esatto. Ella è scarsamente informata.

PACCIARDI. Ne prendo atto. I canti fascisti non mi riguardano. C'è stato persino un giornale diretto da un uomo sereno come Spadolini, che è addirittura uno storico, che ci ha trattato come un gruppo di nichilisti che non sa cosa vuole, che è contro tutto e

Con i giovani universitari sul litorale laziale.

contro tutti, che vuole la distruzione universale, in base al discorso che ha fatto lei e a quello che ha fatto l'onorevole Gui. Perciò un'altra volta si spieghi meglio.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Io non faccio questione, onorevole Nicosia, dell'esattezza. Dico all'onorevole Pacciardi che di quello che ho detto ho qui a disposizione il testo stenografico.

PACCIARDI. Io dunque ero certo che ella non si riferisse a me o comunque alle organizzazioni che fanno capo a me. Di che mi si vorrebbe infatti accusare? Di aver preso nel Movimento Nuova Repubblica dei giovani di venti anni? Sono questi i fascisti? Nei vostri partiti ne avete presi dei fascisti veri di 50 e 60 anni. Di che cosa mi si rimprovera? Che forse il programma nostro è un programma fascista? Allora anche Kennedy era fascista, perché come me credeva alla Repubblica presidenziale. Non ha senso, insomma, stabilire una connessione tra questi incidenti, che sono avvenuti per una causa legittima (ed ella sa oggi che era legittima mentre prima dichiarava che era illegittima) e la lacrimata vittima Paolo Rossi.

Sono due fatti essenzialmente diversi: diversi nel luogo, diversi nella ispirazione, diversi nel tempo. La pressione dei giovani miei aveva lo scopo di far sì che la consultazione elettorale fosse veritiera (- perché all'Università si fanno imbrogli da anni e da anni questi imbrogli si denunciano: ma nessuno se ne accorge, nessuno interviene -) e si svolgeva intorno alla sede dell'O.R.U.R., cioè intorno alla sede in cui erano portare tutte le urne dell'università per essere poi manipolate e manomesse nel modo che adesso è accertato ed è accertato non per intervento suo, onorevole Ministro. Si ricorderà infatti che, appena finito il discorso, le dissi: onorevole Ministro, non aspetti tre giorni, oggi stesso vada a fare un'inchiesta sul luogo e troverà le urne manomesse, perché ero esattamente informato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La mattina del giorno in cui ella fece il discorso, quindi prima ancora, è stato telefonato alla polizia e la polizia immediatamente ha portato la denuncia alla magistratura.

PACCIARDI. La polizia è intervenuta per ordine della magistratura,

è intervenuta con il magistrato. Ne ha il merito lei, onorevole Ministro? Non lo credevo ma tanto meglio. Io le mandai anche una copia del discorso contenente la denuncia, gliela mandai la sera stessa, per dirle: badi che all'Università vi è il corpo del reato, vi sono le urne manomesse, vi sono duemila schede artefatte, e nemmeno a favore dei partiti a cui appartenevano questi disgraziati giovani imbroglioni, ma a favore di se stessi. Io glielo avevo denunciato; è intervenuta la magistratura e queste cose sono ormai accertate.

Quindi bisogna distinguere tra le due agitazioni. Vi è da una parte una agitazione per ottenere - ella riconoscerà che è una esigenza democratica essenziale - la onestà della consultazione, e vi sono dall'altra parte incidenti sporadici, avvenuti nelle facoltà, distanti l'una dall'altra nel tempo, e nello spazio; incidenti che non riguardano affatto «Primula goliardica».

Qui si è portato un «Libro bianco». Che cosa volete da me? Che io deplori i canti nazisti? Credo che io non abbia bisogno di deplorarli. Lei li conosce questi canti. Li deplori Lei, signor Ministro. È evidente che se esistono dei giovinastri i quali innalzano canti nazisti, io li condanno con sdegno. Se vi sono violenze, è chiaro che le deploro: anzi, ne sento quasi la vergogna perché in fondo siamo noi stessi un pessimo spettacolo per il Paese: le violenze avvengono anche qui dentro, la serenità della discussione non c'è neanche qui dentro, e la classe dirigente è un indegno modello per i cittadini italiani, specialmente per i giovani. Comunque, ripeto, deploro gli incidenti, le violenze.

Però - parecchi di noi sono stati all'università e ricordano quello che era l'università - quello che è sempre stato lo spirito esuberante del goliardismo che va disgiunto da certe manifestazioni teppiste. Mi è stato raccontato - io non ero in Italia in quel tempo - che quando Starace si recò una volta all'università di Roma, gli studenti fecero le viste di prenderlo sulle spalle come per portarlo in trionfo e poi da sotto gli bucavano le natiche con gli spilli. (*Commenti*). Mi hanno detto che quando fu inaugurato a Livorno il mausoleo a Ciano - era una circostanza comunque dolorosa - gli studenti di Pisa andarono a cantare «Maramao, perché sei morto» e non erano nemmeno manifestazioni di antifascismo, erano cattivi scherzi, esuberanze goliardiche che ci sono sempre state. Se va Parri all'università e si

piglia una fischiata non ne facciamo una tragedia perché le università fanno queste cose ma sono sempre state focolai di patriottismo e di grandi iniziative grandemente utili e nobili nella storia italiana. Non parlo soltanto di quelle del Risorgimento: basti ricordare che Oberdan è partito dalla università di Roma; tutte le manifestazioni contro la Triplice Alleanza sono state organizzate all'università di Roma; l'interventismo - si giudichi come si vuole: io lo giudico bene, naturalmente - è stato opera dei giovani, degli studenti; le spedizioni garibaldine in Grecia sono state organizzate nell'università.

Quindi, non facciamo di questa università una specie di capponaia in cui certe manifestazioni non si possono fare. Quello che non si può fare, quello che veramente addolora, se fatto da giovani, è l'imbroglio elettorale. Che gli imbrogli nelle consultazioni possano esistere non ho bisogno di dire, ma quando queste cose sono fatte da giovani, che dovrebbero portare anche in questo agone un elemento sportivo oltreché politico, perché, in fondo, non ci sono grossi interessi da difendere, non ci sono grosse questioni, il fatto è estremamente grave, ancora peggiore delle violenze.

Ma chi li ha fatti questi imbrogli? Ce lo vuol dire l'onorevole Ministro? C'è uno sfondo in tutti questi eventi, uno sfondo estremamente antipatico. Che davvero si manda la gente a morire per difendere gli imbroglioni? Qui hanno perfezionato il sistema dei ladri di Pisa, perché rappresentante missino, il rappresentante comunista, il rappresentante liberale (mi dispiace, onorevoli colleghi liberali), il rappresentante democristiano e il rappresentate (perché non si perda la semenza) repubblicano, vero o fasullo, eletto nella lista comunista (*Commenti all'estrema sinistra*), queste cinque persone erano le sole che potevano intervenire dentro i locali dell'O.R.U.R. e ci sono intervenute con la protezione della polizia, per falsare le votazioni.

Quando Ella, onorevole Ministro, dice: ma cosa volete di più? La polizia guardava notte e giorno queste urne e quindi se sono avvenute queste cose, si tratta di facinorosi che non hanno scuse, che razza di figura ci fa questa polizia? Se è vero quello che Lei dice, che la polizia guardava giorno e notte le urne e se le urne sono manipolate, che cos'è la sua polizia onorevole Ministro? Ma non è vero quello che Ella ha detto. La polizia non guardava le urne notte e giorno, guardava i locali dove erano le urne. All'interno dei locali

supponeva che vi fossero ragazzi che facessero le cose pulite e quindi proibiva l'ingresso alle persone estranee alla Giunta, mentre proprio all'interno questi giovani della Giunta manipolavano le schede. E che cosa è successo allora? Naturalmente non potevano i giovani di «Primula goliardica» impedire questa manipolazione, tanto più che c'era la polizia che impediva loro di entrare all'interno, ma potevano impedire, come hanno impedito, che portassero via le urne e i corpi del reato, come ci avevano provato, facendo essi - i giovani di Primula - la guardia notte e giorno alla sede dell'O.R.U.R.

Questa è la prima parte dell'agitazione.

Allora, onorevole Ministro, delle due, l'una: o lei era male informato ed allora la colpa non è sua, la colpa è dei suoi organi di polizia. Ma noi sappiamo bene come la polizia agisce a Roma. Io sono più vecchio di Lei e sono stato a quel posto (*Indica il banco del Governo*) prima di Lei. So bene come la polizia agisce a Roma. Quando l'onorevole Paolicchi diceva ieri: l'occupazione universitaria si è fatta sotto la protezione della polizia, che prima c'era un commissario contrario a questa agitazione e la impediva poi, invece, quando l'ordine pubblico dell'università è passato alle dipendenze dirette del questore di Roma tutto è cambiato, l'atmosfera è cambiata ed il questore di Roma ha protetto l'occupazione delle facoltà, quando - dicevo - l'onorevole Paolicchi confessava con grande candore queste cose, io so bene che diceva il vero, che a Roma avviene così, perché a Roma il questore non conta nulla, il questore dipende dal capo della polizia e il capo della polizia dipende da Lei, onorevole Ministro. E quindi quando da quella parte (*indica l'estrema sinistra*) si grida contro il capo della polizia o contro il questore, io ho il dovere di difenderli perché sono dei meri strumenti del Governo e hanno obbedito a tutti i governi. Del resto i funzionari li ha nominati l'onorevole Scelba, sia il questore di Roma, che il capo della polizia. Ella, onorevole Ministro, li ha trovati ed essi obbediscono a Lei, come hanno obbedito all'onorevole Scelba, e obbedirebbero domani purtroppo a un regime comunista, perché questi sono soltanto strumenti del potere. Il responsabile è Lei perché è Lei che dà gli ordini, è Lei che ha consentito che certi elementi facessero l'occupazione violenta delle università, è Lei che ha mandato la polizia a difendere le illegalità.

N. 1 - 20 marzo 1966

Lire 100

N

REPUB

UNO SPIETATO DISCORSO

J'ACC

" Non abbiamo buttato la nostra vita a fondo perduto contro una dittatura per
contratta a trattativa privata i posti di governo, l'amministrazione degli Enti, g
sostituisce agli organi dello Stato, impone la sua tirannia al Parlamento,

In una Camera completa in ogni ordine di posti l'on. Pacciardi si alza a parlare fra vivi segni di attenzione del Governo e dell'Assemblea. Pronuncerà il discorso spietato che i lettori leggeranno integralmente. L'inizio ha un tono amaro scherzoso, ma mano mano e fra la crescente attenzione il discorso

gresso della società
tiva o di accettare l'
quando delinea i peri
la quale il governo
Giovannini nel « Ro

Prima pagina del primo numero di "Nuova Repubblica", 20 marzo 1966.

NUOVA
BBLICA

DI PACCIARDI ALLA CAMERA

CUSE!

oi accettare quest'altra dittatura subdola e 'senza volto' di una consorteria che
i incarichi del sotto-governo, divide le prebende per sé e per i propri accoliti, si
ollecita il conformismo e la vigliaccheria, paralizza ogni libertà di coscienza"

noderna e mette le industrie nell'alterna-
inferiorità o di vendersi allo straniero o
coli di una situazione internazionale verso
è sordo e assente l'Assemblea, come dice
ma » è in una atmosfera di « suspense ».
sola forza delle sue ragioni, domina una

Non ci faremo intimidire

Queste cose sono molto gravi, onorevole Ministro!

Anche questi sono reati! Intanto le domando formalmente di riconoscere almeno tre o quattro cose:

1) che l'origine immediata degli incidenti dell'Università è una legittima agitazione contro dei brogli elettorali esistenti;

2) che i responsabili delle falsificazioni sono anche tutti rappresentanti dei partiti al potere (e questo potrebbe spiegare anche le sue reticenze, ma spero che non sia così);

3) che il fascismo e l'antifascismo, almeno in questa fase, non c'entrano assolutamente per niente e sono stati una comoda e direi quasi demagogica invenzione sua;

4) che non esiste nessuna connessione fra queste agitazioni per ottenere elezioni pulite e la morte del povero Rossi, che del resto ha scritto una lettera che io sottoscriverei completamente. Se io avessi conosciuto questo ragazzo l'avrei abbracciato, perché ha scritto una lettera, la sua ultima lettera, ad uno dei suoi amici dove era scritto: ma discutiamo, facciamo un dialogo, dividiamoci per le cose vive, per le cose di oggi, non per dei miti del passato come il fascismo e l'antifascismo! Questa cosa è nobile per un ragazzo di 20 anni e monito per tutti.

Naturalmente questo testamento, che è stato pubblicato dall'*Espresso* (era una lettera, ma ha valore di testamento perché era una lettera incompiuta che è stata trovata sul suo tavolo), naturalmente non è stato pubblicato dai vostri giornali; dai vostri giornali, è stato falsificato, perché qui interessa tutt'altra cosa. Anche politicamente è un assurdo che in Italia vi sia un pericolo fascista, ma dietro il pericolo fascista, che non esiste, si tenta di nascondere altri pericoli che sono purtroppo molto veri e molto vivi.

Ella ha finito il suo discorso, onorevole Ministro, proprio col mio caldo e sincero appoggio e consenso. Ella ha detto da quel banco: qui le violenze non le tollereremo, qui c'è stato un certo riguardo verso le università per una malintesa tradizione di autonomia che lo Stato ha voluto rispettare, perché è molto eccezionale che la polizia entri nell'università, ma d'ora in poi vedranno gli studenti di che panni veste il signor Ministro dell'interno: non saranno più tollerate le violenze, la maestà della legge incomberà su tutti, non ci saranno cittadelle o santuari separati da questa sola maestà che esiste nello

Stato democratico e che è la maestà della legge.

Ella ha detto queste cose con tale forza, con tale convinzione, che io ci ho creduto e ho detto: Onorevole Taviani, Ella ha tutto il mio consenso.

Ma questi suoi propositi non sono durati nemmeno quel famoso «spazio di un mattino» della famosa rosa, addirittura neanche un'ora. Non aveva finito di dire queste cose che la città universitaria veniva occupata da professori, da studenti, da non professori, da non studenti, con deputati della maggioranza, con membri del Governo. E la polizia - come si è sentito confessare dai deputati della maggioranza - era lì a proteggere queste cose, cioè queste illegalità!

Ora, onorevole Ministro, io penso che queste già siano cose estremamente serie ed estremamente gravi. Si è creato nell'università un comitato che stabiliva chi dovesse entrare e chi no. Ho sentito il nostro ex collega, il professor Medi (che mi pare abbia ripreso le sue lezioni di fisica all'università): un bel giorno, distratto com'è (è un fisico, è uno scienziato forse non sapeva niente), è entrato all'università e due studenti l'hanno fermato chiedendogli: «Ma lei chi è?». «Ma come chi sono? - ha detto il professor Medi - io sono un professore di questa facoltà! Mi domando chi siete voi, che non siete miei studenti!». E quelli: «No, il Comitato a maggioranza ha stabilito che qui non si entra senza il suo permesso». «Bè - ha detto il professore - vi auguro che all'esame si costituisca un Comitato che a maggioranza vi dia la sufficienza in fisica». E si è allontanato disgustato, onorevole Ministro, disgustato per questa carenza della legge, dei poteri dello Stato che lei in questo momento impersona. Questo è molto grave!

L'occupazione è finita; ma glielo avevano detto, gliel'aveva detto qui l'onorevole Codignola: «L'occupazione finirà quando il rettore Papi se ne sarà andato».

Non conosco il rettore Papi come persona ma deploro questo metodo (*Commenti all'estrema sinistra*). Quando si vuole sacrificare un uomo, buttarlo nell'immondezzaio si organizza una agitazione di piazza e non la si finisce finché la vittima non se ne va. E lo Stato - che vergogna! - che rappresenta la maestà della legge, obbedisce (*Rumori alla estrema sinistra*).

CIANCA. Lei invece avrebbe licenziato tutti!

PACCIARDI. Già, ma non per utile mio o per il mio partito: soltanto per un doveroso senso di difesa dello Senato che vorrei fosse anche il dovere del Ministro (*Proteste all'estrema sinistra - Richiami del Presidente*).

Io non sto facendo violenze o illegalità come gli imbroglioni che falsificavano le schede (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra - Richiamo del Presidente*). Voi non avreste potuto fare (*Indica l'estrema sinistra*) con me le violenze che avete fatto con l'onorevole Taviani. Non avreste potuto occupare gli stabilimenti militari perché se lo aveste provato avreste visto come con quel Governo, quello Stato avrebbero reagito. Ma ora lo potete fare perché siete di fronte ad un Governo di questo genere che vi permette di fare tutto quello che volete. Con quel Governo, con il Governo De Gasperi non avreste certamente fatto perché quel Governo difendeva la legge. Questa è la verità. Quindi i suoi propositi, onorevole Taviani, sono stati propositi - come dire - di cartapesta o per lo meno unilaterali (*Proteste all'estrema sinistra - Richiami del Presidente*). Forse l'onorevole Taviani credeva che la difesa della legge riguardasse solo un certo settore e non tutti i settori e dopo aver proclamato questi suoi fieri princìpi ha mandato la polizia a difendere non la legge ma l'illegalità.

Ora, onorevole Ministro, quando si occupa un ufficio come il suo queste cose non si fanno. Permetta che le dica questo un uomo più vecchio di lei che è stato al Governo prima di lei. Queste cose non si fanno perché lo Stato dà un pessimo esempio ai cittadini quando si assicura a qualcuno il diritto di metterlo in ginocchio. Lo Stato democratico, lo Stato di diritto non è questo e l'onorevole Taviani lo sa benissimo. Essere potenti con i deboli è molto facile (*Proteste all'estrema sinistra*). Io cercavo di essere forte con i forti: cosa che, dal punto di vista morale e politico, è certamente diversa (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi siete dei democratici strani: non ammettete che la legge governi in uno Stato democratico! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Fascista! (*Vivissime proteste del deputato Pacciardi - Scambio di apostrofi tra deputati dell'estrema sinistra e il deputato Pacciardi - Richiami del Presidente*).

PACCIARDI. Onorevole Ministro dell'interno, non si deve essere remissivi né con i forti, né con i deboli: quello che è difficile è sapere imporre la legge dello Stato a tutti (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non ho offeso nessuno: ho difeso soltanto quello che era difendibile, in uno Stato democratico fondato sul dritto in uno Stato degno di questo nome che non ha altra maestà che la maestà della legge.

Ma l'osservanza della legge deve essere imposta a tutti e non, unilateralmente, soltanto ai deboli.

Nel primo caso si difende lo Stato e si è uomini di Governo; nel secondo caso si è soltanto uomini pavidi che cercano popolarità (*Applausi prolungati, commenti*).

Pacciardi al tavolo di lavoro.

LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[9]
(28 febbraio 1967)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro dell'interno (direi - dannunzianamente - assente ma presente in spirito), in questa discussione per settori e quindi forzatamente frammentaria ho scelto di parlare sul bilancio del Ministero dell'interno che mi sembra approssimativamente la sede più competente per i problemi che mi stanno a cuore. Vista in senso lato, è proprio, a mio parere, la situazione interna (cioè le infinite carenze e l'immenso disordine dello Stato) la matrice delle carenze e del disordine in ogni settore.

Ho avuto più volte occasione di denunciare in questa Camera la vasta crisi dello Stato italiano e del sistema costituzionale, che forse affrettatamente, forse per le necessità politiche di compromesso di tutte le forze dominanti in quel momento, certo passionalmente, ci demmo per mandato popolare dopo la guerra perduta e le lotte della resistenza. A venti anni di distanza dobbiamo certamente rilevare i fattori positivi del progresso del popolo italiano nell'incerto cammino della libertà, ma abbiamo anche il dovere di tirare le somme della nostra esperienza e dire onestamente, prima a noi stessi e poi alla Nazione, che complessivamente il sistema non funziona, che forse era già vecchio quando fu instaurato, ma che proprio per le immense trasformazioni avvenute nel mondo e nella società italiana in questo ventennio, per la vera e propria rivoluzione avvenuta nella tecnica e nelle gigantesche possibilità di produzione, per la scoperta di sempre più miracolose fonti di energia, per l'allargamento dei mercati, oggi è, sembra a me, decisamente anacronistico e sorpassato.

Come praticamente funziona questo sistema? Ed innanzitutto che sistema è? Come si può classificare?

Per certi aspetti sembra che abbiamo creato una Repubblica

---

[9] Intervento nella discussione sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1967 e sul Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965.

presidenziale. Il Presidente si chiama anche Capo dello Stato, prende parte attiva alla vita pubblica ed ai problemi di Governo, presiede a trattative internazionali, si reca all'estero, sia pure accompagnato da membri del Governo, a prendere impegni per l'Italia, parla in pubblico a nome del potere esecutivo e del popolo italiano. Ma, a parte queste manifestazioni esterne, la Costituzione gli conferisce certamente il potere, almeno formale, di nominare il Presidente del Consiglio e, su sua proposta, anche gli altri ministri, che potrebbero essere anche nominati fuori del Parlamento come avviene appunto nelle Repubbliche presidenziali. Il Capo dello Stato presiede il Consiglio supremo di difesa, il Consiglio superiore della magistratura, è il Capo delle forze armate.

Sono tutti poteri e prerogative inerenti al sistema di Repubblica presidenziale. Ma sono, se inquadrati nel nostro sistema, poteri e prerogative reali o sono titoli ed attributi di dignità formale per il prestigio dell'alta carica? Mi sia consentito di optare per la seconda ipotesi, per una ragione molto semplice che mi sembra decisiva: quando la Costituzione dice che degli atti del Presidente della Repubblica sono responsabili i Ministri e che nessun atto è valido se non porta la firma del Ministro responsabile, mi pare assolutamente chiaro che questi poteri del Presidente non sono poteri reali, perché non può esistere in alcuna convivenza democratica alcun potere senza responsabilità.

Del resto esaminiamoli brevemente questi poteri: il Capo dello Stato può teoricamente nominare un governo; si potrebbe dire più appropriatamente che può proporre un governo, perché il governo di nomina presidenziale che prescindesse dalle indicazioni dei gruppi parlamentari potrebbe essere spazzato via dal Parlamento con il voto di fiducia. Il voto di fiducia è elemento essenziale per la validità di un governo.

Il Capo dello Stato, come del resto tutto il potere esecutivo, non è autonomo, contrariamente alla buona regola democratica stabilita fin dagli albori delle dottrine democratiche, da Montesquieu a Tocqueville, che auspicava la divisione dei poteri. È autonomo il Parlamento, è autonomo il potere giudiziario; il solo potere che deriva e dipende dal Parlamento è il potere che più di tutti gli altri quotidianamente ha la guida e la responsabilità della Nazione. Prima assurdità.

Ma continuiamo: il Presidente della Repubblica è il Capo delle forze armate. Che cosa vuol dire? Quando è capo? Come è capo? È Capo delle forze armate soltanto in tempo di pace? No, perché esiste un Ministro responsabile, che semmai dipende dal Parlamento e non dal Capo dello Stato. Lo è forse in tempo di guerra? Sarebbe uno strano capo quello delle forze armate che non fosse alla loro testa in tempo di guerra o almeno non fosse al campo delle operazioni per le supreme responsabilità, come faceva il re, ma il re lasciava al Quirinale un luogotenente, ciò che evidentemente non può fare il Presidente della Repubblica. Tuttavia il fatto che nella Costituzione sia scritto che il Presidente della Repubblica sia Capo delle forze armate può dare origine, come ha dato, a gravi inconvenienti di interferenze e confusioni di responsabilità in questo delicato e importante settore. Se c'è infatti un settore nel quale è assolutamente indispensabile sapere chi è il capo gerarchico effettivo e responsabile, è il settore delle forze armate. Quando Presidente della Repubblica era il compianto Einaudi, una sola volta chiese al Ministro della difesa se non fosse possibile trattenere in servizio oltre il limite di età il suo consigliere militare generale Marazzani. Il Ministro della difesa gli rispose che era impossibile e tutto finì lì, non passando per la mente al Capo dello Stato di considerarsi il capo effettivo delle forze armate, che non chiede ma ordina. Con altri Capi dello Stato e con altri ministri non fu così semplice, come tutti sanno, a cominciare dalla nomina del Ministro della difesa per finire a rapporti diretti non solo con il Ministro ma con i Capi di Stato maggiore e persino con i capi dei servizi speciali. Ma siamo giusti: è colpa di quei Capi dello Stato e di quei Ministri o non è anche colpa della Costituzione con la sua confusione e indeterminatezza nello stabilire chi dirige con piena responsabilità e chi è diretto?

Il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio supremo delle forze armate e il Consiglio superiore della magistratura: li presiede come capo o come membro, sia pure *primus inter parer*? Se li presiede come capo, che cosa avverrebbe il giorno in cui con una votazione fosse messo in minoranza? Nell'ultima riunione del Consiglio superiore della magistratura il Presidente della Repubblica ha parlato in modo, a mio parere - non è il parere di tutti, ma è il mio - nobile e saggio della crisi etico-politica dello Stato, e in modo

particolare della limitazione del diritto di sciopero previsto dalla Costituzione nell'ambito delle leggi che lo regolano. Queste leggi non esistono dopo venti anni, né per disegno del Governo, né per proposta del Parlamento. Formidabile carenza del potere esecutivo e del Parlamento, per cui a venti anni di distanza dalla promulgazione della Costituzione non si sa quali sono in questo settore esattamente i doveri e i diritti dei lavoratori e dei cittadini, così come manca qualsiasi legge sul riconoscimento dei sindacati e sulla loro funzione nella vita nazionale. Il diritto di sciopero è un diritto operativo, in mancanza di leggi che lo regolano, o non lo è? E quali sono i suoi limiti? Se si risponde che è un diritto operativo perché stabilito in forma precettiva dalla Costituzione, allora dovrebbe essere operativo anche il diritto di iniziativa e il diritto di *referendum*, che invece sono sospesi e non effettuati in mancanza delle leggi che li regolano. In ogni caso, il diritto di sciopero è diventato di fatto operativo sia nei rapporti economici privati - ricordo a me stesso che la stessa Costituzione ne parla nella prima parte, Titolo III, relativa ai rapporti economici e non ne parla affatto nella parte seconda, Titolo IV, relativa ai rapporti politici - sia nei rapporti tra lo Stato e i suoi dipendenti. Scioperano tutti, operai e dirigenti, impiegati e funzionari, anche gli altissimi funzionari in grado di paralizzare l'amministrazione dello Stato; professori, medici, dipendenti di aziende private e di aziende pubbliche, cancellieri e perfino magistrati. Non si sono avuti ancora scioperi di questori, prefetti o generali; ma, se vale il principio che lo sciopero è un diritto costituzionale di tutti, lo potremmo avere anche in quei settori, come si sono già avute del resto dimostrazioni pubbliche di alcuni reparti della guardia di finanza. Io ho vissuto il periodo pre-fascista, ahimè, e ho avuto già occasione di dire, nell'ultima discussione sulla fiducia del Governo, che tutti i fenomeni di turbolenza e di dissoluzione che esistevano allora, li ritrovo oggi in forma più ingigantita e drammatica. Comprendo perfettamente che il Capo dello Stato se ne preoccupi e richiami dal suo alto seggio l'attenzione della Nazione su questa vasta crisi politica, morale e sociale (lui l'ha chiamata crisi etico-politica); lo poteva fare, a mio parere in forma più costituzionalmente ortodossa con un messaggio alle Camere perché, questo, sì è uno dei poteri accordati dalla Costituzione al Capo dello Stato; lo ha

fatto nella sua qualità di Presidente del Consiglio superiore della magistratura, fissando egli stesso limiti al diritto di sciopero almeno per i magistrati, e secondo me ha nella sostanza ragione in modo assoluto, perché la magistratura, il potere giudiziario è uno dei poteri dello Stato, è lo Stato nella funzione alta e sovrana di giudicare e di condannare. E se si ammette lo sciopero dello Stato, la dissoluzione della convivenza civile è totale. Ma questo intervento del Capo dello Stato al Consiglio superiore della magistratura può sollevare, come di fatto ha sollevato, questioni enormi sugli stessi poteri del Capo dello Stato. Si tratta in fondo di una interpretazione della Costituzione. Può il Capo dello Stato interpretare la Costituzione? Nel Consiglio superiore della magistratura egli agisce come Capo dello Stato o come membro Presidente di questo Consiglio? Agendo come Presidente di quel consesso, è il consesso nella sua maggioranza che decide. Può avvenire una votazione, come sembra di fatto avvenuta; può avvenire che il Capo dello Stato sia sconfessato e non so quanto il fatto conferirebbe al suo prestigio.

Cominciando, dunque, dal vertice e discutendone pacatamente, nella forma che mi è consentita, come può funzionare bene un sistema nel quale sono incerti e confusi e variamente interpretabili gli stessi poteri del Capo dello Stato? Ripeto che alcuni poteri conferitigli almeno formalmente dalla Costituzione sono poteri che appartengono a un Capo dello Stato nel sistema presidenziale. Io ci sto, ma alla condizione che si traggano le conseguenze e le conseguenze sono che il Capo dello Stato derivi la sua autorità direttamente dal popolo, che abbia piena responsabilità, che sussistano i controlli democratici sulla Presidenza della Repubblica come su ogni altro potere. Ciò impedirebbe, oltre a tutto, di assistere allo spettacolo che ha offerto il Parlamento nella elezione dal Capo dello Stato, spettacolo che, comunque si giudichi e qualunque sia la bontà della scelta, è disdoro per le istituzioni. Avendo un Capo eletto dal popolo ma agente responsabilmente con compiti definiti e sotto il controllo degli organi costituzionali e del popolo stesso attraverso strumenti di democrazia diretta come l'iniziativa e il *referendum*, si concilierebbe l'autorità con la libertà. Conciliazione che è problema del nostro tempo e di tutti i tempi. Si sottrarrebbe il potere esecutivo allo sfrenato e scomposto gioco dei partiti garantendogli

la stabilità necessaria, sia pure temporanea, per svolgere i suoi compiti; si porterebbero al vertice dello Stato le competenze con un responsabile politico; si attuerebbe la divisione dei poteri e il loro reciproco controllo; si avrebbe, in tempi dinamici e di rapide decisioni, un potere dinamico ma democratico, senza le illegalità e gli errori dei regimi dispotici.

La conclusione di questa prima parte del mio discorso è che quando si attribuiscono al Capo dello Stato poteri autonomi effettivi, poteri cioè che non siano dei puri simboli di dignità per colui che rappresenta l'Unità nazionale e in un certo senso la sua bandiera, si esce dal sistema parlamentare che concentra nel Parlamento la fonte e l'esercizio del potere. Rientrano nel sistema, invece, gli attributi specifici del Capo dello Stato, come l'invio di messaggi alle Camere, il rinvio di leggi per un'ulteriore meditazione del Parlamento, la nomina dei senatori, lo scioglimento delle Camere per manifesta non funzionalità, col parere non vincolante dei due Presidenti delle Assemblee.

Il nostro è dunque, almeno sembra, un sistema parlamentare di tipo classico. Già nel giro della mia generazione sono avvenuti cataclismi internazionali di vastissima portata: la prima guerra mondiale che ha fatto scomparire dall'Europa quattro potenti imperi autocratici: il germanico, l'austriaco, il russo, l'ottomano, dando in fondo ragione a quegli interventisti rivoluzionari che concepivano la guerra anche come una grande rivoluzione. Ci sono stati poi 20 anni di fascismo e di antifascismo e 20 anni sono molti come esperienza storica per una Nazione. C'è stato l'avvento, in una terza parte del globo, di regimi comunisti che, anche in forma brutale e barbarica, rappresentano però un gigantesco indice del passaggio dall'epoca politica a quella sociale.

Dal secolo delle unità nazionali siamo passati al secolo delle federazioni internazionali. C'è stato in Italia un immenso sviluppo delle organizzazioni sindacali, c'è stata, come dicevo, una immensa rivoluzione nelle fonti di energia e di produzione di massa che impone un consumo di massa e quindi un allargamento sempre più vasto dei mercati; c'è uno sviluppo quasi diabolico della tecnica e della scienza; si è aperta una vera e propria nuova era, l'era atomica di fronte alla quale le vecchie distinzioni tra Medio Evo e modernità

diventano piccole. Questa è l'epoca dei missili, dei viaggi interstellari. Abbiamo trascurato, anzi quasi cancellato questo progresso, ripeto, diabolico in tutti i settori e abbiamo creato un regime parlamentare molto simile a quello giolittiano al quale facciamo spesso infatti riferimento. Nessuna di queste forze vive della società moderna è entrata nel quadro della nostra Costituzione. Avremmo potuto essere all'avanguardia di un regime democratico moderno e siamo ormai rimasti i soli con questo regime alla retroguardia, se non addirittura nelle retrovie. Ma poi è questo realmente un regime parlamentare o non piuttosto - mi sia permesso di dirlo con tutto il rispetto - la sua caricatura e degenerazione? Nel Parlamento dovrebbe essere concentrato tutto il potere: è il Parlamento che nomina i Governi e li rovescia, è il Parlamento che decide delle leggi che regolano la vita civile. Questa è la teoria. È scritto nella Costituzione che ogni parlamentare qui dentro non rappresenta il suo partito ma la Nazione. Viene quasi da ridere a leggere queste cose. Questa è la teoria, ripeto, ma ognuno sa che è una teoria ipocrita e bugiarda. Si è costituito fuori dal Parlamento un potere che è molto più forte e soverchiante di quello del Parlamento: il potere dei partiti. Sono essi che presentano al popolo i candidati al Parlamento, sono essi che a Parlamento chiuso nominano i Governi, sono essi che discutono gli indirizzi legislativi e programmatici e persino le leggi singole di qualche importanza, sono essi che determinano le crisi dei Governi, sono essi che impongono ai parlamentari una disciplina quasi tirannica, sono essi, i partiti, che nominano, spartendoseli tra loro, i dirigenti degli Enti statali, sono essi che hanno assunto il monopolio (anche contro un deliberato della Corte costituzionale) della propaganda radiotelevisiva.

In un regime parlamentare dove il Parlamento dovrebbe essere sovrano, è invece scoronato da organismi esterni che non sono disciplinati da alcuna legge e che sovrappongono la loro volontà a quella degli organi costituzionali. Proprio in un regime parlamentare non si è mai visto un Parlamento così deteriorato e avvilito. Le sedute di questa Camera dedicate alla discussione del Bilancio dello Stato nello squallore desertico che le caratterizza, anche con l'assenza dei ministri competenti quando si discute il loro bilancio, vi danno la prova di questa umiliazione del Parlamento, ma vi danno anche

la prova indiretta ma clamorosa del disordine e della inefficienza delle nostre istituzioni.

Non vi è più costituzionalista di qualche fama che non lo riconosca. La classe politica soltanto non lo riconosce benché nell'intimo della propria coscienza non vi sia parlamentare che non senta la tristezza di questa realtà, il supremo distacco degli organi rappresentativi dalla coscienza della Nazione. Il disordine costituzionale non può non riflettersi in un supremo disordine della Nazione che investe i rapporti privati fra i cittadini, i rapporti tra questi e lo Stato considerato impotente o addirittura inesistente; non può non riflettersi nel disordine morale, in una grande ventata di scetticismo per i princìpi e per gli ideali, una mentalità di «arraffa arraffa» che dagli organi di potere si diffonde in tutta la collettività nazionale.

Mettere ordine nello Stato, ripristinare la sua autorità legittima, stabilire le competenze e le responsabilità, ripristinare i legittimi controlli, richiamare il Parlamento alla funzione per cui nacque di supremo controllore appunto della gestione statale, significa non umiliare e disprezzare la funzione del Parlamento, ma esaltarne i compiti e il prestigio.

Il professor Lorenzo Caboara - se vi fosse stato il Ministro dell'interno glielo avrei ricordato poiché è della sua città - professore di diritto pubblico all'università di Genova, nella premessa al suo volume su Tocqueville, riporta un manifesto del 1945 (sottolineo la data) contenuto in un giornale di un movimento partigiano di Genova.

In quell'editoriale si legge una critica spietata al regime parlamentare o parlamentaristico quale esisteva prima del fascismo. Sentitela e ricordate che è del 1945. È storia e purtroppo profezia. «Chi ha portato a questa confusione di idee, è stato il moderno parlamentarismo - scrive il professor Caboara. Infatti, quando la rappresentanza si è corrotta nella pratica parlamentare, non è stato più rappresentato nel Parlamento, «il popolo» (anche questo concetto - sia detto tra parentesi - sembra, ma non è chiaro, poiché esprime semplicisticamente una realtà molto complessa), ma soltanto i partiti politici ossia delle minoranze organizzate. Poi, tra essi, il partito più forte assumeva la direzione dello Stato costituendosi come

governo. La minoranza organizzata, dal momento in cui giungeva al «potere», cessava automaticamente di essere «parte» ed aveva la pretesa di essere «tutto», di rappresentare cioè l'intero popolo, la Nazione assunta come indissolubile unità organica. La sua volontà (cioè il volere di questa minoranza), pur essendo un volere di un gruppo si spacciava dunque sfrontatamente come volontà della collettività intera: il volere del partito al Governo si costituiva (si autoproclamava) come volontà popolare, ed era così che gli interessi egoistici di un gruppo politico erano legislativamente tutelati come interessi collettivi della Nazione. In una parola: il potere esecutivo finiva per dominare incontrastato. È così che il parlamentarismo conduce, direttamente e ineluttabilmente, alla dittatura.

Ecco il frutto di tutti questi equivoci: la lotta dei partiti politici per la conquista del potere che sfocia sempre, più o meno tardi nella tirannide».

Questo valoroso gruppo di partigiani che combattendo non si preoccupavano soltanto della demolizione dello Stato fascista, ma anche della ricostruzione dello Stato democratico, lanciava a tutti un monito contro la semplice restaurazione dei regimi del passato. È un vero peccato che non lo abbiamo raccolto, che non lo abbia raccolto nemmeno il Ministro dell'interno, che è genovese, poiché il gruppo operava nella sua stessa città.

Avremmo, oltre tutto, evitato l'umiliazione del Parlamento, e riportandolo alla sua vera funzione, senza soggezione a un partito o a un gruppo di partiti, ne avremmo meglio tutelato la dignità.

Un altro aspetto della situazione, umiliante anch'esso, pur essendo legittimo, ed anche salutare, è che quando la magistratura si è liberata dalle interferenze dell'esecutivo ha fatto il processo agli altri due poteri, denunciando nelle aule giudiziarie la concezione dello Stato - che sembra prevalere, purtroppo - considerato come una specie di ente privato per il pascolo dei partiti, e la collusione molto spesso fraudolenta dei partiti con gli Enti. Ma il fatto stesso che si parli di sciopero del potere giudiziario è un indice che non si potrebbe trovare più clamoroso della dissoluzione dello Stato, della disfunzione, del disordine istituzionale, politico, sociale, morale, della nostra vita pubblica e della squallida decadenza di questo regime. Il quale regime non è dunque né una Repubblica presidenziale, né una

Repubblica parlamentare, come sembrerebbe da certe formulazioni; è allora una Repubblica che si potrebbe chiamare popolare di tipo svizzero, non di tipo comunista, perché quella comunista si qualifica popolare ma il popolo e la sua volontà non esistono?

Alcuni istituti della nostra Costituzione richiamano infatti una concezione democratica di tipo svizzero. Uno di questi è l'ordinamento regionale. Se si applicasse l'ordinamento regionale, come ha intenzione di fare il Governo, in questo sistema, è evidente che esso accelererebbe le forze centrifughe e dispersive e affretterebbe la dissoluzione dello Stato, creando altri centri di potere a detrimento del potere dello Stato e completandone il disfacimento.

Molti sono contrari alle regioni con argomenti certamente validi, ma non decisivi, di natura economica, come i nostri colleghi liberali. Se il costo delle regioni fosse un prezzo che bisogna pagare per ordinamenti di libertà, bisognerebbe pagarlo benché le condizioni delle finanze dello Stato siano oggi tremende. Basti pensare al *deficit* del bilancio dello Stato, al *deficit* che comincia a diventare pauroso del bilancio degli Enti locali; al *deficit* delle gestioni statali, al *deficit* degli Enti previdenziali; al *deficit* dei servizi statali e delle gestioni autonome; ai trasferimenti dei debiti, che si calcolano in cifre iperboliche, nei bilanci successivi, per cui le generazioni venture sopporteranno il peso delle nostre follie; al *deficit* che ricomincia, nonostante il gettito delle partite invisibili, nella bilancia dei pagamenti; all'assurdo di impegni dello Stato che non vengono onorati per la mancanza di fondi, per dovere evitare l'ulteriore aggravio per le finanze dello Stato che costituirebbe l'ordinamento regionale.

Ma ripeto non è questo l'argomento fondamentale, almeno per me. Gli Stati che hanno un ordinamento regionale hanno anche un contrappeso indispensabile: un potere centrale forte e stabile. Il Nord America ha un ordinamento regionale, ma ha una Repubblica presidenziale. Quante volte abbiamo visto le truppe federali intervenire nei singoli Stati per assicurare il rispetto delle leggi, come è successo per le leggi antirazziali? La Svizzera ha un ordinamento regionale, ma ha un potere stabile, direi quasi fisso, nella capitale. La Repubblica federale tedesca ha un ordinamento regionale, ma ha un cancellierato che si è visto quanto sia costituzionalmente salvaguardato e reso stabile.

La condizione essenziale per un ordinamento regionale, quando se ne riconoscesse l'opportunità, è dunque quella di salvaguardare l'efficienza e la stabilità del potere esecutivo al vertice, e il discorso ci riporta alla Repubblica presidenziale.

Noi abbiamo l'articolo 94 della Costituzione di cui si è valso il Governo ultimamente come parafulmine per non cadere dopo il voto di una delle Camere che ha respinto il decreto-legge sui previdenziali. Ma ha potuto farlo perché i partiti che lo sostengono erano d'accordo. Basterebbe un cambiamento d'umore del più piccolo dei dirigenti, del più piccolo dei partiti che lo sostiene per rovesciare il Governo.

Altri istituti di tipo svizzero introdotti nella nostra Costituzione sono il diritto di iniziativa popolare ed il *referendum*. Sono i soli mezzi legali concessi al popolo per intervenire in forma diretta nella gestione dello Stato. Ma qui siamo tutti democratici - *demos* vuol dire popolo - abbiamo il popolo sempre sulla punta della lingua, ci serve per le nostre manifestazioni più o meno legittime, più o meno istrioniche. Ma i partiti hanno del popolo una sovrana diffidenza e i due istituti sono rimasti lettera morta, e rimarranno chi sa per quanto tempo lettera morta. E non c'è né autorità né prestigio di Presidente nel Parlamento che riesca a portarli in discussione per non introdurre un terzo incomodo nella gestione partitocratica del potere.

E il terzo incomodo è nientemeno che la sovranità popolare.

Non ci si può meravigliare se in questa vasta crisi etico-politica, come ha detto il Capo dello Stato, non ci sia alcun settore della vita pubblica che funzioni ordinatamente. Questa situazione si riflette nell'ordine morale e più semplicemente nell'ordine pubblico; si riflette persino negli organi più delicati del potere, come abbiamo visto dolorosamente nelle polemiche fra capi delle forze armate e finanche nei più delicati servizi delle forze armate.

Si riflette nella nostra politica estera perché con questo regime rischiamo di non avere una personalità nazionale propria, gelosa della propria indipendenza e sovranità e nel tempo stesso e proprio per questo aperta alle nuove tendenze che si vanno sviluppando nel Continente europeo per la sua evoluzione unitaria. Deve essere molto difficile per l'onorevole Taviani fare il Ministro degli interni in queste condizioni, se il Ministro degli interni non è, come certamente non dovrebbe essere l'onorevole Taviani che è nutrito di esperienze

multiformi e di studi filosofici e politici, soltanto un Ministro di polizia, ma un Ministro che comprende le alte ragioni dello Stato e nello stesso tempo comprende i complessi fenomeni e le effervescenze ideali della società moderna.

Deve essere penoso dover risolvere con le forze dell'ordine i problemi resi ancor più complicati da una crisi sociale evidente che corrode e dissolve i legami della società civile e dalla presenza di un Governo debole, incerto, contraddittorio, certamente inadatto a risolvere la crisi e a dominarla, essendo anzi di questa il più pallido e sconcertante riflesso.

Deve essere penoso opporre le forze dell'ordine ai fermenti legittimi di rinnovamento che esistono nel nostro Paese, specialmente quando questi investono l'anima di una gioventù che per fortuna e malgrado tutto non è invasa dallo scetticismo e non si smarrisce negli strani fenomeni di evasione della società moderna e nel *carpe diem* del poeta pagano, ma conserva intatto il culto degli ideali di patria e di libertà e prende coscienza di una necessità di rinnovamento, forse in forma scomposta, ma non sprovvista di entusiasmo e d'amore per il pubblico bene.

Questa gioventù costituisce una riserva idealistica della Nazione, un bene prezioso che nessuna polizia del mondo riuscirà a disperdere.

Forse io sono partito da troppo lontano e non ho toccato i problemi particolari e le deficienze del dicastero dell'interno, che pure sono importanti e gravi.

Basti pensare allo stato della difesa civile, al rifiorire di sconcertanti fenomeni di criminalità distruttiva (e non parlo soltanto di quelli dell'Alto Adige), al disordine nelle regioni, al disordine nei comuni, al disordine nelle università, al disordine negli ospedali, al disordine nei servizi pubblici, al disordine nei rapporti tra Stato e Chiesa; un vero e proprio monumento di disordine che diventa fatalmente disordine delle coscienze.

Ho tentato, mi si perdoni, di allargare il discorso e di risalire alle origini non per sfogo di parte, ma per dare il mio modesto contribuito alla soluzione *ab imis* della crisi che ci travaglia e all'opera di ricostruzione che ho più volte condensato nella massima, nello *slogan*, se volete, di una Repubblica più ordinata, più giusta e più pulita.

L'ORDINAMENTO REGIONALE

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[10]
(13 ottobre 1967)

PRESIDENTE. L' onorevole Pacciardi ha presentato il seguente ordine del giorno:

«*La Camera,*
considerato che nell'ordine delle priorità per l'attuazione delle norme costituzionali deve esser data la precedenza alla legge del referendum senza la quale si priva il Popolo del diritto essenziale di respingere le leggi che nella sua sovranità giudica inidonee a regolare convenientemente il proprio avvenire; considerato che nelle attuali condizioni dello Stato italiano, di confusione e disordine nei suoi poteri, la creazione di altri centri di potere porterebbe nuovo disordine e creerebbe ragioni di conflitto permanente; considerato che tutti gli Stati a ordinamento regionale si sono assicurati un potere democratico centrale forte e stabile che non esiste nel nostro paese; considerato che la situazione delle pubbliche finanze non consente nuovi aggravi non indispensabili di poteri eversivi e necessariamente dispersivi; delibera di non passare all'esame degli articoli».

Ha facoltà di svolgerlo.

PACCIARDI. Signor Presidente, se avessi saputo che avrei parlato in queste condizioni, di venerdì, avrei fatto la fatica di scrivere il discorso e lo avrei passato direttamente agli stenografi, così non avremmo perso tempo né lei né io. D'altra parte, posso anche pensare che il discorso di uno solo contro una maggioranza così massiccia - quella normale e quella posticcia - possa sembrare velleitario. Tuttavia, credo che su un problema così grave, che impegnerà l'avvenire degli italiani per molto tempo, sia necessario che ella, signor Presidente, unitamente al rappresentante del Governo

[10] Intervento nella discussione sul disegno di legge recante norme per l'elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario.

e al relatore, abbia la pazienza di ascoltare tutti i pareri, compreso il mio, anche se debbo notare che il rappresentante del Governo e il relatore sono presenti per destinazione, mentre la Camera è praticamente assente, dato che gli onorevoli colleghi continuano a non presenziare alle sedute, come ormai è di moda.

Sarebbe stata, tuttavia, interessante una conversazione fra me e lei, signor Presidente, che è molto conosciuto per la sua finezza intellettuale sia nel campo filosofico, sia in quello politico; poiché sarebbe molto interessante conoscere in privato la sua opinione. Disgraziatamente, ella non può parlare, mentre debbo parlare io solo; di conseguenza, non possiamo avere il beneficio di uno scambio di idee. Non parlo per ostruzionismo, né per far perdere tempo alla Camera (tempo che essa non perde affatto, tra l'altro, in quanto è latitante). Parlo perché credo sia necessario che, anche in questa civiltà di massa, che distrugge l'«io», vengano sentite le opinioni personali. Ad esempio, a prescindere dai deputati comunisti che, com'è noto, hanno un'opinione sola ed un cervello solo per duecento persone, io conosco molti deputati democratici cristiani e socialisti che in privato manifestano la loro opinione contro le regioni. È molto strano che della maggioranza parli soltanto qualcuno, che la maggioranza sia assente in questa discussione. È un fenomeno deteriore della nostra epoca questa mancanza di reattività intellettuale e, mi permettano pure di dirlo, di coscienza, in un Parlamento che dovrebbe essere la sintesi della opinione collettiva della Nazione.

COTTONE. Onorevole Pacciardi, in sede di discussione generale non ha parlato nessuno della maggioranza.

PACCIARDI. Ho sentito della maggioranza posticcia, almeno un oratore stamattina.

COTTONE. Che io sappia, il PSIUP non fa parte della maggioranza.

PACCIARDI. Per questa legge, sì. Il migliore commento, per quanto ironico, a questa legge lo ha fatto il presidente del gruppo parlamentare socialista in un convegno del suo partito svoltosi il 4

e il 5 ottobre. Egli ha detto che i socialisti non mitizzano le regioni, non le hanno mai mitizzate. Sfido io! Non fanno parte della loro dottrina. Sono abbastanza vecchio per sapere che le autonomie locali non sono mai state nella loro dottrina. Tutti sanno che il socialismo si basa su due concetti fondamentali, uno strumentale e l'altro finale: il concetto della lotta di classe per arrivare alla espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio e la loro gestione collettiva, cioè statale, per cui noi abbiamo sempre accusato i socialisti di essere degli statalisti, di avere una dottrina statolatra e in definitiva autoritaria, perché dà immense funzioni allo Stato. Non ho mai saputo che il partito socialista - del resto non c'era quando si discutevano queste cose, cioè nel Risorgimento - sia stato un partito regionalista, autonomista. Perciò capisco l'imbarazzo dell'onorevole Ferri. Egli non mitizza le regioni, però le accetta, dice che vanno fatte entro il 1969, che la legge elettorale deve essere approvata subito e che poi c'è ancora un anno per pensare al contenuto delle regioni, cioè alle loro funzioni e alle loro competenze, un anno per pensare ai rapporti tra lo Stato e le regioni, tra le regioni e le province (e non si sa se queste ultime resteranno in vita e quale forma assumeranno), tra le regioni ed i comuni.

Si tratta di una conclusione veramente sbalorditiva: è meglio approvare subito - si dice - la legge elettorale relativa alle regioni, che saranno costituite fra un anno circa, e nel frattempo si penserà a come configurare questo misterioso organismo. È, questo, veramente un pragmatismo all'italiana, molto degenere; prima il fatto e poi la discussione.

La discussione su come dovrebbe essere lo Stato italiano risale al Risorgimento. I socialisti erano allora ai primi albori della loro vita. Era una discussione in quel momento estremamente seria e valida, cioè partiva da un dato di fatto, la divisione dell'Italia in parecchi Stati. C'era quindi qualcuno che, invece di mettere l'accento sulla unità italiana, lo metteva sulla libertà. E non si trattava di scrittori, di filosofi, di apostoli da poco: c'erano, ad esempio, il Cattaneo ed il Ferrari, i quali dicevano che tanto valeva rimanere sotto l'Austria se l'Italia doveva essere piemontizzata; c'erano molti autorevoli cattolici (basta nominare il Gioberti) che pensavano ad una confederazione italiana sotto la presidenza del Papa; c'erano i repubblicani regionalisti,

federalisti, che pensavano ad una federazione repubblicana italiana, almeno in prospettiva; c'era Mazzini che poneva invece l'accento sull'unità, anche sacrificando in parte le sue stesse ideologie (non si spiegano altrimenti le sue lettere a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele II e perfino al Papa, cioè a tutti coloro che erano in grado di rappresentare il motore dell'unità italiana).

Era, ripeto, una discussione estremamente seria e valida, in quelle condizioni. C'erano i monarchici, almeno dopo il meriggio del Risorgimento italiano, cioè il biennio 1848-49, quando a Milano era in corso la rivoluzione repubblicana con Cattaneo, come a Venezia con Nicolò Tommaseo e Daniele Manin, a Roma con Mazzini, Armellini e Saffi; quando l'Italia era tutta un ribollire rivoluzionario, almeno per l'indipendenza, dopo questo biennio almeno - perché fino al 1848 gli scrittori liberali di allora non avevano creduto all'Unità d'Italia - si pensò all'Unità d'Italia ponendo le speranze su una regione italiana, la regione piemontese. Erano - ripeto - discussioni estremamente valide, ma ripeterle oggi, ad un secolo dalla conseguita unità è veramente assurdo e sbalorditivo: oggi i problemi si presentano in tutt'altra forma. Del resto vi erano anche differenze di progresso tra regione e regione; comprendo perfettamente come la Lombardia fosse preoccupata di fare l'unità con la Calabria o con la Sicilia.

Einaudi una volta mi disse - non so se poi lo abbia pubblicato - di aver compiuto uno studio proprio per sventare tutte le previsioni che allora imperversavano in ordine alle temute presunte conseguenze del mercato comune europeo: alcuni sostenevano infatti che economicamente sarebbe successo il finimondo togliendo le barriere fra Stato e Stato.

Ma l'Unità d'Italia si è fatta e per fortuna, benché problemi di dislivello economico fra le varie zone del paese esistano ancora, catastrofi non si sono verificate; ed oggi il problema del Mezzogiorno è diventato un problema dello Stato e non un problema dell'autonomia regionale del Mezzogiorno.

COTTONE. Oggi addirittura è un problema europeo.

PACCIARDI. Appunto: la cosa fa un po' ridere perché l'Italia è una regione dell'Europa.

Ma voglio porre una pregiudiziale, nella quale non sono più d'accordo con l'onorevole Cottone che mi ha cortesemente approvato fino a questo momento. Essa riguarda il *referendum*. Noi abbiamo defraudato il popolo italiano di questo diritto: la critica che noi muoviamo a questo regime, a questa Costituzione è che in definitiva il grande assente è il popolo. Si sostiene che la nostra sia una democrazia. *Demos* vuol dire popolo! Fondamentalmente, sostanzialmente, è una oligarchia partitocratica - non una democrazia - e feudalistica anche, e quando dico feudalistica chiedo scusa ai signori feudali del Medio Evo, perché quelli erano degli straccioni in confronto ai signori feudali dell'epoca moderna, che amministrano miliardi con gli enti di Stato.

Abbiamo creato questa specie di oligarchia partitocratica che sovrapponendosi spesso, anzi sempre, agli organi costituzionali crea la confusione e il disordine che tutti constatano oggi nella vita pubblica italiana.

Avevamo aperto nella Costituzione due finestrelle al popolo, una quella del *referendum*, l'altra quella dell'iniziativa popolare, ma le abbiamo tenute per vent'anni ermeticamente chiuse. Ma come - io chiedo - ci accingiamo a fare leggi che impegnano l'avvenire del popolo italiano, che configurano una forma di Stato speciale nel quale tutti noi dobbiamo vivere, e non interroghiamo il popolo? Non vogliamo sapere che cosa esso ne pensa, che cosa ne dice? Non vogliamo sapere se esso vuole o non vuole le regioni? Che strumenti legali ha il popolo per manifestare la sua volontà? Non ha che il *referendum*, e questa discussione dovrebbe farsi dopo l'approvazione della legge sul *referendum*. Ci sarebbe almeno una valvola di sicurezza: si potrebbe chiedere al popolo se sia contento di costituire, oggi, nel 1967 tanti staterelli dispersivi che saranno un elemento di dissoluzione di uno Stato, che già non ha bisogno di altri dissolventi, sgangherato come è, per essere dissolto. Quindi io sostengo che prima bisogna dare il *referendum* e poi discutere delle leggi di attuazione dell'ordinamento regionale.

Sono convinto, come dicevo, che l'introduzione delle regioni in questo Stato, in questo sistema già per se stesso non funzionante e che non funzioni tutti se ne rendono conto, tanto che ormai è diventato un luogo comune dire che occorre una riforma dello Stato -

sia un altro elemento di dissolvimento. Quando i costituzionalisti della cattedra denunciavano l'inefficienza del sistema e quando si è creato il «Movimento Nuova Repubblica» in Italia per trasformare lo Stato, ancora nessuno parlava almeno nel settore politico di questo problema. Oggi ho questa magra soddisfazione: di vedere che ne parlano tutti; cioè siamo tutti d'accordo - dico tutti - in questa constatazione negativa: che lo Stato così com'è non funziona ed occorre riformarlo. La coalizione degli interessi che è intorno alla partitocrazia non indica soluzioni. Ma su questa constatazione negativa - ripeto - siamo tutti d'accordo.

In questa situazione, nel regime attuale le regioni, dicevo, sarebbero un altro elemento di dissolvimento perché per loro natura fatalmente - del resto si è potuto constatare già nelle regioni a statuto speciale - diverrebbero un centro di potere dispersivo, eversivo, incontrollabile. L'onorevole Ferri si pone la domanda: quale contenuto avranno le regioni, quali competenze? Ma queste competenze in senso lato sono già stabilite dalla Costituzione. Se egli si pone la domanda, ciò significa che intende restringere questo potere delle regioni. Ma anche il tentativo di restringerlo sarà causa di conflitti, perché si tratta appunto di competenze stabilite dalla Costituzione.

Se lo Stato fosse diverso, l'ordinamento regionale sarebbe molto meno pericoloso. È necessario un decentramento, ma non attraverso una soluzione di questo genere. Io affermo, senza tema di essere smentito, che nessuno Stato al mondo organizzato in forme autonomistiche regionali, apparentemente o sostanzialmente, ha un regime come il nostro. L'Unione Sovietica è nominalmente una federazione di Stati, ma al centro ha un potere assoluto addirittura tirannico: non c'è pericolo di deviazione delle regioni! La più grande democrazia del mondo, la più vecchia per lo meno, la Svizzera - la quale conta sette secoli di democrazia - doveva fatalmente creare una confederazione che si formò, come tutti sanno, intorno al primo nucleo di cantoni svizzeri, tedeschi, dando vita ad una prima confederazione (Uri, Schwyz, Unterwalden) che poi conglobò altri cantoni tedeschi, francesi e, infine, quelli di lingua italiana o ladina. Naturalmente essendo un conglomerato di razze diverse dovette costituirsi necessariamente in confederazione. Il meccanismo

costituzionale è tuttavia tale da rendere il Consiglio federale l'organo più stabile di questo mondo. Sono stato sette anni in Svizzera e non ho mai visto cambiare un consigliere federale; una volta arrivati a tale carica, la si può perdere soltanto in casi estremamente gravi come, ad esempio, il furto o lo spionaggio in favore di paesi stranieri. Questa stabilità dipende dal congegno con il quale è articolato il potere. Questo però non vuol dire che non si sia in presenza di una democrazia, dato che esiste il massimo controllo popolare, oltre quello parlamentare. Infatti le maggiori leggi (e anche le più piccole) possono essere sottoposte a *referendum* popolare, per cui in Svizzera si vota ogni 15 giorni; e si bocciano le leggi che il Governo e il Parlamento hanno approvato. Tuttavia, il Governo resterà in carica senza andarsene anche se, attraverso il *referendum*, viene respinta una legge da lui sostenuta. Vi è dunque un potere stabile al centro.

Anche gli Stati Uniti d'America sono una confederazione; sono le antiche colonie inglesi che si sono federate; ma il Presidente degli Stati Uniti ha gli stessi poteri che aveva il re inglese, soltanto che essi sono di origine democratica e sono temporanei. Il Presidente degli Stati Uniti d'America ha poteri che nessun re al mondo ha. C'è un governo forte al centro ed è quindi concepibile un decentramento di quell'ampiezza, decentramento che costituisce una specie di contrappeso e di controllo al potere centrale troppo assoluto.

Anche il processo unitario della Germania è stato un po' simile al nostro; al posto del Piemonte la Germania ha avuto la Prussia; anche qui si è costituita la confederazione. Ma il cancelliere ha una posizione solidissima e per mandarlo via bisogna avere una maggioranza precostituita. Del resto si sono viste le fatiche che ci sono valute per allontanare Erhard. Anche in Germania, infatti, c'è un potere al centro molto forte e stabile e quindi si può ammettere il decentramento regionale.

DI PRIMIO, *Relatore*. La configurazione federale preesisteva alla Germania di questo dopoguerra; la repubblica di *Weimar* non era anch'essa su base federale?

PACCIARDI. Sì, la configurazione federale preesisteva come preesisteva il cancelliere e la esperienza ha dimostrato che se non si

crea al centro un potere stabile, le regioni fatalmente diventano un motivo in più di dissolvimento dello Stato. Ma, del resto, caro collega socialista così zelante per le regioni, le porto un altro argomento che mi sembra definitivo: ella ha mai pensato al cammino a ritroso che hanno compiuto nella via delle autonomie federali e regionali gli Stati che hanno cominciato con la confederazione e poi sono finiti con la federazione, che è qualcosa di più della confederazione? Non si accorge di quello che succede in America? Prima con la corte federale, che ha una immensa importanza nella unificazione del diritto, poi con la polizia federale che interviene se non altro per la difesa dei negri, per la libertà dell'insegnamento nelle scuole. Questo cammino a ritroso è fatale ed anche necessario negli Stati moderni.

Ripeto, sono stato sette anni in Svizzera. Appena nell'epoca in cui ero in Svizzera si era costituito un codice civile unico, mentre prima c'era un codice civile per ogni cantone, poi si è fatto un codice delle obbligazioni valido per tutti i cittadini, sia italiani, sia ladini, sia francesi, sia tedeschi; si è costituita una banca federale e una polizia federale, che non c'erano, cioè si sono limitate sempre più le autonomie. Il cammino storico del progresso di questi Stati, che hanno cominciato con le confederazioni diventate poi sostanzialmente, pur conservando il nome di confederazione, federazioni, è proprio assolutamente inverso a quello che noi stiamo per intraprendere.

L'organizzazione degli Stati oggi è una organizzazione fatta nei grandi spazi. Il secolo scorso fu il secolo delle unità nazionali e della costituzione delle nazioni; oggi invece gli stessi termini nazionali sono ormai sorpassati. Il cammino dell'umanità si svolge proprio in questa direzione cioè verso organizzazioni politiche e sociali che comprendono territori sempre più vasti. Abbiamo cominciato dalle tribù, poi sono venuti i *clan*, i cantoni, le regioni, la Nazione. Quello di oggi è il secolo della federazione delle nazioni. Perciò questa discussione mi pare assurda, vuota di senso, come tante di quelle che facciamo.

Era fatale che questo accadesse, con la scoperta di sempre nuove forme di energia, con la produzione di massa. È una legge del progresso che noi non possiamo restringerci in spazi ristretti, che il cammino della umanità, e quindi la sua organizzazione politica e

sociale, vada verso spazi sempre più larghi. Per questo siamo quasi tutti, credo, favorevoli all'Europa unita.

Certo, esiste una varietà nell'unità politica dello Stato; una varietà di costumi, ad esempio. Io ascolto quasi commosso il teatro dialettale, che è il solo vivo in Italia, il solo che sappia ancora esprimere qualche cosa. Soffocare l'artigianato in certe province sarebbe una follia; cioè, mettere queste varietà, queste iniziative locali, queste energie locali, sotto la cappa di piombo di uno Stato accentratore e tirannico, sarebbe follia. Ma quello che è rimasto vivo dal Risorgimento in poi, e che costituisce anche un problema moderno, che fa da contrappeso alla tendenza alla concentrazione del potere nello Stato centrale, è proprio un decentramento di carattere amministrativo. Questa è un'idea rimasta viva, non la creazione di enti forniti di poteri legislativi.

Del resto, le stesse circoscrizioni regionali non corrispondono più, almeno dal punto di vista economico, alla realtà del paese: questo lo sanno tutti. La ripartizione geografica delle regioni non risponde più ai bisogni economici dell'epoca moderna. Ci sono raggruppamenti territoriali, omogenei sotto il profilo socio-economico, del tutto diversi dall'antica regione.

Vi sono poi due argomenti, sui quali hanno insistito i colleghi liberali, che sono validissimi. In primo luogo, l'aumento della burocrazia. Da quasi venti anni, da quando si è costituita la Repubblica, noi stiamo perdendo del tempo per la riforma burocratica, che si traduce sempre in aumenti seppur esigui di stipendi; ma la riforma vera e propria non si fa.

Vi proverete voi a trasferire un impiegato dallo Stato alla regione? Abbiamo già fatto questa esperienza con le regioni a statuto speciale. Sarà impossibile. Voi creerete cioè uno Stato più mastodontico di quello che esiste già e che tutti lamentiamo.

Esiste poi il problema economico, che è una cosa estremamente seria. Oggi è di moda dire che tutto va bene e che il Paese è in uno stato di floridezza. Bisogna però vedere ciò che c'è di superficiale e di apparente in queste affermazioni e ciò che c'è di sostanziale. Io dico che, quando un'azienda come lo Stato ha centinaia di miliardi di debiti e una quindicina di miliardi (secondo i calcoli dei tecnici) trasferiti nei bilanci successivi, quando quest'azienda che è lo Stato

trascura di comprendere nel suo bilancio certe poste che pure sono sue, come le ferrovie, le poste, la previdenza sociale (che è un servizio di Stato), allora la situazione finanziaria è più grave di quanto non appaia. Se gli immensi *deficit* che tutte queste voci rappresentano si aggiungessero al bilancio dello Stato, il *deficit* diverrebbe spaventoso.

Quanto al *deficit* dei comuni, già dalla relazione che è stata presentata alla competente Commissione interni abbiamo appreso che ammonta a 5 mila miliardi. Ed era la cifra di allora, del 1966. Ora sarà ancora maggiore.

E qual è il *deficit* delle regioni? Quale, per esempio, quello della regione siciliana? Lo Stato non può disinteressarsi di queste passività dicendo che la regione non è lo Stato, che il bilancio del comune non è il bilancio dello Stato! Perché si è visto che poi vengono le letterine dei sindaci che battono cassa minacciando di chiudere i battenti...

DI PRIMIO, *Relatore*. Le dirò poi per quale ragione vengono fuori quelle letterine.

PACCIARDI. Ma quella del sindaco di Roma non è un caso isolato, onorevole relatore. Non sa ella che ci sono comuni che da mesi non pagano gli stipendi agli impiegati, che ci sono comuni che giocano al lotto, che ci sono comuni che impegnano il palazzo comunale? Questo non riguarda lo Stato? Sì, che lo riguarda! Ora, uno Stato che si trova in condizioni di questo genere non può abbandonarsi alle euforie e dire che siamo in condizioni fiorenti! Allegre, sì, ma non fiorenti!

Perciò aggiungere questa enorme spesa delle regioni - che nessuno sa calcolare fino a questo momento - appare veramente uno sproposito. È un argomento valido per opporsi a questa legge ed è giusto insistervi, come vi hanno insistito molto i liberali.

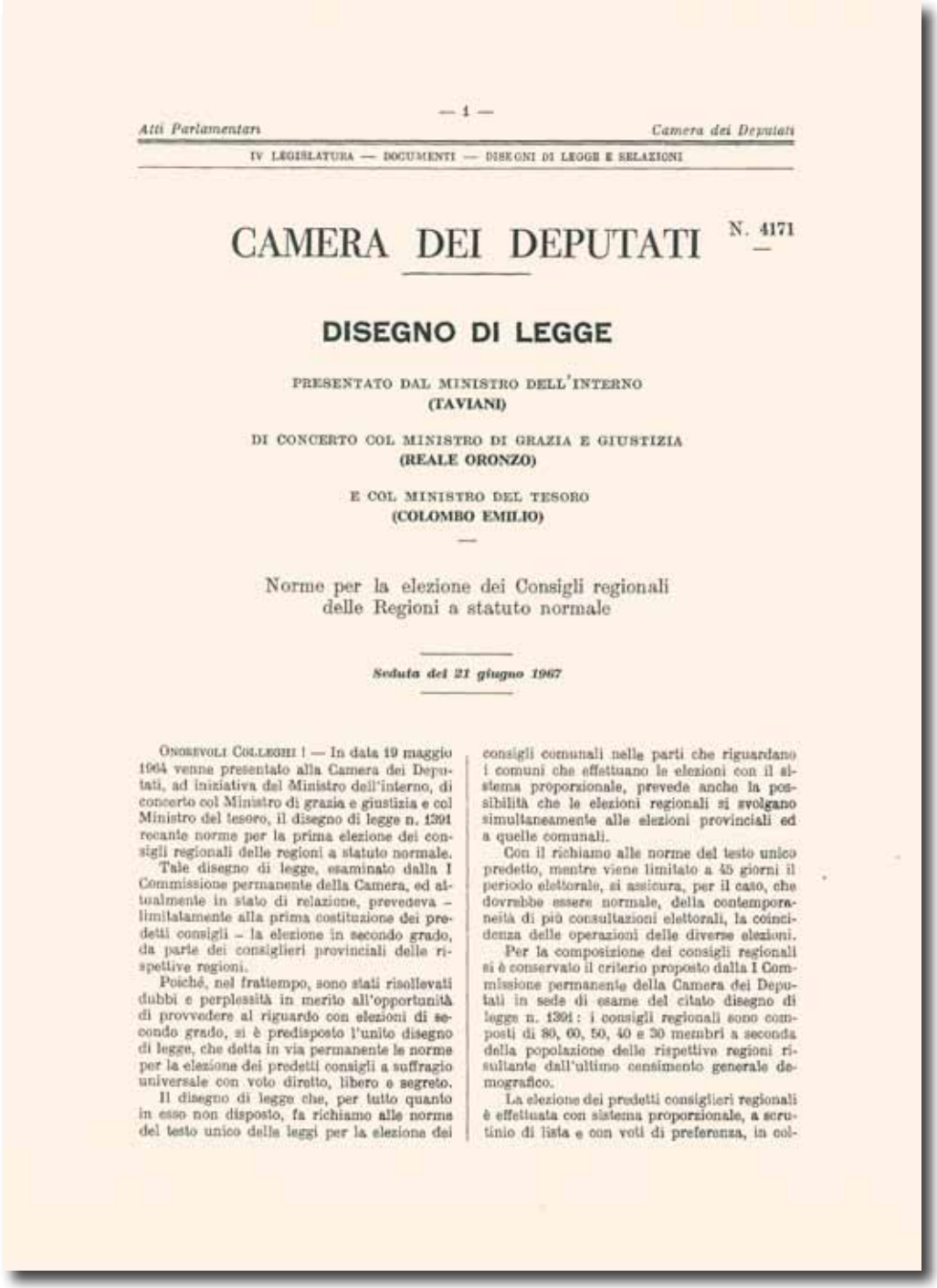
Ma io ho avuto occasione di dire altra volta che, se queste regioni fossero un elemento di libertà nella vita costituzionale dello Stato, bisognerebbe pagarne il costo. Non è perciò quello finanziario l'argomento principale contro le regioni; il che non toglie - ripeto - che, nelle condizioni attuali, esse sarebbero un elemento di ulteriore dissolvimento e distruzione dello Stato.

Ci sono tanti problemi che bussano alla porta: tutti lo sanno. C'è prima di tutto il problema della ricostruzione vera dello Stato, sul quale non possiamo chiudere gli occhi e che dovrà costituire il tema centrale della prossima legislatura. La attuale è una concezione arcaica dello Stato, una concezione sorpassata che non risponde più alla dinamica della vita moderna. Ci si raggrinzisce la pelle a pensare che cosa succederebbe se questo Stato, così come è costituito, fosse messo nella necessità di prendere decisioni drastiche in situazioni pericolose. Questi problemi devono essere dibattuti nella campagna elettorale, devono essere risolti.

Ci sono poi i problemi delle scuole. Ma come, non vedete che mancano le aule e che i ragazzi fanno i turni, o sono costretti ad andare a scuola nelle spelonche? Questi sono i problemi essenziali, vivi, di una Nazione moderna! Mancano gli ospedali: ho sentito addirittura di un'iniziativa dei maggiori ospedali italiani per costruire una *foundation*, il che significa in parole povere chiedere la carità agli americani, visto che lo Stato italiano non è in condizione di provvedere alle loro esigenze. C'è il problema della riforma burocratica; c'è il problema degli istituti previdenziali e delle pensioni; c'è il problema, che sta diventando sempre più duro, della disoccupazione; c'è il problema del costo della vita; c'è l'annoso problema di questa grande Cenerentola dell'economia italiana che è l'agricoltura, connesso a sua volta al problema del Mezzogiorno, spaventoso e di enormi proporzioni. C'è il problema della difesa civile, del tutto carente e per la quale non abbiamo speso un miliardo.

C'è un'infinità di problemi, ognuno dei quali comporta una spesa di miliardi. Ma il Governo viene a presentare una legge che è l'avvio per la costituzione delle regioni!

Io la giudico signor Presidente e onorevoli colleghi, una vera follia. Per questo ho presentato un ordine del giorno di non passaggio agli articoli.



CAMERA DEI DEPUTATI N. 4171

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DELL'INTERNO
(TAVIANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(REALE ORONZO)

E COL MINISTRO DEL TESORO
(COLOMBO EMILIO)

—

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale

Seduta del 21 giugno 1967

ONOREVOLI COLLEGHI ! — In data 19 maggio 1964 venne presentato alla Camera dei Deputati, ad iniziativa del Ministro dell'interno, di concerto col Ministro di grazia e giustizia e col Ministro del tesoro, il disegno di legge n. 1391 recante norme per la prima elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

Tale disegno di legge, esaminato dalla I Commissione permanente della Camera, ed attualmente in stato di relazione, prevedeva – limitatamente alla prima costituzione dei predetti consigli – la elezione in secondo grado, da parte dei consiglieri provinciali delle rispettive regioni.

Poiché, nel frattempo, sono stati risollevati dubbi e perplessità in merito all'opportunità di provvedere al riguardo con elezioni di secondo grado, si è predisposto l'unito disegno di legge, che detta in via permanente le norme per la elezione dei predetti consigli a suffragio universale con voto diretto, libero e segreto.

Il disegno di legge che, per tutto quanto in esso non disposto, fa richiamo alle norme del testo unico delle leggi per la elezione dei consigli comunali nelle parti che riguardano i comuni che effettuano le elezioni con il sistema proporzionale, prevede anche la possibilità che le elezioni regionali si svolgano simultaneamente alle elezioni provinciali ed a quelle comunali.

Con il richiamo alle norme del testo unico predetto, mentre viene limitato a 45 giorni il periodo elettorale, si assicura, per il caso, che dovrebbe essere normale, della contemporaneità di più consultazioni elettorali, la coincidenza delle operazioni delle diverse elezioni.

Per la composizione dei consigli regionali si è conservato il criterio proposto dalla I Commissione permanente della Camera dei Deputati in sede di esame del citato disegno di legge n. 1391 : i consigli regionali sono composti di 80, 60, 50, 40 e 30 membri a seconda della popolazione delle rispettive regioni risultante dall'ultimo censimento generale demografico.

La elezione dei predetti consiglieri regionali è effettuata con sistema proporzionale, a scrutinio di lista e con voti di preferenza, in col-

Frontespizio del disegno di legge recante *"Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale"*, IV legislatura, Atti parlamentari della Camera dei deputati, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, n. 4171, del 21 giugno 1967.

ANCORA SULLE REGIONI

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati[11]
(17 ottobre 1967)

Signor Presidente,

ho condensato il mio discorso in un foglietto, quindi spero di poter essere breve, dico «spero», perché a quest'ora la condensazione del pensiero è molto difficile.

Non farò quindi un lungo discorso. Sono rimasto - è un po' coraggioso dirlo in tempo di ermetismo - un carducciano, onde seguo quella massima per cui è almeno un delinquente, dal punto di vista letterario, chi impiega un'ora a dire quanto può esser detto in cinque minuti. Questo, nonostante abbia molto ammirato i colleghi che hanno saputo parlare per parecchie ore, e dicendo sempre cose interessanti. Questa Camera - forse è un risultato positivo di queste giornate - ha rivelato una serie di intelligenze dialettiche che sono la ricchezza di un Parlamento; di questo dobbiamo tutti compiacerci.

Non ho fatto l'ostruzionismo né il contro-ostruzionismo (che poi ha i difetti uguali e contrari all'ostruzionismo). Ho parlato una volta soltanto, svolgendo un ordine del giorno e dicendo le ragioni per le quali non mi sembrava che oggi fosse pertinente una legge elettorale sulle regioni. Ho giustificato quel mio dire con tanti motivi, ma soprattutto affermando che nell'armonia della nostra Costituzione abbiamo dimenticato un elemento fondamentale, che è il popolo; e, quando si tratta di fare delle riforme così importanti, dovremmo avere l'umiltà e la bontà di interrogare anche il popolo. Ma se neghiamo gli strumenti legali per far questo, evidentemente la Costituzione resta monca, e noi perpetriamo verso il popolo una frode.

Non ho fatto l'ostruzionismo, perché ho qualche perplessità (lo confesso ai bravissimi spadaccini liberali e agli altri che li

[11] Intervento nella discussione del disegno di legge recante norme per l'elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario.

hanno seguiti) sul metodo. L'ostruzionismo e l' antiostruzionismo trasformano il Parlamento in un «*ring*» e (non voglio dire in un «bivacco», poiché la parola mi suona male fin dal 1922) dove la dialettica parlamentare tende ad assumere le forme di uno scontro tra combattenti.

Ci sono i tifosi dell'una e dell'altra parte. Sicché si è verificato il fenomeno che si verifica in tutte queste procedure: cioè che vengano respinti anche argomenti giusti e sani. Per esempio, tra gli emendamenti, alcuni evidentemente avevano scopo dilatorio; ma alcuni erano estremamente sensati. Anche contro questi la maggioranza si è accanita. E questo si determina fatalmente, in questo agone sportivo in cui si tratta di fare l'attacco e di respingerlo appunto come se fossimo in una piazza d'armi o su un *ring*.

Con l'ostruzionismo, contro una massa parlamentare così eterogenea ma così numerosa e (su questa legge) così compatta, che cosa si guadagna? Si guadagna del tempo: alcuni giorni, alcune settimane; se ne guadagneranno delle altre forse al Senato. Ma alla fine la legge fatalmente sarà approvata, come anche i colleghi liberali e missini immaginano.

Ma io credo che l'ostruzionismo non avesse soltanto questo scopo. Aveva lo scopo di drammatizzare la questione dinnanzi alla coscienza pubblica e al Paese. Credo che da questo punto di vista questa tattica sia riuscita: perché senza dubbio una questione così grave ha avuto ripercussioni oggi nell'opinione pubblica, che raramente è così desta come in questi giorni.

Col contro-ostruzionismo si fa la manovra contraria. Il contro-ostruzionismo ha comportato questa seduta-fiume, anzi seduta-mare, così barbara e inumana, che non ci mette nella condizione di deliberare a ragion veduta, di avere quella riflessione, necessaria a noi deputati, per una lotta di intelligenze e di coscienze intorno ai problemi superiori dello Stato e della società nazionale. In altri termini, col contro-ostruzionismo voluto dalla maggioranza si sono sacrificati dei valori molto più alti del beneficio di guadagnare qualche tempo per approvare questa legge. Si è cioè compromesso quasi il prestigio del Parlamento. Certamente il Parlamento non aveva necessità di comprometterlo più di quanto non sia; ma ciò comunque è avvenuto, e Dio sa quanto i deputati - me compreso - ne

avessero bisogno. E si è poi verificato il fenomeno che comunemente avviene in questi casi; che sia stata tentata la Presidenza (parlo della Presidenza nel suo complesso e non dei Presidenti di turno), che dovrebbe essere, essendo questa la sua funzione, sempre al di sopra della mischia, a usare la ghigliottina per cercare di interrompere la libertà di espressione del pensiero e della parola (senza per altro riuscirvi pienamente, quantunque il regolamento offra tanta risorse). Secondo me questo atteggiamento della Presidenza ha qualche cosa di particolarmente iniquo (mi permetto la parola perché non è offensiva per nessuno) in questo caso: perché ha preso deliberazioni discutibili, discusse in seno alla Presidenza stessa, stabilendo però che esse non fanno Stato, che non valgono per altre situazioni. Questa mi sembra una cosa estremamente grave, che ferisce nell'intimo la Presidenza medesima come istituzione.

Se la Presidenza si adatta alla mutevolezza delle maggioranze, evidentemente non è più una Presidenza: diventa la delegata delle maggioranze successive, le quali possono sempre cambiare.

Adesso siamo arrivati al colmo: un Presidente di Assemblea non può, fuori dell'Assemblea, dove ha sempre dimostrato la sua obiettività, dire la propria opinione senza essere attaccato da alcune parti dell'Assemblea stessa. Se le Presidenze del Parlamento sono ridotte in questa situazione, ebbene, onorevole Presidente di turno, mi permetta di dire che non c'è più un galantuomo che possa esercitare quell'ufficio. Immagini, onorevole Rossi, che fuori di qui, in una manifestazione pubblica qualsiasi, ella non potesse dire le sue opinioni! Mancherebbe altro! In questo caso, sarebbe meglio per lei lasciare il posto.

A questo punto torna opportuna anche un'altra considerazione, che ho avuto occasione di fare altrove. Se 50 o 60 deputati - all'incirca un decimo dei componenti di tutta la Camera - sono riusciti, nelle forme più perfette della legalità, a paralizzare i lavori del Parlamento per circa due settimane (e arriveremo certamente alle due settimane), mi domando - e questa è un'altra ragione della mia perplessità - che cosa avverrebbe il giorno in cui l'ostruzionismo lo facesse il partito di maggioranza. E non è detto che non lo farà. Che cosa avverrà se lo facesse, per esempio, per il divorzio? O lo facessero i comunisti, con i loro alleati del PSIUP, per una legge importante di

politica interna o, peggio ancora, di politica internazionale? Che cosa avverrebbe in questo Parlamento se i gruppi di maggioranza, i gruppi che dispongono di deputati in un numero tre volte maggiore rispetto ai gruppi che stanno facendo l'opposizione in questo momento, che cosa avverrebbe se facessero l'ostruzionismo a una legge?

In base alla nostra Costituzione, il Parlamento ha la decisione sovrana di dichiarare guerra e conseguentemente di delegare poteri eccezionali al Governo per dichiarare lo stato di guerra. È un'ipotesi, speriamo, astratta; ma ve lo immaginate voi il Parlamento che dovesse dichiarare la guerra in queste condizioni, nella sua attuale conformazione? Se dovesse dichiarare una guerra come alleati dell'URSS, evidentemente il Governo avrebbe i poteri in 24 ore o anche meno; ma se dovessimo dichiarare la guerra all'URSS o ad alleati dell'URSS, non c'è Governo al mondo che resisterebbe ad un ostruzionismo che venisse dai comunisti. Ed io credo che basti questa ipotesi, anche astratta (è un'ipotesi astratta, che rifugge dal nostro pensiero, ma la porto proprio come esempio molto ipotetico), per dimostrare quanto siano grottescamente impotenti le nostre istituzioni ottocentesche dinanzi al dinamismo della vita moderna e alle continue trasformazioni radicali nella nostra vita.

E adesso, dopo queste divagazioni, mi permetto di parlare dell'articolo 22 di questa legge, la cui assurdità intrinseca salta agli occhi di tutti. Ne parlo con estrema serietà, e non potrei fare diversamente a quest'ora. Siamo di fronte ad un'assurdità mastodontica, perché nell'articolo 22 stesso la legge che stiamo per approvare - o che state per approvare - confessa di essere inoperante, in quante la sua operatività è legata all'approvazione di un'altra legge. Ed al riguardo non mi appello al senso giuridico, come potrei fare dinanzi ai tanti giuristi che sono in questa Camera, anche fra i pochi che ora mi ascoltano (tra l'altro anch'io ho esercitato la professione di avvocato, ma sono ricordi ormai); basta appellarsi al senso comune per poter dire che questa legge è inoperante, perché condizionata all'entrata in vigore di un'altra.

Perché non abbiamo cominciato con la legge finanziaria, anziché con questa legge elettorale regionale? Perché non abbiamo cominciato con le leggi-quadro? Perché abbiamo cominciato da questo legge sapendo che non poteva operare senza altre leggi,

che debbono precederla. È veramente assurdo questo modo di procedere. Fino a questo momento - ho avuto occasione di ricordarlo al relatore, perché soltanto lui mi ascoltava nel mio intervento di venerdì mattina - noi non abbiamo le leggi-quadro, al di fuori della legge Scelba che tutti ritengono -compreso il Ministro dell'interno - ormai superata. Non sappiamo quali siano le competenze effettive di queste regioni, se si eccettua la elencazione tecnica di cui all'articolo 117 della Costituzione, che sostanzialmente potrebbe anche non essere considerata una norma di legge! Esistono quei limiti che la Costituzione prevede nel prefigurare la competenza di queste regioni (limite dell'interesse nazionale, limiti posti da leggi dello Stato, limiti di non interferenza nella legislazione di altre regioni)? Noi non sappiamo se questi limiti siano già effettivi.

Non sono cose che dico soltanto io: le ha dette anche - l'ho documentato - il presidente del gruppo parlamentare socialista nel discorso pronunciato ad un convegno ricordato anche in questa discussione. Non sappiamo dunque quali siano i rapporti tra le regioni e lo Stato, ma neppure conosciamo quelli che saranno i rapporti fra le regioni e le province. Addirittura nella maggioranza non si sa ancora se le province siano compatibili con le regioni, se debbano essere conservate o -nel caso opposto - in che modo debbano essere abolite: se cioè debbano essere abolite integralmente, o se debba rimanere soltanto il prefetto e si debba abolire i consigli provinciali. Vi è un discorso in atto all'interno della maggioranza, ma non sappiamo come finirà!

Non vi è la Legge finanziaria; l'articolo 22 contiene una disposizione anodina: «Saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario». Come? Con decreto del Governo? Evidentemente no!

COTTONE. Per telefono.

PACCIARDI. Può darsi, ma la dizione è un po' strana. Questo invece di dire: si farà prima una Legge finanziaria, si stabiliranno delle norme di ordinamento finanziario; norme che sono estremamente importanti, in quanto senza di esse una regione non vive.

Queste carenze evidenti, che non rilevo per spirito polemico, perché sono nella realtà (confessata dal presidente stesso del gruppo parlamentare socialista, quando diceva: ci penseremo fra un anno, fra due, quando le regioni si faranno), sono così strane che ci fanno pensare a qualche cosa di diverso dalla volontà di attuare le regioni. Direi, per fortuna, perché voi ci invitate a legiferare al buio, su di un ente di cui non si sono ancora stabiliti precisamente i contorni ed il contenuto.

Non credo ci siano precedenti in alcuna legislazione - io ho girato il mondo, quindi un po' di esperienza ho finito per averla anche in questo campo - di un modo di procedere di questo genere. E meno male che Roma è la madre del diritto! Ci voleva proprio il connubio clerico-socialista per spodestarla da questa nobile maternità. Questa, infatti, è la rivincita dei barbari contro lo stato di diritto, contro Roma; è un modo di legiferare assolutamente inconsueto, illogico, inesistente in linea di legittimità giuridica. Questo ci fa pensare appunto che non si tratti tanto di fare le regioni quanto di operare una specie - glielo dico in francese, signor Presidente, perché tradotto sarebbe più grave - di *marché de dupes* (si potrebbe tradurre «trattative fra gente imbrogliona», quindi non lo dico per non farmi richiamare). Questo strano modo di procedere ci fa pensare a come siano avvenute le cose. I comunisti certamente vogliono le regioni, si sono impegnati moltissimo per esse. Non so se questo sia stato sempre il loro parere, ma in questo momento comprendo che siano alla testa della maggioranza nel volerle.

Ho letto una volta su una rivista socialista (mi pare la *Corrispondenza socialista*, o una rivista francese corrispondente) quella che è poi la ragione vera di questo atteggiamento fanatico per le regioni. Nell'ultima conferenza internazionale comunista a cui avevano partecipato, i cinesi avevano posto, dal loro punto di vista legittimamente, la seguente questione-sfida agli altri partiti comunisti: in quale parte del mondo il comunismo avesse trionfato con quel metodo che essi continuano a chiamare del cretinismo parlamentare, cioè per via legale. Secondo la rivista, Longo rispose dicendo che effettivamente questo esempio non c'era fino a quel momento, ma che poteva darsi si presentasse in Italia (la conquista cioè del potere per via legale); e citava proprio la possibilità - allora

voi comunisti eravate ancora alleati con i socialisti - di prendere il governo in cinque regioni. Date cinque regioni in mano ai comunisti: e evidentemente diventeranno delle regioni-pilota, delle regioni che agiranno da leva di disorganizzazione di questo Stato che una volta essi chiamavano borghese, capitalistico, ecc...

SERBANDINI. Ci deve dare la prova di questa sua citazione.

PACCIARDI. Del resto, anche se non vero, il discorso è ammissibile, data la posizione del Partito Comunista cinese. Esso infatti è su una posizione ancora rivoluzionaria, rimprovera agli altri partiti comunisti, almeno a certuni, di essere dei revisionisti e addirittura dei servi del capitalismo. Essi pensano che non si possa arrivare al potere se non combattendo contro le tigri di carta del capitalismo. Io, evidentemente, non c'ero a sentire il discorso dell'onorevole Longo. Se è logico questo ragionamento dei cinesi, è logica la risposta dell'onorevole Longo. Comunque voi, colleghi dell'estrema sinistra, siete estremamente favorevoli alle regioni. Essendo favorevoli alle regioni, essendo l'ordinamento regionale nel programma di questo Governo, era per voi un gioco molto semplice quello di mettere in croce questi poveri socialisti per fare le regioni. Voi pensavate che questo solo fosse un atto qualificante del Governo di centro-sinistra. Una legge sugli ospedali o una legge qualsiasi di carattere economico, queste non sarebbero state qualificanti. Voi aspettavate al varco i socialisti: «Avanti: se siete capaci di convincere la Democrazia Cristiana, cominciate l'*iter* delle regioni»!

A loro volta i socialisti hanno messo in croce la Democrazia Cristiana (che è cristiana, ma fra le delizie e la croce finora ha preferito le delizie piuttosto che la croce) hanno messo in croce la Democrazia Cristiana - dicevo - proprio su questo tema delle regioni. Ora i socialisti non hanno mai avuto una tradizione di partito federalista o regionalista. So che c'erano tendenze federaliste nei partiti repubblicani del Risorgimento, che si chiamavano Partito d'azione, «Giovane Italia», ecc... Sono cambiati molti strumenti, quantunque non vi sia dottrina più tetragona o uomo più tetragono del capo di quei movimenti, di Mazzini. So che c'erano queste tendenze federaliste o regionaliste contro la passione, il fanatismo

unitario di Mazzini; so che vi erano nel partito liberale certe tendenze federaliste o regionaliste contro l'unitarismo di Cavour; so che nei movimenti cattolici del Risorgimento esistevano tendenze federaliste: basti pensare a Gioberti, che voleva la federazione italiana guidata dal Papa. Contro chi ? Contro gli unitari no, perché dell'Unità d'Italia con i cattolici in quel tempo non si poteva parlare. Ma che vi fosse nel socialismo, anche ai suoi albori, un movimento federalista o regionalista non ho mai saputo. Non è nelle sue tradizioni; il Presidente di turno lo sa benissimo, tanto è vero che l'ha scritto.

Io posso anche capire che, ai primi albori del socialismo romantico, quando il socialismo si distingueva dai cosiddetti anarchici, nella prima Internazionale, ci fossero anche tendenze autonomiste e che, quando si parlava di gestione collettiva, si pensasse ad Enti collettivi e non allo Stato. Del resto è anche vero che nel socialismo scientifico - voi me lo insegnate e mi siete maestri in queste cose - e nella stessa dottrina del Marx si prevedeva la fine dello Stato, la fine delle classi (e quindi dello Stato). Ma quando il socialismo si è sviluppato, e soprattutto quando il socialismo si è attuato in certi paesi, dopo l'espropriazione i mezzi di produzione e di scambio non sono stati affidati ad una gestione di enti collettivi. Questi mezzi di produzione e di scambio sono stati collettivizzati - il che è ben altra cosa - cioè dati in mano a chi rappresentava la collettività, cioè lo Stato. Si è creata così una concentrazione di mezzi, di ricchezza, di capitale nelle mani dello Stato, tant'è che si è parlato addirittura di capitalismo di Stato. Questa è la strada che il socialismo ha imboccato laddove si è attuato. Lo Stato cioè è diventato sempre più accentratore, tanto è vero che la nostra critica, la critica dei democratici puri al socialismo, è stata semmai in questo senso, di dire che vi era una statolatria.

MAZZONI. Non annacquata!

PACCIARDI. Voi mi sollecitate allora a manifestare il dilemma che c'è alla fine del mio ragionamento: o le regioni servono a scardinare lo Stato attuale, cioè lo Stato che chiamate borghese, capitalista, che è invece semplicemente democratico: e allora sono puramente strumentali; o servono a creare poteri locali, che

fatalmente diventano eversivi e sarebbero perciò un ostacolo al concentramento statale e un ostacolo alla società socialista e allo Stato socialista. Perciò io devo credere che si vogliano le regioni proprio a fini strumentali, perché in uno Stato disordinato, in uno Stato scollato come l'attuale, esse, evidentemente, rappresentano ulteriore elemento di dissoluzione. Il ragionamento sarebbe del tutto diverso se noi fossimo in presenza di uno Stato diverso, cioè di uno Stato forte al centro. Vi immaginate voi come sarebbe possibile con lo Stato attuale sciogliere, come dice la Costituzione, un consiglio regionale? Ma per carità, non c'è nemmeno da pensarci !

GOEHRING. È proprio così.

PACCIARDI. Si, onorevole Goehring, non è nemmeno pensabile. (*Interruzione del deputato Mazzoni*).

Onorevole Mazzoni, mi permette che le spieghi in cinque minuti che cosa sia la democrazia pura? Qualsiasi Stato che ammette e che ha l'ordinamento regionale ha un potere speciale, cioè un potere forte e stabile al centro, benché democratico. Così è per gli Stati Uniti d'America, dove c'è un ordinamento federale, ma dove c'è anche una Repubblica presidenziale, cioè un potere fortissimo e stabile al centro, potere che però è sempre di origine democratica. (*Interruzione del deputato Abenante*).

Non c'è alcun re al mondo che abbia i poteri del Presidente degli Stati Uniti d'America, anche se sono poteri democratici perché si tratta di carica elettiva e temporale. Vi dico che negli Stati Uniti si è potuto fare questo ordinamento federale, oltretutto quasi per una fatalità storica, perché si sono affrancate le vecchie colonie inglesi, che, in libertà, hanno creato questo regime.

In Svizzera l'ordinamento è del tutto diverso, ma ci sono sette secoli di democrazia e di esperienza: e qualcosa possiamo imparare. In Svizzera c'è l'ordinamento regionale, ma esiste un potere stabile al centro ed è congegnato in modo tale che un consigliere federale non sarà mai allontanato, tranne che rubi o diventi spia dello straniero. Il potere centrale è stabile, perché resta in carica anche quando la volontà popolare dovesse bocciare, attraverso i *referendum* che si ripetono frequentemente, una legge che i rappresentanti del popolo

hanno varato. Ma il controllo popolare è permanente, e non si può dire che la Svizzera non sia un paese democratico.

In Germania esiste il cancelliere, carica diversa da quella del primo ministro o del Presidente del Consiglio. Qualsiasi nazione al mondo che abbia creato l'ordinamento regionale ha creato anche questo contrappeso costituito da un forte potere al centro. In questo caso l'ordinamento regionale potrebbe essere non solo spiegabile, ma anche necessario, appunto per i controlli che sono necessari su questa esorbitanza di potere esistente al centro. Viceversa, in uno Stato di questo genere, in uno Stato debole, in uno Stato disordinato, è evidente, non c'è dubbio che la creazione delle regioni rappresenta ancora un elemento di scardinamento, cioè di dissoluzione dello Stato.

Secondo me c'è stata una tacita intesa, una specie di trattativa o di *dis donc*, per dirla in francese, perché ciò corrisponde allo stile del Presidente del Consiglio.

Si è data ai comunisti l'offa delle regioni. Essi sono ora molto soddisfatti della legge elettorale. In seguito si faranno tutte le leggi cui accennava qualcuno leggendo la Costituzione (quindi non se le inventava). E soprattutto si dovrà fare la Legge finanziaria. Ma perché non si è cominciato dalla Legge finanziaria? Non si è cominciato dalla Legge finanziaria perché nelle condizioni delle finanze dello Stato, di enormi passivi che lo Stato ha in se stesso, prescindendo dalle gestioni statali e dalle finanze locali, questa Legge finanziaria (non mi occupo di cifre: saranno 200 miliardi, saranno 500 miliardi, saranno 1.500 miliardi così come li ha calcolati Einaudi) rappresenterebbe una spesa enorme e costituirebbe un'altra voragine insopportabile nel Bilancio dello Stato. Dunque, la cosa seria che è rappresentata dalla Legge finanziaria non si è affrontata. Viceversa si promette prima del 1969 l'elezione dei consigli regionali. È questo, dicevo, proprio lo stile dell'onorevole Moro. Io dico che la legge elettorale in se stessa ha delle implicazioni finanziarie: e lo dimostrerò dopo. Ma l'onorevole Moro, pensando che non costi niente, ha fatto questo ragionamento: cominciamo da questa legge elettorale che non costa niente; il futuro sarà nelle mani di Dio, cioè il futuro sarà nelle mani dell'onorevole Rumor, dell'onorevole Taviani (non so quanti candidati alla Presidenza del Consiglio ci sono e non li

voglio nominare, soprattutto non voglio fare io le loro candidature). L'onorevole Moro ragiona in questo modo: poi se la vedranno loro; nel 1969 se la vedranno loro; prima dovranno fare le leggi-quadro, le leggi di delega, la Legge finanziaria. Intanto, pensa l'onorevole Moro, teniamo buoni i socialisti (e quindi anche i comunisti) dando loro l'offa della legge elettorale, che, evidentemente, non potrà avere alcuna esecuzione nel 1969. Il male è però che questi giochi si fanno un po' sul destino del nostro Paese.

Senza dubbio i regionalisti hanno un grande argomento che impressiona: cioè che si tratta di una legge di applicazione della Costituzione, e quindi tutti quelli che, specialmente con l'ostruzionismo, fanno una campagna contro questa legge si mettono automaticamente fuori dalla Costituzione. I nostri amici liberali, che aspirano tanto e legittimamente ad avere l'esclusiva dell'opposizione costituzionale, sono, o polemicamente vengono messi, anche loro fuori della Costituzione.

L'argomento che si tratta di una legge per l'applicazione della Costituzione ha una notevole portata. Senonché vi sono tanti articoli della Costituzione che non sono stati applicati o che addirittura, per comune consenso, devono essere riformati, a cominciare dall'articolo 1.

L'articolo 1 della nostra Costituzione fissa i caratteri della nostra Repubblica. Vi è detto infatti che la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro: non credo che in verità vi siate accorti che si tratti proprio di una Repubblica fondata sul lavoro! Vi sono alcune caratteristiche della nostra Repubblica che sono fondamentali, almeno nella mente di coloro che l'hanno creata. Una di queste è una certa impostazione presidenziale della suprema magistratura. A proposito di «presidenziale», se si rimprovera al Presidente del Senato di fare discorsi fuori del suo ufficio, non si nota che discorsi di quel genere li fa intanto il Presidente della Repubblica: e nella Costituzione vi è scritto che cosa deve fare e quindi, implicitamente, quello che deve non fare. Questo, però, è un argomento tabù. Comunque, riconosco che in questa Repubblica il Presidente non è soltanto il Presidente di una Repubblica parlamentare, poiché i suoi notevoli poteri e certi caratteri del suo ufficio lo apparentano al presidente di una repubblica presidenziale.

L'altro carattere della nostra Repubblica è quello parlamentare,

caratterizzante cioè il nostro regime di assemblea. Ma ve ne è un altro che noi abbiamo obliato e nascosto: il carattere popolare. Quando dico «popolare», non mi riferisco alle democrazie popolari, poiché anche lì il popolo non c'è; con la parola popolare intendo dire che il popolo esercita direttamente la propria sovranità. Ebbene, da venti anni tradiamo questa caratteristica della nostra Repubblica, che è una Repubblica anche di democrazia diretta. Questa democrazia diretta si esercita con tre istituti: la petizione (che è acqua fresca!), l'iniziativa popolare, che non ha trovato mai una legge di applicazione, e il *referendum*, sia quello abrogativo sia quello costituzionale.

Il popolo aveva quindi alcuni strumenti fissati dalla Costituzione per essere interpellato in casi importanti circa la sua concreta ed effettiva volontà. Noi legiferiamo, ma dimentichiamo completamente l'altro protagonista, il protagonista dell'articolo 1, quello a cui appartiene direttamente la sovranità: cioè il popolo. Io quindi dico: la prima cosa da fare, prima ancora di questa e di altre leggi di questi 20 anni, era dare al popolo i mezzi legali per esprimere la propria volontà. Il che non si è fatto.

C'è l'articolo 7 della Costituzione. Ne abbiamo discusso poco tempo fa e siamo stati tutti d'accordo; anzi, addirittura, il Presidente del Consiglio ha fatto un discorso così preciso e fuori del suo stile, che ci ha dato l'impressione che fosse stato fatto da altri: abbiamo preso l'impegno di rivedere addirittura i Patti lateranensi contenuti nell'articolo 7.

C'è poi un articolo che mi fa ricordare Francesco Saverio Nitti con la simpatia che si deve ad un uomo di grande cultura quale egli era. Lo ricordo benissimo parlare in questa Camera con la sua voce chioccia: e noi deputati più giovani, per ascoltarlo, ci si metteva intorno a lui; discuteva della Costituzione e ci ammoniva a non dire che la Repubblica avrebbe fatto tante cose, che era inutile dire queste cose, che non poteva farle, che non le avrebbe fatte. E noi più giovani non lo credevamo. Il che mi fa proprio pensare che i giovani devono commettere i loro errori di persona, fare le loro esperienze senza mai seguire, come non seguono mai, la saggezza dei vecchi.

C'è per esempio l'articolo 9, che dice che la Repubblica tutela il paesaggio. Ma andate a vedere la Riviera in quella sua soffocazione

diabolica e infernale di cemento armato, e poi saprete come la Repubblica ha tutelato il paesaggio. E, anche senza muovermi di qui, guardate Roma. Già Giovanni Bovio ai suoi tempi aveva constatato che nella espansione di Roma non si aggiungeva Roma a Roma: si aggiungeva Casalmonferrato o Asti o qualche altra cosa a Roma, ma il carattere sacro della città eterna non era rispettato. La maestà di linee che aveva la Roma antica è completamente perduta. E poi si dice che la Repubblica tutela il paesaggio!

C'è l'articolo 11. Ma voi state per proporci la legge per la non proliferazione nucleare. Addirittura, da un settore della maggioranza, è stranamente vantata. Ma questo contrasta con l'articolo 11 della Costituzione, che ammette delle diminuzioni della nostra sovranità, ma a condizione che siano in parità con le diminuzioni di sovranità degli altri Stati con i quali trattiamo. Invece questo patto sulla proliferazione nucleare che vi trova tutti d'accordo significa creare nazioni di serie A e nazioni di serie B, nazioni che premono il grilletto e nazioni che in caso di guerra offrano i petti per i cannoni. Cioè non sono condizioni di parità.

L'articolo 21 ci assicura per esempio la libertà delle comunicazioni telefoniche, della segretezza. Adesso l'inchiesta sul *Sifar* ci ha dimostrato in che conto si è tenuto questo articolo. E l'articolo 21 parla della libertà di manifestare il pensiero con tutti i mezzi. Ma voi avete monopolizzato, tutti d'accordo, partiti di Governo e partiti d'opposizione, il mezzo moderno di espressione delle idee che è la radio-televisione, dove, all'infuori di voi, non c'è nessuno che possa parlare di idee, anche se ha idee nuove. Le canzonette, sì: si vanno a cercare dappertutto, a Castrocaro o altrove, le sciaguratelle che ci annoiano con le loro canzoni. Ma qualcuno che abbia qualcosa di nuovo da dire non può andare alla televisione, perché questo lo delibera la Commissione parlamentare costituita da tutti voi, partiti di Governo e partiti di opposizione. Così violate l'articolo della Costituzione: e la Corte costituzionale ve lo ha detto.

Vi sono poi i rapporti economici, di cui al Titolo III della Costituzione: l'articolo 39, che tratta dei sindacati; l'articolo 40, che prevede la legge per la disciplina del diritto di sciopero. Completamente dimenticati! C'è l'articolo 67: ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione. Chiunque dovrebbe qui

rappresentare la Nazione e non il proprio partito. Ma se dei partiti si permettono perfino di sospendere dalle attività pubbliche gli uomini che non manifestano il pensiero del segretario del partito! È enorme! Il deputato, coperto persino da immunità penale, si vede sospeso dalla sua attività (come è accaduto a qualche collega della democrazia cristiana) o addirittura espulso dal partito (come è accaduto a me) sol perché ha espresso le sue idee. Ora questo non è in contrasto con il dettato costituzionale, secondo cui il deputato rappresenta la Nazione?

Ci sono poi (e lo ripeto, perché questo è il succo del mio discorso) le istituzioni di democrazia diretta, che sono state completamente dimenticate: istituzioni che dovevano essere attuate prima della promulgazione di leggi così importanti come quella che stiamo discutendo.

Altri più competenti - mi pare, l'onorevole Almirante - ha dimostrato l'anticostituzionalità di questo articolo per mille motivi. Ma ce n'è uno che salta subito agli occhi di tutti. È un ripararsi dietro un dito il dire che questa legge non comporta spese. È ridicolo. È possibile che questa legge di attuazione di un dettato costituzionale, questa legge per le regioni, questa legge che già prevede un'altra legge finanziaria, non comporti spese? È a questo punto che doveva entrare in funzione l'articolo 81 della Costituzione quale tabù per limitare le nostre fantasie. E invece non è stato rispettato.

Ci troviamo dunque a fare le regioni con una maggioranza che - mi pare evidente - adatta la Costituzione alle sue necessità e persino ai suoi giochi politici interni: ed io non credo che questo sia un modo costituzionale di procedere, né un modo logico, né un modo accettabile.

Data questa situazione, dato che ci troviamo nelle condizioni di uno Stato quasi disfatto, è evidente che la costituzione di altri centri di potere completerebbe il disfacimento dello Stato. Ritengo perciò, come ho già detto, che il fanatismo per queste leggi regionali sia assolutamente strumentale e che le regioni aggraverebbero la dissoluzione dello Stato. Per questi motivi, pur non essendo in linea di principio contrario alle regioni, mi dichiaro contrario a questa legge.

PER L'ELEZIONE DIRETTA DEL CAPO DELLO STATO

Discorso pronunciato al Congresso dell'UDNR a Firenze
(3-4 novembre 1968)

I progressi della società moderna per quel che riguarda le possibilità di produzione sono talmente imprevedibili che qualsiasi tentativo di disegnare anche a grandi linee la società di domani rischierebbe di diventare un disegno nell'aria come quello dello scultore di Anatole France.

Da quando si ha notizia certa della vita dell'uomo sulla terra - diciamo da 30 mila anni - è sicuro che per almeno 25 mila anni questi nostri progenitori non disponevano che dell'energia delle loro braccia, calcolata un decimo di potenza del cavallo-vapore. Bastava per procurarsi la caccia, il pesce, le frutta selvatiche.

Dopo 25 mila anni d'immobilismo che per durare così tanto tempo senza spinte per aguzzare l'ingegno, doveva avere le sue dolcezze, l'uomo sembra riuscito ad accrescere leggermente la forza energetica che è sempre alla base della produzione, addomesticando l'elefante, il cammello, il cavallo, il bove che aggiunsero la propria energia e la propria resistenza a quella dell'uomo. Più tardi, disciplinando le correnti di un fiume per azionare una ruota ad acqua e la forza del vento per far girare l'ala di un mulino, l'uomo arrivò a raddoppiare la propria energia e in queste condizioni restò fino alla fine del XVIII secolo, restando cioè per tanti secoli con la potenza che oggi ci appare ridicola di due decimi di cavalli-vapore.

Malgrado questa debole potenza energetica gli uomini costruirono i giardini pensili di Babilonia, le Piramidi, il Partenone, i giganteschi acquedotti romani, il Colosseo, le meraviglie dell'arte indiana, egiziana, greca, etrusca. La macchina a vapore è di appena due secoli fa. Per la prima volta dopo 30 mila anni (o 300 mila; qualche antropologo sostiene che «l'*implum sapiens*» si è distaccato dalle scimmie e dalla foresta 15 milioni di anni fa) l'uomo riesce a captare una energia della terra indipendente dalla sua, l'energia del carbone

che dormiva nelle foreste della preistoria, trasformandola col calore in energia meccanica per azionare le macchine.

La prima rivoluzione nelle forze di produzione e quindi nell'organizzazione sociale comincia qui e con sviluppi da questo momento vertiginosi. Dopo il carbone i suoi derivati, petroli, benzina, nafta. Dopo il petrolio l'energia elettrica che forniscono senza risparmio le cascate di acqua che pure esistevano da quando esisteva la terra.

Una febbre inventiva si sviluppa incessantemente come se per migliaia d'anni la umanità fosse vissuta in una contemplatività cretina oppure si esercitasse soltanto in speculazioni filosofiche, artistiche e di fisica pura disdegnando le applicazioni pratiche o non lasciandone traccia, quasi vergognandosene. Nemmeno oggi conosciamo i segreti delle formidabili macchine da guerra di Archimede. È del 1790 la scoperta del gas illuminante. Del 1803 il battello a vapore e l'elica. Della stessa epoca il telaio e la chimica. Del 1832 la prima ferrovia. Poi il telegrafo. Del 1872 la prima macchina elettrica riversibile. Del 1882 la lampada di Edison. Poi il trasporto dell'elettricità a grande distanza. In venti anni chimica, fisica, biologia, agronomia, ecc. fanno più progressi che in tutte le migliaia d'anni precedenti.

In questo secolo, malgrado due guerre mondiali e forse anche a causa delle due guerre mondiali (per una legge perfida i grandi cataclismi svegliano il genio della distruzione e del progresso: Satana ha sempre un doppio volto) alcuna mente umana è in grado di percepire a quali forme di produzione, di comunicazione, di trasporto e quindi di vita sociale ci porterà il futuro anche immediato, cioè compreso nell'arco di tempo dell'anno 2000.

All'energia termica ed elettrica è succeduta l'energia atomica. Dalla radio alla televisione, dall'automobile di massa (nel 1923 ci volevano 1291 ore di operai americani per sfornare un'automobile; oggi con le catene di montaggio automatiche esce un'automobile ogni pochi secondi), ai treni che si progettano a 800 e persino a 2 mila chilometri l'ora, ai prevedibili viaggi interstellari, le mostruose meraviglie dell'era atomica dobbiamo ancora vederle.

Siamo abituati a contare il tempo prima e dopo l'era cristiana, prima e dopo questa immensa rivoluzione spirituale che rovesciando dai loro marmi gli Dei pagani ci disse tutti figli di un solo Dio, cioè

tutti fratelli, tutti uguali, e così furono gettate le basi della società democratica o almeno dell'aspirazione democratica. Oggi per una strana e gigantesca vendetta del positivismo e del trionfo diabolico della macchina e dell'energia creatrice di macchine, gli uomini si distingueranno fra quelli vissuti prima o dopo l'era atomica.

Dal punta di vista sociale siamo da tempo entrati nell'era produttivistica, cioè nell'era dell'abbondanza che non ha altro limite che quello delle possibilità del consumo; siamo, almeno teoricamente, nella società del benessere o società dei consumi che è l'altra faccia della società del benessere. Almeno teoricamente i problemi economici della società moderna sono più problemi di distribuzione che di produzione. Di fronte a questa palingenesi radiosa o spaventosa, per il momento osserviamo soltanto che ai progressi nelle forme di produzione e delle fonti d'energia che sono diabolici non corrispondono i progressi dell'organizzazione politica e sociale che sono invece lentissimi e quasi burli, ma l'argomento è l'oggetto stesso del nostro discorso e lo riprenderemo. A me pare che il cammino travolgente iniziato in questi ultimi due secoli fino ad oggi, alle soglie del trionfo dell'era atomica, è irreversibile.

Che l'umanità sia più o meno felice nella società in atto e in quella che si annunzia, sempre più dominata dal satanismo della fisica e della meccanica, dal bagliore della luce artificiale, dal frastuono dei motori e dei cingoli, dall'esalazione dei gas venefici, dalla devastazione delle antiche bellezze, è un altro discorso e perfettamente inutile. Potevano essere migliori le gioie feline della foresta senza il «tarlo del pensiero» che infatti non funzionò per migliaia di anni. Si può rimpiangere la gioia della solitudine leonardesca, benché il cervello di Leonardo tanto contribuì a levarcela, la commozione dinanzi al ponticello vecchio di muschio e di poesia o l'arcano silenzio della palude sconfinata e infestata di malaria e di pellagra, si può piangere il tramonto stesso della poesia, la sublime bellezza e l'intensità spirituale della preghiera dinanzi a un mare in tempesta, male adattandoci alla poesia dell'ermetismo senza emozioni o del ritmo cacofonico, o degli sgorbi della pop-arte, ma sono rimpianti inutili. Un mondo va scomparendo e ne sta sorgendo uno nuovo di cui nessuno sa delimitare forme e confini.

La protesta ha un senso se non è nostalgia. La contestazione ha

un senso se si rivolge contro istituti invecchiati e anacronistici e li vuole in armonia con le inarrestabili tendenze e rivolgimenti dell'era atomica, della civiltà dei grandi spazi, dei cervelli elettronici e delle conquiste spaziali. Il problema vero, è se l'uomo deve rassegnarsi ad essere una macchina o un coadiutore subordinato di macchine o se nella nuova società ha la possibilità di arricchire la sua umanità che è essenzialmente libertà.

L'evoluzione delle forme di produzione, la civiltà dell'abbondanza e del benessere o dei consumi ha scosso il sistema cosiddetto capitalistico ma non lo ha distrutto. Per ora lo ha semplicemente rinnovato nella fase cosiddetta neo-capitalista. Bisogna onestamente dire che il progresso stesso è in certo senso figlio del sistema, cioè della libertà di iniziativa, delle esperienze allestite da capitali, ma la sua diabolica evoluzione sfugge ormai, a possibilità esclusivamente privatistiche. Le grandi invenzioni o applicazioni moderne sono già il frutto di complesse ricerche ed esperienze che risultano dall'alleanza fra lo Stato, l'università, i laboratori industriali. Poiché producono le macchine, controllate esse stesse da cervelli elettronici, cioè da altre macchine, poiché la produzione è abbondante e in questo sistema limitata soltanto dalla capacità di consumo, poiché la direzione della produzione non è del capitale ma dell'impresa, cioè della tecnica, *teoricamente* che la tecnica sia a disposizione dell'Impresa privata o dello Stato o di un Ente cooperativo o collettivo, dal punto di vista della produzione dovrebbe essere equivalente.

Ma a parte il fatto che le società umane non sono società di macchine produttrici, mezzo secolo di esperienza dimostra che lo *Stato-capitalista*, lo Stato produttore come è lo Stato comunista dà rendimenti largamente inferiori a quelli della libera impresa o dell'economia mista.

L'esperienza di mezzo secolo dimostra, che anche dal punto di vista produttivo sono favoriti i Paesi che hanno una organizzazione industriale libera, dispongono di grandi capitali per le ricerche, gli ammodernamenti e gli investimenti, e operano nei grandi spazi. L'evoluzione delle società capitaliste ha prodotto soltanto finora un'economia mista e in quasi tutti i Paesi una politica economica di piano per regolare investimenti di capitali e la produzione in rapporto al consumo.

Ma le contraddizioni fondamentali del sistema restano: nel piano

anche se non scritto è compreso l'acquisto da parte dello Stato di prodotti eccedenti e la loro distruzione (ciò che avviene anche nel Mercato Europeo) mentre esistono anche nei Paesi economicamente progrediti, zone di sottosviluppo o addirittura di fame.

L'eccesso della produzione e le sue giacenze invendute anche dopo la dilatazione dei mercati e gli incentivi offerti al consumo, non hanno evitato le crisi cicliche del sistema capitalista malgrado le restrizioni regolatrici della pianificazione, anche quando non è una buffonata legale come quella italiana. A lungo andare e come prospettiva teorica il regime della superproduzione e dell'abbondanza porrebbe soltanto *il problema della distribuzione dei beni prodotti* e quindi il problema di trasformazioni radicali delle società economiche e politiche; ma come si è già constatato, l'evoluzione dell'organizzazione statale, politica, sociale, è invece lentissima. Nel mondo attuale sempre per non disegnare nell'aria, bisogna tendere a questi obiettivi:

Un'organizzazione statale più razionale, più giusta, più democratica, più ordinata dello Stato per metterlo al passo con la dinamica della vita moderna.

Un'organizzazione politica ed economica che superi il troppo ristretto termine Stato-Nazione e tenda a forme federalistiche sempre più ampie.

Una maggiore armonia e giustizia fra i fattori della produzione (capitale, impresa, lavoro) nell'azienda privata o pubblica con la partecipazione degli operai e dei tecnici alla gestione delle aziende stesse.

Un nuovo assetto internazionale che elimini le grottesche ingiustizie derivanti dalle vere e proprie operazioni da macellai del trattato di pace che hanno diviso le nazioni e creato un nuovo colonialismo politico ed economico negli stati civilizzati, nello stesso tempo in cui anche il mondo coloniale risorgeva in forme di relativa indipendenza pur rimanendo soggetto a un brutale schiavismo indigeno.

Nell'800 è sembrato che le organizzazioni costituzionali che meglio garantissero la libertà dell'uomo fossero i regimi parlamentari sotto forma di monarchia costituzionale o di repubblica. Prima della rivoluzione americana non c'erano esempi di repubblica nei grandi Stati. Gli Stati Uniti d'America furono il primo grande esperimento

di regime repubblicano su un vasto territorio, ma questa repubblica non fu mai di tipo parlamentare. Repubbliche europee di tipo parlamentare si sono avute in Francia in fasi alterne dopo la grande rivoluzione e definitivamente dopo il 1870, in Germania dopo la prima guerra mondiale e in Italia dopo la seconda guerra mondiale. In Inghilterra e nel Nord Europa esistono ancora monarchie costituzionali a carattere parlamentare.

Basta questa constatazione per dimostrare quanto i progressi dell'organizzazione politica siano lenti in confronto al radicale rivolgimento che negli ultimi due secoli è avvenuto nel campo scientifico, economico, produttivistico.

Il regime parlamentare nacque in Inghilterra sotto forme monarchiche e vi resiste come nelle monarchie parlamentari del Nord Europa con alcuni accorgimenti e correttivi, benché sia visibile anche in questi Paesi il decadimento del prestigio monarchico.

I correttivi sono: l'assoluta non ingerenza della monarchia nell'amministrazione dello Stato. Se ne conserva soltanto la simbolica decorativitá. L'accentramento e la direzione del potere nella figura del primo ministro che ha press'a poco le funzioni di un presidente di Repubblica del tipo presidenziale. Due soli partiti costituzionali che si alternano al potere in virtù di un sistema elettorale maggioritario (collegio uninominale) che schiaccia i partiti intermedi. Un governo in carica e un governo ombra con un capo già designato per cui l'elettore vota per uno dei due partiti ma anche per la persona dei loro capi (che saranno i primi ministri) o degli altri membri del governo già noti. Una tradizione di civismo per cui si lascia l'onere del potere al partito che dispone anche di una lievissima maggioranza parlamentare la quale può anche non coincidere con una maggioranza elettorale nel Paese. L'assoluta non ingerenza dei due partiti negli affari dallo Stato che sono di esclusiva competenza degli organi costituzionali.

La Repubblica a carattere parlamentare è sempre stata instabile e malfunzionante in Francia, in Germania, in Italia e peggio ancora nella Spagna e nel Portogallo. In Francia la degenerazione partitocratica ha chiuso il ciclo delle repubbliche parlamentari con l'avvento della quinta repubblica di tipo presidenziale.

In Germania la figura preminente del Cancelliere e gli

accorgimenti costituzionali per la sua sostituzione (nuova maggioranza precostituita) hanno parzialmente corretto i difetti della Repubblica di Weimar del primo dopo guerra.

La Spagna e il Portogallo son finite in regimi dittatoriali. In Italia il regime monarchico-parlamentare era già fallito nel 1922 con l'avvento del regime fascista. Malgrado due guerre mondiali, il fascismo, la resistenza antifascista, la rivoluzione tecnica e produttivistica, il violento trionfo dei regimi comunisti in mezza Europa, la Costituente del 1946 ci ha ridato un regime parlamentare molto simile a quello che esisteva prima della grande guerra 1915-18 con la sola differenza di un capo pressoché decorativo che è elettivo anziché essere ereditario. Sono bastati pochi anni perché questo regime pseudo-parlamentare subisse le stesse degenerazioni partitocratiche che aveva subito in Francia.

I suoi difetti essenziali sono: la confusione, l'incertezza e l'instabilità del potere; l'assenza di responsabilità e di controlli; l'occulta oligarchia sostituita alla democrazia; la macchinosa lentezza delle decisioni; la corruzione morale insita nel sistema.

Tutti conoscono il meccanismo del sistema. La Costituzione dice che la sovranità spetta al Popolo. Quale sovranità? Non quella *diretta* perché i due Istituti previsti dalla Costituzione mediante i quali si dovrebbe esercitare (Iniziativa popolare e R*eferendum*) non hanno avuto mai le leggi di applicazione e sono restati lettera morta. Non quella *indiretta* perché, una volta eletti, «i rappresentanti del Popolo» debbono soggiacere alla disciplina e allo stretto controllo dei partiti che li hanno designati agli elettori. Cosicché non esiste una volontà del Parlamento, ossia della cosiddetta rappresentanza popolare. Esiste la volontà dei partiti che lo dominano. Ammesso che il popolo elegga liberamente i suoi rappresentanti (e ognuno conosce le sconcezze che avvengono nelle elezioni), essi sono diretti e disciplinati dalle direzioni dei partiti. I partiti formano il governo e ne dispongono. Lo fanno e lo disfano. I criteri che presiedono alla formazione dei governi in un'epoca altamente tecnica sono semplicemente esilaranti. I partiti che partecipano al governo si debbono mettere d'accordo per la designazione del Presidente del Consiglio e dei Ministri. Non si sa nemmeno quanti sono esattamente i Ministeri. Una volta si chiamavano «dicasteri» perché erano 10. Ora si sono moltiplicati

non per esigenze tecniche, ma per le esigenze di collocamento partitocratico. Il Ministero delle finanze ha figliato un Ministero del tesoro, il Ministero del tesoro, un Ministero del bilancio. L'Industria e Commercio ha figliato il commercio estero e il Ministero delle partecipazioni statali. La Marina ha figliato la marina Mercantile e così via. Poi esistono i Ministri senza portafoglio, il Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno, persino il Ministro dei... rapporti col Parlamento. Moltiplicati i Ministeri si moltiplicano, in ragione di 1 a 4, i sottosegretari per cui più di un decimo della Camera dei deputati fa parte del Governo.

Come si eleggono i Ministri e i Sottosegretari? Essi sono designati dai partiti in base a complicati criteri partitocratici. Si tratta di soddisfare equamente senatori e deputati, poi le correnti del partito, quasi sempre create solo a questo fine di pressione per il potere; poi bisogna tenere conto delle provenienze geografiche: Nord-Centro-Sud-Isole; poi delle necessità di rotazione individuale per soddisfare tutti. Sono operazioni complicate in obbedienza a molti criteri tranne uno: la competenza.

Indifferentemente si spostano i candidati da un Ministero all'altro: dalle finanze agli interni o alla difesa o all'agricoltura o agli esteri. Una volta pronto, il Governo giura nelle mani del Presidente della Repubblica che secondo la Costituzione lo doveva «nominare», Parlamento e Governo sono sotto il controllo dei partiti. Le leggi più importanti, prima di essere presentate al Consiglio dei Ministri, sono discusse ed elaborate dalle direzioni dei partiti. Una vera e propria oligarchia di segretari di partiti si è sostituita alla democrazia.

Lo stesso Capo dello Stato, formalmente eletto dall'Assemblea Nazionale e dai rappresentanti regionali, è scelto e designato dai partiti benché non sempre riescano, a voto segreto, a farsi obbedire. Naturalmente fra partiti, gruppi parlamentari, governo, avvengono discussioni e trattative defatiganti che intralciano l'azione, l'efficienza, la responsabilità del potere. Problemi importanti si trascinano per anni e per legislature. I partiti indicano, ripartendoseli fra loro, i dirigenti degli Enti statali e parastatali. Ne esistono circa 40 mila, alcuni dei quali importanti quanto i Ministeri con bilanci di centinaia di miliardi. È sottinteso che anche questi Enti sono «stanze di bottoni» e organi di potere. Debbono servire al partito politicamente

e finanziariamente. Ne deriva una collusione, spesso fraudolenta, fra partiti e Enti che porta a quei «peculati per distrazione» di cui sono piene le cronache giudiziarie.

Nella dinamicità della vita moderna questo accavallamento, questa confusione di poteri, questa fuga dalle competenze e dalle responsabilità crea una vera e propria *dégringolade* dello Stato. I più alti problemi della politica estera, dell'ordine pubblico, della socialità sono visti sotto la deformata angolazione dell'interesse di partito. Questo Stato informe, pantigrado, dispendioso che succhia buona parte del reddito nazionale per spese d'amministrazione è nella società moderna irrazionale, antieconomico, stravecchio, tartarughesco e fatalmente immorale. Non c'è dubbio che la repubblica di tipo presidenziale elimina molti degli inconvenienti e delle disfunzioni del regime parlamentare. Nessuna società, nessuna azienda, nessun ufficio, nessuna organizzazione possono funzionare senza un capo responsabile. Elettivo, temporaneo, controllato, ma capo. Capo dello Stato può essere un collegio come in Svizzera (Consiglio federale con presidente a turno) o una persona come negli Stati Uniti o in Francia.

Il Capo dello Stato deve essere eletto dal Popolo a suffragio universale. Anche nella repubblica presidenziale esistono i partiti, cioè associazioni libere di cittadini che si raggruppano secondo determinate concezioni filosofiche, politiche e sociali per proporre al popolo soluzioni e candidati alle cariche pubbliche, ma queste associazioni non sono strumenti di potere e tanto meno esercitano il potere che è rigorosamente e liberamente esercitato dagli organi costituzionali. Il Capo dello Stato nomina il Governo scelto fuori dal Parlamento o se scelto fra i parlamentari debbono dimettersi dalla loro carica. La Camera è eletta a suffragio universale come nel presente sistema ma il numero dei rappresentanti del Popolo deve essere ridotto.

Il Senato deve essere composto di rappresentanti della cultura della tecnica, delle forze di produzione e sindacali, degli Enti locali, con elezione diretta delle categorie interessate. La Magistratura come corpo assolutamente indipendente in ogni ordine e grado. Precise e severe norme di elezione per concorso debbono essere dettate per l'Amministrazione degli Enti parastatali. Deve avere applicazione

l'istituto del *Referendum* e quello dell'iniziativa popolare.

In questo sistema si concilia la libertà con l'autorità. Si assicura la rapidità delle decisioni col rispetto della democrazia. Si effettua la divisione dei poteri che è canone fondamentale di ogni regime democratico. Si immettono le competenze e le forze vive della società moderna (Governo, Senato) al vertice dello Stato. Si libera il Parlamento dalla soggezione dei partiti che non hanno più voce in capitolo nella gestione dello Stato se non attraverso l'opinione pubblica. Si fissano compiti, responsabilità, controlli, per ogni organo di potere. Si contrappone al dinamismo delle dittature, un dinamismo democratico che non può esistere nei regimi parlamentari. Non si crea la collusione fra partiti ed Enti, non si fa mercimonio delle cariche di sottogoverno, si eliminano così molte cause della corruzione che infesta oggi la vita pubblica. Si crea cioè un regime democratico più ordinato, più razionale, più giusto, più rapido nelle decisioni, più pulito, meno confusionario e dispersivo d'autorità e di ricchezze. Compiuta la riorganizzazione dello Stato nazionale che sta diventando un problema essenziale e urgentissimo nel dissolvimento dello Stato dei partiti, l'altro imperioso dovere è quello dell'unità europea.

A questo fine bisogna partire dal concreto di una realtà esistente: l'Europa del Mercato Comune che pur fra molti travagli è alla base della rinascita economica dell'Europa.

La Comunità economica europea diventerà davvero una Comunità se l'unione doganale verrà completata con l'unità fiscale e monetaria. Sono sorti nell'Europa continentale due contrasti: la natura dell'unità e l'allargamento della comunità. L'obiettivo, per noi, è l'unità politica europea, ossia un Governo federale europeo per una comune politica economica, estera e di difesa. In tutto il resto rimane integra la competenza degli Stati nazionali. Evidentemente deve esistere una pratica d'assoluta uniformità di concezioni nella politica economica, estera e militare. Nella situazione attuale l'uniformità in questi settori (specialmente nella politica estera e militare) non esiste. Esiste anzi il contrario. Perciò è inutile blaterate di unità europea se non si passa attraverso una fase di intesa e di collaborazione. Se questo vuol dire Europa delle Patrie, se è concepita come mezzo e non come fine, siamo d'accordo. Secondo noi è stato un errore respingere

i due piani Fouchet (più grave ancora aver respinto il primo) che sarebbero stati un passo avanti sulla via della collaborazione organizzata. Da questo punto di vista va considerata anche l'adesione dell'Inghilterra e degli altri membri dell'EFTA. Senza dubbio l'unità europea va allargata nel tempo a tutta l'Europa, compresa l'Europa di oltre Cortina quando si sarà affrancata dall'Impero coloniale dell'URSS. Ma dal punto di vista dell'unità politica né l'adesione inglese, né quella di altri Paesi europei servirebbe *oggi* a facilitare questo traguardo. Si tratterebbe di una estensione, forse benefica, dell'unione doganale, ma si creerebbero altri ostacoli e resistenze all'unità politica. Organizziamo politicamente l'Europa del Mercato Comune che costituirà certamente un altro polo di attrazione come la Comunità economica lo è stata, per la progressiva estensione a tutta l'Europa. Non spendiamo parole per dimostrare la necessità della riorganizzazione del Continente europeo. Quella che era nell'antichità una lotta di clan e di tribù, quella che era nel Medio Evo una lotta di comuni e di fazioni all'interno del Comune, quella che era nell'altro secolo una lotta di Nazioni è diventata nell'età moderna concorrenza e lotta di continenti con armi gigantesche (non soltanto quelle militari) che la generazione dei nostri padri non poteva nemmeno concepire. L'Europa senza unità continentale è praticamente inesistente per le grandi decisioni che determinano le sorti del mondo.

Senza dubbio nelle singole nazioni europee esistono grandi progressi tecnologici e produttivi, ma il divario di potenza fra l'Europa e l'America e anche fra l'Europa e l'Impero sovietico è incommensurabile. Per una espansione naturale quasi meccanica, molte industrie europee sono filiali di grandi industrie americane o hanno compartecipazioni americane. Se il dislivello tecnologico non ha inciso mortalmente sulle industrie europee è perché esse acquistano brevetti americani, sono cioè parassite dei prodotti del cervello altrui. La fuga dei cervelli europei verso Paesi di più alta civiltà tecnica è in queste condizioni fatale e inarrestabile. Nel campo spaziale dove la gara fra l'URSS e l'America si misura con immenso impiego di capitali e di tecniche raffinate l'Europa non esiste. Queste tecniche hanno applicazioni nel settore militare fino alla bomba satellite suborbitale. E sono tecniche che non hanno

brevetti in vendita. Perciò dal punto di vista militare, cioè di potenza, l'Europa non è soltanto costretta ad assistere impotente alle guerre che scoppiano nella vicinanza delle sue frontiere e dei suoi mari come è avvenuto con l'infame aggressione sovietica dell'Ungheria e della Cecoslovacchia e nel conflitto arabo-israeliano, ma è essa stessa incapace di difendersi se non contando sul soccorso americano.

Da questo punto di vista l'Italia è nelle peggiori condizioni. Le coste africane del Mediterraneo sono, in quasi tutta la loro lunghezza, in mani di potenziali nemici, specialmente quando le installazioni militari sovietiche in Egitto e in Algeria saranno completate. Missili atomici sovietici possono essere installati se già non ci sono in Algeria e puntati contro l'Italia. Sottomarini atomici sovietici hanno le loro basi in Africa. Una flotta sovietica fronteggia nel nostro mare la sesta flotta americana. Finché siamo in queste condizioni, con Nazioni in Europa che non hanno potenza comparabile con quella sovietica, la rottura del Patto Atlantico diventa inconcepibile. A ciò si aggiunga la miopia di dimensioni grottesche del nostro Governo clerico-socialista con appendice repubblicana.

Esso si è adagiato in una specie di nirvana di carattere coloniale, ha sempre contato sulla difesa americana pur arrivando a negare, per viltà, le basi a sottomarini «Polaris» destinati alla difesa dell'Italia, e ha completamente trascurato le forze armate tollerandole come organismo ai margini della Nazione o dissolvendole con faziose influenze partitocratiche. Ma la colpa più grave è quella di avere in ogni modo ostacolato la cooperazione continentale-europea.

La Francia prosegue il suo costoso e faticoso cammino per diventare una potenza atomica. Essa ha un patto di cooperazione tecnica e militare con la Repubblica federale tedesca al quale l'Italia non è associata. Questa cooperazione è destinata a portare il binomio franco-tedesco all'avanguardia in Europa nei settori spaziali e tecnologici e, naturalmente, militari. L'Italia, da sola, non ha prospettive d'avvenire. Abbiamo sempre e inutilmente tentato di richiamare il nostro governo all'esame della gravità della situazione. Si risveglia fugacemente quando tuona il cannone nel Canale di Suez o quando il passo ferrato delle divisioni comuniste premono sulle frontiere della Germania o dei Balcani.

Certo il mondo non avrà vera pace finché quelle operazioni da

macellai che conclusero l'ultimo conflitto mondiale non saranno superate. È assurda la divisione della Germania e prima o poi è fatale la sua ricostituzione ad unità, ma sono assurde le divisioni operate con l'ascia nella Corea, nel Vietnam, nella Cina e se mai si prolungheranno fino a quando durerà nel mondo l'equilibrio del terrore stabilito ad Yalta fra le due grandi potenze vincitrici.

Quando l'Europa sarà ritornata protagonista nella storia mondiale potrà forse contribuire alla ricostruzione di un mondo migliore rimarginando tante ferite ed eliminando tante ingiustizie; così come è politicamente, geograficamente, economicamente destinata a tendere la mano al sottosviluppato mondo africano.

Ma nel suo complesso l'Europa è rimasta alla retroguardia del mondo moderno. Basterebbe considerare che mentre sono spariti i regimi coloniali in Africa e in Asia, un abietto regime coloniale esiste invece in tutta l'Europa orientale, e, seppure in forme meno barbare una specie di colonialismo economico e militare esiste anche nell'Europa occidentale ed è inevitabile e persino necessario fino a che l'Europa continua a discendere la parabola della sua decadenza ed è costretta a commettere ad altri continenti l'onere della propria difesa in un'era storica, l'era atomica, nella quale non è ancora entrata. Se, comperando brevetti altrui e impegnandoci alacremente, in questo dopo guerra abbiamo fatto in Italia grossi sbalzi produttivistici e aumentato di due volte e mezzo il reddito nazionale, rischiamo di restare alla coda di esperienze sociali che si affermano vigorosamente in altre parti d'Europa e che costituiscono, nell'irrompere delle esperienze statizzatrici comuniste, un tentativo di conciliare la socialità con la libertà.

In Francia il Governo ha lanciato solennemente il programma della compartecipazione operaia alla gestione e agli utili dell'azienda perché il trinomio dei fattori di produzione: capitale, impresa tecnica, lavoro, siano posti in condizione di parità economica e morale. In Germania lo stesso programma è fatto proprio dai sindacati e in centinaia di grandi aziende si sta sviluppando felicemente. In Italia non siamo al di là di esperimenti di nazionalizzazione o di «irizzazione» senza una partecipazione operaia alla vita e allo sviluppo delle aziende che nella loro crescente latitudine diventano sempre più estranee agli interessi e alle aspirazioni del lavoro.

La statizzazione, il capitalismo di stato delle società cosiddette socialiste, ha fatto fallimento. L'URSS, pur avendo una capacità tecnologica comparabile con quella degli Stati Uniti nelle tecniche di avanguardia, pur avendo oro, materie prime, grandi spazi, come intensità produttiva è persino al di sotto dell'Europa. La colpa non può essere che della sua organizzazione politica ed economica. I popoli sotto il regime comunista hanno sacrificato la libertà e non raggiunto il benessere.

C'è una profetica pagina di Mazzini che aveva a distanza di più di un secolo previsto questo risultato solo basandosi sulla fallacia delle dottrine socialiste e comuniste. «Avrete - disse Mazzini, fin dal 1849 - la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra. Tirannide.»

Dopo mezzo secolo di esperienza di «società socialiste» non si può negare che la terribile profezia del grande apostolo italiano ha avuto netta conferma. Col sistema del capitalismo di stato, cioè della espropriazione generale dei mezzi di produzione e di scambio a favore dello Stato, vale a dire di un partito che rappresenta e dirige lo Stato, si sono espropriate anche le coscienze e si sono creati regimi tirannici «senza speranza di riscatto». Chiunque ha tentato di liberalizzare o di umanizzare la società socialista è stato stritolato dalla macchina dello Stato-partito. E se lo spasimo di libertà che nelle società socialiste è destinato a espandersi e a divenire travolgente riesce ad affermarsi in qualcuna di esse, minaccia sempre di essere travolto dall'esterno per opera di uno Stato che si è assegnato il compito di Stato-guida e di forza motrice del comunismo internazionale.

Nel momento in cui scriviamo lo stato comunista cecoslovacco è stato brutalmente invaso dall'Unione Sovietica; missili sovietici sono puntati contro la Cina in nome di un internazionalismo proletario che è la maschera ripugnante di un nuovo imperialismo colonialista.

È evidente che nemmeno dal punto di vista dal benessere fisico («maiali e capre si sfamano» - dice sempre Mazzini - ma l'uomo ha bisogno di ben altro) il sistema socialista o comunista costituisce una soluzione. Né una soluzione è il regime capitalista, anche nelle forme che ha modernamente assunto il neo-capitalismo, dove il lavoro è considerato pura merce e il lavoratore corre sempre l'alea di perderlo e si sente comunque estraneo se non nemico delle grandi

holding che lo procurano, siano esse private, statali o semi-statali. La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda con la prospettiva ideale di una società in cui il capitale e il lavoro siano nelle stesse mani, sembra essere la soluzione sociale più giusta e più degna di infiammare l'animo dei giovani dopo le fallaci e tragiche esperienze socialcomuniste.

Questi concetti fanno strada in Europa, come abbiamo già osservato, e ultimamente anche nelle «Trade Unions» inglesi. Solo l'arretrato sindacalismo italiano sembra estraneo a questo movimento che, in definitiva può costituire nel campo sociale la grande transazione storica fra l'Europa occidentale e quella dell'Est. Da tutti i punti di vista la situazione italiana, malgrado gli innegabili impulsi e progressi produttivistici, del resto non più sicuri, e creatori di squilibri fra industria e agricoltura, nord e sud, ci appare lacrimevole. Abbiamo certo la libertà della protesta e del mugugno ma lo stato partitocratico irretisce e possiede come piovra incombente e corruttrice, tutti l mezzi in cui la libertà si manifesta e si esprime in un Paese moderno. La radio e la televisione sono a disposizione soltanto della partitocrazia. La grande stampa, salvo rare eccezioni, è asservita direttamente o indirettamente allo stato partitocratico. La lotta dei partiti è svilita e immiserita in una concorrenza per istallarsi nello Stato-fattoria e nei suoi Enti feudalistici. La confusione dei poteri indescrivibile. L'Amministrazione pubblica è elefantiaca e sperperatrice. Il disordine regna sovrano nello Stato, nei partiti, nella scuola, nelle lotte economiche, nelle coscienze. La Costituzione è in molte parti anche essenziali (sindacati, diritto di sciopero, Iniziativa, *Referendum*) non applicata e in altre parti superata. Il metodo delle lotte del lavoro è ancora quello antiquato della lotta di classe indiscriminata. Nella costruzione europea fingiamo di volere subito le soluzioni astratte e sabotiamo il lento e faticoso sforzo di collaborazione fra gli Stati europei. Non c'è una guida, non ci sono traguardi a lunga scadenza, non c'è un metodo per attuarli. Nella situazione internazionale che non esclude conflitti e cozzi cruenti le Forze armate sono l'ultimo pensiero della partitocrazia o da questa inquinate e disorganizzate.

Uno stato ordinato e moderno, una scuola veramente preparatrice alla vita quale non è oggi e quale non si delinea nell'immediato

futuro e attrezzata a tal scopo, l'elevazione sociale del salariato che nell'epoca produttivistica, destinata a diminuire le ore di lavoro, si senta compartecipe e direttamente interessato alla produzione, col tempo libero impiegato nell'elevazione culturale e spirituale dell'uomo-umano, una magistratura libera, indipendente, imparziale, un'attiva e feconda vocazione verso l'unità europea, una dignità nazionale ed europea che miri all'indipendenza del nostro Continente il quale deve ritornare in ogni campo all'avanguardia della civiltà mondiale, e questo, in breve, il nostro credo.

Siamo stati i primi che hanno fatto appello alla generazione del 2.000, i primi a tentare di scuotere i giovani, a tentare di liberarli dall'apatia, dallo scetticismo, dal pessimismo per incitarli a diventare una forza viva creatrice d'avvenire. Siamo stati loro accanto anche nell'intemperanza e nell'errore perché è preferibile una gioventù viva e ribelle a una gioventù che sembrava adagiata nell'atmosfera ammorbante della partitocrazia intrugliona e immorale.

Ma rivolgiamo ai giovani il monito che rivolgiamo a noi stessi. Non ci vergogniamo, anzi ci vantiamo di allacciarci a una grande tradizione italiana, quella risorgimentale. Se l'altro secolo fu il secolo delle deviazioni marxiste, questo è il secolo di Mazzini allora incompreso per le sue superbe anticipazioni storiche. Dalla Giovine Italia alla Giovine Europa all'Alleanza repubblicana universale il suo pensiero di apostolo e di credente è una spirale che sempre più si allarga. Il desiderio di cose nuove, di miti nuovi, può condurre i giovani a credenze aberranti. Ogni fede ha i suoi martiri che dobbiamo sempre considerare e onorare con rispetto, ma il metro di giudizio per le grandi scelte e per giudicare esperienze e regimi, deve essere l'uomo e il suo posto nell'universo. I regimi tirannici e liberticidi non meritano un'unghia nella battaglia dei giovani per il progresso umano. Un'alta e severa concezione della vita, una missione di dovere e di battaglia, un ideale di civiltà umana, uno sdegno profondo per la demagogia, per le mistificazioni, per il carrierismo, per le improvvisazioni. Se questo non fosse il nostro viatico, più morale che strettamente politico, Nuova Repubblica sarebbe sorta invano.

LA REPUBBLICA PARTITOCRATICA

Discorso pronunciato al Teatro Barberini di Roma
(11 maggio 1969)

Signore e Signori, amici.

Mi scuso se abbiamo fatto concessioni alla moda con una parola ad effetto ormai generalizzata: contestazione. Si, è vero. Noi contestiamo questa Repubblica. Perché la contestiamo? Perché ci opponiamo a questo regime? Innanzitutto perché è l' usurpazione di un nome e di un principio. Non è una Repubblica e tanto meno una repubblica pleonasticamente detta democratica che vuol dire, come tutti sanno, governo di popolo. È questo un Governo di Popolo? Se si dice sì vuol dire che l'ipocrisia è il marchio, la maschera grottesca delle nostre istituzioni.

Il sogno del nostro Risorgimento, di quella meravigliosa epopea di apostolato e di martirio che è una delle rare pagine di purezza e d'orgoglio della storia di tutti i tempi, era che la Roma del Popolo, diventasse il centro, il tempio laico di un nuovo pensiero universale dopo quello che fu il pensiero degli Imperatori e dei Pontefici (*Applausi*). Ricordo il monito di un filosofo repubblicano: «*Se questo pensiero universale non l'avete fermatevi a Torino o a Firenze ma non andate a Roma dove per tre volte il pensiero del mondo si è pensato. Il Papa parlerà più romanamente*». E se salite il Colle del Quirinale ne farete fatalmente una pallida e stinta succursale dal Vaticano (*Applausi*).

Ma ora, signori, la lacuna è colmata. Un pensiero universale, anzi spaziale lo abbiamo: quello di Piccoli, di La Malfa o di Brodolini. Se la repubblica è governo di popolo questa potete definirla come vi pare: partitocrazia, oligarchia partitocratica, dittatura senza volto e senza nome come a volta a volta si è definita, ma non repubblica. Alla ricerca di un pensiero universale abbiamo creato la confusione universale (A*pplausi*). Esistono organi di facciata: un Presidente della Repubblica, un Governo, un Parlamento. Se c'è ancora in Italia un imbecille il quale osi affermare che questi sono gli organi dirigenti

della Nazione si faccia avanti perché vogliamo guardarlo in faccia. Sarà certamente una faccia di beato o di imbroglione.

Chi dirige la Nazione nel modo che tutti vedono sono i partiti o peggio ancora le direzioni dei partiti, cioè degli organismi all'infuori di ogni legge che regoli il loro funzionamento, degli organismi autarchici e privati che usurpano il potere, confiscano i vantaggi del potere e non ne assumono le responsabilità. Sono i partiti che organizzano le elezioni con decine di miliardi. Sono i partiti che dispongono esclusivamente dei mezzi statali per la propaganda di massa come la radio e la televisione. Nessun'altra voce è ammessa. Noi parliamo a qualche centinaia di persone. Essi parlano a venti milioni di ascoltatori. Così si forma la cosiddetta «rappresentanza popolare».

Una volta eletti, i rappresentanti del popolo debbono ubbidire alla volontà dei partiti. Sono i partiti che nominano il Presidente della Repubblica. Sono i partiti che impongono il governo di loro scelta e ormai sfacciatamente e pubblicamente, ostentatamente, si sostituiscono al governo. È un vertice di partiti che ha discusso e deciso sulle pensioni. È un «vertice» dei partiti assistito da tecnici del loro seno, notoriamente somari, che ha discusso e deciso della riforma universitaria. È un vertice dei partiti, non il Consiglio dei Ministri né la Magistratura che ha ordinato al Ministro degli interni lo sgombero delle Università senza che il Ministro competente lo sapesse. Sono i partiti che si distribuiscono fra loro le grandi baronie degli enti di Stato.

Per assolvere a queste incombenze hanno bisogno di fondi immensi. C'è ancora in Italia un gaglioffo il quale crede davvero che questa paurosa mole di miliardi a disposizione dei partiti provenga dalle quote degli iscritti? Guardiamo in faccia anche questo gaglioffo, una faccia monumentale di malafede o di stupidità. O prendono fondi dall'estero, o li prendono dall'industria privata con un turpe mercato sottobanco di compensazioni e di favori, o li rubano allo Stato. Il peculato per distrazione, il banditismo e la pederastia sono diventati i tre pilastri di vergogna e di disonore dell'era repubblicana (*Applausi*).

Se il grande Apostolo «tutto fronte e sguardo» dall'erta di Staglieno, avvolto di religiosa purità, risorgesse dal sepolcro a contemplare l'orrendo spettacolo della sua Repubblica e lo scempio che hanno fatto dell'idealità repubblicana, o tornerebbe in esilio o

prenderebbe lo stafficile per darlo sulle gobbe di questi mercanti, ipocriti e malfattori (*Applausi).*

Ma dicono: abbiamo la libertà. Quale libertà? La libertà di una protesta inutile come quella che faccio io oggi. Non possiamo parlare alla televisione. Trovatemi un giornale di grande informazione domani che riporti il mio discorso. A una dittatura che non si nascondeva, che del resto quasi tutti questi nuovi padroni hanno servito e sfruttato, a una dittatura che ha affrontato le sanzioni storiche pagando col sangue dei suoi artefici, abbiamo sostituito una dittatura partitocratica viscida e ipocrita che si illude di non pagare, ma pagherà (A*pplausi).*

La nemesi è lenta ma inesorabile. Ora anche la dittatura partitocratica volge verso il tramonto, è al suo epilogo corrusco. Per funzionare, la dittatura partitocratica aveva bisogno di due condizioni: di una piatta atmosfera generale di apatia, di servilismo, di conformismo. Questa atmosfera non esiste più. Non si imbroglia più nessuno. C'è in ogni settore della vita nazionale una ventata, ancora caotica e confusa, ma generale e imponente di rivolta.

I nuovi baroni del feudalesimo partitocratico non riescono più a digerire in pace. Avevano bisogno altresì di una disciplina coatta nei partiti. Soltanto la disciplina dei partiti e dei parlamentari poteva assicurare il dominio degli oligarchi partitocratici. Anche questa disciplina non esiste più. La partitocrazia invita alla corruzione, ma invita anche alla disgregazione. Contiene cioè in sé i germi del suo disfacimento. Invita alla corruzione perché è dominata dalla legge dell'arraffa arraffa. Invita alla disgregazione perché se il partito da strumento e difesa di ideali, si trasforma in strumento e pedana di potere, è fatale che partorisca nel suo seno rivoli e correnti che si contendono il dominio del partito per arrivare al potere o almeno affermino in esso una presenza e una forza considerevole o determinante.

Una volta queste correnti si davano alcuni nomi anodini che non dicevano nulla anche per non caratterizzarsi troppo: Primavera, Centrismo popolare, Nuove Cronache, Base, Dorotei, Rinnovamento, Riscossa, ecc. Oggi prendono addirittura i nomi dei loro capi tribali: morotei, fanfaniani, tavianei, manciniani, tanassiani, demartiniani, ecc. È l'ultima degenerazione della partitocrazia. Intanto questi capi

tribù si assicurano un posto al Governo. Per contentarli tutti si è creato un paradossale governo di 83 membri, un primato fra tutte le Nazioni del mondo, anche quelle sottosviluppate, un conglomerato inverocondo e grottesco unico nella storia dei regimi parlamentari.

Ma i parlamentari sono oltre il migliaio. Non si possono portare tutti al governo anche se è un governo che non conta nulla perché sottomesso ai vertici partitocratici. Non conta nulla ma riscuote le prebende e ha la gloria e le carnevalate dell'apparenza. L'indisciplina e l'insofferenza dei parlamentari ormai si affermano sempre più. Non c'è più una maggioranza che possa contare sulla disciplina e sulla fedeltà dei suoi membri. Più si allarga la cosiddetta area democratica e più si decompone e si restringe. Basti vedere come i comunisti riescono a imporre molto spesso la loro volontà a una maggioranza che pure non è stata mai così massiccia. Ciò significa che i partiti non sono nemmeno più idonei come strumento di potere.

La partitocrazia ha creato un vuoto di potere. Non esiste più uno Stato, nemmeno uno Stato oligarchico come era in realtà lo Stato partitocratico. La crisi del regime è profonda e irrimediabile. Io ho vissuto, ahimè, l'esperienza del primo dopoguerra dal 1919 al 1922. In confronto di questo disfacimento quella esperienza mi sembra uno scherzo. C'è stato anche allora qualche conato di occupazione delle fabbriche. Ora si occupa tutto. Si occupano le fabbriche, si occupano le strade, le stazioni ferroviarie, si occupano gli enti di Stato, l'ENPAS, l'INPS; si occupano le università, si occupano i municipi, si è occupato persino un Parlamento regionale. Anche allora c'erano scioperi di operai, di impiegati, di braccianti. Oggi scioperano i direttori generali che nella crassa ignoranza dei ministri hanno in mano le redini dello Stato. Cioè sciopera lo Stato (*Applauso*).

Scioperano i medici, scioperano i professori, scioperano gli ingegneri, i tecnici, i cancellieri, non hanno mai escluso di scioperare nemmeno i magistrati, scioperano i tranvieri, i ferrovieri, i postelegrafonici, i servizi urbani, gli enti parastatali. La Nazione è paralizzata quando scioperano tutti insieme. Alla base di queste sollevazioni ci sono certo interessi e bisogni probabilmente, anzi, certamente, tutti legittimi; ma c'è anche una tecnica che proprio il Governo ha insegnato. Il Governo non provvede mai spontaneamente secondo criteri distributivi di razionalità e di

giustizia, ma cede soltanto alla violenza. Ci sono poi, a parte le sobillazioni dei comunisti che guidano le organizzazioni sindacali e che si servono dei lavoratori come massa di manovra e di pressione per arrivare al potere, due altre ragioni: una di carattere morale e una di carattere politico.

L'operaio o l'impiegato o l'insegnante con stipendi miserabili fanno sempre il confronto con una classe politica che non dà mai una prova di austerità e di sacrificio, ma si aumenta gli stipendi con scandalosa facilità (*Applausi*) senza adempiere al proprio dovere di lavoro come dimostrano le Camere cosiddette rappresentative che rappresentano il vuoto perché sono quasi sempre squallidamente deserte.

La ragione politica è che lo Stato è in sfacelo; e, parlare di interessi superiori dello Stato ai quali bisogna sacrificare gli interessi particolari sembra ridicolo e anacronistico. Siamo come in una città sconvolta e terremotata. Ognuno pensa a se stesso e si arrangia come può. Non stento a credere quel che dicono i comunisti ma per ragioni opposte, che ci sia un fermento anche nelle Forze di polizia e nelle Forze armate (*Applausi*).

La polizia è in stato di mobilitazione permanente, con turni di lavoro massacranti e con trattamento economico miserabile. Il suo mestiere è quello di prendere calci, spunti, legnate e non reagire. Se talvolta, in condizioni tremende di legittima difesa e di paura, perde il controllo come lo perderebbe ogni essere umano non c'è un cane che la comprenda e la difenda. Taviani ne voleva fare un'armata di francescani (*Applausi*). Il sergente delle Forze armate che ha uno stipendio base di 60 mila lire al mese non ha mai scioperato, tranne casi sporadici ma non ha nemmeno il conforto della dignità della divisa ormai oltraggiata e vilipesa: è umano che attenda i risultati delle agitazioni degli altri per averne automaticamente un certo vantaggio.

Una delle manifestazioni e delle riprove più imponenti della impotenza di questo Stato repubblicano è la stessa amministrazione statale. Da una ventina di anni si parla di riforma burocratica. Ogni governo ha parlato di riforma burocratica. I ministri passano e la riforma non si fa o si risolve sempre in aumenti di stipendio settoriali o in aumenti di indennità. Ce ne sono delle più strane. Al frenatore ferroviario danno una indennità, non ricordo bene, di sballottamento o di scotimento. Aumenti che divisi in una grande

massa diventano irrisori.

Nessuno conosce esattamente il numero degli impiegati dello Stato. Nel 1966 erano, secondo i dati ufficiali, un milione e 581 mila 489 alle dipendenze dei vari ministri. Circa la metà delle entrate dello Stato vanno per spese della sua amministrazione. Ma se aggiungeste l'amministrazione parastatale quella dei 50 mila Enti dello Stato, delle regioni e dei comuni, vedrete che le spese di amministrazione di questa sgangherata azienda che si chiama lo Stato diventano assurde e insopportabili. Una azienda privata sarebbe mille volte fallita (*Applausi*). I comuni hanno un *deficit* che si aggira intorno agli 8 mila miliardi. Se si attuerà l'inutile ordinamento regionale le spese dell'amministrazione aumenteranno paurosamente. E per colmo di imprudenza chi vuole le regioni protesta ogni giorno contro l'aumento della spesa pubblica.

Per le pensioni, per la riforma universitaria, per gli ospedali, per il Mezzogiorno, per gli aumenti agli statali il Governo è già impegnato per migliaia di miliardi. E sono solo alcuni dei grandi problemi. Ma il Governo non ha queste disponibilità. Come fa? È semplicissimo. Fa debiti scaglionati nei bilanci futuri quando questo Governo e forse questo regime non esisteranno più (A*pplausi*). Se la vedano i successori. I nostri figli e i figli dei nostri figli continueranno a pagare i debiti di questo Governo. Un arresto delle esportazioni anche per cause indipendenti dalla nostra volontà, un errore di calcolo sull'aumento del reddito nazionale produrrebbero un crac spaventoso.

Una volta il Governatore della Banca d'Italia, che è un uomo capace, ha detto una cosa spaventosa. Forse il crac sarebbe già avvenuto se la macchina arrugginita dello Stato fosse stata in grado di divorare tutti i miliardi che il Governo ha impegnato. La crisi economica, la crisi sociale, si innestano, e in gran parte la provocano, in una immensa crisi morale. Anche gli istituti primordiali della convivenza che in Italia sembravano inattaccabili come la famiglia presentano vasti segni di dissoluzione.

È in crisi, e molto grave, anche la Chiesa cattolica, come lo stesso Papa ha ammesso talvolta con accenti disperati. Il patriottismo è considerato una manifestazione retorica oggetto di scherno e di compatimento. Nella Patria dei doveri dell'uomo il senso del dovere e della missione che nobilitava la vita non esistono più. Nella

suprema incertezza di tutto godi l'attimo fuggente e non ti curare del domani, diventa la regola della società italiana. Chi avrebbe mai pensato in Italia che esplodesse d'orgiastica putredine della pederastia? La televisione, lo spettacolo, l'arte riflettono e al tempo stesso incoraggiano la miserabile dissoluzione morale dell'epoca come certe produzioni riflettono i costumi e l'immoralità del '500 per altri versi però, illustre e glorioso.

Al posto dello Stato educatore, dello Stato etico, abbiamo edificato il non-Stato dissolutore e baccanalesco. E tutto ciò con governi democristiani i cui grandi elettori sono i parroci e i vescovi. E questi tartufi la chiamano una crisi di crescenza. Vergogna! (*Applausi*). Che così non si possa andare avanti è opinione di tutti, compresi gli artefici e i profittatori del sistema.

Ma come si esce da questa situazione? Se ne può uscire in molti modi. La scelta di questi modi dipende dalla filosofia morale e politica che ci guida e dagli obiettivi che ci proponiamo. Se crediamo, come io credo, che la sacra distinzione fra l'uomo e il maiale o la pecora è la libertà dobbiamo proporci un certo tipo di Stato che salvaguardi la libertà umana. Se invece si ritiene che questo cadavere putrescente dello Stato partitocratico italiano deve trovare comunque il suo becchino allora basta un colonnello che prenda a calci nel sedere questi buffoni che parlano in nome della democrazia. (*Voce:* Non c'è nemmeno il Colonnello!). C'è un terzo modo, quello di coloro che vedono la salvezza nel comunismo, cioè nella distruzione di una classe, la classe borghese, ma dove è più?, che considerano responsabile di tutti i misfatti ma non per instaurare un regime di più larga libertà, ma per creare nuove tirannidi ammantate di socialità.

Mentre si cercavano le soluzioni è esploso il movimento della contestazione giovanile. Noi stessi abbiamo fatto più volte appello ai giovani che ci sembravano, dopo tante delusioni, contagiati dalla più triste malattia che possa inquinare l'anima dei giovani, il pessimismo e lo scetticismo. Noi stessi abbiamo cercato di evocare quasi dalle ceneri la «generazione del 2000» e di chiamarla al combattimento per ideali alti e puri che ci riscattassero da questo abisso di miseria morale. Non ci siamo perciò meravigliati, anche se non è stata opera nostra, del sorgere di un travolgente movimento spontaneo, dell'esplosione della contestazione giovanile.

Il movimento è esploso con furia demolitrice contro tutte le ideologie di qualsiasi specie, contro qualsiasi partito o raggruppamento politico della vecchia generazione considerandola in blocco responsabile dei mali presenti. Ha cercato i suoi filosofi e poi li ha rinnegati. Si è creato dei capi e poi li ha distrutti. La contestazione giovanile non è stato fenomeno italiano, francese, americano, cecoslovacco, cinese, ma universale, anche se in forme diverse. Sembrava che i giovani si fossero dati la mano al di sopra delle frontiere trovando fradicio o ingiusto ogni assetto sociale, democrazia, comunismo, convenzioni, costumi, di qualsiasi forma. Il suo fondo anarchico mi pareva evidente. Bakunin, Malatesta, Borghi avrebbero riconosciuto in questi giovani contestatori i loro figli.

Ma sembra fatale che i giovani abbiano bisogno di miti, di idee-forza. La rivoluzione culturale cinese ha offerto un mito a una parte della contestazione giovanile e studentesca. La rivolta contro gli dei ha creato un nuovo dio, Mao Tze-Tung, che con quella rivolta ha affermato il suo potere dispotico e onnipotente su un Paese di 800 milioni di uomini. Ci sembrano più nel vero i giovani cecoslovacchi, che avendo fatto l'esperienza comunista, sono stati l'anima della rivolta per dare al comunismo stesso una fisionomia di libertà e di umanità, costatando poi, dinanzi ai carri armati sovietici, che il matrimonio tra la tirannide e il comunismo è un matrimonio indissolubile (*Applausi*).

Altri giovani si sono schierati o sono stati schierati contro la contestazione giovanile in difesa di questo Stato che è cadaverico e indifendibile. Noi di «Nuova Repubblica» non abbiamo mai pensato di strumentalizzare la rivolta giovanile. Del resto non l'avremmo potuto. Sappiamo però che è una rivolta della quale deploriamo gli eccessi e le storture e la confusione nei fini ma che ha un fondo idealistico e non è legata a interessi gretti e spuri. Non siamo di fronte ad essa in posizione conservatrice o reazionaria. Non vogliamo diventare i pretoriani o le guardie bianche del regime di Rumor, di De Martino o di La Malfa (*Applausi).*

Consideriamo santi i fischi che si sono levati all'università contro Moravia, Pasolini, contro i professori comunistoidi della scuola di architettura. Aspettiamo che dopo la fase anarcoide e demolitrice i giovani che stanno compiendo le loro esperienze, partiti dalla palingenesi universale, si assegnino obiettivi concreti e possibili e

diano il loro contributo alla soluzione dei tremendi problemi dell'età moderna, compresi i problemi dello Stato italiano.

Aspettando questa chiarificazione che certamente verrà diciamo con franchezza che preferiamo una gioventù ribelle a una gioventù conformista, amorfa e spenta, priva di quella sacra scintilla senza la quale nulla si compie nella vita di veramente fecondo.

E ora torniamo alla domanda: come ne usciamo? C'è a portata di mano per la classe politica una soluzione facile. I comunisti sono già sulla soglia del potere. Intanto dominano l'agitazione sindacale con la Confederazione generale del lavoro. Non si risolve niente ormai senza venire a patti coi comunisti. Nel partito socialista, dopo la bastarda operazione dell'unità socialista, (*Applausi*) si riafferma il mito «dell'unità di classe» coi comunisti. Nella stessa Democrazia Cristiana, e non soltanto nelle correnti cosiddette di sinistra, specialmente dopo il Concilio, apertamente si parla di accordo coi comunisti. La situazione è complicata dalla successione, non troppo lontana, alla Presidenza della Repubblica.

Ormai, dato il frazionamento dei partiti di maggioranza, non si elegge il Capo dello Stato in Italia senza il concorso determinante dei comunisti. Un appoggio semigratuito dei comunisti come avvenne con Saragat non si ripeterà più. Due noti personaggi della DC aspirano alla Presidenza della Repubblica e debbono venire a patti coi comunisti. Le condizioni dei comunisti per eleggere il candidato della Democrazia Cristiana questa volta saranno ferree. Altro che Moranino! (*Applausi*). La soluzione apparentemente più facile per la classe di potere è dunque quella di aprire le porte ai comunisti, la resa ai comunisti. Del resto con le regioni le porte se le apriranno da sé. Le regioni a cavallo della linea gotica non si governano senza i comunisti. Già nei comuni, a cominciare da quello lamalfiano di Ravenna, si viene a patti coi comunisti. Il comune a te, la provincia a me. I non comunisti del centro-sinistra, quelli per cui la formula doveva portare all'isolamento dei comunisti, i grandi tartufi dell'allargamento dell'area democratica ammirano il risultato della loro scempiaggine: il comunismo ha già travolto le loro dighe di cartone.

Questa dell'apertura ai comunisti non è una soluzione, è una bancarotta. Quale soluzione allora? In una analoga situazione circa mezzo secolo fa sorse il fascismo. È una esperienza irripetibile e

improponibile nell'epoca moderna qualunque sia il giudizio che se ne è dato allora. C'è persino chi pensa a una restaurazione monarchica. Oltretutto sarebbe difficile trovare un re. Ma poi quale monarchia? Una monarchia assoluta sarebbe ritorno al Medio-Evo. Una monarchia costituzionale? Un re che regna e non governa ce l'abbiamo già. Meditando lungamente, oggettivamente, disinteressatamente sulla crisi del nostro Paese noi siamo arrivati alla convinzione che essa non può avere che due soli sbocchi: o la catastrofe del comunismo o una nuova repubblica (*Applausi*). Istintivamente nei momenti terribili come questo la Nazione cerca un uomo, cerca un capo che si assuma le supreme responsabilità. Chi deve scegliere questo capo? O una fazione che lo impone a manganellate o la Nazione che lo elegge a guida dei suoi destini. Noi scegliamo la Nazione.

Nuova Repubblica vuol dire innanzi tutto un Capo dello Stato eletto dal Popolo. Vuol dire un Governo scelto fuori del Parlamento fra gli uomini più illustri e più competenti, un Parlamento eletto a suffragio universale, liberato dalla soggezione dei partiti, meno numeroso dell'attuale, con eminenti poteri di controllo. Vuol dire una Magistratura indipendente. Vuol dire il potere sottratto ai partiti, restituiti anche essi alla dignità di associazioni libere non sovvenzionate, di cultura politica, di propaganda di idee, di intermediazione se volete fra l'opinione pubblica e i poteri costituiti. Vuol dire la regolamentazione effettiva del diritto di sciopero con forme obbligatorie di arbitrato per i servizi pubblici e per le rivendicazioni contro lo Stato. Vuol dire forme nuove di associazione fra capitale e lavoro, ossia la coogestione nelle aziende e l'avvio alla fine della lotta di classe. Vuol dire il ripristino dei valori morali, del senso di responsabilità e del dovere nella scuola, nelle attività pubbliche, nella vita, la partecipazione degli studenti alla direzione delle Università, la potatura degli enti inutili, la semplificazione amministrativa nello Stato e negli enti di assistenza e di sicurezza sociale, l'effettiva riforma burocratica, la inesorabile soppressione degli incarichi politici, le carriere e gerarchie conquistate col merito e con la virtù.

Vuol dire un'Italia tutta protesa alla costruzione dell'unità europea, di un'Europa che rivendichi l'autonomia nella politica economica, estera e militate e sia perciò provvista degli armamenti moderni rifiutando l'ingiusto e insultante trattato di discriminazione nucleare. Un'Europa che diventi il polo di attrazione per le Nazioni

europee di oltre-cortina schiavizzate dal colonialismo comunista.

Questa è, a parere nostro, la soluzione della grande crisi italiana per la quale ci battiamo. Ma come arrivarci? I programmi non basta formularli, bisogna attuarli. Non basta l'indicazione, occorre l'azione. Ci dicono che non potremo raggiungere la mèta perché siamo deboli e senza mezzi. Senza mezzi certamente ma deboli molto meno di quel che si crede. E se lo fossimo abbiamo un formidabile alleato nei nostri avversari. Col loro malgoverno, col loro disordine, con la loro immoralità lavorano incessantemente per il trionfo delle nostre idee. Non siamo deboli finché esiste il prorompente entusiasmo della gioventù che cerca la sua strada.

Quando un regime è alla fine dei suoi giorni come ormai è universalmente riconosciuto, la storia ha mille vie misteriose per seppellirlo e tutte sono buone (*Applausi*). In genere si tratta di traumi, spesso terribili, che vorremmo evitare al nostro Paese che ne ha già sofferti tanti. Intanto la nostra tenace indicazione non è stata vana. I più seri costituzionalisti italiani indicano la nostra soluzione. Non c'è grande giornale o rotocalco che non abbia promosso grandi inchieste spettacolari sulla crisi dello Stato italiano. Il più illustre collaboratore del più grande giornale italiano, Indro Montanelli, ha scritto in questi giorni da Parigi che se De Gaulle non avesse avuto altro merito ha avuto quello di seppellire lo sconcio regime partitocratico che in Francia non tornerà più.

Siamo soli ormai nelle grandi Nazioni del mondo a subire questo regime. In Inghilterra il Governo laburista subisce la rivolta delle *trade-unions* e non c'è un segretario di partito che imponga la disciplina ai parlamentari laburisti. C'è un regime parlamentare benché corretto come sapete, dal governo ombra e dal collegio uninominale, ma non un regime partitocratico. In Germania la figura preminente e stabile è quella del Cancelliere non dominato dalla partitocrazia. In America la Commissione di Giustizia, superando lo stesso regime federalistico, ha proposto l'elezione popolare diretta del Capo dello Stato.

Restiamo soli fra le grandi Nazioni del mondo ad avere il triste privilegio di questo regime anacronistico e disordinato. Nella stessa classe politica si moltiplicano gli uomini, anche della sinistra, che si propongono il problema di dare all'Italia istituzioni più serie e più moderne. Gli avvenimenti che sono in corso lo faranno diventare

acuto e impellente.

L'ultima trincea del regime partitocratico era il centro-sinistra. È una trincea sbrindellata che rischia di essere travolta da un momento all'altro. Nel partito socialista tornerà al potere una direzione filocomunista. A poco più di un anno di distanza dall'unificazione socialista la socialdemocrazia è dinanzi a un dilemma terribile, o servire i massimalisti filocomunisti o fare una nuova scissione. Un accostamento della Democrazia Cristiana ai comunisti provocherebbe lo stesso dilemma e forti correnti che reagirebbero nello stesso senso. Si parla persino di un ritorno al centrismo fra democristiani, socialdemocratici, liberali.

Sarebbe in questo sistema una riedizione più debole del vecchio centrismo che non resisterebbe agli urti della piazza, scatenata da forze molto più potenti di quelle che avevano contro il centrismo degasperiano. Tutti sanno che nuove elezioni non eliminerebbero ma aggraverebbero il male. Non sono più possibili palliativi e rappezzature. Il problema della riforma dello Stato si imporrà a tutti. Noi non vogliamo niente per noi. Non rivendichiamo diritti di primogenitura, non abbiamo rancori, non abbiamo preclusioni. Non siamo così sciocchi da salmodiare il malinconico «lo avevo detto io» sul corpo disfatto della Patria (*Applausi*).

Siamo pronti ad appoggiare chiunque fa atto di resipiscenza o di consapevolezza. Ci sono due mezzi legali per risolvere la situazione. Uno, perfettamente costituzionale, richiederebbe tuttavia grande coraggio da parte del Capo dello Stato. La Costituzione gli dà il diritto di nominare un Governo persino fuori del Parlamento. Potrebbe usare di questo diritto in un momento grave di crisi insolubile. Egli troverebbe sicuramente gli accenti per spiegare alla Nazione questo suo alto gesto di responsabilità. Sarebbe l'inizio di una Repubblica presidenziale che potrebbe essere consacrata, nel caso in cui il Parlamento rovesciasse il Governo, da un voto popolare. E Saragat porrebbe la sua candidatura, al di sopra degli intrighi partitocratici, a primo Presidente della Nuova Repubblica.

L'altra via legale è la maggioranza assoluta al Parlamento e a richiesta un *referendum* popolare se il Parlamento, anche per altre ragioni come il divorzio, si decide a concederlo al popolo applicando con venti anni di ritardo la sua stessa costituzione.

Non ci sono, a mia conoscenza, altre vie legali per un

cambiamento di regime che ogni giorno diventa sempre più una necessità urgente. O i comunisti con la loro aberrazione di tirannide e di sangue o la libertà nella nuova Repubblica. L'Italia deve essere posta coraggiosamente dinanzi a questa scelta suprema (*Applausi*). Io non credo che possa scegliere il comunismo malgrado le follie, l'ermafroditismo, i continui cedimenti, il malgoverno della nostra classe politica che tanto hanno giovato, per protesta, per insoddisfazione, per reazione, all'affermarsi del comunismo non solo fra i lavoratori ma anche nelle classi medie e nella gioventù.

Oggi il comunismo nel mondo non è più un'astrazione filosofica, un'aspirazione, un ideale di liberazione che nel secolo scorso poteva avere anche dati idealistici e suggestivi. Da mezzo secolo è una realtà sotto i nostri occhi. Lo si vede con le sue repressioni spietate, con le sue brutture, coi suoi fallimenti anche sociali, con la sua radicale inumanità.

Scegliere il comunismo oggi mentre i popoli che lo hanno provato affrontano i carri armati e i giovani si bruciano vivi preferendo una morte orrenda alla schiavitù (*Applausi*) e nella stessa Unione Sovietica i figli degli artefici della Rivoluzione vanno in galera o ai lavori forzati e nel giro di tre settimane ben undici generali spariscono dalla circolazione, sarebbe una tale demenza collettiva da far cancellare l'Italia dal novero non dico delle Nazioni civili ma semplicemente intelligenti.

D'altra parte questo Stato, questo regime sono indifendibili e eccitano a soluzioni di disperazione, quella comunista compresa. Non possiamo rassegnarci in eterno a vivere nella melma di questo disordine, di questa corruzione, di questa confusione, di questa spoliazione. Un movimento di riscossa, una ventata di libertà, di giustizia, di moralità, uno Stato civile, autorevole, giusto, pulito, riconcilierebbe gli italiani con la loro Patria e riporterebbe nelle anime la fede nell'avvenire. Il nostro appello alla Nazione è forse passionale ma non è orgoglioso e pretenzioso, è umile, disinteressato e puro. È rivolto a tutti, anche ai politici non profittatori, ai giovani, alle forze armate, ai lavoratori, agli intellettuali, ai patriotti di ogni colore. Non ci dividiamo per le lotte del passato. Liberiamoci dalle fazioni che sono sempre state il tormento della storia italiana. Uniamoci tutti. Diamoci un obiettivo comune. Salviamo l'Italia, la Repubblica, la libertà.

(*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

Intervento al Congresso nazionale dell'UDNR di Bologna, 20 - 21 novembre 1971

IL TEMA DOMINANTE DEGLI ANNI '70: UNA REPUBBLICA PIÙ MODERNA

Relazione di apertura del Congresso dell'UDNR di Bologna (20 - 21 novembre 1971)

Nel precedente Congresso di Firenze feci una relazione che partiva da lontano e cioè da alcune considerazioni sulla società moderna che ha molte denominazioni: società neo-capitalistica o della produzione di massa o, che è la stessa cosa, del consumo di massa; la società insomma delle macchine e dei consumi o del benessere. Parlai del suo progresso rispetto alla miseria delle società sottosviluppate, ma anche delle nuove forme di oppressione, di schiavismo, di alienazione.

Credo inutile invitare il Congresso a una discussione di questo genere che sarebbe astratta e inconcludente per una organizzazione politica che si propone fini bene altrimenti immediati e concreti, tanto più che altri tipi di società precapitalistiche o socialiste non risolvono né il problema del benessere né il problema della libertà che sono insieme l'essenza del problema dell'uomo.

Non posso però non rilevare, con una certa soddisfazione di tutti, noi che nell'ultimo quinquennio le nostre idee hanno avuto una notevole espansione, in minima parte per nostro merito, in gran parte, indipendentemente da noi, per la lezione degli avvenimenti.

Il fatto rende accorto - ma tardi - anche lo stolto.

Notevoli correnti politiche di ogni provenienza o affrontano direttamente come noi il problema dello Stato che è poi il problema della organizzazione e della direzione della società, o si fermano all'esame critico dell'informe stato attuale con argomenti simili ai nostri, o parlano genericamente di crisi di struttura o di Istituzioni non avendo il coraggio intellettuale di chiamare le cose col proprio nome. Ma a parte le correnti politiche del sistema che debbono sottostare a certi limiti, le nostre idee sonno largamente diffuse nell'opinione pubblica, anche senza speciale riferimento a chi le ha lanciate con impegno e costanza fra mille difficoltà e nell'ostracismo

organizzato dai transeunti profittatori del sistema stesso. Di questa lenta presa di coscienza dell'opinione pubblica abbiamo mille testimonianze, dalle inchieste della stampa sui nostri temi, anche se gli autori di queste inchieste, spesso per pura viltà, prescindono dal nostro contributo, alle tavole rotonde, alle lettere del pubblico ai giornali, ai *referendum* organizzati dai giornali stessi.

Avendo da parte mia le carte in regola per le battaglie di una intiera vita spesa a servizio della libertà e della democrazia, credo di essere stato il primo e in periodi lontani e non sospetti come quelli dell'avvento della repubblica, a proporre alla gioventù italiana temi di riflessione moderni, al di là dei violenti contrasti che divisero spesso tragicamente la mia generazione.

Sono stato forse il primo a proclamare, fin dal 1946, dall'alto del colle del Campidoglio, che non si doveva crucifiggere la Nazione a un ventennio della sua storia, che intendevamo anzi indagare le cause per cui le deviazioni abnormi dal cammino della libertà si erano prodotte per trarre onestamente le dovute lezioni per l'avvenire. Fu in quel discorso e per queste ragioni che io chiesi per primo un'ampia amnistia generale.

Naturalmente per chiudere un passato, non per ricominciarlo sotto altre forme. Sono quindi nella condizione di spirito più serena e obiettiva per constatare il recente successo del Movimento sociale italiano, quando si è deciso a rompere una fase di nostalgie e di impossibili ritorni, e a porre il programma della repubblica democratica presidenziale, confessatamente ripreso da noi, come il principale obiettivo della sua azione di oggi. Del regime fascista però conserva il carattere corporativo dello Stato che se inteso come collaborazione forzata fra capitale e lavoro, così come il fascismo lo intese, è nettamente contrario a ogni tipo di Stato libero e democratico. Ma indipendentemente da questo bisogna fugare nella pubblica opinione il più lontano sospetto che la figura del Capo dello Stato nella società moderna, anche se munito di ampi poteri, o proprio per questo, diventi una figura carismatica e dittatoriale. I più scettici, quelli che in fondo hanno sempre disprezzato il popolo italiano senza accorgersi che disprezzavano l'Italia, e ne hanno sempre negato la maturità politica, dicono che la repubblica presidenziale è sì il regime più adatto al complesso dinamismo della

società moderna, ma aggiungono che questi italiani corromperebbero il sistema e che in Italia, un capo munito di grandi poteri, anche se sottoposti a controlli efficienti, ne profitterebbe per stabilire un potere tirannico.

Io stesso che nelle mie peregrinazioni di esilio, dopo un lungo soggiorno svizzero e francese, provenivo nel 1944 dall'America non potevo non considerare la Repubblica svizzera e quella degli Stati Uniti, infinitamente migliori della quarta Repubblica francese. Sapevo benissimo che la repubblica nei grandi Stati era stata giudicata impossibile persino dai grandi pensatori che prepararono la rivoluzione francese e che il primo esempio storico di repubblica nei grandi Stati era quello della grande rivoluzione americana, ma nella forma che assicura l'efficienza dello Stato e concilia la autorità e la libertà.

Alla stessa conclusione era arrivato, strano a dirsi, in Italia, il partito d'azione che ha poi prestato a tutti i partiti gli uomini più dissolventi e più lividamente contrari alla repubblica presidenziale.

Tuttavia, pur pensandoci, io stesso mi astenni da proposte formali alla Costituente perché, appena superato, con la guerra esterna e interna, il ventennio di potere personale, ebbi l'ingiustificato timore che una somma di poteri concessi al Capo dello Stato non marcasse sufficientemente il distacco fra il vecchio regime dittatoriale e il nuovo regime di libertà.

Fu un errore che credo scusabile per l'ambiente passionale nel quale avvengono i cambiamenti costituzionali. Il risultato fu che dopo quarant'anni drammatici che vanno dalla prima guerra mondiale al fascismo, all'antifascismo, alla seconda guerra mondiale, alla rivoluzione tecnica e scientifica, al primo albeggiare dell'era atomica e alla sbalorditiva produzione di massa, noi ritornammo a un regime di tipo giolittiano che nel primo dopoguerra era già clamorosamente fallito.

Lo stesso regime parlamentare è fatalmente degenerato in un regime di partiti. Dallo Stato-partito passammo allo Stato dei partiti, da una oligarchia monolitica a una oligarchia polivalente di carattere feudale. Basti vedere come i partiti si dividono le posizioni di potere nello Stato e nelle amministrazioni degli enti statali e parastatali, di fronte ai quali i feudi dei baroni medioevali ci sembrano complessi

miserabili. Così come dall'oligarchia partitocratica era inevitabile il passaggio a una composita oligarchia di fazioni che prendono scandalosamente ormai il nome del loro capo (morotei, fanfaniani, andreottiani, colombiani, tavianei, manciniani, demartiniani ecc.) vere e proprie organizzazioni tribali dirette all'arrembaggio dello Stato. Ci sono addirittura posizioni che si trasmettono di padre in figlio. Non è raro trovare nei Parlamenti di questo quarto di secolo intiere famiglie, mariti e mogli, padri e figli. Ciò spiega il perché non si può costituire un governo nel nostro Paese che non superi, fra ministri e sottosegretari, gli ottanta membri. La grossezza dei governi è in ragione inversa della loro autorità ed efficienza per la stessa necessità della loro formazione composita e contraddittoria. Ne deriva un pauroso vuoto di potere e non è strano che altre forze, all'infuori dei partiti anche se di derivazione partitocratica, cerchino di riempire quel vuoto come le forze sindacali che ormai si sostituiscono ai partiti e al Parlamento o ne determinano le decisioni persino nei programmi di governo e nelle gestioni del potere. Si è creata una situazione disordinata e confusionaria nella quale non si sa più chi dirige e chi è diretto. Se questa è «repubblica» lo è proprio nel senso della diffamazione monarchica del Risorgimento. «Qui si fa repubblica» voleva dire «qui si fa disordine e confusione» come nell'espressione analoga «questo è quarantotto» che non voleva riferirsi al pieno meriggio del nazionale riscatto con Cattaneo a Milano, Mazzini sulla via di Roma dove «non è concesso essere moralmente mediocri», Manin a Venezia. «Qui si fa quarantotto» voleva dire qui si mette tutto sottosopra, una casamicciola politica senza autorità legittime, ordine e legge e, in definitiva, senza libertà.

Chi nega che una profonda riforma dello Stato è ormai indispensabile o è un perfetto babbeo anche se è professore di diritto costituzionale, o è un profittatore in malafede come certi ducetti della partitocrazia, o medita di servirsi di questa confusione per imporre il suo dominio come il partito comunista. Non a caso il partito comunista si è presentato nelle ultime elezioni come il restauratore dell'ordine!

Non è quindi strano che la riforma dello Stato, nel senso di una repubblica democratica presidenziale, sia ora discussa seriamente fra le correnti politiche e nel Paese. Non è azzardato ritenere che

diventi il tema dominante degli anni '70. Ma perché questa riforma abbia successo bisogna bandire ogni sospetto che non sia una riforma integralmente democratica a presidio della libertà e della dignità dell'uomo e del cittadino. Non è perciò indifferente sapere chi è che patrocina questa riforma e quali garanzie offre per il suo contenuto coerente di democrazia e di libertà. Se, per esempio, i comunisti dicessero di volere la repubblica presidenziale, non credo che saremmo tranquilli sul tipo di società umana (una società umana, non una società di macchine produttrici) che vorrebbero instaurare. E non mi meraviglio che la stessa idea portata avanti da vecchi fascisti susciti analoghi timori. Basti guardare alle violente reazioni dei nostri amici di «Europa '70». Noi siamo un po' la casa madre di questo complesso movimento per la riforma dello Stato che abbiamo ideata ancor prima che la crisi in ogni settore della società nazionale fosse evidente per tutti. Tutti gli apporti, di buona fede ci sono necessari ma credo che sia un nostro dovere precisare i connotati di questa riforma che sono i connotati stessi del nostro movimento.

Cominciamo a dire che «l'Unione democratica Nuova Repubblica» è ideologicamente di ispirazione mazziniana. Di Mazzini accettiamo il fervore religioso da cui deriva la filosofia idealistica del dovere - che è anche dovere di azione e battaglia - e la sua concezione di una società libera nella sua strutturazione politica, e giusta nella sua strutturazione sociale. Sul terreno dei principi la nostra fedeltà è completa. Sta a noi applicarli ad una società in continua trasformazione per non essere meri ripetitori il che sarebbe già una posizione antimazziniana. Ogni generazione, diceva Mazzini, deve portare il suo contributo al progresso civile.

Il nostro movimento è genuinamente democratico. Democrazia vuol dire governo di popolo. La formula mazziniana «Dio e Popolo» ci dice la suprema importanza, quasi una deificazione come interprete della volontà divina, che Mazzini assegnava al popolo, soggetto della sovranità e motore della storia. In questa pseudodemocrazia conosciamo i pallidi e talvolta sconcertanti dirigenti dei partiti, ma il popolo dov'è? È già stato detto da un socialista, Pietro Nenni, che questa «è una democrazia senza popolo», cioè non è una democrazia, e la sconsolante definizione è stata ripresa da un uomo che fu Presidente della Corte costituzionale, il professor Sandulli

che dal suo altissimo seggio ha constatato le disfunzioni e anche le aberrazioni del regime e le ha riassunte in un opuscolo scarnificante.

Conosciamo esattamente le critiche che si fanno alla democrazia e alcune di esse sono certamente vere. Non sempre le scelte del popolo sono eccellenti per mancanza di preparazione e di educazione. Talvolta le qualità deteriori del mestierante e dell'intrigante prevalgono sulle serie qualità del galantuomo e del competente. Il voto dello scienziato è uguale al voto dell'ubriacone analfabeta.

Il livellamento può condurre a una mediocrazia e all'abbassamento di valori personali talvolta eccelsi. Ma come non si impara a nuotare se non nuotando così non si impara a governarsi da se stessi se non con l'esercizio continuo della sovranità. Le stesse esperienze negative sono lezioni per l'avvenire.

Non concepiremmo l'amore della patria se non avessimo l'amore del popolo. La Patria non è un ente astratto, è l'insieme di una collettività nazionale che cerca il posto nella storia.

Non m'importa che il quinto secolo dell'antica Grecia abbia avuto la più grande fioritura di filosofi, di legislatori, di artisti che conosca la storia dell'umanità, se metà della città viveva in schiavitù o priva di diritti civili.

Non m'importa che i Faraoni abbiano lasciato monumenti di cui oggi ammiriamo la sublime spiritualità, se il popolo egiziano viveva nell'ignoranza, nell'indigenza e nella sporcizia o moriva di tracoma e di pestilenza.

Stupendo di geni insuperabili il nostro Rinascimento. Il giorno in cui moriva Michelangelo nasceva Galileo, ma miserabile la contemporanea sorte dell'Italia schiava, divisa, rissosa, faziosa, i cui costumi licenziosi e ignobili sono tristemente rappresentati nella letteratura rinascimentale. Con ciò non si nega l'influenza del Genio nel cammino delle civiltà, ma una Nazione è veramente grande se l'insieme della sua popolazione raggiunge livelli superiori di civiltà collettiva.

La Patria è grande e adorabile non se ha magnifici tiranni, ma se il suo popolo ha un alto grado di benessere, di educazione civica e morale. E questo miracolo, sia pure attraverso errori e triboli, non possono compierlo che i regimi di libertà, i regimi di popolo, le democrazie.

Dopo Pericle la democrazia ateniese fece la fine squallida che tutti sanno.

Chi disprezza il popolo italiano, chi lo crede sciaguratamente inferiore agli altri popoli dell'Occidente e incapace di essere artefice del suo destino fa bene ad adagiarsi in questo regime fondato sulle tribù e le clientele, disordinato, licenzioso e corrotto, ma non dia la colpa agli italiani.

Essi sono stati quasi sempre mal governati. Così come non si dia la colpa ai soldati se hanno sempre affrontato le guerre impreparati e mal diretti. Anche in questa informe repubblica, prima della sua degenerazione partitocratica che però è inerente alla stessa natura del regime, gli anni migliori sono stati quelli in cui abbiamo avuto, per circostanze eccezionali irripetibili, governi stabili interamente dedicati alla ricostruzione e al bene pubblico. I lanzichenecchi della partitocrazia sono venuti dopo a guastare tutto.

Noi siamo rimasti in coda al progresso dell'Occidente perché siamo rimasti i soli, fra i grandi paesi a civiltà occidentale a conservare un regime pseudo parlamentare, in forme diverse superato da tutti gli altri popoli. Non l'ha mai avuto l'America. Lo ha fortemente corretto, l'Inghilterra che è la patria del parlamentarismo, non l'ha mai conosciuto la Svizzera che è la più antica democrazia europea, non lo ha la Germania che, dopo da catastrofe, ha sempre goduto di governi stabili, lo ha superato la Francia, la Patria della grande rivoluzione democratica e dei regimi repubblicani, instaurando una repubblica presidenziale. Malgrado le terribili esperienze, malgrado una luminosa letteratura contro il parlamentarismo, da Mosca a Ghisleri, siamo rimasti la sola Nazione con questo regime che con troppa indulgenza si chiama ottecentesco, con governi sempre in crisi, con combinazioni partitocratiche sempre in crisi fino all'attuale decadenza che è la crisi di tutto.

Gli effetti si vedono. Abbiamo uno Stato che sta per raggiungere l'ultimo stadio del suo disfacimento. Abbiamo governi compositi, incoerenti, di breve durata, esposti a ogni assalto di esigenze particolari, senza prestigio e autorità, indipendentemente dal valore degli uomini che li dirigono. Abbiamo esaurito tutte le combinazioni parlamentari, l'ultima, quella cosiddetta di centro-sinistra che gli stessi partiti componenti del governo ripudiano e considerano precaria.

Nell'ultimo comitato centrale del partito socialista che secondo la democrazia cristiana e altri sciocchi caudatari doveva allargare, nel governo, l'area democratica, si è apertamente invocata la collaborazione dei comunisti, ci si è messi già fuori della democrazia. Senza governi autorevoli e decenti si è avuta una esplosione sindacale che ci ha fatto raggiungere il triste primato degli scioperi violenti in ogni settore della vita nazionale. Nessuno è riuscito a inquadrare le forze sindacali nello Stato, in dispregio della stessa Costituzione. Nessuno è riuscito a regolare il diritto di sciopero. Tranne i generali e i prefetti, sono gli stessi organi essenziali dello Stato che hanno scioperato o minacciato lo sciopero e le varie «riforme burocratiche» e gli infiniti ministri che le hanno tentate ci hanno regalato non un'amministrazione snella, competente, efficiente, ma sempre più elefantiaca, lenta e dispendiosa.

I *deficit* dei bilanci dello Stato sono sempre aumentati. I servizi dello Stato (che bei servizi se a ogni piè sospinto si minacciano scioperi nelle ferrovie e ancora dobbiamo ricevere lettere impostate a gennaio) hanno *deficit* paurosi. Nessuno è stato mai capace di usare la scure per incidere o recidere nella immensa foresta degli enti pubblici, i grandi feudi della partitocrazia.

Ogni categoria ha il suo particolare ente di assistenza e di previdenza con dilapidazione, spesso dolosa, del pubblico danaro a vantaggio dei partiti al potere. Gli enti locali hanno appena i mezzi, e non sempre, per pagare gli interessi dei loro debiti. In queste condizioni si sono create le regioni che potrebbero anche essere strumenti di democrazia in uno Stato efficiente, supremo regolatore della vita nazionale, ma con uno Stato di questo genere sono un nuovo potente strumento di eversione e di dispersione. Non ancora nate, oltre aver provocato esplosioni municipaliste, sono già in lotta contro lo Stato. La crisi economica è ora ammessa, anche in modo allarmistico, dalle sfere ufficiali. La produzione ristagna. Le piccole industrie (ma anche le grandi) sono tutte in crisi. È ridotta l'occupazione. Si annunzia, specialmente per i lavoratori dell'industria, un inverno tristissimo.

È in crisi endemica l'agricoltura come diranno i rappresentanti dei contadini e piccoli proprietari agricoli presenti al nostro Congresso, un'agricoltura che è ormai la cenerentola dell'agricoltura europea. È in crisi il commercio. Se abbiamo toccato il vertice mondiale degli

scioperi, abbiamo conquistato un altro primato, quello dei protesti cambiari e dei fallimenti.

La lira si è salvata finora, e relativamente, perché il suo potere di acquisto diminuisce sempre più, con prestiti esteri. Questo Stato eccelle soltanto nell'abilità di fare i debiti. I prezzi sono in scala ascendente. Nell'incertezza, anzi nell'insicurezza del domani nessun privato ha il coraggio di investire. Se può manda capitali all'estero o li tiene immobilizzati nelle banche.

C'è, generalizzata, una crisi di sfiducia, cioè una diffidenza verso questo Governo e quelli futuri perché, oltre al resto, la esperienza ci dice che quando si cambia si cambia in peggio.

Crisi istituzionale e perciò crisi politica, crisi economica, crisi sociale. La conseguenza è anche una spaventosa crisi morale. Diamo lauree a macchina, ma nello stesso tempo creiamo una gioventù insicura, irrequieta, un proletariato dotto che ha dinanzi a sé il crollo di tutti i valori che rendono sopportabile l'esistenza, e il buio pesto dell'avvenire. Ciò crea una mentalità spregiudicata, una mentalità genericamente rivoltosa senza scopi definiti, un *carpe diem* che caratterizza i periodi di decadenza, uno scetticismo ripugnante a ogni ideale dinanzi alle mille mafie che dall'alto al fondo investono il nostro Paese.

Dinanzi a questo spettacolo il Governo si affanna in una parodia di riforme che si trascinano da anni senza alcun indirizzo positivo. Si riforma la scuola e mancano migliaia e migliaia di aule per gli studi di ogni ordine e grado. Si riforma la sanità e mancano gli ospedali e quelli che esistono sono in condizioni indegne per un Paese civile. Persino i morti ai cimiteri si accatastano in attesa di un turno di sepoltura. Si riforma l'edilizia con un congegno tale che serve più a intralciare che a favorire l'umano desiderio di avere un appartamento in proprietà per la propria famiglia.

Una sola riforma non si fa ed è la riforma da cui dovevamo cominciare, la riforma dello Stato. Cianciamo di democrazia moderna e siamo rimasti alle soglie dell'era atomica negli usi civili, e al di qua dell'era atomica negli usi militari, che pure è ormai il metro di paragone per le Nazioni che contano in termini di civiltà e di potenza. Se diamo uno sguardo ai programmi di installazioni di energia nucleare tendente, un giorno, a sostituire la energia elettrica,

constatiamo quanto siamo indietro rispetto ai programmi delle altre Nazioni. Il CNEN non riesce a riprendersi dalla crisi. Il Consiglio nazionale delle ricerche è un organismo pressoché in catalessi.

Ma se ci limitassimo a fare questa penosa diagnosi non andremmo molto al di là di quel che scrivono, quasi quotidianamente, tutti i giornali senza indicare alcun rimedio. Nel momento in cui si tiene il nostro Congresso l'attenzione dei nostri circoli politici è polarizzata verso l'elezione del «Capo dello Stato». Si usa chiamare anche così il Presidente della Repubblica italiana.

Questa elezione è certo un momento importante nella vita di un popolo che sceglie liberamente e sovranamente il proprio capo, l'uomo cui affida le sorti della Nazione. Era già importante nell'antica Grecia democratica quando il Popolo si riuniva per eleggere direttamente il capo della città o anche per revocarlo. Ma a che cosa si è ridotta questa solenne celebrazione della volontà popolare? Intanto il capo non è un capo, è un dignitario decorativo cui la Costituzione attuale riconosce scarsi poteri e quando glieli riconosce con un articolo, glieli toglie con l'altro. Dei poteri che esercitasse non sarebbe responsabile come è espressamente stabilito dalla Costituzione. Il potere, e quindi le responsabilità, sono altrove.

Nella nostra Costituzione il Capo dello Stato è ridotto alla funzione di consigliere del governo press'a poco o forse meno come Bottai e Ventriglia sono consiglieri di Colombo per la politica estera ed economica. In secondo luogo il popolo, nelle elezioni del suo capo, non c'entra per nulla. Assiste distratto e divertito allo spettacolo di Montecitorio come se non lo riguardasse. Già nelle precedenti elezioni si è dimostrato che nella repubblica democratica i partiti democratici sono impotenti, senza il concorso dei comunisti, a eleggere il Capo dello Stato. L'ipoteca comunista su questo regime decadente comincia a manifestarsi proprio in quella che dovrebbe essere la suprema magistratura della repubblica. E questa volta l'ipoteca comunista sarà mille volte più pesante. Basta questo per considerare a quale grado di decomposizione è giunto questo singolare sistema repubblicano.

Dio e Popolo. La formula mazziniana è diventata una canzonatura. Dio è uscito dalle coscienze ed è sempre più invisibile nell'alto dei cieli e il Popolo non esiste.

Noi speriamo ardentemente che questa sia l'ultima elezione del Presidente della Repubblica fatta in questa forma.

Fin dal primo manifesto che dette inizio al nostro movimento noi abbiamo reclamato l'elezione popolare diretta del Capo dello Stato. Da allora molti parlamentari autorevoli si sono allineati a questa tesi, pur dichiarando che l'elezione popolare diretta non significa ancora repubblica presidenziale. Rispettiamo pure la paura delle parole. Sarebbe il colmo però che questi illustri signori volessero l'elezione popolare diretta, con sistema di ballottaggio, per il Capo dello Stato e poi gli togliessero, malgrado l'investitura popolare, ogni potere. Io credo però che pensino furbescamente, che i poteri li ha già nella lettera di questa Costituzione, prima di tutti quello di «nominare» il governo anche fuori dal Parlamento. Si tratterebbe di trasformare questi poteri teorici in poteri effettivi. Se è così, almeno per cominciare, siamo perfettamente d'accordo.

Basterebbe cambiare tre articoli della Costituzione: uno che assicura l'elezione popolare diretta, l'altro che obbliga il governo, scelto dal Presidente di nomina popolare, di avere il voto di fiducia del Parlamento entro dieci giorni, il terzo che toglie la patente di irresponsabilità al Capo dello Stato.

Raggiungiamo immediatamente l'obiettivo di togliere ai partiti il privilegio di nominare il governo col risultato miserando che tutti vedono e di portare al governo uomini capaci e competenti, pur conservando integro il controllo del Parlamento e del Popolo. Roma non fu fatta in un giorno e sarebbe già questo un primo importante passo per l'efficienza dello Stato e la razionalizzazione del potere. Ma noi vogliamo costituire una democrazia moderna e dobbiamo indicare altri obiettivi ugualmente importanti.

Nel campo istituzionale uno riguarda la riforma del Senato, anche questa da molti condivisa, ultimo il Prof. Jemolo che l'ha esposta in un lucido articolo su un giornale torinese. Il nostro Prof. Caboara in campo scientifico, ha ampiamente dimostrato le manomissioni illegali che sono state fatte per quell'organismo che doveva essere ausiliario per il governo nelle questioni economiche e nei problemi del lavoro. Esso si chiama pomposamente Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Doveva rappresentare appunto le categorie produttrici e lavoratrici. Chi se n'è accorto? L'organismo è

nato moribondo e il governo lo ha definitivamente ammazzato. Non era un organo legislativo e non ha servito nemmeno come organo consultivo. Siamo d'accordo con Jemolo o Jemolo è d'accordo con noi che diciamo queste cose da tanti anni, che il Senato dovrebbe rappresentare le forze vive della società moderna, la scienza, la tecnica, le categorie sindacali e produttive che lo Stato moderno non può trascurare o lasciare fuori e contro lo Stato.

C'è una riforma sociale di spirito mazziniano che altre democrazie stanno effettuando e che nel nostro Paese nessuno vuole, né i produttori né i lavoratori, preferendo gli uni e gli altri il libero esercizio della lotta di classe. Alludiamo al problema della partecipazione operaia alla gestione dell'azienda salvaguardando l'unità di direzione. In Germania, prima della collaborazione di governo socialdemocratica-liberale, il sistema della partecipazione e della cogestione fra capitale, tecnica e lavoro, aveva avuto larga diffusione per volontà stessa dei sindacati. La Germania è il paese che registra meno conflitti di lavoro e meno scioperi.

In Italia le organizzazioni dei lavoratori si considerano nemiche delle aziende che pur rappresentano la loro vita.

Le rivendicazioni sindacali sono presentate a sé stanti senza alcuna considerazione degli interessi generali e delle leggi di mercato. Ne deriva una conflittualità permanente che alla fine va a danno dei capitalisti ma anche degli operai, ossia delle aziende la cui prosperità giova a tutti.

Questa partecipazione è più o meno ammessa nella gestione della terra essendo inconcepibile che il proprietario faccia di testa sua trascurando il parere del tecnico e del lavoratore, ma non è ammessa nell'industria.

De Gaulle aveva fatta della partecipazione un obiettivo di Stato guadagnandosi contemporaneamente la ostilità del patronato francese e delle organizzazioni sindacali, ma la conflittualità permanente è rovinosa e le altre soluzioni come il capitalismo di Stato (a questo si riduce la nazionalizzazione o la socializzazione) sono altrettanto rovinose e conducono allo stato-tutto oppressivo e tirannico.

Ma queste sono prospettive d'avvenire. Il problema più urgente è quello di organizzare uno Stato per gli italiani. Se qualche anno fa questa esigenza poteva sembrare teorica, ben presto tutti si accorgeranno che

è di una indispensabilità immediata perché la situazione in ogni settore è destinata ad aggravarsi e il regime imporrà il dilemma: o l'avvio alla dittatura comunista o la repubblica democratica presidenziale.

Il distacco fra l'attuale regime e la Nazione diventerà sempre più profondo. È tipico l'atteggiamento dei partiti verso il *referendum* sul divorzio. Il «*referendum*» negato per oltre venti anni, malgrado le tassative disposizioni della Costituzione, è stato accordato unicamente perché era in gestazione la legge sul divorzio. Per mio conto, pur rispettando le opinioni contrarie in un problema di coscienza così delicato, io ritengo che la legge sia giusta, ma è altrettanto sacrosanto il diritto del popolo italiano di convalidarla o di respingerla col *referendum*. Dopo 25 anni di costituzione è la prima volta che il popolo è chiamato a esprimere la sua volontà. È la prima ma non sarà l'ultima. Si annuncia già un *referendum* sulla legge universitaria o su altre leggi.

Ma dopo aver aperto al popolo questa finestrella attraverso la quale può sorvegliare i suoi legislatori e interessarsi dei problemi dello Stato, del suo Stato, i partiti sano tutti affannati a cercare serrature per chiuderla ermeticamente. Che razza di democratici! Quando i partiti hanno deciso il popolo non ha più diritto di intervenire.

Angosciosi sono anche i problemi di politica estera. Uno storico parlamentare ha stabilito che Sforza ed io fummo i più tenaci assertori dell'ingresso dell'Italia nella organizzazione atlantica e dà all'ex ministro degli esteri e a me il merito o la colpa di aver convertito De Gasperi e Saragat. Non è di mio gusto questa personalizzazione di eventi nazionali che appartengono a responsabilità collegiali e se c'è un merito è giusto non negarlo al Capo del Governo dell'epoca. Ma se il merito, o la colpa, si vuole attribuire a me che per primo posi ufficialmente la questione al Consiglio dei ministri, e in forma decisa, accetto la responsabilità in piena coscienza. L'Italia era una Nazione vinta e stremata ed entrando in una alleanza militare da pari a pari, e non senza ostacoli e difficoltà, riacquistava la sua personalità internazionale. Oggi gli stessi problemi si presentano in modo diverso. I nostri governi, per quanto prudenti e leggermente infidi, si sono adagiati nella mentalità dei protetti.

Alla difesa dell'Italia deve pensare soprattutto l'America. Ma da quando l'America ha perduto il monopolio atomico e può

essere esposta a terribili rischi di distruzione, l'ombrello atomico a protezione dell'Europa si è chiuso e non poteva essere altrimenti. Nessuna nazione rischia la sua morte per salvarne un'altra. Da allora si è cominciato a parlare di «risposta flessibile» e di un «*deterrent*» non necessariamente atomico.

La sola garanzia potevano essere i contingenti americani stanziati in Germania ma si parla sempre più insistentemente del loro ritiro.

È per questo che De Gaulle, fra le beffe degli scimuniti, ha fatto fare alla Francia ogni sacrificio per dotarla di una «*force de frappe*» nazionale. Nel frattempo noi firmavamo il trattato di discriminazione nucleare.

Anche l'ideale europeistico si è affievolito. Col pretesto, di volere la federazione con governo sovranazionale noi abbiamo respinto ben due piani francesi che ci avrebbero portato alla prima tappa di una intesa confederale.

Ora è molto dubbio che l'allargamento della Comunità persino a paesi neutrali, così entusiasticamente caldeggiato dai nostri governi, determini qualche progresso nella unione politica. Lo sbandamento del Mercato comune dinanzi alla crisi monetaria è poco promettente. Nel seno dell'Europa si vanno determinando (la cecità dei nostri politici!) collaborazioni fra le sole due potenze nucleari europee, la Francia e l'Inghilterra. E siamo esclusi persino da altre associazioni di potenze, Inghilterra, Germania, Olanda, per nuovi procedimenti nucleari ad uso civile. Eppure se nell'avvenire potremo sempre meno contare sull'America, un minimo di attrezzatura atomica ci avrebbe immessi nel circuito delle grandi potenze e avremmo potuto collaborare non coi sospiri alla creazione di un *pool* atomico europeo, assicurare l'indipendenza dell'Europa, libera di essere neutrale o di contrattare una alleanza con l'America in piede di assoluta parità.

Sciaguratamente la nostra politica estera che ameremmo fosse al di sopra dei contrasti interni, non si sa che cosa sia e persino autorizza il sospetto di essere posta al servizio di una candidatura presidenziale. Ciò esposto a titolo di orientamento e con la certezza che singoli temi saranno sviluppati al congresso da oratori specializzati, si ha il diritto di domandarci con quali vie noi contiamo di realizzare i nostri programmi che si possono così riassumere.

Il Capo dello Stato eletto dal Popolo. Il governo nominato dal Capo dello Stato che lo presiede. Riforma del Senato nel senso della partecipazione delle forze vitali della società moderna. Il Parlamento ricondotto alla sua funzione legislativa e di controllo. I partiti restituiti alla loro dignità di organizzazione e di direzione della pubblica opinione. Effettivo esercizio della sovranità popolare. Partecipazione operaia alla gestione delle aziende. Politica estera di indipendenza nazionale nel quadro dell'unità europea. Indipendenza della magistratura. Efficienza militare.

In poche parole: un capo responsabile. Un governo stabile non espresso dalle fazioni. Lo Stato al di sopra dei partiti. L'Italia al di sopra di tutto.

Finora, e specie col giornale, noi abbiamo esercitato innegabilmente e con qualche successo una funzione orientatrice.

Ci è stato precluso l'accesso alla RAI-Televisione anche con espedienti meschini. La stampa ci ha ignorato. I nostri mezzi provengono dai nostri aderenti e quindi sono scarsi, ma la povertà è il prezzo che si paga per mantenere libertà e indipendenza. La nostra organizzazione è certamente modesta e difettosa. In compenso le idee si diffondono per forza propria e per la lezione delle cose. La situazione è tale che possono sempre prodursi nel nostro Paese avvenimenti drammatici e congiunture di salute pubblica. Sono ipotesi eccezionali che non ci auguriamo, ma non ci mancherebbe il coraggio per affrontarle.

Quando uno fa il programma della sua vita non prevede il colera che cambia tutto. È sempre meglio aspettare che la naturale evoluzione del Paese, malgrado le resistenze, porti alle nostre soluzioni. Per queste non abbiamo nulla da sperare per noi. Siamo qualche migliaio di uomini disinteressati che obbediscono soltanto alla loro coscienza e si battono con molti sacrifici in purità di spirito. Abbiamo ragione di ritenere che dopo le cosiddette elezioni del Capo dello Stato da crisi istituzionale diventerà più profonda e manifesta e sorgeranno nello stesso Parlamento iniziative legali autorevoli per la riforma dello Stato, a cominciare dalla elezione popolare del Presidente della Repubblica. Queste iniziative sarebbero state sterili qualche anno fa, ora trovano un ambiente più disposto alla loro recezione.

Si discuterà finalmente e apertamente delle nostre idee, in un clima politico che le renderà accessibili alla pubblica opinione e sulla base di proposte concrete. Com'è noto basta una maggioranza assoluta alle Camere per cambiare i connotati alla nostra Costituzione e alla nostra Repubblica non in senso autoritario, come si dice, ma in senso democratico.

Questo nostro Congresso dimostrerà che ci siamo anche noi e, oserei dire, i più preparati. Non vanteremo mai vanesi diritti di primogenitura, saremo costretti a continuare le nostre polemiche, ma in spirito di collaborazione e senza odi per nessuno.

Dobbiamo migliorare, va da sé, la nostra organizzazione che oggi è di stile spontaneo e garibaldino, non puntare sulle elezioni, ma mettersi sempre in grado di affrontarle e usare tutti i mezzi perché ci sia concesso il diritto delle comunicazioni di massa.

Bisogna mettere anche i movimenti nuovi in condizione di parità morale (guardiamo con disprezzo al finanziamento dei partiti da parte dello Stato) coi partiti tradizionali che tanto male hanno fatto al nostro Paese. Bisogna organizzare, al momento opportuno, un convegno di presidenzialisti che ormai sono molti nei partiti e fuori dei partiti, partecipare ai convegni altrui, diffondere il giornale, preparare opuscoli, imporsi con la nostra preparazione per superare gli ostracismi.

Abbiamo ricostituito un bel gruppo di giovani, come si vedrà al Congresso, penetriamo nelle campagne attraverso le due importanti organizzazioni di agricoltori che ripudiano offerte molto più allettanti e sono oggi con noi. Occorre riprendere con l'entusiasmo dei primi tempi il movimento nelle università, mobilitare gli intellettuali che sono già spiritualmente con noi, rifuggire dai compromessi ma mantenere i contatti con chi professa idee simili alle nostre e spesso apprese da noi.

È poco per gli impazienti, ma è molto per i devoti all'idea abituati da anni ad affrontare un ingiusto boicottaggio senza tentennamenti o scoraggiamenti.

Io ho un'età che mi mette al di sopra di basse ambizioni personali, non ho bisogno di effimeri galloni, non ho sofferto alcun sacrificio per rinunziarci. Sarei lieto di chiudere la mia giornata operosa se potessi vedere il mio Paese organizzato in un

regime libero e ordinato e non esposto alle beffe e al ridicolo degli osservatori stranieri. Ma sarei anche lieto di lasciare in retaggio ai più giovani una nobile ragione di vita e di battaglia. Anche questa forse è un'ambizione, ma non comporta miserabili vantaggi personali, impone anzi rinunzie, sacrifici, qualche delusione e molta costanza e pazienza. Non ho certo invidie per i piccoli epigoni della partitocrazia che non dormono più sonni tranquilli. Anche se durasse il nostro isolamento ci sentiremmo sempre i più forti.

Da sinistra Luigi Ceccarelli primo segretario organizzativo di Nuova Repubblica, l'on. Alfredo Morea, segretario dell'Aventino nel 1924 come deputato più giovane, marchigiano ed amico di Randolfo Pacciardi di cui condivise tutte le battaglie politiche.

LA REPUBBLICA DI DOMANI

Relazione conclusiva al Congresso dell'UDNR di Bologna
(20 - 21 novembre 1971)

Amici Congressisti, Signore e Signori,

i delegati dispongono già di una relazione scritta che resta la base per la discussione di questo secondo congresso dell'Unione Democratica Nuova Repubblica. Lasciate innanzitutto che mi compiaccia del grande numero di intervenuti da ogni parte d'Italia malgrado lo sciopero dei treni e l'interruzione delle strade dell'Appennino. Siamo, ho sentito ora, oltre duecento delegati e un buon numero di osservatori dell'Emilia Romagna e di altrove che domani ospiteremo nelle sale attigue a quella in cui si svolgono i nostri lavori. Già il nostro congresso di Firenze fu una bella manifestazione per numero e per idee. Questo mi dimostra che siamo andati avanti e che i tempi sono più maturi per l'accoglimento delle nostre idee.

Non credo di essere tacciato di pessimismo di maniera o di catastrofismo se avrò occasione di dipingere la situazione italiana quale è e non quale noi vorremmo sinceramente che fosse. Non ho bisogno di forzare le tinte. Cercherò anzi di parlare dei nostri mali nazionali in modo distaccato e controllato anche se non posso nascondere i sentimenti che mi animano.

Agli osservatori estranei al nostro movimento e ai giornalisti che cortesemente i loro giornali hanno inviato ad assistere ai nostri lavori possiamo garantire senz'altro che il nostro dibattito non sarà né orchestrato né monocorde. Ognuno vi porterà liberamente il suo contributo, molto sincero perché non abbiamo posizioni da spartire, ma nelle diverse voci percepiranno, spero, unità di programmi, di metodi, di pensiero. In questi anni il movimento si è "spersonalizzato" e nessuno ne è più felice di me. Era molto stucchevole, soprattutto per me, la qualifica che vi davano di "pacciardiani" (*Voci: è un onore*). Non so se sia un onore, ma è meglio che si guardi alle idee e non agli uomini e che siamo uniti nelle

idee, non per gli affetti a una persona. Qual è la situazione italiana?

La situazione attuale del nostro Paese è questa. Una disorganizzazione profonda, un vero e proprio processo di disfacimento dello Stato italiano in tutti i suoi ordinamenti. Esistono le facciate, frontespizi di case, frontali di chiese rimaste in piedi dopo un bombardamento o un terremoto. Dietro le facciate sono edifici pericolanti, o ruderi o il nulla.

Esistono i partiti, esistono i sindacati, esistono le migliaia di enti, esistono le regioni, esiste la burocrazia, esistono le forze armate e le forze di polizia, esistono i prefetti, i questori e i giudici, esiste il Presidente della Repubblica, un governo e due Camere legislative, esistono cento repubbliche ma non esiste la repubblica, non esiste uno Stato italiano degno di questo nome, la casa civile di tutti, l'organizzazione politica, giuridica, sociale, morale che assicura la libera e pacifica convivenza, il diritto, la giustizia, rappresenta ed esalta la vocazione storica di quella società nazionale che si chiama Italia.

Il programma ideale del nostro risorgimento, quel complesso movimento filosofico, politico, sociale, morale che giustificava triboli, rivolte e martiri, non era soltanto l'unità nazionale e la sua indipendenza. Era la repubblica intesa come governo di popolo, era una dottrina nazionale dei problemi sociali, era una insurrezione morale contro gli abusi, gli arbitri, la licenza, la prepotenza, l'iniquità, era la conquista di una Patria civile degna di associarsi con le altre Patrie per costituire gli Stati Uniti d'Europa e un giorno più lontano l'alleanza repubblicana universale.

Quando io dico nella mia relazione che il nostro movimento è di ispirazione mazziniana intendo dire che si richiama alle pagine più luminose del nostro Risorgimento e a un complesso organico di dottrine e di azione che nella Repubblica italiana doveva avere attuazione e svolgimento.

L'Italia del popolo. Che cos'è invece l'Italia d'oggi? Non a caso abbiamo indetto il nostro Congresso alla vigilia di avvenimenti che mostreranno plasticamente agli italiani le decomposizioni dello Stato, nel momento culminante della crisi di tutto. Fra pochi giorni poco più di un migliaio di persone offriranno a un popolo di 52 o 55 milioni di abitanti (ce lo dirà il censimento) il loro Capo, il Capo dello Stato, il Capo del popolo, il custode della sua tradizione e civiltà, il suo supremo rappresentante, la sua bandiera. Già da alcuni

mesi sono cominciati i contatti fra gli uomini e i partiti, gli intrighi, i patteggiamenti nell'ombra. L'Italia del popolo non ne sa nulla. Una Nazione di deficienti e di minorati aspetta che quel migliaio di persone riunite in conclave che però non è illuminato dallo Spirito Santo, imponga al popolo il suo Capo. È già questa una aberrazione e una immoralità. Abbiamo scelto questo momento per dire alla Nazione alto e forte che il Capo dello Stato, che il Presidente della Repubblica deve essere detto dal Popolo.

Chi sceglieranno? Lo hanno già detto. Un uomo che accetti la sua condizione di irresponsabilità politica, che non abbia alcuna pretesa di dirigere lo Stato, che faccia tutt'al più, come diceva Einaudi, «prediche inutili» o tagli i nastri nelle cerimonie importanti, o mandi corone di crisantemi alle vittime di una ferocia sempre più scatenata, o qualche migliaio di telegrammi per mostrare la sua esistenza.

A un Popolo di minorati un Capo «minorato» e irresponsabile indipendentemente dalle qualità della persona.

Dopo questa elezione già si annunzia una crisi di governo. Non una crisi formale e di prammatica, ma una crisi profonda e forse insolubile. Ma che cos'è questo governo? In uno dei miei primi discorsi alla Costituente, memore dell'insegnamento mazziniano «poche e caute leggi ma vigilanza decisa nell'esecuzione» io chiesi una drastica riduzione dei Ministeri: un solo ministro della difesa, un solo ministro dell'economia, un solo ministro dell'industria e commercio ecc. Ottenni soltanto, perché altrimenti non avrei accettato quel Ministero, una certa unificazione alla difesa. Da allora i ministeri si sono sempre moltiplicati spezzando quelli esistenti e creando ministri senza portafoglio con le. funzioni più svariate e inventate o senza alcuna funzione. Esiste un Presidente del Consiglio e un vice-presidente. Esiste un ministro dei lavori pubblici ma anche un ministro per la Cassa del Mezzogiorno. Un ministro degli esteri ma anche un ministro per. i rapporti con l'ONU. Tre ministri dell'economia (finanze, tesoro, bilancio) ma anche un ministro per. le partecipazioni statali. Un ministro dell'industria e commercio ma anche un ministro del commercio estero. Un ministro per la riforma dell'amministrazione che non riforma nulla, un ministro per la ricerca scientifica, che non è un analfabeta come qualcuno pensa, e persino un ministro per i rapporti col Parlamento. Tutti con segreterie

politiche, gabinetti, automobili per il ministro, per il gabinetto, per la segreteria, per la moglie o per portare la serva al mercato. Bisogna far largo ai partiti della coalizione e alle loro correnti. E se non ci sono Ministeri si sdoppiano o si inventano. E finito lo sdoppiamento e la moltiplicazione, si mettono quattro vice-ministri per ogni Ministero, sempre con segreterie, gabinetti, automobili.

Il Presidente del Consiglio non sceglie i suoi collaboratori. Accetta quelli che gli offrono i partiti che li designano in base alle loro correnti senza alcun riguardo alla competenza. Mastodontici governi contraddittori, raffazzonati, con ministri e sottosegretari che superano spesso gli ottanta membri. Il Presidente del Consiglio deve perdere i tre quarti del suo tempo non a governare il Paese ma a governare i suoi ministri.

Non si potrebbe immaginare un sistema più balordo di nomina del governo. Formato un governo si sa che non dura o per disfacimento interno o per l'assalto esterno dei partiti o delle correnti che mutano atteggiamenti o aspirano a loro volta al potere.

A gennaio si annunzia la grande crisi dell'ultima combinazione del regime, quella di centro-sinistra che tutti dichiarano insostituibile. I repubblicani hanno detto nel loro Congresso che vogliono andare al timone della barca o abbandonarla alla deriva. I socialisti vogliono immettere i comunisti nella maggioranza. I democristiani hanno tante teste quanti sono i ducetti delle loro tribù. Sono da una parte tentati di scavalcare gli irrequieti partiti intermedi per costituire coi comunisti quella che si chiama la «repubblica conciliare», dall'altra hanno timore della frana che si verificherebbe nelle nuove elezioni e che è già cominciata con la clamorosa affermazione del Movimento sociale. Una crisi profonda che ormai, tutti ne sono convinti, anche se non lo dicono, investe il sistema.

Abbiamo avuto governi dei CLN, governi centristi, governi cosiddetti di centro-sinistra. Dove ci porteranno? Se ufficialmente i comunisti entreranno nella maggioranza (praticamente ci sono già) le reazioni nel Paese, ma anche nei partiti, saranno terremotizie. Non possiamo avere grande stima della classe politica, ma ci rifiutiamo di credere che siano tutti complici del tradimento alla libertà e alla democrazia. In non migliori condizioni è il Parlamento. Il sistema di elezione è congegnato in modo - a grandi circoscrizioni - che manchi

un qualsiasi contatto diretto fra gli elettori e l'eletto. Non si vota per una persona ma per il partito e su liste preparate dalle direzioni dei partiti. I candidati sono impegnati non tanto a stabilire un contatto diretto con gli elettori quanto all'incivile massacro delle preferenze nei confronti degli altri candidati. Riescono i capetti sostenuti dagli apparati o dalle cosche sindacali se non addirittura dalle cosche mafiose; o coloro che dispongono di fondi personali per la maggiore corruzione.

Dal «'46» ad oggi la classe politica si è sempre più deteriorata. Il Parlamento non rappresenta la Nazione, i parlamentari sono meno rappresentanti del popolo che funzionari di partito. Oltre 200 fra deputati e senatori, hanno richieste per autorizzazioni a procedere. Nella discussione per le «riforme» che dovrebbero cambiare il volto del Paese, la Camera è sempre deserta.

I parlamentari arrivano al momento del voto per votare come vogliono i capi gruppo o i capi-corrente e se vogliono salvaguardare la loro libertà lo fanno nel segreto dell'urna.

L'oligarchia di partito - perché di questo si tratta e non di democrazia - poteva funzionare soltanto imponendo ai rappresentanti del popolo la disciplina di partito. Oggi che i partiti si sono frantumati in correnti contrapposte nemmeno l'oligarchia partitocratica funziona più. I partiti erano le colonne del sistema. Oggi il sistema poggia su colonie fradice. Abbiamo dunque un Capo dello Stato senza autorità se non quella che deriva dal prestigio della sua persona. Un governo raffazzonato senza omogeneità con rappresentanti di partiti e di correnti in lotta fra loro. Un Parlamento sempre più scadente, immagine dei partiti, che resta una fabbrica di leggine settoriali, ma che non è in grado di esercitare il potere legislativo nei grandi problemi della Nazione e nemmeno le alte funzioni di controllo per le quali i Parlamenti sono nati.

In queste condizioni una politica interna non esiste. Lo Stato abdica alla sua funzione e come sempre avviene in questi casi si assiste a un pullulare di fazioni violente, sicure dell'impunità, alla scuola trasformata in bivacchi di facinorosi, alle sette che penetrano in ogni settore dello Stato, compresa la Magistratura, a scioperi indiscriminati anche negli organi vitali della direzione politica, al dialogo politico che degrada a scontri di piazza, all'insorgere di un banditismo organizzato che ci riporta al di sotto della situazione dei primi decenni dell'unità

nazionale. Lo Stato dispone di forze ingenti ma i suoi governi le costringono a una impotenza che comincia ad essere insopportabile e che ha già provocato manifestazioni collettive della polizia.

In uno Stato di questo genere, impotente, decrepito, sfilacciato, si è creato un «ordinamento regionale» che potrebbe essere utile in uno Stato forte con governi autorevoli e stabili, come hanno tutte le Nazioni che l'hanno adottato, ma che diventa dispersivo, centrifugo e fonte di conflitti eterni in uno Stato già in decomposizione.

Questa è la realtà della situazione italiana, questa è la profonda crisi istituzionale del nostro Paese.

Ne derivano alcune conseguenze che sono ormai percepite da larghi strati di pubblica opinione. Intanto è assurdo che con questi governi deboli, compositi, contraddittori di breve o brevissima durata si possa attuare una programmazione economica a lunga scadenza. I tentativi che sono stati fatti in questo senso sono stati catastrofici. È assurdo che si possano attuare, con una amministrazione di questo genere, riforme organiche come quella della scuola, dell'università, dell'edilizia, della sanità. Sospinto da forze esterne, senza un suo piano di insieme, senza capacità di imporlo, i governi perdono persino la coscienza dei limiti imposti da una situazione economica che essi stessi dicono allarmante.

L'economia nazionale si regge sulla massa spaventosa del debito pubblico. Il governo prende impegni, quasi fortunatamente frenati da una amministrazione lenta e arrugginita. Il rilievo non è mio ma del Governatore della Banca d'Italia. Al *deficit* dello Stato, giunto oltre ogni limite di salvaguardia, si aggiungono i *deficit* degli «Enti», una foruncolosi a carattere feudalistico che costituisce l'appannaggio dei partiti al potere. È impressionante quel che ha detto il Presidente dell'OMNI romano, e cioè che il novanta per cento degli introiti vanno a spese di amministrazione e solo il 10 per cento all'assistenza delle mamme e dei bambini. Non dico che tutti gli Enti funzionino in questo modo ma è un fatto che i contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori vanno in gran parte in spese di amministrazione. Se questi contributi fossero dati agli operai e agli impiegati, magari con vincoli di assicurazione obbligatoria, i salari e gli stipendi salirebbero del 50, del 70 e talvolta del 100 per cento.

Ma gli Enti non si ridurranno o non si elimineranno mai perché,

ripeto, sono i feudi dei baroni della partitocrazia e l'altra faccia dello Stato complicato, inefficiente, dispendioso e dispersivo che delizia i cittadini italiani.

Così mastodontico e inefficiente, lo Stato è una vescica piena di vento. Il Potere esecutivo un vuoto. Una volta erano i partiti che riempivano questo vuoto, erano cioè associazioni private che si sovrapponevano agli organi dello Stato. Gli organi costituzionali non erano che una facciata della partitocrazia. Erano essi che si riunivano al vertice, come si diceva, prima del Consiglio dei Ministri, essi che discutevano le leggi importanti prima ancora che fossero esaminate dal governo. Il loro sbriciolamento in fazioni o in tribù contrastanti ha reso non funzionale il regime nemmeno come oligarchia.

Nel vuoto di potere si sono inseriti i sindacati. Noi abbiamo sempre riconosciuto che i sindacati dei lavoratori - intesi i lavoratori in senso lato - sono un dato essenziale della vita moderna. È la società dell'«associazionismo», prevista e auspicata dal grande Mazzini che si sostituisce alla società dell'individualismo liberale del secolo XIX.

Abbiamo ripetuto fino alla noia che di fronte a queste forze vive della società moderna - la sparizione del capitalismo individuale, l'avvento delle società anonime, la funzione sempre più marcata e indispensabile della tecnica, la scoperta di sempre nuove fonti di energia, all'immenso sviluppo dell'associazione sindacale in ogni settore - lo Stato parlamentare nel senso classico è assolutamente insufficiente a regolare i rapporti di una società nuova. Abbiamo sempre detto che l'azione sindacale limitata a una azione eminentemente rivendicativa su terreno del salario era anch'essa insufficiente e superata, specialmente se condotta senza riguardo ai superiori interessi collettivi e alle leggi del mercato. Da queste premesse abbiamo sempre auspicato una più alta valorizzazione del lavoro nell'azienda e nello Stato nel senso di una sempre più incisiva partecipazione. Quel che non ammettiamo è che i sindacati si considerino estranei e nemici dell'azienda e dello Stato e profittino del disfacimento dello Stato attuale per divenire anch'essi, in concorrenza con le infinite autocrazie in cui si è decomposto questo Stato una forza autonoma di potere .senza responsabilità. È quel che sta avvenendo portando all'estremo limite l'attuale disordine e confusione di poteri, in definitiva a danno dei lavoratori stessi

che vedono sfumare gli aumenti salariali, malgrado il meccanismo della scala mobile, con l'aumento del costo della vita, soffrendo più di tutti dell'inceppamento del meccanismo della produzione senza sostituirne uno nuovo con la loro partecipazione responsabile, e quindi sopportando i rischi della disoccupazione e della miseria. Questo, ripeto è grosso modo il quadro lacrimevole della situazione italiana. Le dispute dei partiti sul centro-sinistra, sul centrismo, sugli equilibri più avanzati, su cambiamenti di rotta al vertice nell'attuale sistema di carattere eminentemente giolittiano ci farebbero ridere se non ci facessero pena. Non si risolvano i problemi risuscitando i fantasmi del fascismo e dell'antifascismo, cioè tornando indietro di mezzo secolo, è il regime politico e sociale che va profondamente rinnovato. Io considero profondamente idiota anche la disputa fra destra e sinistra. Se destra vuol dire conservazione e sinistra vuol dire modernità e rinnovamento negli istituti politici e sociali, la sinistra di avanguardia, come del resto ha riconosciuto pubblicamente Fiorentino Sullo, siamo noi. È opinione ormai comune che la crisi precipiterà come sta precipitando agli albori del 1972. È quindi imminente almeno intellettualmente, la nostra ora. Gli ultimi vagiti del regime si riscontrano nel tramestio di questi giorni.

I partiti si stanno frantumando ulteriormente sui problemi della riforma universitaria che non risolve niente come non ha risolto nulla la riforma edilizia, come non risolve niente la riforma dei patti agrari e la trasformazione della mezzadria in affitto in una terra che è diventata avara per tutti e che impone la diserzione dei giovani dalle campagne con una tragica odissea dell'emigrazione interna che oggi si svolge tristemente a ritroso, e una ancor più tragica, con l'insorgere di movimenti xenofobi e della crisi monetaria, emigrazione all'estero.

I comunisti profittano della coincidenza di due scadenze (il *referendum* sul divorzio e l'elezione del Capo dello Stato) per collegare i due problemi in un giuoco sotterraneo di ricatti, e per inserirsi nella direzione dello Stato, ma come abbiamo già osservato, il loro inserimento stesso - la repubblica conciliare - è destinato a provocare reazioni a catena e a spingere nuove forze nella direzione del rinnovamento dello Stato democratico. Avendo rifiutato il colloquio con noi, come giustamente ha osservato l'amico Accame, si è finito per spingere masse di elettori verso il movimento sociale nei confronti

del quale non c'è stato lo stesso ostracismo organizzato contro di noi.

La nostra posizione verso il divorzio è chiarissima e mi dispiace che qualcuno dei nostri non l'abbia capita. Noi siamo favorevoli, in grande maggioranza, alla legge Fortuna-Baslini che più che spingere al divorzio, constata la rottura già avvenuta dei. rapporti coniugali in casi gravissimi manifestamente irreparabili. Rispettiamo naturalmente l'opinione di coloro che per convinzioni religiose o di coscienza morale vogliono salvaguardare in modo diverso il sacro instituto della famiglia che è la base di ogni società umana. Quel che però a noi preme di salvaguardare, per questo e per altri problemi, è il diritto dei cittadini al *referendum* abrogativo, e cioè l'appello al popolo sovrano in tutte le questioni in cui i suoi spuri delegati ne tradiscono la volontà e il mandato.

Questa faticosa conquista del *referendum*, questo salutare instituto di democrazia diretta, è essenziale per la riforma costituzionale che noi auspichiamo. Opporre al *referendum* intrighi, espedienti, accordi di corridoio fra i partiti, è altamente incivile e antidemocratico. Questa è la nostra posizione coerente con le esigenze essenziali della nostra battaglia. Dobbiamo mantenere il *referendum*, come strumento popolare di controllo e di riforma, anche nella repubblica presidenziale che nella nostra concezione è un'autentica repubblica popolare.

Quali siano i connotati di questa repubblica ho detto, chiaramente mi sembra, nella mia relazione scritta. Noi vogliamo che il Capo dello Stato sia eletto dal Popolo. Ciò porta ad alcune conseguenze di riforma costituzionale che giudichiamo essenziali.

Se il Presidente ha l'investitura popolare e si rende effettivo il suo diritto, già ammesso dalla nostra Costituzione, di nominare il governo, si crea una reale separazione dei poteri che è canone fondamentale delle democrazie. Va quindi abolito il voto di fiducia del Parlamento che oggi è indispensabile per la validità del governo. Il Capo dell'Esecutivo diventa il Presidente della Repubblica che deve essere pienamente responsabile di tutti i suoi atti, compresa la scelta dei suoi collaboratori entro e fuori del Parlamento. Se la scelta cade su un membro del Parlamento questi deve dimettersi da deputato o senatore. Tutti i diritti del Parlamento, sia legislativi che di controllo, restano integri, tranne quello di rovesciare il governo, se non in casi eccezionali e gravissimi, come resta integro il diritto di

controllo popolare diretto con gli Istituti della "iniziativa popolare" e del *referendum*. Come avviene da secoli in Svizzera il governo obbedisce e resta in carica. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è oggi una truffa. Tanto vale che una delle Camere, il Senato, rappresenti effettivamente le forze sindacali che così sono ammesse legalmente e responsabilmente alla direzione dello Stato.

La repubblica presidenziale deve valorizzare l'istituto di arbitrato sociale e ammettere il diritto di sciopero nei rapporti privati come estrema *ratio* se fallisce l'arbitrato. Gli articoli 39 e 40 della Costituzione (registrazione dei sindacati e regolamento del diritto di sciopero) debbono essere applicati. Procedute speciali obbligatorie debbano essere istituite per lo sciopero negli organi essenziali dello Stato e nei servizi pubblici.

Noi non crediamo che ci siano forme eterne nei meccanismi di sviluppo della produzione, che sia quindi eterno il sistema capitalista e il salariato. "Foste schiavi, foste servi, siete oggi salariati ha detto Mazzini, sarete, purché vogliate, liberi produttori fratelli nella associazione" e vi libererete anche "dalla schiavitù del salario".

Era evidentemente una superba anticipazione storica che dava immenso risalto ad altri fattori, prima di tutto al fattore educativo.

Nessuno può dire in quali forme. si attuerà. Certi fenomeni non si impongono dall'alto "con sistemi prestabiliti". Aristotele che era Aristotele credeva eterna la schiavitù. Giovan Battista Vico che era Giovan Battista Vico, credeva eterno il sistema feudale. Uno Stato moderno deve assecondare la tendenza alla trasformazione del proletario in proprietario con l'accesso del fattore lavoro al capitale azionario e quindi alla gestione dell'azienda con gli altri fattori della produzione, il capitale e la tecnica, con gli istituti cooperativistici, con la diffusione della piccola proprietà.

Quel che rifiutiamo è il capitalismo di Stato delle cosiddette società socialiste che non cambia la condizione salariale, mantiene un capitalismo peggiore di quello privato, presuppone uno Stato dittatoriale che sacrifica la libertà senza promuovere il benessere. La immensa, la diabolica capacità di produzione fa intravedere oggi nuove forme di possibilità distributiva con la piena partecipazione del lavoro. Ma anche sotto questo profilo - una produzione di massa richiede alti consumi e grandi mercati - la nostra lotta per l'unità

politica europea è di stretta attualità.

Il Mercato Comune non vogliamo che si cristallizzi in una mera unione doganale. Per questo stiamo stati diffidenti verso l'allargamento del Mercato Comune senza un principio di istituzionalizzazione dell'Europa che assicurasse, in qualsiasi forma, l'unità della politica economica, ma l'allargamento ora è un fatto, non c'è che da augurarci che il cammino dell'unità federativa non diventi più difficile. L'Europa ha tutte le risorse per diventare gigante fra i giganti, liberarsi da ogni protettorato, influire sulla vita del mondo, costituire un polo di attrazione per gli Stati europei di oltrecortina, ma per essere tale deve avere tutti i mezzi di difesa, anche quelli atomici. Ora si comprende meglio, spero, la nostra avversione al trattato di discriminazione nucleare e la bestialità di coloro che hanno posto l'Italia, anche in Europa, in condizioni di inferiorità.

La piena autonomia dell'Europa è la nostra prospettiva. Con la piena autonomia l'Europa può essere neutrale o contrattare le sue alleanze da pari a pari. Ma perché il nostro obiettivo non resti una astratta elencazione di desiderata dobbiamo indicare con quali mezzi e con quali forze dobbiamo tendere a raggiungerlo. Oggi la nostra, anche per merito degli avvenimenti, non è più una predicazione solitaria.

Forze democratiche presidenzialiste sono ormai diffuse nel Paese e anche all'interno stesso dei partiti al potere e di quelli all'opposizione. Non a caso il partito comunista indica nella repubblica presidenziale la sola soluzione che lo preoccupa. Comprende benissimo che uno Stato modernamente organizzato non offre l'invidiabile pastura in cui esercita la sua attività. La repubblica presidenziale è l'altro polo, l'altra indicazione che si fa strada nella informe Repubblica italiana. O noi o loro.

Non è, come dicono, che temano i nostri propositi reazionari. La repubblica presidenziale è forte e quindi non li teme. Può anzi stabilire anche con loro rapporti democratici normali di dialettica e di civiltà.

Il primo compito nostro è di organizzare queste forze presidenzialiste genuinamente democratiche. È notorio che non abbiamo mezzi ma bisogna supplire alla mancanza di mezzi con una moltiplicazione di energie e di iniziative.

Questo Congresso dove sono rappresentate tutte le regioni d'Italia dimostra che ci possiamo, ci dobbiamo organizzare. Nello stesso

tempo dobbiamo rinsaldare i rapporti coi presidenzialisti democratici di tutti i partiti fino ad arrivare a un grande convegno nazionale per la repubblica presidenziale al quale possiamo portare un utile contributo di idee organiche. Naturalmente non domandiamo nulla al governo, ma la sola cosa che siamo fermamente decisi ad ottenere è il nostro diritto di parlare alla radio-televisione italiana per dire agli italiani quali sono le nostre idee. I nostri giovani sono convinti che con qualche piccolo sacrificio maggiore noi riusciremmo, con le nuove e meno costose tecniche moderne, a fare un quotidiano. Non voglio scoraggiare le loro speranze. Certo è che abbiamo ora un complesso di scrittori e di collaboratori realmente invidiabili. Ho diritto di ritenere che dopo la commedia della elezione del Capo dello Stato sarà presentata alla Camera una proposta di legge costituzionale per la elezione popolare del Capo dello Stato. Sarebbe il primo passo per il nuovo sistema di singolare importanza. Anche se non avesse immediatamente successo la proposta, per il numero di parlamentari che l'appoggerà, porrebbe clamorosamente il problema della nuova repubblica dinanzi alla coscienza della Nazione.

Com'è noto basta la maggioranza assoluta delle Camere per cambiare la Costituzione. E se avremo sufficiente forza organizzativa come la riuscita di questo Congresso ci fa sperare e riusciremo a imporre la soddisfazione del nostro diritto di parlare alla televisione potremmo anche presentarci alle elezioni politiche.

Abbiamo alcuni anni di esperienza dietro le spalle. Abbiamo perduto pochi elementi che snaturavano le caratteristiche del nostro movimento e ci siamo arricchiti di nuove energie. Senza concedere nulla alle illusioni possiamo dire che siamo in piena espansione. Questo Congresso deve essere l'inizio di un clamoroso rilancio delle nostre idee. Abbiamo provato che abbiamo costanza e fermezza. Nessuno può mai dire in quale forma crollano i regimi perituri. Quel che possiamo dire perché ormai ci conosciamo è che siamo spiritualmente preparati ad ogni evento formulando sinceramente l'augurio alla nostra Patria che un regime sbagliato possa essere sostituito nelle forme legali stabilite dalla nostra Costituzione, civili e incruente. Se occorre aspettare una ulteriore maturazione degli spiriti e degli eventi aspetteremo, ma ho la netta sensazione, e non sono solo ad averla, che siamo alla fase decisiva della nostra battaglia.

Pacciardi alla presentazione del libro *"I Savoia ultimo atto"*. Da sinistra: l'ex ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, Randolfo Pacciardi, l'autore del libro, Domenico Bartoli e Vincenzo Ceppellini, Roma, 19 novembre 1986.

L'acquisizione digitale delle immagini è stata realizzata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.

Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
aprile 2011